

2020, anno XXIX n. 57

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea

Rivista semestrale di storia, cultura e istituzioni

Direttore

Alfonso Botti

Direttore responsabile ai termini di legge

Claudio Venza

Segreteria di redazione

Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand, Altea Villa

Collaboratori di redazione

Deborah Besseghini, Emanuele De Luca

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, c/o Polo del '900, via del Carmine 14, 10122 Torino (Italia),
tel. +39.011.5838337; cell. +39.328.1160194. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione;
e-mail: coord.redazione@spagnacontemporanea.it; www.istitutosalvemini.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria (Italia), tel. +39.0131.252349, fax +39.0131.257567;
info@ediorso.it; amministrazione@ediorso.it; abbonamenti@ediorso.it; www.ediorso.it

Le condizioni di abbonamento si trovano sotto il modulo d'ordine, in fondo al fascicolo

© Copyright 2020 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino

ISSN 1121-7480

ISBN 978-88-3613-076-4

Stampato da Litogì S.r.l. in Milano

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992

Con il contributo di



Indice

A più di quarant'anni dal varo della Costituzione spagnola

Dossier a cura di Leonida Tedoldi

Leonida Tedoldi
Una breve introduzione 7

Ángeles Lario
Monarquía y democracia en España 13

Pere Ysàs
Elaboración y debate de la Constitución del 78 33

José M. Portillo Valdés
De la España nacional a la nación constitucional. Nación, nacionalidades y territorios en el tránsito de la dictadura a la democracia 51

Saggi e ricerche

Emanuele De Luca
Sulle tracce della "nazione imperiale". Il dibattito sulle colonie durante il Triennio liberale (1820-1823) 79

Claudio Grasso
Le società segrete come sectas tenebrosas: la Junta reservada de Estado (1823-33) 121

Carlo Verri
I carlisti e l'elezione del re (1870) 143

Rassegne e note

Alfredo Crespo Alcázar
La historia como herramienta para analizar la trayectoria ETA: una aportación que rebate mitos y lugares comunes 167

Fondi e fonti

Vittorio Scotti Douglas
Il fondo Trotti Estense Mosti: carte "spagnole" e molto, molto altro - Prima parte 177

Recensioni

- La CNT y el anarquismo en la España contemporánea* (José Luis Ledesma) 207
- Hacia la anarquía. Anarcosindicalistas y anarquistas durante la Segunda República* (Eulàlia Vega) 214
- A proposito dell'uccisione di Camillo Berneri: un libro e due interventi* (Marco Puppini – Claudio Venza) 218
- Dalla periferia al centro: vite globali, spazio latino e milieu culturale della destra conservatrice e autoritaria nell'epoca dei fascismi* (Giulia Quaggio) 228
- Dal separatismo al “ser indepe”: le trasformazioni dell'indipendentismo catalano secondo Ucelay-Da Cal* (Steven Forti) 231

Schede

- Alfonso Botti, *Luigi Sturzo e la Guerra civile spagnola – Con la tercera España. Luigi Sturzo, la Iglesia, la Guerra Civil* (L. Casali); Sergio Valero Gómez – Marta García Carrión (eds.), *Desde la Capital de la República. Nuevas perspectivas y estudios sobre la Guerra civil española* (L. Casali); Giovanni C. Cattini, *Storie d'antifascismo popolare mantovano. Dalle giornate rosse alla Guerra civile spagnola* (M. Puppini); Manuel Cubeles i Solé, *El santuari de Núria i la lleva del Biberó. Memòries* (D. Garcés Llobet); Carme Molinero – Pere Ysàs (eds.), *Transiciones. Estudios sobre Europa del Sur y América Latina* (L. Casali); José María Martí Font, *Barcelona-Madrid. Decadencia y auge* (S. Forti) 237

- Libri ricevuti** 249

- Hanno collaborato** 251

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come peer-reviewing. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un’eventuale pubblicazione nella sezione Saggi e ricerche verranno inviati in lettura “cieca” – ossia senza indicarne l’Autrice/Autore – a due specialisti della materia (referees), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l’Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di parere negativo, l’Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei referees. I nomi degli esperti (referees) saranno pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como peer-reviewing. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección Saggi e ricerche serán enviados para una “lectura ciega” – es decir, sin indicar el Autor/Autora – a dos especialistas de la materia (referees), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los referees. Los nombres de los especialistas (referees) se publicarán en la revista cada dos años.

La redacción de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografía histórica nacional, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as peer-reviewing. This means that all the texts we receive for publication in the Saggi e ricerche section will be sent for blind review – i.e. without indicating their Author – to two experts (referees), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts’ evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the referees. The names of the referees will be published in the Journal every two years.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Classe A

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato Spagna contemporanea in **Classe A** per il **Settore I1** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispano-americana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministerio de la Educación de Italia ha incluido Spagna contemporanea en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **I1** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen Spagna contemporanea as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **I1** – Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** – Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).



A PIÙ DI QUARANT'ANNI DAL VARO DELLA COSTITUZIONE SPAGNOLA

Leonida Tedoldi

Università di Bergamo

<https://orcid.org/0000-0002-5755-7374>

Una breve introduzione

Sono ormai passati più di quarant'anni dal momento decisivo della Transizione spagnola verso la democrazia: l'introduzione della Costituzione, di una monarchia democratica bicamerale, guidata da un premier forte, che la Carta stessa definisce Stato sociale¹ di diritto e che propugna come suoi valori superiori la libertà, l'uguaglianza e il pluralismo giuridico.

Una *Constitución canal* che, come sosteneva il leader socialista Enrique Tierno Galván, canalizzasse appunto i grandi problemi politici del paese.

Tale lasso di tempo, che si avvicina a quello di due generazioni, può certamente essere ormai l'indicatore della tenuta e del radicamento della Carta fondamentale e rende possibile un solido approfondimento storico sui dibattiti e sui confronti che si sono avvicendati tra le forze politiche in quegli anni impegnate, su fronti assai contrapposti, nel dare vita alla Costituzione democratica.

Questo è il motivo della sezione monografica qui presentata che raccoglie tre interventi, di due storici e di una giurista, accomunati da una lunga e importante esperienza di ricerca su questi temi.

1. Allo stesso modo della Legge fondamentale tedesca del 1949; del resto fu un elemento caratteristico del costituzionalismo postbellico, così come, in tema di libertà e di uguaglianza anche il comma 2 dell'art. 3 della Costituzione italiana ispirò il comma 2 dell'art. 9 della Costituzione spagnola.

Tali contributi danno conto, da angolature diverse, di alcuni dei caratteri storici portanti delle fasi di elaborazione, di discussione, di conflitto e confronto sulla Carta spagnola che sono ancora argomento di dibattito e che soprattutto indicano come l'approdo finale alla conservazione dell'impianto statale monarchico fu il prodotto «dell'evoluzione e della storia costituzionale spagnola e occidentale», per citare Ángeles Lario.

La Costituzione spagnola è una Carta aperta, non priva di ambiguità come è stato messo in evidenza da diversi studiosi, e più in generale si basa su modelli consolidati (con riferimenti prevalentemente tedeschi, italiani e francesi, seppure quest'ultimi in maniera residuale), ma che rimane in ogni caso una Carta fondamentale, proprio per la sua interessante elaborazione durante la fase complessa della Transizione, utile per comprendere il ruolo non secondario, tutt'altro, svolto dai dirigenti di vertice dell'ex movimento falangista oltre, naturalmente, a quello dei rappresentanti dei partiti democratici.

I due fronti furono uniti da un "patto politico" di ricomposizione del paese – che per molti versi resiste ancora oggi, insieme all'impianto monarchico – e che allora ruotò, come è noto, sul rapporto tra i centristi-exfranchisti dell'UCD di Suárez e i socialisti del PSOE e alcuni spezzoni della sinistra e i moderati catalani².

Per questi motivi il frutto di tale patto – che non dimentichiamolo contribuì a un certo successo "non violento" del processo di Transizione³ – è chiaramente rintracciabile nei dibattiti durante l'elaborazione della Carta. Così come, per esempio, è evidente anche nei contributi di questa sezione non solo il continuo processo di mediazione tra le forze politiche sull'impianto monarchico, ma anche sull'adozione della stessa, vista nelle sue contraddizioni di un «contro-modello» costituzionale, rispetto a quello della II Repubblica del 1931, percepito dalla parte conservatrice come il simbolo del fallimento di una certa tradizione costituzionale parlamentare⁴.

Certo, il consenso costituzionale fu raggiunto, evidentemente, solo sui principi generali; e questo significò che la Carta avrebbe in diversi casi rinviato all'intervento successivo di una legge per rendere applicabili le direttive costituzionali, lasciando in questo modo dettare ai rapporti di

2. R.L. Blanco Valdés, *El laberinto territorial español*, Madrid, Alianza, 2014, pp. 167-187.

3. Su questo cfr. M.E. Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

4. A. García Valdecasas, *La elaboración del texto constitucional*, in "Revista de estudios políticos", 1983, nn. 31-32, pp. 57-70.

forza parlamentari, soprattutto al dibattito nel *Congreso*, lo sviluppo della Costituzione⁵. E così anche oggi si vede nelle discussioni sulla dichiarazione del *estado de alarma*, per fronteggiare l'epidemia di Covid-19.

Comunque, fino a ora la Costituzione, non particolarmente rigida, è però rimasta quasi invariata se si eccettuano alcune, poche, modifiche⁶, a causa di un irriducibile “spirito” anti-riformatore ancora solido, quantomeno in Parlamento, che fa sì che venga preservato l'impianto “conservatore” ispirato dall'*intelligenza* “ex-falangista” e, di conseguenza, anche quel pacchetto di norme irriducibilmente pre-costituzionali, come direbbe Juan Pérez Royo, ancorate appunto al periodo della dittatura, che rendono la legittimità democratica non ancora compiuta appieno⁷.

E sono proprio questi argomenti, ciò che di ambiguo rimane nella Carta, che lega in qualche modo i saggi che compongono questa sezione: a iniziare da quello della costruzione della legittimità costituzionale della monarchia, al lavoro di mediazione scrupoloso tra i diversi orientamenti dei dirigenti di più alto livello dei partiti sui principi costituzionali generali (come quello della nazione spagnola), ai tentativi di pensare a una Spagna plurale e quindi a una Carta ispirata da modelli più interessati al riconoscimento delle autonomie piuttosto che a quello federale.

Come sappiamo, i confronti e i conflitti politici «durante il periodo costituente» della *Transición* fecero i conti con l'idea da parte dei vertici dello Stato, a iniziare da uno degli “architetti”, Torcuato Fernández-Miranda, di utilizzare i meccanismi previsti dall'ordinamento giuridico

5. Su questo cfr. una sintesi di O. Lanza, *Eredità del passato e democrazia. La Spagna e il Portogallo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 149 ss. Si ricorda che dopo l'elezione del 15 giugno del 1977 furono nominate sette personalità del mondo politico e accademico (Gabriel Cisneros Laborda, Manuel Fraga Iribarne, Miguel Herrero de Miñón, Gregorio Peces-Barba, José Pedro Pérez-Llorca, Miquel Roca i Junyent e Jordi Solé y Tura) con il compito di redigere il testo costituzionale. Agli inizi di gennaio del 1978 presero le mosse le riunioni dei padri costituenti, i quali trasmisero un primo testo intorno al 5 maggio, periodo in cui la *Comisión de Asuntos Constitucionales del Congreso de los Diputados* poté dare inizio ai lavori e quindi alla discussione sugli emendamenti al testo. Questa commissione fu incaricata di redigere un secondo testo che venne sottoposto al *Pleno del Congreso*. Dato il sistema bicamerale, spettò anche al Senato configurare un quarto testo prima di inviarlo all'approvazione finale delle Camere che avvenne il 31 ottobre del 1978.

6. Da ultimo, in lingua italiana, cfr. L. Frosina, *La Constitución intocable alla prova del suo 35° anniversario*, in “Nomos. Le attualità del diritto”, 2013, 3; gli artt. 13 e 135 sono stati modificati rispettivamente nel 1992 e nel 2011 e riguardano il diritto attivo e passivo dei cittadini europei residenti in Spagna e il secondo ha “costituzionalizzato” il principio di pareggio di bilancio. Inoltre cfr. J. Ridaura Martínez, *Las reformas de la Constitución española de 1978*, in “Anuario de derecho parlamentario”, 2018, n. 31, pp. 651-670.

7. J. Pérez Royo, *La reforma constitucional inviable*, Madrid, Catarata, 2015.

franchista per promuovere le trasformazioni necessarie ad instaurare nel paese una democrazia equiparabile agli “standard” europei (e quindi di impiegare la via della riforma per conseguire gli obiettivi della rottura, cioè la «voladura controlada» del regime per citare ancora una volta Pérez Royo)⁸.

In sostanza come sostiene Portillo Valdés si volle utilizzare «el mismo mecanismo que había dispuesto el régimen para generar su legislación fundamental y obtener así una habilitación legal impecable para proceder posteriormente a la reforma constitucional».

Per questi motivi i saggi della sezione riprendono, decostruendole, tali questioni, a principiari dal rapporto tra la Costituzione e il modello monarchico svedese del 1975, che mostrò all’Europa la compatibilità della monarchia con la moderna democrazia, però più sul modello in generale che sul ruolo e i poteri del re. E, allo stesso modo, vengono poi introdotti, riprendendoli dalle fasi di dibattito del 1977, i temi della nazione e delle nazionalità e il loro complicato dipanarsi nei meandri del confronto politico.

Mai come in questi ultimi cinque anni di “crisi catalana”, la crisi territoriale più grave mai affrontata dalla democrazia spagnola, la Costituzione è stata bersaglio, criticata, ripensata e oggetto di scontro parlamentare tra i due più importanti partiti: PP e il PSOE, senza però approdare a un processo di riforma, non certo di superamento; almeno fino a ora.

I popolari, che hanno una storia ben precisa e che non provengono dalla tradizione centrista-riformista di Suárez, ma da quella più conservatrice di Manuel Fraga, rimangono strenuamente vincolati alla difesa rigorosa della centralità dello Stato e a un orientamento politico volto a limitare, fin dai confronti durante la fase costituente, l’autonomia delle regioni come mostra bene Ysás; mentre i socialisti, per tradizione più attenti alle istanze del mondo “autonomico”, restano fedeli al patto stretto con Suárez e in qualche modo implicitamente a quell’«ossessione della stabilità»⁹, che tanto ha condizionato i protagonisti della Transizione anche a scapito della mancata soluzione del problema dei nazionalismi periferici che, come è evidente oggi, stanno deflagrando.

8. J.E. Illueca Ballester, *La participación política directa en el proceso constituyente español 1977-78*, in “Historia Constitucional”, 2018, n. 19, p. 20 ss.

9. L.M. Díez-Picazo, *La forma di governo in Spagna: l’ossessione della stabilità*, in Z. Ciuffoletti, S. Noiret (a cura di), *I modelli di democrazia in Europa e il caso italiano*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 95-96.

Infatti non credo ci sia alcun dubbio che le attuali difficoltà istituzionali del modello *autonomico* spagnolo originano ancora dal dibattito e dal confronto parlamentare tra le forze politiche durante il “processo costituente”.

Del resto, citando ancora una volta Portillo Valdés, il regime franchista, seppure innervato da un forte nazionalismo, lasciò alla Costituzione democratica il compito di ricostruire «la nación y su vínculo con el Estado».

MONARQUÍA Y DEMOCRACIA EN ESPAÑA

Ángeles Lario

Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED)

<https://orcid.org/0000-0003-4669-6931>

Ricevuto: 30/03/2020

Approvato: 31/05/2020

Dos monarquías se constituyeron a final del siglo XX y ambas incorporaron todo el proceso de parlamentarización que evolucionó desde el siglo XIX y les permitió ser compatibles con la democracia; son España y Suecia, cuyo Instrumento de Gobierno de 1975 sirvió de modelo a los constituyentes españoles. De modo que la monarquía que se diseñó en la Constitución de 1978 no fue producto del franquismo, sino de la evolución e historia constitucional española y occidental, del mismo modo que no lo fue el Estado Social de Derecho que se levantó con esta monarquía. Ciertamente no era obligatorio establecer una monarquía democrática, pero tampoco se contradecía con la democracia misma, como mostraban muchos países europeos de larga tradición constitucional. Esa certeza sirvió a los grandes partidos que habían defendido históricamente la república o habían obviado las formas de gobierno, para aceptar el diseño constitucional en el marco de una monarquía democrática.

Palabras claves: *Monarquía, Parlamentarismo, República, democracia, partidos políticos, Transición.*

Monarchia e democrazia in Spagna

Alla fine del ventesimo secolo si formarono due monarchie che incorporarono entrambe l'intero processo di parlamentarizzazione che si è evoluto dal diciannovesimo secolo e che ha permesso loro di essere compatibili con la democrazia; sono la Spagna e la Svezia, il cui Strumento di Governo del 1975 ha servito da modello per i costituenti spagnoli. La monarchia che era stata progettata nella Costituzione del 1978 non sarebbe dunque prodotto del franchismo, ma dell'evoluzione e della storia costituzionale spagnola e occidentale, proprio come lo Stato sociale di diritto sorto con questa monarchia non lo era. Non era certamente obbligatorio stabilire una monarchia democratica, ma non era contraddetta dalla stessa democrazia, come dimostrano molti paesi europei con una lunga tradizione costituzionale. Questa

certezza servì ai grandi partiti che avevano storicamente difeso la repubblica o aggirato le forme di governo, per accettare il disegno costituzionale nel quadro di una monarchia democratica.

Parole chiave: *monarchia, parlamentarismo, repubblica, democrazia, partiti politici, Transizione.*

Monarchy and Democracy in Spain

Two monarchies were formed at the end of the twentieth century and both incorporated the whole process of parliamentarisation that evolved since the nineteenth century and allowed them to be compatible with democracy; are Spain and Sweden, whose 1975 Instrument of Government served as a model for the Spanish constituents. So the monarchy that was designed in the 1978 Constitution was not the product of Francoism, but of Spanish and Western constitutional evolution and history, just as the social state of law that arose with this monarchy was not. It was certainly not obligatory to establish a democratic monarchy, but it was not contradicted by democracy itself, as many European countries with a long constitutional tradition showed. This certainty served the great parties that had historically defended the republic or bypassed the forms of government, to accept the constitutional design within the framework of a democratic monarchy.

Keywords: *Monarchy, Parliamentarism, Republic, Democracy, Politic Parties, Transition.*

1. *Las peculiaridades de la monarquía en la democracia*

Students of democratization would do well to think about monarchy more. In particular, they should pay closer attention to the role that monarchies have played in the evolution of democracy.

It is widely known that many of the older European democracies developed out of nondemocratic “ruling monarchies”.

In fact, seven of Western Europe’s sixteen democracies with populations of a million or more are monarchies:

Belgium, Denmark, the Netherlands, Norway, Spain, Sweden, and the United Kingdom. And of course, Japan is a monarchy¹

Dos monarquías se constituyeron a final del siglo XX y ambas incorporaron todo el proceso de parlamentarización que evolucionó desde el siglo XIX y les permitió ser compatibles con la democracia; son España y Suecia, cuyo *Instrumento de Gobierno* de 1975 sirvió de referencia a los constituyentes españoles. Si la república de Weimar en 1919 y la española en 1931 racionalizaron el gobierno parlamentario en un momento en que la crisis del parlamentarismo impulsó la búsqueda de mejoras, Suecia en 1975 inició la racionalización del gobierno parlamentario en la constitución monárquica, y España en 1978 siguió los mismos pasos para introducir en el texto constitucional todas las prácticas admitidas, a diferencia de la mayoría de las monarquías parlamentarias actuales, lo que explica las constantes referencias a la Constitución republicana.

La monarquía democrática en España² corona un Estado que la Constitución establece como social, democrático y de derecho, en el que el ejecutivo dual del XIX se transformó en un ejecutivo monista, cuyo titular es el propio gobierno, mientras el rey pasa a ser Jefe del Estado «en la misma relación que otros Jefes de Estado, sean Monarcas, sean Presidentes de la República [...] cuando se opta por un sistema parlamentario de gobierno», símbolo de su unidad y permanencia, que arbitra y modera el funcionamiento regular de las instituciones (art. 56). Las peculiaridades de los casos español y sueco, no son más que la consecuencia de las fechas en que se constitucionalizó de nuevo la monarquía, a finales del

1. A. Stepan, J.J. Linz, J.F. Minoves, *Democratic Parliamentary Monarchies*, en “Journal of Democracy”, 2014, v. 25, n. 2, p. 35.

2. El contexto de la monarquía democrática en esa evolución y en su momento específico está recogido recientemente en A. Lario, *Democracia y Monarquía en el debate constituyente de 1978*, en “Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea”, 2019, n. 18, pp. 165-191.

XX; el anterior momento sueco fue en 1809³ y en el caso español en 1876, pues desde 1812 se habían sucedido varias Constituciones. Por ello no pueden obviarse en estos análisis las peculiaridades de la monarquía en el sistema constitucional, y por lo tanto en la democracia liberal, que ya han sido tratados reiteradas veces, dada la evidencia de lo complicado que resultaba mantener una monarquía, cuyo titular era un poder inamovible, en un modelo de autogobierno si no se le sustraía de sus prerrogativas el gobierno efectivo⁴.

Durante el XIX se fue componiendo por vía de los hechos el modelo de gobierno parlamentario, que en palabras de Javier Pérez Royo «echaría raíces en el continente europeo, una vez que se hubiera puesto fin al periodo revolucionario tras la caída de Napoleón, y no mediante procesos constituyentes en el sentido fuerte del término, sino mediante procesos políticos»⁵. Desde entonces se vio al rey, inamovible e irresponsable, como el mejor situado para «asegurar el buen funcionamiento del gobierno parlamentario». Unos lo defendían más abiertamente, amparándose en las cualidades intrínsecas de la monarquía, o en la historia, mientras otros simplemente lo dejaban funcionar, como parte también de la implantación del gobierno parlamentario por vía de hecho; el mayor o menor énfasis en estas prácticas dependía de la necesidad, o no, de defender teóricamente el modelo⁶.

Esa evolución fue la que hizo compatible la monarquía con la democracia, lo que señaló con insistencia el presidente del grupo parlamentario de UCD y uno de los «siete padres de la Constitución», José Pedro Pérez-Llorca; lo hizo con sólidos argumentos, comparando el caso español con el sueco, cuya Constitución se presentó como el prototipo

3. G. Rollnert Liern, *La singularidad de la monarquía sueca en el contexto europeo: el rey como símbolo estático del Estado*, en "Revista de Derecho Político", 2017, n. 99, pp. 199-229.

4. Lo desarrollé ampliamente en A. Lario, *Monarquía y Constitución*, Cap. I, *El Rey, piloto sin brújula. La Corona y el sistema político de la Restauración (1875-1902)*, Madrid, UNED-Biblioteca Nueva, 1999, pp. 30-104, además de otros artículos, de los que pueden citarse: Ead., *El modelo liberal español*, en "Revista de Estudios Políticos", 2003, n. 122, 179-200; y Ead., *Monarquía Constitucional y Gobierno Parlamentario*, en "Revista de Estudios Políticos", 1999, n. 106, pp. 277-288.

5. J. Pérez Royo cita a Constant: «la soberanía no es ilimitada, lo que justifica la necesidad de moderar los poderes»; *La Jefatura del Estado en la Monarquía y en la República*, en P. Lucas Verdú, *La Corona y la Monarquía parlamentaria en la Constitución de 1978*, Madrid, Universidad Complutense, 1983, p. 101.

6. Tanto los tratadistas franceses que analizaron el sistema parlamentario como los análisis históricos sobre el poder moderador están relacionados recientemente en A. Lario, *Democracia y monarquía...*, cit.

de monarquía democrática, «el modelo ideal» que dice Barrera y que recoge Pérez-Llorca (se entregó a los constituyentes una traducción de esa constitución) al asegurar que la nuestra «es absolutamente similar» en cuanto a los poderes del Jefe del Estado:

no es incompatible la forma de organización monárquica de la Jefatura del Estado (como se dijo en Comisión en su día y se ha repetido en el Pleno) con la plena y absoluta soberanía popular; y es desde una perspectiva de soberanía popular plena – que es absolutamente similar en ese sentido a la Constitución sueca del 75 – desde la que nosotros estamos defendiendo a la Institución monárquica, que no es en estos momentos en Europa, en modo alguno, incompatible, sino perfectamente compatible, con el sistema de soberanía popular, y que queremos que en España sea compatible con dicho sistema, a cuyo triunfo y advenimiento, ciertamente, ha contribuido⁷.

El gobierno parlamentario no sólo sirvió para que la monarquía permaneciera en el sistema constitucional y para que se pudiera incrementar en ella el poder ejecutivo sin retornar al absolutismo, sino que obtuvo un consenso considerable como modelo europeo que pasó a serlo también de las repúblicas desde la III francesa, poco antes de que el parlamentarismo entrara en crisis y se comenzara a volver la vista al presidencialismo norteamericano. Fue entonces cuando se reflexionó ya sobre la monarquía como factor diferencial de los modelos europeo y americano, señalando Kelsen que el jefe de Estado republicano en Europa se apoyaba en la tradición monárquica de Jefe de Estado parlamentario, incluso en el propio término y el carácter de «majestad» que da al Estado⁸.

Las diferencias entre ambos modelos son evidentes, ya que en el sistema parlamentario, diseñado para la monarquía, el presidente es visto como magistratura moral, poder neutro, apolítico, moderador, que es consultado, aconseja o advierte y previene; mientras que en el sistema presidencialista o sus variantes, la presidencia ya no es neutra sino activa y mantiene la jefatura del ejecutivo, influyendo el presidente en el proceso de gobierno y en el funcionamiento de los otros órganos.

Cuando el sistema es mixto, depende del desenvolvimiento y organización de los otros poderes, en un paralelismo con lo que sucedió en las monarquías del XIX, de modo que la posición del presidente puede

7. “Diario de Sesiones de las Cortes. Congreso” (DSCC), n. 108, Heribert Barrera, 12 de julio de 1978, p. 4157; Juan Pedro Pérez-Llorca, cit.

8. A. Lario, *El lugar del rey. La configuración del lugar del rey a partir de la Constitución de 1837*, en “Alcores”, 2017, n. 2, pp. 21-50; Ead., *Estado y Nación en el monarquismo español*, en “Alcores”, 2009, n. 8, pp. 191-192.

cambiar, como sucedió en la V República francesa después de que por primera vez en 1986 se produjo la cohabitación de dos tendencias políticas diferentes en la presidencia de la república y en la jefatura del gobierno, dependiendo entonces el papel del presidente de la personalidad y fuerza de ambos protagonistas, pudiendo llegar a ejercer de contrapeso del gobierno.

Sin embargo, en las Constituciones monárquicas del XX el papel del rey está mucho más delimitado, pues no sólo establecen principios «orientadores del ordenamiento jurídico», propio del XIX, lo que Loewenstein denominó Constituciones nominales o semánticas⁹, sino que también establecen los mecanismos para defenderlos, es decir convierten sus preceptos en normas de directa e inmediata aplicación, como sucede en nuestra Constitución actual, que conforma un Estado Social y Democrático de Derecho en el marco de una monarquía constitucional y con un importante incremento del poder ejecutivo dentro del modelo parlamentario.

De este modo, y tras una larga evolución, tanto como la del Estado liberal, la monarquía constitucional en España llegó a la democracia ya en el último cuarto del siglo XX, como canal de salida de la dictadura, y como institución necesariamente neutra que sería capaz de acoger a todas las tendencias políticas dramáticamente divididas desde los años treinta. Como recuerdan Stepan y Linz, a pesar de que casi la mitad de las democracias de la Europa occidental son monarquías democráticas,

comparative politics has contributed very little to the general analysis of how monarchies move toward democracy. In particular, the scholarly literature on democratic transitions features scant comparative work on attempts – both failed and successful – to bring about the full democratization of monarchies¹⁰.

2. *La posición de la monarquía en la democracia*

En este alejamiento de las monarquías del poder efectivo por medio del gobierno parlamentario, lo que quedó como su razón de ser es su función de poder suprapartidista ajeno a las luchas políticas, como único elemento del sistema no dependiente de los partidos; esto es lo que aporta sentido de permanencia e idea de lo común en su capacidad de

9. J.A. González Casanova, *La idea de Constitución en Karl Loewenstein*, en “Revista de Estudios Políticos”, 1965, n. 139, pp. 73-98.

10. A. Stepan, J.J. Linz, J.F. Minoves, *Democratic Parliamentary Monarchies...*, cit.

representar la unidad del Estado, tal y como ha de hacer toda jefatura del mismo, pero con especial intensidad en la monárquica puesto que no depende de la elección y la lucha partidista. Además la jefatura monárquica pretende abarcar en su papel simbólico una dimensión presente, pasada e incluso futura por el sentido de heredad y permanencia, en el contexto de la necesidad simbólica del ser humano y sus sociedades¹¹.

En realidad, en una democracia no debería tener más que este significado, el de la opción por la jefatura del Estado apolítica y simbólica; fue lo que el republicano Benjamin Constant vio al buscar un sistema de equilibrio, una institución moderadora, equidistante de las luchas políticas; por ello se fijó en la monarquía, la única que podía serlo por no ser electa.

De modo que su característica peculiar en el sistema constitucional, la de no ser una institución electa, fue la que sirvió para ejercer ese papel buscado desde el origen de las revoluciones liberales.

Esa posición justificó que conservara atribuciones tradicionales del Jefe del Estado respecto a las fuerzas armadas, como en el caso español, belga o italiano pero también la III república francesa y la república americana, o respecto a las relaciones internacionales.

Estos poderes que se le transmitieron como poder moderador: nombramiento de ministros, vida de las Cortes, iniciativa legislativa, prerrogativa de gracia, pasaron a pertenecer al «ejecutivo efectivo», esto es, al gobierno, con alguna excepción como la sanción de las leyes, con limitaciones evidentes en cuanto a su ejercicio. Fue desde 1814 cuando Benjamin Constant colocó al rey en ese cuarto poder que le permitía actuar sobre todos los demás como moderador, alejado de la política efectiva, pues sostuvo que es precisamente esa posición privilegiada y permanente del rey, lo que le hace tener una visión superior que en la época de la Restauración española se denominó «alta sabiduría»¹².

11. S. Sola-Morales, *Hacia una epistemología del concepto de símbolo*, in “Cinta de Moebio”, 2013, n. 49, https://scielo.conicyt.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0717-554X2014000100002 (consultado el 8 de junio de 2020); M.E. Geisler, *National Symbols, Fractured Identities: Contesting the National Narrative*, USA, UPNE (University Press of New England), 2005.

12. B. Constant, *Principios de política*, intr. de J. Álvarez Junco, Madrid, Aguilar, 1970, pp. 18-25 (ed. or.: *Principes de politique applicables à tous les gouvernements représentatifs et particulièrement à la Constitution actuelle de la France*, 1815). En España Adolfo Posada y Santamaría de Paredes, a diferencia de Colmeiro, delimitaron los poderes del rey en su faceta de jefe del Ejecutivo y en la de Poder Moderador, cit. por A. Menéndez Rexach, *La Jefatura del Estado en el Derecho Público español*, Madrid, INAP, 1979, pp. 205-211. El Poder armónico aparece como «inherente al Jefe del Estado» «y sus funciones

Pero el poder moderador se vio y se ve aún con dos caras, lo que justifica que en el XIX no se materializara en las Constituciones. Por un lado puede significar para el rey su inhibición en la actuación política directa, con el temor por parte de algunos de que eso significara el final de la monarquía por dejar de tener funciones y sentido. Pero en sentido opuesto, esta posición de poder independiente, autónomo producía el temor de que se convirtiera de hecho en un poder superior e incontrolado al ser un poder diferente al ejecutivo que quedaba en manos de los ministros que, en opinión de algunos, no deberían ratificar con su firma los actos del poder moderador. Es este poder, precisamente, lo que distingue a la monarquía española de la sueca, pues es el que capacita al rey para intervenir en los tres poderes clásicos¹³.

El rey sueco no propone ni nombra al presidente del gobierno, de modo excepcional en comparación con el resto de monarquías; tampoco tiene la sanción de las leyes ni puede disolver ni convocar el Parlamento, lo que queda en manos del gobierno; finalmente, la justicia no se administra en su nombre ni tiene el derecho de gracia (Hancock habla de resentimiento de los socialdemócratas y Bogdanor de aspiración republicana); desde 1980 se ha corregido la heredad por vía masculina primando únicamente la edad, es decir línea directa y primogenitura¹⁴, lo que en España no se ha hecho, a pesar del debate generado con ocasión de la posibilidad de un hijo varón de Felipe VI que hiciera trasladar la heredad de la corona de la princesa de Asturias en una discriminación por género alejada de las exigencias democráticas actuales – como de hecho sucedió en el caso de Carlos Gustavo de Suecia –.

Sin embargo, en Suecia se exige que el rey profese «la fe evangélica pura» y se eduque en ella a los herederos, erigiéndose de hecho en jefe de la iglesia nacional, como sucede en las monarquías de religión protestante¹⁵.

las correspondientes al Rey»: *Diccionario Enciclopédico Hispano-Americano*, t. 36, Madrid, Espasa-Calpe, (1914-1923), p. 41.

13. Un estudio crítico sobre estas funciones del rey español, que en ocasiones más parece de batalla quizás por el medio en que se presenta, interesante aunque sin análisis comparativo con otras monarquías democráticas – o incluso repúblicas, como el discurso de navidad en la república alemana, o el consejo de ministros en la portuguesa, etc. –, en B. Clavero, 1978: *La extraña monarquía* (46 pp.), 7 de febrero de 2018: <https://www.bartolomeclavero.net/1978-la-extrana-monarquia/> (consultado el 8 de junio de 2020).

14. G. Rollnert Liern, *La singularidad de la monarquía*, cit., p. 211; las referencias a Hancock y Bogdanor en p. 216. En páginas siguientes el compromiso de Turekov de 1971.

15. J.A. Hurtado Martínez, *La religión en las monarquías europeas*, en A. Torres del Moral (dir.), *Monarquía y Constitución (I)*, Madrid, Colex, 2001, pp. 605-627, 623.

Realmente la posición del rey en las monarquías parlamentarias depende de la evolución histórica, de las circunstancias prácticas en que se desarrollaron, según la fuerza conseguida por el gobierno y su continuo avance al frente del poder ejecutivo. Y es que el gobierno parlamentario, como ya se advirtió, dependió de unas convenciones por todos admitidas como necesarias destinadas precisamente a limitar el poder del rey; eran las «máximas constitucionales no escritas», que a mitad del XIX había definido John Stuart Mill siguiendo a Austin en su diferenciación entre «legalidad» y «constitucionalidad» como recordó Varela Suanzes, y que, en definitiva, limitaban el uso de los poderes legales de la Corona. Dicey en 1885 estudió expresamente estas convenciones de la Constitución¹⁶. Estas convenciones que limitaron drásticamente el poder del rey afectaban precisamente a sus dos prerrogativas más esenciales y que podían suponer peligro de actuación política autónoma e independiente: el nombramiento del jefe del gobierno y la disolución de cortes. En el primer caso se resolvía atendiendo a la doctrina del gobierno parlamentario, esto es, que el rey debe nombrar el gobierno que represente a la mayoría en las cortes, al que debe otorgarse su confianza desde el momento en que representa a la opinión pública expresada en el Parlamento, al menos hasta que nada mostrara una posibilidad de desacuerdo de éste con aquélla. La actuación del rey debía mostrar esa confianza siguiendo los consejos y la guía del gobierno, no siendo lícita su consulta a miembros de la oposición. En igual sentido evolucionó la capacidad de disolución de Cortes. William Bagehot compensó esta creciente dependencia del rey respecto de sus ministros estableciendo su poder de influencia sobre la base de tres derechos fundamentales: el de ser consultado, el de aconsejar y el de prevenir o advertir; aunque esa posible influencia del rey nunca debe ser pública, no debiendo manifestar opiniones contrarias al presidente, lo que todavía en 1986 tuvo que ser recordado en Inglaterra¹⁷.

En el debate constituyente se trataron con intensidad estos aspectos centrados en el poder moderador del rey. Se pueden dividir las posicio-

16. A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution (1885)*, 3ª edición, Londres, Macmillan and Company, 1889, dedica la tercera parte a “The Connection between the Law of the Constitution and the Conventions of the Constitution”, y su capítulo XIV se titula *Nature of Conventions of the Constitution*. Véase J. Varela Suanzes-Carpegna, *La Monarquía en la teoría constitucional británica durante el primer tercio del siglo XIX*, en “Revista de Estudios Políticos”, 1997, n. 96, p. 40.

17. W. Heseltine, mientras fue Secretario privado de Isabel II marcó los límites que el rey debe respetar, respecto a su Gobierno, en el ejercicio de su influencia: carta de 28 de julio de 1986 a “The Times”. Estos aspectos los trata V. Bogdanor, *The Monarchy and the Constitution*, Oxford, Oxford U.P., 1995, pp. 23-24, 71.

nes de los grupos políticos entre los que querían un rey activo, en una interpretación del poder moderador como poder autónomo, y los que querían un rey como poder neutral y sin capacidad de actuar sin la firma de los ministros en cualquiera de sus actos, continuándose este debate entre los analistas y constitucionalistas¹⁸. La discusión partió del propio significado del «poder moderador» diseñado por Benjamín Constant tras la revolución francesa, tan antigua ya como el propio modelo, y que para algunos implica un reconocimiento de poderes concretos en el rey, sin refrendo ministerial. La preocupación de algunos constituyentes se centró en el significado del término “arbitrar”, solicitando Heribert Barrera, de Esquerra Republicana de Catalunya que se retirara de la Constitución y se dejara únicamente el término de “moderar”, buscando una posición del rey lo más parecido posible al sueco, que ya se había establecido como modelo:

Creo que la monarquía jugará más plenamente el papel que ustedes han considerado debía tener en esta etapa si interviene lo menos posible en el funcionamiento de la democracia; si su papel se limita, como decía, simplemente a una función moderadora; si el poder personal del Monarca, independientemente de las cualidades que pueda tener para ejercerlo, se limita a lo más mínimo. En estas condiciones, pues, creo que es el interés bien entendido de la Corona el que la Constitución se acerque lo más posible a este modelo ideal que, como decía antes, constituye actualmente la Constitución sueca¹⁹,

y desde UCD se le garantizó que así estaba planteado y así era:

Respecto a la palabra (arbitra), [...] es palabra absolutamente tradicional en nuestro Derecho y en muchas formulaciones constitucionales para definir las funciones de un Jefe de Estado, sea monárquico o republicano. [...] Entendemos que es una Constitución perfectamente democrática y que las funciones del Jefe del Estado son las que, debidamente refrendadas, se delimitan en el artículo 57²⁰.

La clave es el refrendo ministerial de todo acto del rey, la firma del presidente o del ministro responsable, que viene a significar la falta de poder efectivo, y así quedó en la Constitución establecido en el artículo

18. El debate doctrinal entre Herrero Rodríguez de Miñón y Miguel Rodríguez-Piñero y Bravo-Ferrer en J. Tusell, A. Lario, F. Portero, *La Corona en la historia de España*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2003, pp. 255-268.

19. Heribert Barrera el 12 de julio, DSCC, n. 108, cit.

20. Perez-Llorca, *ivi*, cit., pp. 4158 (el subrayado es añadido).

56.3: «Sus actos estarán siempre refrendados en la forma establecida en el artículo 64, careciendo de validez sin dicho refrendo, salvo lo dispuesto en el artículo 65, 2», que se refiere a los nombramientos internos de su casa. El mismo artículo 64 establece también la dependencia política del rey en el nombramiento del gobierno y la disolución de las Cortes, en lo que el rey sueco está, excepcionalmente, ausente; en estos casos la firma y la responsabilidad es del presidente del Congreso.

Pero la preocupación mientras se gestaba la Constitución estaba justificada por las enmiendas de Alianza Popular, que frente a la interpretación de Pérez-Llorca, defendían la autonomía de acción del rey, como sostuvo Fraga Iribarne o López Rodó; el primero pidió un «Consejo de la Corona» que le permitiera una reserva última de prerrogativa para momentos de excepción; el segundo incluso pidió que presidiera los Consejos de Ministros²¹. En la misma línea, el senador Carlos Ollero se basó en Constant para justificar un rey más activo²².

3. *La democracia parlamentaria: ¿es real la bipolaridad monarquía/república?*

Desde la III república francesa, en Europa las repúblicas adoptaron el traje constitucional de la monarquía, el gobierno parlamentario, que puede no tener sentido en una república cuya presidente es electo y no tiene la necesidad de un poder ejecutivo efectivo diferente, el gobierno de gabinete. Sin embargo, tras la II república que dio como origen el II imperio napoleónico, se consideró un peligro la fuerza de un presidente electo directamente y con capacidad de confrontar a los representantes elegidos a su vez por la nación y que conforman el poder legislativo, pues el contrapeso de los estados representados en un Senado territorial, que caracteriza al modelo presidencial norteamericano y que limita los grandes poderes del presidente, no se avenía con la unidad del liberalismo en los grandes estados europeos ya conformados; de ese modo se prefirió la república parlamentaria, heredando el modelo monárquico, menos útil en la república para los fines que lo justifican: el poder apolítico, moderador.

Aunque lo que caracterizó a la Transición española fue el deseo de llegar a la democracia por encima de cualquier lucha en torno a las formas de gobierno, lo cierto es que en este debate de monarquía o república no

21. DSCC, n. 103, Fraga Iribarne, 4 de julio, p. 3779; id., n. 108, 12 de julio, p. 4165. Id., López Rodó, p. 4162

22. “Diario de las Cortes. Senado” (DSCS), n. 39, Carlos Ollero, 18 de agosto, p. 1592.

pudieron entrar los partidos republicanos en el momento constituyente, pues para las primeras elecciones de 1977 no habían sido legalizados, al contrario que el partido comunista²³; pero a pesar de ello existieron votos particulares en favor de la república; estos vinieron del grupo parlamentario “Socialistas del Congreso”, que solicitaron en un voto particular al Anteproyecto la supresión del artículo 1.3 que establecía la monarquía²⁴, y consecuentemente que fuera sustituido el nombre del título III del Anteproyecto, «De la Corona», por «Del Jefe del Estado», reformando todos los artículos necesarios para incluir «Presidente de la República». Se defendió «la República como forma de Gobierno» en un largo discurso del socialista Gómez Llorente en la comisión, reconociendo el poder soberano de las «Cortes Constituyentes», y sosteniendo que obligando a debatir la forma de gobierno se fortalecía la democracia, pues aunque «no ocultamos nuestra preferencia republicana, incluso aquí y ahora», «el sistema en su conjunto y en sus partes de la nueva democracia española quedará más firmemente consolidado y aceptado», lo que fue de nuevo recordado por Martín Toval al decir que la justificación del voto era que «el Rey pueda ganar su nuevo poder estatal, su papel constitucional, gracias a una votación»; remarcando la compatibilidad del socialismo con la monarquía:

sobrados ejemplos hay de que el socialismo, en la oposición y en el Poder, no es incompatible con la monarquía cuando esta institución cumple con el más escrupuloso respeto a la soberanía popular y a la voluntad de reformas y aún transformaciones que la mayoría del pueblo desee en cada momento, ya sea en el terreno político o económico²⁵.

Fue ésta la única propuesta en este sentido que obtuvo trece votos a favor frente a veintidós en contra y una abstención; el resto fueron rechazadas por el mismo número de votos en contra pero sin ningún voto positivo. De ese modo, el citado artículo 1.3 de la Ponencia se aprobó sin ningún voto en contra y trece abstenciones²⁶.

23. J. Movellán Haro, *Ni Caudillo ni Rey: República. El republicanismo español como proyecto alternativo a la reforma política de la Transición (1975-1977)*, en “Alcores”, 2017, n. 21, pp. 187-205.

24. “Boletín Oficial de las Cortes (BOC)”, n. 44, 5 de enero de 1978, pp. 712-713, 716.

25. DSCC, n. 64, Gómez Llorente, 11 de mayo, pp. 2193-2195. Martín Toval (Socialistas de Cataluña): *ibidem*, p. 2203. El recuerdo del discurso de Gómez Llorente por la izquierda socialista: Milagros Heredero el 22/07/2014: <http://web.psoe.es/izquierdasocialista/docs/743057/page/luis-gomez-llorente-defensa-republicana-milagros-heredero.html>. Otras visiones de Gómez Llorente en la prensa: https://elpais.com/tag/luis_gomez_llorente/a.

26. DSCC, n. 64, 11 de mayo, los datos sobre votos, p. 2160.

El portavoz del grupo socialista en el Congreso, Gregorio Peces-Barba, anunció que se aceptaría el acuerdo mayoritario sin cuestionar por ello el conjunto de la Constitución, aunque pidió votar separadamente ese apartado en el pleno, lo que les permitió abstenerse en él mientras votaron a favor del título II que trataba de la Corona²⁷.

A pesar de ello hay que anotar que la posición de los dos grandes partidos de la izquierda, el socialista y el comunista vino a facilitar el establecimiento de la monarquía. Los socialistas tenían contactos desde abril de 1976 con el ministro de la Gobernación, Manuel Fraga Iribarne; a mediados de ese mes se permitió la celebración del 30 congreso de la UGT, lo que había sido consultado únicamente con el rey.

A finales de mes el citado ministro, que era el único al que se veía como interlocutor eficaz – no quisieron reunirse con Suárez –, se reunió con Felipe González en un chalet propiedad de Miguel Boyer²⁸; poco después, a finales de mayo se salvaba el escollo de la monarquía, reconociendo Felipe González que no necesariamente era incompatible con la democracia.

El rastro del acuerdo entre monárquicos y socialistas comenzó en agosto de 1948 con el pacto de San Juan de Luz, a pesar de los vaivenes de D. Juan, hasta que Enrique Tierno Galván tomó con decisión ese camino mientras la monarquía buscaba un partido laborista.

El problema es que la izquierda había mirado hacia D. Juan en lugar de su hijo Juan Carlos²⁹. Por parte del partido comunista, Santiago Carrillo en la misma línea de reconocimiento de la monarquía y el rey en el tránsito de la dictadura a la democracia, sostuvo que el rey «ha desempeñado el papel de bisagra entre el aparato del Estado [...] y las profundas aspiraciones democráticas de la sociedad civil», que de otro modo «hubieran chocado»; recordó la accidentalidad histórica de su partido ante

27. La votación del artículo 1 quedó así: 1.1, de 319 votos 317 a favor, 1 en contra, 1 abstención. 1.2, de 324 votos 310 a favor, 3 en contra, 11 abstenciones. 1.3, de 320 votos 196 a favor, 9 en contra, 115 abstenciones. DSCC, 4 de julio, p. 1895; Gregorio Peces-Barba Martínez, 4 de julio, p. 3793.

28. Los proyectos de la oposición ante el fin de la dictadura de modo sintético en S. Juliá, *Demasiados retrocesos. España 1898-2018*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2019, pp. 250-253. Id. *Y la monarquía encontró, por fin, a la democracia*, en J.L. García Delgado, *Rey de la democracia*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2017, pp. 41-79.

29. J.F. Fuentes, *Con el rey y contra el rey. Los socialistas y la monarquía: de la Restauración canovista a la abdicación de Juan Carlos I (1879-2014)*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2016; J. Tusell Gómez, *La oposición democrática al franquismo*, Barcelona, Planeta, 1977; J.C. Hernando, *Buscando el compromiso: la negociación del Pacto de San Juan de Luz*, en “Espacio, Tiempo y Forma”, 2006, n. 18, pp. 233-240.

las formas de gobierno, pues «los comunistas, [...] no habíamos hecho nunca de la forma política el objetivo esencial de nuestra lucha», siendo siempre prioritaria la democracia, y en estos momentos la «reconciliación nacional». Es lo mismo que sostiene en sus memorias cuando relata su famosa entrevista de «cerca de seis horas» con Suárez en el chalet de Armero la tarde-noche del domingo 27 de febrero de 1977; Carrillo le recordó a Suárez que «desde 1942 habíamos dicho que la alternativa no era monarquía o república, sino dictadura o democracia», así es que no dudó en reconocer la monarquía, la bandera y la unidad nacional, ni en renunciar a la violencia para que el partido fuera legalizado³⁰.

Carrillo lo corroboró en el debate recordando que «la realidad no corresponde siempre al ideal imaginado» y que si alguien decidiera luchar por la república «no obtendríamos la República pero perderíamos la democracia», y que se había conseguido el consenso porque «en realidad nunca se vio que un pueblo rechace la monarquía cuando ésta ha contribuido a establecer las libertades políticas democráticas y cuando su rechazo significa poner en peligro dichas libertades» (Barrera dijo que Carrillo había dado su confianza a D. Juan Carlos ante la Comisión³¹), felicitándose de la misma posición del Grupo Socialista, «colocado en una situación semejante a la nuestra» – lo que ratificó Peces-Barba³².

Pero fue esta propuesta republicana la que originó debates de interés. José Pedro Perez-Llorca señaló un error de aquellos días que persiste en el presente, advirtiendo que la monarquía democrática no puede juzgarse con los conceptos y metodología heredados de la monarquía absoluta, pues «No sería lícito considerar una institución contemporánea de claros y nítidos perfiles con los instrumentos analíticos y metodológicos y los conceptos elaborados cuando esa institución tenía un contenido absolutamente distinto», haciendo un interesante análisis histórico del surgimiento de la «bipolaridad conceptual» monarquía / república, que sitúa en la obra *El Príncipe*, de Maquiavelo – que contrapone a *Discursos sobre la primera*

30. Pinilla lo cuenta con documentación original del archivo personal inédito de José Mario Armero, que fue el enlace entre Suárez y Carrillo durante toda la negociación para legalizar el PCE; hay incluso notas en servilletas de cafeterías, una en la que se anota la entrevista *in extremis* el 14 de abril de 1977 entre Armero y Suárez Ballesteros, donde se recogen las citadas exigencias de Suárez a Carrillo para tranquilizar a los militares: A. Pinilla, *La legalización del PCE. La historia no contada*, Madrid, Alianza Editorial, 2017, pp. 250-253. S. Carrillo, *Memorias*, (edición revisada y aumentada), Barcelona, Planeta, 2007, p. 714.

31. DSCC, n. 64, Barrera Costa, 11 de mayo, p. 2209.

32. DSCC, Santiago Carrillo, n. 59, 5 de mayo, p. 2038, y n. 103, 4 de julio, p. 3785 (pp. 3781-3785).

década de Tito Livio, su obra más reposada para el análisis de las formas de gobierno –, donde estableció que «todos los Estados son o Repúblicas o Principados», aunque eso sólo tuviera sentido «en las peculiares condiciones de su entorno»; señala el asentamiento de esa tradición analítica en la Revolución francesa, y lo inapropiado de continuar manejándola tras la Primera Guerra Mundial, cuando la monarquía en Europa «no es más [...] que una forma de organización de la Jefatura del Estado». Todo ello para defender la compatibilidad de la monarquía y la democracia rechazando la contradicción de estos términos y enfatizando la racionalidad de esta opción frente a la emocionalidad de la defensa de la república:

lejos de tratarse de una forma de organización defendible sólo por motivaciones emocionales e históricas es, en estos momentos, desde un punto de vista exclusivamente racionalista, una forma adecuada para sistematizar la Jefatura del Estado de un sistema democrático moderno [...]. La defensa del sistema republicano sólo reposa en razones emocionales, perfectamente lícitas en política, salvo para quienes manifiestan basar sus concepciones en presupuestos puramente racionales y hasta científicos.

Lo racional de la elección monárquica la recoge de la propia doctrina clásica, sosteniendo su mayor virtud en el ejercicio del poder neutro de la Jefatura del Estado al no depender de partido político alguno, es «la enorme ventaja de situar a la cúspide del Estado fuera de la lucha de los Partidos y de las decisiones políticas», de modo que la función de árbitro «se da de una manera natural y espontánea en las Monarquías», con una gran cantidad de «*auctoritas*», que permite reservarle la función apolítica de la famosa trilogía de Bagehot. Esta idea la subrayó Óscar Alzaga Villamil recordando que «El rey no está entre los poderes políticos, sino sobre los poderes políticos, en fórmula difícilmente perfeccionable».

Este diputado subrayó la necesidad de la monarquía por su posición de imparcialidad y su capacidad de representación de la unidad especialmente en la organización territorial; e hizo suyas las palabras de Salmerón en la I República contraponiendo los elementos en juego: «hay que traer la monarquía, porque la república ya no es posible para todos los españoles y sólo la monarquía puede ser plataforma hábil de convivencia de todo el pueblo»³³. Esta superación de la «bipolaridad conceptual», de la vieja tradición enfrentada de monarquía o república, las resumió el socialista catalán Martín Toval cuando retomó el modelo desde Constant

33. DSCC, n. 64, José Pedro Pérez-Llorca, 11 de mayo, pp. 2197-2199. Alzaga Villamil, p. 2205-2206.

de «monarquía republicana» al destacar que «ser republicanos hoy puede significar salvar a la monarquía actual de sus adherencias no democráticas, pero recordando que sólo una monarquía, por así decir, republicana, puede tener hoy legitimidad para los demócratas»³⁴.

Las minorías de Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) y de Euzkadiko Ezkerra (EE), que tenían un diputado cada una, Heribert Barrera y Francisco Letamendía Belzunce, defendieron la república y la realización de un referéndum sobre la forma de gobierno. Letamendía pidió suprimir el apartado referente a la monarquía e hizo suyos en buena parte los argumentos del Grupo Parlamentario Socialista³⁵.

Heribert Barrera argumentó que el referéndum lavaría a la monarquía, si ganara, «del pecado original franquista», aún sin dejar de reconocer «la alta consideración que nos merece a todos la persona del Rey, las grandes cualidades personales que ha demostrado», «hasta ahora sólo alabanzas merece», manifestando «el sincero y profundo respeto [...] por el innegable y abnegado servicio que presta a España en este momento histórico tan difícil», porque «¿Quién realmente puede negar el papel extraordinariamente positivo que ha tenido la Corona en este proceso de transición de la dictadura a la democracia incipiente? ¿Quién lealmente puede estar seguro de que este papel ya ha terminado?», en referencia a la garantía «contra cualquier veleidad de intervencionismo extemporáneo de las Fuerzas Armadas».

No se olvidó de remarcar que su partido «es demócrata antes que republicano», que no le impulsaba la «nostalgia de un pasado que apenas fue el mío», y que en Cataluña había un gran número de accidentalistas; sin embargo colocó el referéndum como condición para no apoyar una república democrática y parlamentaria. Esta propuesta que había sido rechazada en la comisión fue llevada al Pleno donde sólo obtuvo 9 votos a favor pero con 123 abstenciones frente a los 185 en contra.

Negó que la monarquía fuera el «motor del cambio», más bien el conductor, y destacó el poder que le concede el artículo 92 de proponer al presidente del gobierno³⁶.

La respuesta ahondó nuevamente en lo inapropiado de esa «bipolaridad conceptual» colocando en su lugar una confrontación más acorde con la época: la de dictadura / democracia, a la que asociaba la monarquía:

34. DSCC, n. 64, Martín Toval, 11 de mayo, p. 2204.

35. DSCC, n. 60, Letamendía Belzunce, 8 de mayo, p. 2086; n. 64, 11 de mayo, p. 2206.

36. DSCC, n. 60, Barrera Costa, 8 de mayo, p. 2076; n. 64, 11 de mayo, p. 2207-2210, 2013, cuando anuncia los argumentos para el debate en el Pleno: n. 103, 4 de julio, pp. pp. 3706 y ss., 3760-3761; la votación en p. 3792.

La propuesta del señor Barrera consiste en oponer monarquía a República, como si ambos extremos supusieran oponer democracia a dictadura. Realmente se ha dicho una y mil veces, y por voces especialmente no monárquicas, que la oposición actual no es monarquía-república, sino democracia-dictadura, y en la España del inmediato ayer, en lo que suponía la democracia como aspiración, en la España de hoy, en lo que supone la democracia como posibilidad, en la España de mañana, en cuanto que confiamos que la democracia sea una realidad, creo que todos estamos de acuerdo en considerar que, al menos en nuestra experiencia, la monarquía no se opone a la democracia, sino que, más bien, aparece íntimamente vinculada a la misma, en cuanto posibilidad real y no en cuanto especulación teórica³⁷.

En ese mismo discurso, Herrero de Miñón señaló la contradicción de pedir un referéndum antes de establecer la democracia, siendo que ésta venía de la mano de la monarquía facilitando «un cambio con el menor coste social y político de los posibles», porque sin democracia, señaló, no podría hacerse el referéndum.

Por su parte, fueron dos senadores: Juan María Bandrés Molet, del Grupo Senadores Vascos, y Lluís Maria Xirinacs I Damians, independiente del Grupo Mixto los que rechazaron la monarquía. Juan María Bandrés pidió la suspensión del enunciado que abría la Constitución diciendo que «La forma política del Estado español es la Monarquía parlamentaria», y, consecuentemente, la sustitución en toda la Constitución de la palabra «rey» por la expresión «Jefe de Estado», reclamando igualmente un pronunciamiento previo del electorado sobre la cuestión, a la par que negaba el carácter de constituyentes de las elecciones y las Cortes.

Se oponía así a la consideración generalizada y al argumento de Pérez Puga sobre ese mandato y capacidad constituyente «que estamos ejercitando»³⁸. La enmienda de Lluís Maria Xirinacs fue considerada a la totalidad, por lo que se discutió en primer lugar; en ella se pedía «por criterio de racionalidad» establecer una «República democrática y parlamentaria» y confederada, pues «el modelo de Confederación parece el más adaptado a la tradición histórica y a la actualidad social y cultural de los pueblos comprendidos en el actual Estado»³⁹.

37. DSCC, 4 de julio, Miguel Herrero y Rodríguez de Miñón, p. 3787. También en n. 64, 11 de mayo, p. 2211.

38. DSCS, n. 39, Bandrés y Molet, 18 de agosto, pp. 1586-1588.

39. DSCS, n. 39, Xirinacs Damians, 18 de agosto, pp. 1554 y ss.; n. 58, 25 de septiembre, pp. 2866 y ss.

4. *Apunte final: la monarquía en la Transición*

La existencia de la monarquía en la Transición, y aunque pueda considerarse una desventaja por la posible continuidad del régimen anterior, significó en primer lugar una gran ventaja para poder liquidar el régimen desde dentro, evitando tempranas o exageradas alarmas en el camino a la democracia; en realidad fue un «caballo de Troya» que permitió suavizar y por lo tanto asegurar ese camino; quizá por eso la apoyó decididamente el periódico emblemático de la Transición “El País”, que la unió a la democracia⁴⁰. Era lo que vino a decir Areilza en abril de 1976 cuando habló del «motor del cambio» para indicar que la monarquía era el camino más corto y seguro a la democracia⁴¹. En 1978 se defendió igualmente en las Cortes, diciendo Herrero y Rodríguez de Miñón que fue «el motor que ha permitido la pacífica instauración de la democracia, y es hoy, en nuestra peripecia actual, el más poderoso estrato protector de la misma, esperando que a su alrededor pudieran acordar los principales dirigentes políticos del país las líneas maestras del cambio⁴²».

Pero la monarquía también fue útil en la cuestión territorial; sirvió a los más reacios, como Esquerra de Cataluña o el nacionalismo vasco, para buscar en la monarquía histórica el símbolo de la «unión» y la «solidaridad» de los «pueblos de España», como dijeron Xabier Arzalluz del PNV y Heribert Barrera de ERC. Para los nacionalistas vascos el sentido que tenía la monarquía era la «renovación del pacto con la Corona», y su «valor especial y específico» era el de «constituir [...] el punto de confluencia y el lazo de unión de pueblos libres», puesto que, como recuerda en su discurso, el lema de su partido era «Dios y Fueros», y aunque hoy es un partido aconfesional, los fueros como poder político, los mantienen: «porque fuero, Señorías, para nosotros no es un almacén de leyes caducas, de leyes periclitadas, sino que es un nivel de poder político, una disponibilidad propia, que en ningún momento pugnó con la unidad de la Corona» reconociendo los méritos que había

40. Una visión general de la monarquía en los debates de prensa desde 1962 en J. Muñoz Soro, *Hacia la Transición. Monarquía y República en los debates de la prensa (1962-1975)*, en A. Lario (dir.), *Monarquía y República en la España Contemporánea*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007, pp. 329-349. Sobre la posición de “El País”, en id. S. Sueiro, *La contribución de la prensa al consenso monárquico. El diario El País y la Monarquía*, pp. 362 y 364.

41. Ch. Powell, *El piloto del cambio. El Rey, la monarquía y la transición a la democracia*. Barcelona, Planeta, 1991, pp. 148 y ss.

42. DSCC, n. 103, Miguel Herrero y Rodríguez de Miñón, 4 de julio, p. 3787.

contraído la Corona «en el proceso de democratización emprendido», remarcando que

el valor especial y específico de la Corona en este momento es el constituir, precisamente, el punto de confluencia y el lazo de unión de pueblos libres que se autolimitan su soberanía, cediendo aquella parte que consideran necesaria para potenciarse a sí mismos en la unión y solidaridad de los demás⁴³.

Por su parte Barrera recordó que «históricamente, la unión de las diferentes naciones peninsulares se realizó, sobre todo a través de la institución monárquica», remontándose a Doña Petronila sin olvidar a los Reyes Católicos, por lo que la monarquía «creo que tendría la gran virtud de que podríamos aceptarla todos, aquí y fuera de aquí», además de simbolizar el rey la solidaridad y «la unión de los pueblos»⁴⁴.

Se materializó finalmente en España el último estadio evolutivo de la monarquía constitucional en la que encaja la forma de gobierno democrática, que pasa a ser la fundamental. Algunos restos del pasado en su organización, como la preferencia del varón, pasaron, al decir de Barrera Costa, *por mor* del consenso; en el voto de este artículo destaca el alto número de abstenciones, 123, frente a los 132 votos favorables. La abstención se produjo por lo que significaba de discriminación por razón de sexo y partió del grupo socialista y de la parte masculina del grupo comunista. Los 15 votos en contra llegaron de las diputadas del partido comunista, entre otros grupos, anticipando ya un proyecto de reforma que se estaba gestando y que se anunció el día de la votación, el 12 de julio. Por el grupo comunista explicó el voto la diputada por Barcelona Maria Dolores Calvet Puig que recordó que «la Constitución [...] no cierra puertas a futuras leyes que mejoren la situación de la misma». Por el grupo socialista habló de esa discriminación Enrique Múgica Herzog⁴⁵. Pero hasta hoy día no hubo reforma en ese sentido, como hemos visto que sucedió en la monarquía sueca.

43. DSCC, n. 59, Arzalluz Antia, 5 de mayo, p. 2065.

44. DSC, n. 108, Barrera Costa, 12 de julio, p. 4156.

45. DSCC, n. 108, 12 de julio, Sra. Calvet Puig y Sr. Múgica Herzog, p. 4171.

ELABORACIÓN Y DEBATE DE LA CONSTITUCIÓN DEL 78¹

Pere Ysàs

Universitat Autònoma de Barcelona
<https://orcid.org/0000-0001-8387-6443>

Ricevuto: 30/03/2020

Approvato: 31/05/2020

Los resultados de los comicios del 15 de junio de 1977 convirtieron las Cortes en constituyentes. El artículo analiza el proceso de elaboración de la Constitución española de 1978, con una especial atención a los debates parlamentarios sobre los aspectos más importantes y sobre los más controvertidos, lo que permite conocer las diferentes posiciones sostenidas por los principales grupos políticos y los acuerdos finalmente alcanzados. El amplio acuerdo final fue fruto de un amplio debate en el que todo estuvo en discusión, desde la forma de gobierno al concepto de nación española, desde los derechos y libertades garantizados hasta los modelos económicos y sociales que podrían tener cabida en la Carta Magna.

Palabras clave: *Transición española, proceso constituyente, debates parlamentarios, Constitución de 1978.*

Elaborazione e discussione della Costituzione del '78

I risultati delle elezioni del 15 giugno 1977 trasformarono le Cortes in Costituente. L'articolo analizza il processo di elaborazione della Costituzione spagnola del 1978, con un'attenzione particolare ai dibattiti parlamentari sugli aspetti più importanti e su quelli più controversi, che consente di conoscere le diverse posizioni ricoperte dai principali gruppi politici e gli accordi raggiunti. L'ampio accordo finale è stato il risultato di un esteso dibattito in cui tutto è stato discusso, dalla forma di governo al concetto di nazione spagnola, dai diritti e dalle libertà garantiti ai modelli economici e sociali che potessero avere un posto nella Magna Carta.

Parole chiave: *Transizione spagnola, processo costituente, dibattiti parlamentari, Costituzione del 1978.*

1. Este artículo ha sido elaborado en el marco del proyecto de investigación HAR2015-63657-P (MINECO/FEDER).

Preparation and Debate of the Constitution of 78

The results of the June 15, 1977 election turned the Parliament into constituent assembly. The paper analyzes the process of elaboration of the Spanish 1978 Constitution with a special attention to the parliamentary debates on its most important aspects and on the most controversial ones. The interest is also knowing the different positions held by the main political groups and the agreements finally reached. The final comprehensive agreement was the result of a broad debate in which everything was discussed, from the form of government to the concept of the Spanish nation, from the rights and freedoms guaranteed to the economic and social models that could have a place in the Magna Carta.

Keywords: *Spanish Transition, Constituent Process, Parliamentary Debates, Constitution of 1978.*

Las elecciones del 15 de junio de 1977 cerraron una decisiva primera etapa en el proceso de cambio político que comportó el fin de la dictadura franquista y abrieron el camino hacia la configuración de una democracia parlamentaria. La bibliografía sobre la Transición española a la democracia, sobre el papel de los principales actores políticos y sociales, sobre los factores condicionantes y sobre los principales acontecimientos de un proceso abierto, lleno de incertidumbres y en el que se enfrentaron proyectos diferentes, e incluso antagónicos, tiene ya una extensión muy notable². Este artículo centra su atención en la elaboración de la Carta Magna y en los debates parlamentarios más relevantes.

Las Cortes surgidas de las elecciones del 15 de junio de 1977 se convirtieron en constituyentes, a pesar de que la convocatoria no tenía tal

2. Entre las aportaciones de carácter general sobre la Transición española de los últimos años, pueden destacarse, entre otras: S. Juliá, *Transición. Historia de una política española (1937-2017)*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2017; X. Casals i Meseguer, *La Transición española. El voto ignorado de las armas*, Barcelona, Pasado&Presente, 2016; C. Molinero, P. Ysàs, *La Transición. Historia y relatos*, Madrid, Siglo XXI, 2018; G. Pasamar, *La Transición a la democracia ayer y hoy. Memoria cultural, historiografía y política*, Madrid, Marcial Pons, 2019.

carácter³, por los resultados de los comicios. La apertura de un proceso constituyente que pusiera fin a la legalidad y a las instituciones franquistas, y que diera lugar a una democracia plena, formaba parte de los programas de todos los partidos democráticos y había constituido uno de los objetivos centrales de los diversos organismos unitarios de la oposición a la dictadura, desde la Junta Democrática a la Comisión de los Nueve.

El voto al conjunto de partidos antifranquistas que lograron representación parlamentaria alcanzó el 50 por 100 de los sufragios, y se sobrepasaba dicho porcentaje si se añadían los votos de candidaturas que no obtuvieron escaños. Por otra parte, la heterogénea coalición Unión del Centro Democrático, que agrupaba además de sectores reformistas de la clase política franquista a grupos y personas con posiciones muy moderadas pero inequívocamente antifranquistas, adoptó también la propuesta de elaborar una Constitución, por lo que tal objetivo tuvo el apoyo de más del 85 por 100 del electorado.

Entre los partidos parlamentarios, solamente Alianza Popular, que obtuvo el 8,33 por 100 de los votos, rechazaba frontalmente la apertura de un proceso constituyente y defendía una reforma del ordenamiento franquista.

Pero si a la vista del resultado electoral era claro que había un amplio acuerdo para la elaboración de una Constitución, distintas eran las opciones sobre cómo redactarla y, obviamente, la diversidad ideológica y política presente en las Cortes implicaba posiciones muy distantes. En el Congreso de los Diputados era posible una mayoría de centro-derecha, que podía agrupar a 181 de los 350 parlamentarios, pero que representaban solamente al 42,77 por 100 de los sufragios, un porcentaje ligeramente inferior al de la izquierda, con el 43,11 por ciento de los votos, si bien sumaba solo 144 diputados a resultas de una normativa electoral que primaba la representación de las provincias menos pobladas en las que, además, el sistema electoral operaba más como mayoritario que como proporcional. Los partidos nacionalistas catalanes y vascos agrupaban a 23 diputados, con posiciones distintas en el eje derecha-izquierda. Por todo ello, era evidente que, para aprobar una Constitución que naciera con el apoyo de una amplia mayoría parlamentaria y que obtuviera igualmente una amplia aceptación popular, era imprescindible alcanzar acuerdos sobre los aspectos fundamentales del nuevo ordenamiento en-

3. La Ley para la Reforma Política establecía la convocatoria de unas elecciones a Cortes pero dejaba sin resolver cuestiones muy relevantes; de hecho ni siquiera aseguraba la celebración de unas elecciones libres. C. Molinero, P. Ysàs, *La Transición...*, cit., pp. 111-116.

tre formaciones políticas con ideologías y proyectos muy distintos. Si no era así, en un contexto muy complejo y con amenazas de diversa naturaleza – del golpismo militar al terrorismo – podía ser muy difícil la consolidación y la estabilidad de la democracia en construcción.

Además, factores interiores y exteriores favorecían el acuerdo. Entre ellos y destacadamente la memoria de la Guerra Civil, el amplio rechazo en la sociedad española a la violencia y a las posiciones extremas, el objetivo ampliamente compartido de la integración en la Europa comunitaria, y el propio escenario europeo e internacional favorable a la democracia, tan distinto del que sufrió la Segunda República en los años treinta. Pero todo lo anterior no implicaba que pudieran resolverse fácilmente las importantes divergencias existentes.

La primera que hubo que superar fue respecto a la elaboración de la Carta Magna. El Gobierno presidido por Adolfo Suárez formado el 5 de julio intentó, en primer lugar, que el proyecto de Constitución partiera de un texto del Ministerio de Justicia, lo que fue rechazado por toda la oposición, al igual que su siguiente propuesta de encargar un anteproyecto a una comisión de expertos en Derecho Constitucional. Frente a tales propuestas, toda la oposición reclamó que la Constitución fuera elaborada por las Cortes.

La primera opción al respecto fue que la redacción de un anteproyecto fuera encargada a una ponencia formada exclusivamente por representantes de los dos grupos mayoritarios – UCD y PSOE –. Finalmente, se alcanzó el acuerdo de elegir en la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso una ponencia de siete miembros que representara a la mayoría de fuerzas parlamentarias, formada por tres diputados de UCD, uno de los grupos parlamentarios socialistas, del grupo comunista, del grupo vasco-catalán y del grupo de AP⁴. Pese a rechazar la elaboración de una Constitución, AP decidió participar en la ponencia para no quedar marginada en la organización del nuevo orden político.

Antes de proseguir, es conveniente afirmar con claridad que desde el inicio hasta el final del debate constitucional todo estuvo en discusión, no hubo cuestiones vetadas ni pactos previos que lo condicionaran. No tienen, por tanto, ningún fundamento las afirmaciones sobre la imposibilidad de debatir, por ejemplo, sobre la monarquía o sobre la unidad de España entre otras relevantes cuestiones, que alimentan un relato sobre

4. Los siete ponentes, “padres de la Constitución”, fueron los diputados de UCD Miguel Herrero de Miñón, José Pedro Pérez Llorca y Gabriel Cisneros, el socialista Gregorio Peces-Barba, el comunista Jordi Solé Tura, el nacionalista catalán Miquel Roca y el líder de AP Manuel Fraga.

el denominado “régimen del 78” y, más en general, sobre la Transición, que poco tiene que ver con el proceso real de cambio político que vivió la sociedad española⁵. Ello no quiere decir, sin embargo, que no existieran presiones de diversas procedencias en la elaboración de la Carta Magna que, en general, tuvieron poco éxito⁶.

El 22 de agosto, la ponencia elegida en la Comisión de Asuntos Constitucionales inició los trabajos que se prolongaron hasta el mes de diciembre. El 5 de enero de 1978 se publicó en el “Boletín Oficial de las Cortes” el anteproyecto de Constitución después de que semanas antes algunos medios de comunicación dieran a conocer un borrador incompleto. Inmediatamente, el texto fue objeto de una dura crítica por parte de sectores conservadores, de las organizaciones empresariales y de la Iglesia Católica, y suscitó un notable malestar en las Fuerzas Armadas. Por otra parte, los ponentes formularon desacuerdos sobre aspectos sustanciales que se expresaron mediante numerosos votos particulares y, además, los grupos parlamentarios y los diputados presentaron más de 3.100 enmiendas. A partir de ellas, la ponencia introdujo numerosas modificaciones en el anteproyecto, agravándose las divergencias hasta el punto de abandonar la ponencia el representante del PSOE. Cuando a principios de mayo se inició el debate público en la Comisión de Asuntos Constitucionales se hizo evidente que lo que fue denominado la “mayoría mecánica”, formada por UCD y AP, en algunas ocasiones con el apoyo del ponente nacionalista catalán, amenazaba el objetivo, hasta entonces compartido, de aprobar una Constitución que tuviera una amplia aceptación política y social. Ello determinó un cambio de posición de UCD, que buscó restablecer los acuerdos del anteproyecto que se habían desvirtuado así como alcanzar puntos de acuerdo básicos en las cuestiones sobre las que existían divergencias importantes desde la primera redacción. En esta nueva fase, que tendría continuidad en el debate en el pleno del Congreso en julio, se completaron los acuerdos entre centris-

5. Para demostrar que todo estuvo en discusión y, por tanto, para negar la existencia de cuestiones vetadas no hay más que consultar las miles de páginas de los debates en el Congreso y en el Senado publicados en los cuatro extensos volúmenes de *Constitución Española. Trabajos parlamentarios*, Madrid, Cortes Generales, 1980.

6. Como las ejercidas desde sectores militares contra el concepto “nacionalidades” o contra el reconocimiento de la objeción de conciencia al servicio militar, las de sectores católicos respecto al papel de la Iglesia y la moral católica en la sociedad o de las organizaciones empresariales contrarias a dejar abiertas las puertas a políticas económicas con una elevada intervención del Estado. La visión de ponentes, en el seminario organizado por la Fundación Transición española *La Constitución de 1978 vista por sus autores* en <http://www.transicion.org/42apalabra.php>.

tas, socialistas, comunistas y nacionalistas subestatales, muchos de ellos con el rechazo de AP.

El anteproyecto de Constitución, y el texto finalmente aprobado, establecía una democracia parlamentaria con forma de gobierno monárquica. El artículo 1.1 del anteproyecto proclamaba que «España se constituye en un Estado social y democrático de Derecho, que propugna como valores superiores de su ordenamiento jurídico la libertad, la justicia, la igualdad y el respeto al pluralismo político». Dicho redactado se mantuvo durante el debate parlamentario y es el que figura en el texto definitivo de la Constitución, con la sustitución como valor superior del “respeto al pluralismo” por “el pluralismo”. Pero muchos otros artículos fueron intensamente debatidos, dentro y fuera del parlamento. En las páginas siguientes se van a examinar algunos de los aspectos que suscitaron mayor controversia y otros sobre los que fue más laborioso alcanzar acuerdos, aunque debe tenerse en cuenta que algunos artículos fueron aprobados por mayorías más ajustadas ante la imposibilidad de llegar a acuerdos amplios.

Nación, nacionalidades, soberanía, autodeterminación

El artículo segundo, que reconocía «el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones», y en concreto la palabra “nacionalidades”, fue uno de los primeros y más importantes puntos de debate. La crítica a la inclusión del concepto fue encabezada por Alianza Popular, pero fue compartida por sectores políticos, sociales e intelectuales conservadores y nacionalistas mucho más amplios, acompañada de la crítica a la ausencia de la expresión “nación española” – aunque no faltaba en el mismo artículo la afirmación de la unidad de España –, ausencia corregida por la ponencia en la fase de análisis de las enmiendas y revisión del anteproyecto.

El fondo del debate era sobre el concepto de nación y sobre la concepción de la nación española. Para quienes rechazaban el concepto nacionalidades, aplicado a comunidades que formaban parte de España, era equívoco y peligroso, y si además era utilizado como sinónimo de nación lo consideraban incompatible con su concepción de la nación española. En el voto particular presentado por Manuel Fraga proponiendo la eliminación de la palabra “nacionalidades” se sintetizaban todos los argumentos utilizados en el debate durante los siguientes meses. Para AP, España era la única nación y no había más que una nacionalidad, la española, por lo que proponía la utilización exclusiva del concepto “región” para

denominar a las entidades subestatales, lo que evitaría, a su entender, introducir en el texto constitucional una grave amenaza a la «sagrada e indestructible unidad de España»⁷. En el debate en el pleno del Congreso, el portavoz de AP, Federico Silva Muñoz, partiendo «del principio de las nacionalidades» y de la consideración de que «toda nación tiene derecho a convertirse en Estado», defendió que el artículo 2 contenía una contradicción irresoluble, «de un lado, la de que existen unas nacionalidades, y, de otro, que éstas integran la indivisible unidad de otra nación, que es España»⁸. Otras voces sostuvieron que se introducía, además, la desigualdad entre los ciudadanos de nacionalidades y regiones.

Resultó significativa la coincidencia sobre la significación del concepto de nación entre los portavoces de AP y el único diputado de Esquerza Republicana de Catalunya. Para Heribert Barrera, Cataluña era una nación y España no lo era, si bien ello no significaba que «la mayoría de los catalanes seamos separatistas», puesto que formar parte del Estado español era «perfectamente compatible con nuestros sentimientos y nuestras aspiraciones de catalanes». También, como AP, Barrera rechazaba la palabra «nacionalidades», que le parecía «puro artificio verbal»⁹. En cambio, para la mayoría de nacionalistas catalanes y vascos la palabra nacionalidades implicaba el reconocimiento de su identidad nacional. Así lo expresó Jordi Pujol en el debate en el Pleno del Congreso: «es lo único que pedimos los nacionalistas catalanes y lo que (lo digo con agradecimiento) piden los grandes partidos españoles de hoy... y es que se produzca el reconocimiento de esa realidad, que no es ficticia, que tiene arraigo profundo, y que es una realidad auténticamente popular»¹⁰. Para el dirigente del PNV Xabier Arzallus, la palabra nacionalidades suponía «la legitimación de nuestra denominación y del fin que perseguimos: la defensa del ser y de los derechos de una nacionalidad concreta que forma parte, aunque no de forma satisfactoria, del Reino o del Estado»¹¹.

La consideración de España como una «nación de naciones», expresión formulada por Anselmo Carretero décadas antes, compartida por

7. Votos particulares del Grupo Parlamentario de Alianza Popular, en *Constitución Española...*, cit., v. I, p. 36.

8. Sesión Plenaria del Congreso de los Diputados del 4 de julio de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. II, pp. 1896-1897.

9. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso, 8 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 693-695.

10. Sesión Plenaria del Congreso de los Diputados del 4 de julio de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. II, pp. 1911-1913.

11. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 8 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 677-679.

socialistas y comunistas, fue también adoptada en el debate por los nacionalistas catalanes. Así, Miquel Roca se refirió a la «configuración de España como una nación de naciones», una «nueva configuración de una España democrática, de una España respetuosa con sus diferentes nacionalidades y regiones»¹². Roca recordó la existencia de naciones sin un estado propio, que constituían «una identidad colectiva, una identidad histórica, una identidad cultural»; esas naciones sin estado eran las que recibían el nombre de nacionalidades, y existía en ese momento la oportunidad de construir una España integradora, «una nación española compatible con dicha realidad plurinacional»¹³.

Socialistas y comunistas rechazaron la significación que al concepto nación se daba desde el nacionalismo esencialista, fuera español, catalán o vasco. Para Enrique Tierno Galván, la palabra nación era «una de esas palabras que están sujetas a significados polisémicos», por lo que debía evitarse un debate por «no entender que las palabras tienen su propia historia y dinámica interna», o por temores sobre «la aplicación de un significado prevalentemente en relación a otro significado»¹⁴. Por su parte, Gregorio Peces Barba, ante quienes negaban la «existencia de una nación de naciones o de nacionalidades», defendió que la existencia de «diversas naciones o nacionalidades» hacía «mucho más real y más posible la existencia de esa nación que para nosotros es fundamental, que es el conjunto [...] que se llama España»¹⁵. El dirigente socialista expuso en un texto posterior que el término nacionalidades respondía a «la realidad histórica de que España era una Nación de naciones [...] y regiones diferenciadas», lo que no implicaba cuestionar la existencia de «una única soberanía residente en el pueblo español» a partir de «una torcida aplicación del principio romántico de que cada nación tiene derecho a ser un estado independiente»¹⁶. Soberanía del conjunto de los ciudadanos españoles que quedaba fijada con claridad y sin cuestionamientos importantes en el artículo 1.2 que, en la redacción final, que no modificaba en lo esencial el texto del anteproyecto, decía

12. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 9 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, p. 727.

13. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 12 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 816-817.

14. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 5 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, p. 675.

15. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 9 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, p. 721.

16. G. Peces Barba, *La elaboración de la Constitución de 1978*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1988, p. 49.

que «la soberanía nacional reside en el pueblo español, del que emanan los poderes del Estado».

Por su parte, el ponente comunista, Jordi Solé Tura, criticó las visiones restrictivas del concepto de nación y defendió que la palabra nacionalidades expresaba las «peculiaridades nacionales existentes en nuestro país, en casos muy concretos como los de Cataluña, Euskadi y Galicia».

El concepto de nación española del artículo en debate se basaba en tres pilares, «el de la unidad, el de la solidaridad entre los pueblos y el derecho a la autonomía de estos pueblos, de estas nacionalidades, de estas regiones», y solamente menteniendo esa triple columna «llegaremos a un concepto de nación española que sea real y que sea aceptado por todos»¹⁷. En debate con Heribert Barrera, Solé Tura afirmó que España no era un «artificio histórico» sino «una realidad forjada por la historia», por lo que no podía considerarse solamente un Estado¹⁸.

Los portavoces de UCD defendieron también el concepto nacionalidades y una concepción de la nación española que, sin utilizar tal expresión, era próxima a la “nación de naciones”, fórmula que sí fue utilizada por Miguel Herrero de Miñón. En el debate en la Comisión de Asuntos Constitucionales, el portavoz centrista, Rafael Arias Salgado, sostuvo que en la España de 1978 a las palabras nación y nacionalidades se les debía dar una significación «forzosamente distinta de la que tradicionalmente se ha dado», porque «los conceptos varían o pueden variar de contenido con el transcurso del tiempo y el cambio de las circunstancias, adquiriendo una nueva dimensión y llegando a expresar, simultáneamente o no, realidades distintas». El término nacionalidades del artículo 2 implicaba «el reconocimiento de la existencia de formaciones sociohistóricas a las que se confiere un derecho a la autonomía, cuyo límite de principio infranqueable reside precisamente en la soberanía de la unidad política que las comprende». Por otra parte, Arias Salgado argumentó que la democracia y la libertad eran inviables si no se ofrecía «una satisfacción racional a las reivindicaciones de aquellos colectivos, algunos de los ellos cuantitativamente y cualitativamente importantes que desean afirmar su identidad con el recurso al vocablo nacionalidad». Y además existía la necesidad de lograr una Constitución aceptada «por una abrumadora mayoría de los españoles»; un texto constitucional rechazado o escasa-

17. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 12 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 833-834; 855.

18. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 9 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, p. 724.

mente votado en Cataluña o en el País Vasco nacería con un «delicado vicio de origen aun cuando fuese mayoritariamente aprobado en el resto de España»¹⁹. El artículo 2 fue aprobado en la Comisión de Asuntos Constitucionales con el voto en contra solamente de los diputados de AP, manteniendo el término nacionalidades y enfatizando la unidad de la nación española²⁰. En el pleno de Congreso, AP votó igualmente en contra de dicho artículo²¹.

También AP rechazó en solitario la organización territorial del Estado, que quedó finalmente configurada en el título VIII de la Constitución. El voto particular de Manuel Fraga al anteproyecto, que mantuvo hasta el final del debate parlamentario, respondía a la concepción de una mínima autonomía y de una descentralización administrativa, considerando que una efectiva autonomía de nacionalidades y regiones supondría una ruptura de la unidad de España. En consecuencia, se proponían una “regiones autónomas” con competencias limitadas y además subordinadas a las instituciones centrales del Estado. Por ejemplo, respecto a la educación se asignaba a las regiones exclusivamente la competencia del nivel preescolar. En cuanto a la subordinación, baste destacar que la aprobación definitiva de una norma de la Asamblea Legislativa de una región autónoma requeriría la conformidad del Gobierno central²². En los debates parlamentarios, los diputados de AP añadieron a los argumentos ideológicos derivados de su concepción de España, otros de naturaleza funcional al señalar, en palabras de Licinio de la Fuente, que «los grandes problemas son fundamentalmente problemas nacionales, que tienen que resolverse desde la nación en su conjunto y, por tanto, desde el Estado nacional»²³.

Ante el Pleno del Congreso, Manuel Fraga pronunció un vehemente y dramático discurso en defensa del voto particular de AP que no logró

19. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 9 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 808-811.

20. El artículo 2 dice: «La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles, y reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran y la solidaridad entre todas ellas».

21. Una amplia referencia al debate sobre el concepto nacionalidades y sobre la organización territorial del Estado en C. Molinero y P. Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la Transición española*, Barcelona, Crítica, 2014, pp. 217-271.

22. Votos particulares del Grupo Parlamentario de Alianza Popular, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 37-41.

23. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 16 de junio de 1978, en *Constitución Española...*, v. II, p. 1655.

convencer a los demás grupos que lo rechazaron por una abrumadora mayoría de 284 votos frente a 17.

Pero, aparte del rechazo frontal de AP, el título VIII fue el que mayores divergencias ocasionó, aunque sin dar lugar a debates especialmente intensos en la medida que los demás grupos coincidían en establecer un modelo de real autonomía. Catalanistas y nacionalistas vascos querían asegurar que la Constitución permitiera la máxima autonomía; socialistas y comunistas compartían un modelo de carácter federal o federalizante y UCD aceptaba la autonomía pero quería igualmente asegurar las competencias de la Administración central. Según Gregorio Peces-Barba fue el título que «más trabajo nos produjo y el que exigió equilibrios más delicados de toda la Constitución»²⁴; para Solé Tura «ningún otro Título de la Constitución se elaboró en medio de tantos intereses contrapuestos, de tantas reservas y, en definitiva, de tantos obstáculos. El consenso peligró en muchas ocasiones, pero en ninguna como en el caso de las autonomías»²⁵. Por su parte, UCD se encontró, según Rodolfo Martín Villa, «atrapada entre los dos fuegos de unos nacionalismos vasco y catalán con planteamientos maximalistas [...] y unas izquierdas prestas a emular las exigencias nacionalistas»²⁶. El resultado final fue el establecimiento de dos vías de acceso a la autonomía y dos modelos distintos de configuración institucional y de competencias, una vía rápida y con las máximas competencias, pensada fundamentalmente para Cataluña, País Vasco y Galicia, y otra más próxima a la descentralización administrativa para el resto de España, si bien con la posibilidad de que aquellas Comunidades en las que se expresara una firme demanda de autogobierno pudieran acceder en el futuro a la máxima autonomía.

Como elocuente desmentido al relato sobre la imposibilidad de debatir libremente todas las propuestas destaca la relativa a la autodeterminación. El único diputado de Euskadiko Ezquerria, Francisco Latemendia, propuso el reconocimiento en el texto constitucional del derecho a la autodeterminación y un procedimiento para la eventual separación de una Comunidad Autónoma, consistente en la convocatoria, a petición de la mayoría absoluta del parlamento autonómico, de un referéndum sobre una propuesta de separación que, para ser aprobada, debería obtener el voto favorable de la mayoría absoluta del censo electoral de todas las provincias integrantes de la Comunidad. La enmienda fue rechazada por una amplia mayoría en el Pleno del Congreso, con solo 5 votos favora-

24. G. Peces-Barba, *La elaboración...*, cit., p. 191.

25. J. Solé Tura, *Nacionalidades...*, cit., p. 89.

26. R. Martín Villa, *Al servicio del Estado*, Barcelona, Planeta, 1984, p. 180.

bles y 11 abstenciones. Ramon Trias Fargas, en nombre del Grupo Catalán, afirmó que «nosotros ya nos hemos autodeterminado», y afirmó que la propuesta de Letamendía «llevaba un objetivo final separatista, que evidentemente no es el nuestro»²⁷. Para el portavoz de los socialistas catalanes, Eduardo Martín Toval, «los ciudadanos de todas las nacionalidades y regiones, a través de nosotros – y en su momento podrán hacerlo directamente a través de referéndum – están autodeterminando [...] el futuro del pueblo español, de los ciudadanos de las naciones y regiones de España»²⁸.

Monarquía, República, Cortes

El anteproyecto de Constitución estableció en el artículo 1.3 que «la forma política del Estado español es la Monarquía parlamentaria», texto que no se modificó ulteriormente. Pero la forma de gobierno fue objeto de debate, si bien en todo momento estuvo claro que tenía un carácter testimonial, porque en las Cortes elegidas no había una mayoría republicana y, además, las encuestas mostraban un amplio apoyo a la monarquía. Sin embargo, el PSOE presentó un voto particular de supresión del artículo antes citado y otro al conjunto del título dedicado a la Jefatura del Estado, regulando las funciones del Presidente de una República parlamentaria. La posición socialista a favor de la forma republicana de gobierno fue defendida en la Comisión de Asuntos Constitucionales por Luis Gómez Lorente, quien partió de la «profunda convicción de que todo poder sólo es legítimo en tanto que sea expresión de la voluntad popular libremente emitida», por lo que la Jefatura del Estado no debía situarse al margen de ella. El principio dinástico, afirmó, «no hace acreedor para nosotros de poder a nadie sobre los demás ciudadanos». No obstante, Gómez Lorente reconoció que la opción republicana era minoritaria en las Cortes elegidas, lo que no impedía a los socialistas defenderla «por honradez, por lealtad con nuestro electorado, por consecuencia con la ideas de nuestro partido, porque lo sentimos como un mandato que debemos cumplir...»; porque «entendemos que la forma republicana del Estado es la más racional y acorde bajo el prisma de los principios democráticos». Con todo, la forma de gobierno no era un objetivo prioritario para el PSOE en la medida «en que sean compatibles la

27. Sesión Plenaria del Congreso de los Diputados del 21 de julio de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. II, pp. 2535.

28. *Ivi*, p. 2532.

Corona y la democracia, en que la Monarquía se asiente y se imbrique como pieza de una Constitución que sea susceptible de un uso alternativo por los Gobiernos de derecha o de izquierda que el pueblo determine a través del voto y que viabilice la autonomía de las nacionalidades y regiones diferenciadas que integran el Estado». Si «democráticamente se establece la Monarquía» concluyó, «en tanto sea constitucional, nos consideraremos compatibles con ella»²⁹. El voto particular socialista fue rechazado, al igual que las enmiendas en el mismo sentido de los diputados Heribert Barrera, de ERC, y Francisco Letamendía, de EE. En el Pleno del Congreso, la monarquía parlamentaria fue aprobada por 196 votos a favor, 9 en contra y 115 abstenciones.

Si el debate monarquía/república tuvo un carácter testimonial, sobre las competencias del Jefe del Estado se manifestaron divergencias con implicaciones importantes. El anteproyecto estableció unas funciones muy limitadas en la línea de las monarquías parlamentarias europeas. Los críticos con la limitación extrema de funciones del monarca defendieron, tanto en el debate parlamentario como en los medios de comunicación que, para que el Jefe del Estado que pudiera ejercer efectivamente un poder moderador y arbitral, debía disponer de competencias concretas. En esta dirección presentaron enmiendas tanto en el Congreso como en el Senado. En cambio, para la izquierda socialista y comunista la monarquía solo era aceptable si el Rey tenía un papel exclusivamente representativo y simbólico, tal como quedó establecido en el texto definitivo de la Carta Magna.

Miguel Herrero de Miñón consideraba que el Jefe del Estado debía tener la capacidad de designar al presidente del Gobierno, de disolver las Cortes, de convocar un referéndum y de remitir al Tribunal Constitucional leyes antes de su promulgación³⁰. Las tres primeras funciones fueron atribuidas al monarca pero fijando con precisión las condiciones; la de proponer al candidato a presidente del Gobierno y nombrarlo quedó delimitada al precisar que debía ser «en los términos previstos en la Constitución»; igualmente las de convocar y disolver las Cortes Generales y convocar elecciones sería «en los términos previstos en la Constitución», y la de convocar a referéndum se restringía a «los casos previstos en la Constitución», todo lo cual implicaba imposibilitar la discrecionalidad en el ejercicio del Jefe del Estado de tales funciones. La cuarta función,

29. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 11 de mayo de 1978, en *Constitución Española...*, cit., v. I, pp. 769-773.

30. M. Herrero de Miñón, *Memorias de estío*, Madrid, Temas de Hoy, 1993, pp. 135-138.

que podía implicar la paralización de leyes aprobadas por las Cortes fue rechazada. El mando supremo de las Fuerzas Armadas que sí le fue atribuido quedaba limitado a una función esencialmente honorífica puesto que en el Título dedicado al Gobierno se asignaba a éste la dirección de la «la Administración civil y militar y la defensa del Estado»³¹.

Alianza Popular, mediante una enmienda de Laureano López Rodó, propuso también establecer que, en situaciones de extrema gravedad, el Rey pudiera ejercer poderes extraordinarios. Tal situación se produciría «si las instituciones políticas, la unidad y la independencia de la nación, la integridad de su territorio» estuvieran amenazadas «de modo grave e inmediato y se interrumpiera el funcionamiento regular de los poderes públicos constitucionales»³².

Esta enmienda también fue rechazada, y en las intervenciones contrarias a su aceptación aparece con claridad la posición de la izquierda de limitar los poderes del monarca a la mínima expresión. Para Gregorio Peces Barba, la concepción de la Corona subyacente a la posición de López Rodó no era propia de una monarquía parlamentaria y, por otra parte, el proyecto de Constitución ya contemplaba el establecimiento de los estados de alarma, de excepción y de sitio para situaciones de extrema gravedad³³. Por su parte, Jordi Solé Tura puso énfasis en la ausencia en la enmienda de quién apreciaba la gravedad de la situación, lo que podía crear «una indeterminación extraordinaria en el propio juego de las instituciones», en contradicción con una monarquía «en la que el Jefe del Estado reine, pero no gobierne», por lo que se había tasado «de una manera clara sus atribuciones»³⁴. Como en otras enmiendas de AP, el rechazo fue compartido por UCD y los nacionalistas catalanes y vascos.

Las competencias de las Cortes Generales, el carácter del Senado y la composición del Congreso fueron también motivo de controversia. Socialistas y comunistas presentaron votos particulares sobre la composición del Congreso para asegurar la representación proporcional, pero finalmente UCD solo cedió en establecer que la elección de diputados atendería a «criterios de representación proporcional» en cada circuns-

31. Las funciones del Rey quedaron establecidas en el artículo 62, la dirección del Gobierno de la Administración civil y militar y de la Defensa en el artículo 97.

32. Enmiendas del diputado del Grupo Parlamentario Popular, Laureano López Rodó, en *Constitución española...*, cit., v. I, p. 401.

33. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 30 de mayo, en *Constitución española...*, cit., v. I, p. 1217.

34. *Ivi*, pp. 1219-1220.

cripción a partir de un mínimo inicial, y que el Congreso estaría formado por entre 300 y 400 diputados, remitiendo las concreciones a una futura ley electoral. AP y el PCE mantuvieron hasta el final sus posiciones contrapuestas; Manuel Fraga, defendió en el Pleno del Congreso la oposición al establecimiento en la Constitución de la representación proporcional y, por tanto, que una futura ley electoral no pudiera inclinarse por un sistema mayoritario, que consideraba el más adecuado. Jordi Solé Tura, por su parte, defendió su voto particular para asegurar la proporcionalidad. Ambas enmiendas fueron derrotadas³⁵.

Igualmente resultó derrotada en el Pleno la enmienda comunista sobre el carácter del Senado. En el anteproyecto de Constitución se configuró como la cámara de representación territorial, integrada por senadores elegidos por las asambleas legislativas de las Comunidades Autónomas entre sus miembros. En la Comisión de Asuntos Constitucionales se modificó tal composición, sustituyéndola por la elección de cuatro senadores por provincia más un número limitado designado por los parlamentos de las CCAA. Solé Tura defendió tanto en dicha Comisión como ante el Pleno del Congreso mantener la composición del anteproyecto, la única que consideraba coherente con el Estado autonómico que se estaba diseñando. Para el diputado comunista, «si realmente vamos a construir un sistema político basado [...] en la generalización de las autonomías», sólo tenía sentido una segunda cámara si era representativa de las Comunidades Autónomas, en caso contrario sería una duplicación del Congreso y «una pérdida de tiempo en el terreno legislativo», a no ser que lo que se pretendiera fuera «establecer frenos y contrapesos a la actividad del Congreso de los Diputados»³⁶. Con el paso del tiempo, un Senado sin tener efectivamente el carácter de cámara de representación territorial ha sido considerado una de las principales deficiencias del texto constitucional. Más amplio fue el acuerdo final sobre la eliminación de la lista de materias sobre las que podrían legislar las Cortes que figuraba en el anteproyecto.

35. Sesión del Pleno del Congreso de los Diputados de 12 de julio, en *Constitución española...*, cit., v. II, pp. 2228-2232; 2236-2238.

36. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 20 de junio de 1978, en *Constitución española...*, cit., v. II, pp. 1790-1991.

Iglesia católica, familia, educación

Coincidiendo con la publicación en algunos medios de comunicación de una parte todavía inacabada del anteproyecto de Constitución, la Conferencia Episcopal hizo público un documento en el que reclamaba un reconocimiento explícito del papel de la Iglesia en la sociedad española, así como que la Carta Marga incorporara los valores morales del catolicismo. La Constitución debía defender la estabilidad del matrimonio, la familia, la vida humana «desde el seno materno hasta el momento de la muerte», el derecho de los padres a elegir la educación de los hijos y la garantía de que «en todos los centros de enseñanza, la educación de las nuevas generaciones» sería conforme a «las convicciones morales y religiosas de los padres de los alumnos». Además, según el episcopado, la libertad de expresión no podía «invocarse para justificar las ofensas a los valores y sentimientos morales y religiosos de los ciudadanos», y el servicio al bien común exigía «una especial defensa de la moralidad pública». Por último, la libertad religiosa debería ir acompañada de un «tratamiento sobrio y constructivo de la significación de la Iglesia católica en España en términos de independencia recíproca en relación con el Estado, de respeto de competencias y de posibilidad de mantener acuerdos sobre materias de interés común»³⁷.

Cuando se conoció el texto completo del anteproyecto, en el que la Iglesia no era citada, el malestar en la institución y en sectores católicos conservadores se manifestó de inmediato. En una parte de la propia jerarquía y del catolicismo más conservador, el rechazo al texto constitucional se mantuvo invariable, pese a que UCD, AP y, en algunos aspectos, los nacionalistas catalanes y vascos fueron sensibles a las posiciones de la Iglesia. Así, en el artículo 16, que establecía la libertad religiosa, que ninguna confesión tendría carácter estatal y que los poderes públicos tendrían en cuenta las creencias religiosas de la sociedad española, se añadió que mantendrían «relaciones de cooperación con la Iglesia Católica y las demás confesiones». Pese al desacuerdo suscitado por la inclusión de la mención a la Iglesia Católica, expresado especialmente por los diputados socialistas, fue la educación lo que comportó mayores divergencias y que necesitó más esfuerzos para lograr un acuerdo mayoritario, que finalmente AP rechazó.

En el anteproyecto se establecía el derecho a la educación y el deber de los poderes públicos de garantizarlo mediante una programación general

37. *Los valores morales y religiosos ante la Constitución. Instrucción Pastoral de la Conferencia Episcopal Española*, 26 de noviembre de 1977.

con participación de los afectados, el carácter gratuito y obligatorio de la enseñanza básica, la libertad de creación de centros docentes y la ayuda a los que cumplieran los requisitos establecidos por la ley, el derecho de los padres a la formación religiosa y moral de sus hijos de acuerdo con sus convicciones, y la intervención de profesores, padres y alumnos en el control y gestión de todos los centros sostenidos con fondos públicos. Los grupos y diputados conservadores presentaron numerosas enmiendas al artículo en cuestión para reforzar la enseñanza privada mediante la obligatoriedad de las ayudas públicas a los centros docentes de tal titularidad y la libre dirección de los mismos por sus propietarios, así como para limitar o incluso eliminar la intervención de los profesores y padres en la gestión de los centros privados receptores de subvenciones públicas. En el examen de las enmiendas por la ponencia, UCD y AP introdujeron modificaciones que la izquierda consideró inaceptables. Finalmente, en el debate en la Comisión de Asuntos Constitucionales, se restableció el texto del anteproyecto con pequeños retoques, y se rechazaron enmiendas, como las defendidas por Federico Silva Muñoz y Laureano López Rodó, para que los poderes públicos garantizaran el «derecho preferente que asiste a los padres de elegir para sus hijos el *tipo de educación* y de formación religiosa y moral que esté de acuerdo con sus convicciones»³⁸. En la explicación del voto sobre el artículo en cuestión en el pleno del Congreso, Silva Muñoz centró su rechazo en el no reconocimiento explícito tanto de la libertad de elección de centro docente como de la dirección de los centros privados por sus titulares³⁹. En general, los cambios en el anteproyecto propiciados por la “mayoría mecánica”, formada por UCD y AP, fueron suprimidos cuando UCD optó por iniciar una negociación con el PSOE, a la que se sumaron los otros grupos, excepto AP.

Matrimonio, divorcio e interrupción del embarazo fueron también objeto de debate y el resultado no fue favorable a las posiciones de la Iglesia y de los sectores más conservadores. El PCE no logró que el texto constitucional reconociera el derecho al divorcio, pero, con la oposición de AP, quedó establecido en el artículo 32 que la ley regularía «las formas de matrimonio [...] las causas de separación y disolución y sus efectos», lo que hacía posible una futura ley al respecto. Tampoco consiguió el PCE introducir en el texto constitucional la regulación de la interrupción

38. Sesión de la Comisión de Asuntos Constitucionales y Libertades Públicas del Congreso del 23 de mayo de 1978, en *Constitución española...*, cit., v. I, pp. 1140-1142; 1147-1149.

39. Sesión del Pleno del Congreso del 7 de julio de 1978, en *Constitución española...*, cit., v. II, pp. 2111-2112.

del embarazo, rechazado frontalmente con UCD y AP, pero la fórmula empleada sobre el “derecho a la vida” dejaba las puertas abiertas a una futura legislación al respecto.

* * *

Muchas otras cuestiones fueron objeto de debate a partir de posiciones distantes, de negociación y, finalmente de acuerdo, con frecuencia con la oposición de AP. Socialistas, comunistas y nacionalistas catalanes y vascos lograron que figurara en la Constitución la abolición de la pena de muerte y el establecimiento de la mayoría de edad a los 18 años – ambas rechazadas por AP e inicialmente también por UCD –. Y hubo que buscar puntos de acuerdo para equilibrar el reconocimiento «de la libertad de empresa en el marco de economía de mercado» (artículo 38) con la subordinación de toda la riqueza al interés general, la iniciativa pública en la actividad económica y la planificación «para atender a las necesidades colectivas, equilibrar y armonizar el desarrollo regional y sectorial y estimular el crecimiento de la renta y de la riqueza y su más justa distribución» (artículo 131.1).

Con acuerdos más amplios, la Constitución estableció el reconocimiento detallado de las libertades y derechos fundamentales, y de derechos sociales en el capítulo dedicado a los *Principios rectores de la política social y económica*, como los relativos al régimen público de la Seguridad Social, a las pensiones, a la salud, a la vivienda o al medio ambiente. Y en el Título Preliminar se afirmó que «corresponde a los poderes públicos promover las condiciones para que la libertad y la igualdad de los individuos y de los grupos en que se integra sean reales y efectivas; remover los obstáculos que impidan o dificulten su plenitud y facilitar la participación de todos los ciudadanos en la vida política, económica, cultural y social» (artículo 9.2), un texto inspirado en el artículo 3 de la Constitución italiana de 1947.

Pese a discrepancias imposibles de conciliar y a las formulaciones que dejaban abierta la posibilidad de interpretaciones futuras distintas, lo que podía derivar en una conflictividad que debería resolver el Tribunal Constitucional, los acuerdos alcanzados permitieron la aprobación de la Carta Magna por una amplísima mayoría parlamentaria y por una igualmente amplia mayoría de la ciudadanía. La “democracia del 78” quedaba configurada, y la ruptura en el plano político-institucional con la dictadura remachada con una disposición final derogatoria de las Leyes Fundamentales del franquismo y de todas las disposiciones contrarias a lo establecido en la Constitución.

DE LA ESPAÑA NACIONAL A LA NACIÓN CONSTITUCIONAL. NACIÓN, NACIONALIDADES Y TERRITORIOS EN EL TRÁNSITO DE LA DICTADURA A LA DEMOCRACIA¹

José M. Portillo Valdés

Universidad del País Vasco / Euskal Herriko Unibertsitatea
<https://orcid.org/0000-0003-1771-0052>

Ricevuto: 30/03/2020

Approvato: 31/05/2020

La Transición española se inspiró en un principio reformista que descartaba cualquier momento revolucionario y de ruptura con el régimen franquista. Este acabó siendo liquidado y sustituido por un sistema democrático, pero lo hizo con la obsesión de preservar en todo momento el Estado y sus instituciones. Debido a ello, la Transición puso de manifiesto las notables carencias del Estado franquista, como ya han señalado algunos estudios. En este artículo se argumenta que, paradójicamente, otro tanto puede decirse en cuanto a la nación. Un régimen profundamente nacionalista dejó un espacio yermo y completamente inservible para entender España como un cuerpo de nación. Sus consecuencias para la Transición fueron evidentes: obligó a reinventar España como cuerpo nacional y dejó un amplio espacio de actuación a identidades nacionales alternativas a la española.

Palabras clave: *Transición española, nación y nacionalismos, nacional-catolicismo, autonomía.*

Dalla Spagna nazionale alla nazione costituzionale. Nazione, nazionalità e territori nel passaggio dalla dittatura alla democrazia

La transizione spagnola è stata ispirata da un principio riformista che ha escluso qualsiasi momento rivoluzionario e ha rotto con il regime di Franco. Ciò finì per essere liquidato e sostituito da un sistema democratico, ma lo fece con l'ossessione di preservare lo Stato e le sue istituzioni in ogni momento. A causa di ciò, la Transizione ha rivelato le notevoli carenze dello Stato franchista, come alcuni studi hanno già sottolineato. Questo articolo sostiene che, paradossalmente, si può dire lo stesso

1. Este ensayo es producto del trabajo en los proyectos de investigación MINECO HAR2017-83955-P y UPV/EHU GIU 18/107.

della nazione. Un regime profondamente nazionalista ha lasciato uno spazio sterile e completamente inutile per comprendere la Spagna come un corpo nazionale. Le sue conseguenze per la Transizione furono evidenti: costrinse a reinventare la Spagna come ente nazionale e lasciò un ampio spazio di azione a identità nazionali alternative a quella spagnola.

Parole chiave: *transizione spagnola, nazione e nazionalismi, nazional-cattolicesimo, autonomia.*

From National Spain to the Constitutional Nation. Nation, Nationalities and Territories in the Transition from Dictatorship to Democracy

The Spanish Transition discarded the possibility of a revolutionary process and a rupture with the Francoist regime. Francoism was finally substituted by a democratic and constitutional system, but all the way to this point (properly the Transition), was indelibly marked by the obsession of preserving the State and its institutions. Historiography has already stressed the institutional weakness evidenced by the Francoist State during the Transition. This article argues that, paradoxically, a similar conclusion can be reached for the Spanish nation, a deeply nationalist regime like Franco's, left behind a completely useless idea of nation for political purposes. As a consequence during the Transition Spain had to be reinvented as a national body and it also left a wide field for the development of alternative national identities in Spain.

Keywords: *Spanish Transition, Nation and Nationalisms, National-Catholicism, Autonomy.*

Introducción

Si hay un debate político de fondo con el que rápidamente se identifica a España en el espacio europeo es, sin duda, el que tiene que ver con su orden territorial. Desde hace unos años lo es por el surgimiento de un potente movimiento independentista en Cataluña, pero antes lo fue por el “problema vasco”². No es que la opción independentista haya desaparecido en el País Vasco, ni mucho menos, pero sí se ha opacado una vez desaparecida su vertiente más trágica del terrorismo ultranacionalista.

Tanto la representación parlamentaria como la imagen internacional de España acusan un problema que históricamente ha acompañado al desarrollo del Estado contemporáneo. Surgido de una larga crisis imperial que ocupa todo el siglo XIX, el Estado tuvo una problemática definición territorial que comienza con una nación bihemisférica, continúa con una integración foral y culmina con una diversidad de identidades nacionales. Diferentes soluciones fueron implementadas para los escenarios que se fueron presentando: diputaciones provinciales que funcionaban como mini-parlamentos regionales en el constitucionalismo temprano; ley de reconocimiento foral para las provincias vascas y Navarra en el marco de una monarquía constitucional; sistemas autonómicos que comienzan a ensayarse precariamente en Cuba y Puerto Rico y que, desde 1917 con la *Mancomunitat* catalana y, sobre todo, en la II República culminan en la idea del “Estado integral”. Desde el proyecto de Antonio Maura para la España colonial, la idea de la autonomía se ha basado en combinar el autogobierno regional con la preservación de la soberanía nacional española.

En efecto, como sujeto de soberanía, el constitucionalismo español no ha conocido otro que España, bien como nación (1812, 1837, 1869, 1931 y 1978) o bien como unión de corona y Cortes (1845 y 1876). Sin embargo, y a diferencia de otras experiencias europeas del Estado-nación, prácticamente desde su conformación post-imperial a finales del siglo XIX ha conocido una constante contestación interna derivada de las divergentes identidades nacionales que se conformaron en Cataluña y el País Vasco³. Hubo y hay otras identidades territoriales, de notable intensidad

2. Así fue conocido el fenómeno de la violencia política protagonizada por el grupo terrorista ultranacionalista ETA. Su actividad se extendió desde finales de los años sesenta del siglo XX hasta su cese de actividades terroristas en 2011 y su disolución en 2018. Para una historia de la actividad criminal de esta banda cfr. R. López Romo, *Informe Foronda. Los efectos del terrorismo en la sociedad vasca*, Madrid, Catarata, 2015.

3. X.-M. Núñez Seixas, *Suspiros de España. El nacionalismo español, 1808-2018*, Barcelona, Crítica, 2018, cap. 1.

en algunos casos como Galicia, Valencia, Andalucía o Baleares que han funcionado, sin embargo, más bien como un refuerzo de la identidad nacional española⁴.

Conviene, por ello, tomar nota de que desde un punto de vista histórico España presenta una doble geografía respecto a la relación entre Estado y nación. Por un lado, se conformó un espacio donde la relación entre nación española y soberanía (bien en forma de soberanía nacional, bien de soberanía del Estado) no presentó otros problemas que los derivados de lo que Joaquín Costa denominó la constitución real del país, es decir, la superposición de una administración informal basada en las relaciones clientelares y los mandarines locales a la formalidad administrativa de la estructura del Estado. Yendo más allá, en 1914 José Ortega y Gasset lo expresaría como el contraste entre una España oficial y moribunda y otra vital que estaba por eclosionar⁵. Por otro lado, aparece desde temprano otra geografía donde lo que se cuestionó fue justamente la relación entre nación española y soberanía y, consecuentemente, la legitimidad del Estado.

Esta segunda geografía ha sido históricamente lo extraordinario en la España contemporánea, y es importante tomar nota de ello para no caer en excepcionalismos poco contrastados. Comparado con el entorno europeo, el caso español presenta una peculiaridad ciertamente notable en el hecho de que la nación como sujeto político surgió en el contexto de una crisis imperial y monárquica que no tiene parangón en el complejo escenario de los imperios atlánticos. Como ha mostrado suficientemente la historiografía, para las élites coloniales en la mayor parte de los casos la “independencia absoluta” fue una opción derivada del fracaso de formas de autonomía que les aseguraran al mismo tiempo su participación en los beneficios del imperio y el control de sus propios espacios territoriales y sociales⁶. Ese tipo de arreglo – participar de la monarquía constitucional al tiempo que se mantenía un control de la “administración

4. F. Archilés Cardona, M. Martí Martínez, M. García Carrión, *Ser de Castelló. La identitat local en l'època contemporània (1880-1936)*, Castelló, Fundació Davalos-Fletcher, 2011; J. Beramendi González, *De provincia a nació. Historia do galleguismo político*, Vigo, Edicions Xerais, 2007.

5. J. Costa Martínez, *Oligarquía y caciquismo* (1901), Madrid, Biblioteca Nueva, 1998; J. Ortega y Gasset, *Vieja y nueva política* (1914), *Obras Completas*, I, Madrid, Revista de Occidente, 1961, p. 267.

6. T. Pérez Vejo, *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, México DF, Tusquets, 2010; J.M. Portillo Valdés, *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Madrid, Marcial Pons, 2006.

interior” – fue el que permitió integrar en 1839 los espacios forales de las provincias vascas y de Navarra en la España contemporánea.

Fue solamente al liquidarse todo rastro de estructura imperial a finales del siglo XIX que surgieron formas alternativas de identidad nacional en ámbitos muy concretos. De hecho, podría decirse que solamente en Cataluña se constata una transición de la identidad territorial a la nacional en el ideario del independentismo en las primeras décadas del siglo XX. El otro caso de desarrollo de una identidad nacional alternativa a la española, el del nacionalismo vasco, no se fundamentó nunca en la superación sino en la mutación de la identidad territorial y la superposición a ella de otra identidad nacional de una geografía muy incierta. La idea del Estado integral de 1931 fue el cauce constitucional que pudo dar curso a esas formas contradictorias de identidad nacional en Cataluña, el País Vasco y Galicia. Manteniendo una clara supremacía de la identidad nacional española (no hay, en la Constitución, por ejemplo, cooficialidad de lenguas), la republicana de 1931 fue la primera Constitución que introdujo el principio de la autonomía territorial en España. Hasta entonces, solamente las provincias vascas y Navarra habían tenido alguna forma de autonomía territorial, pero nunca con reflejo en la Constitución española.

Lejos de liquidarlo, el franquismo dejó este problema congénito del Estado y la identidad nacional en España extraordinariamente complicado. Al final del mismo, como mostró entonces Juan José Linz, la cuestión del desajuste entre Estado e identidad nacional en Cataluña y el País Vasco volvió a demandar una solución que, de un modo más o menos explícito, viniera a reconocer la plurinacionalidad española. Problema que, mucho menos señalado por la política o la historiografía, sin duda se reproduce al interior de Cataluña o el País Vasco, donde la hegemonía nacionalista ha tendido históricamente a ignorar también el problema interno de plurinacionalidad. Paradójicamente, el nacionalismo vasco o catalán suele señalar como un déficit democrático en España una práctica que ellos han reproducido históricamente de negación de una plurinacionalidad al interior de Cataluña o del País Vasco. Un caso extremo de esta dinámica se constata en este último territorio a raíz de la explicación del fenómeno terrorista, con la elaboración de un discurso basado en el “nosotros” y “ellos”, los dos bandos que nunca se conformaron históricamente pero que el discurso nacionalista maneja a porfía⁷.

7. Un libro reciente entra en el análisis historiográfico de este fenómeno: A. Rivera Blanco (dir.), *Nunca hubo dos bandos. Violencia política en el País Vasco 1975-2011*, Granada, Comares, 2011.

Este texto quiere ofrecer una aproximación al modo en que el debate político consideró el papel de la nación española y de las otras naciones españolas entre tardofranquismo y Constitución. Para ello creo que es interesante avanzar antes una reflexión sobre la idea de nación española y su relación con el Estado en la legislación fundamental del régimen franquista. Posteriormente me interesaré por retomar algunas ideas surgidas en el momento de apertura de un horizonte de cambio con la muerte del dictador para terminar con la decisión constituyente de componer una nación española con nacionalidades, territorios, territorios históricos y provincias.

1. *La nación sin cuerpo político del franquismo*

Como bien ha advertido Ignacio Peiró, el régimen surgido de la guerra civil no tuvo nunca la intención de fomentar una cultura nacional española sino antes bien de imponer la cultura de la España nacional⁸. En esa misma línea se entendió desde su fundación durante la guerra e inmediatamente después de ella, la relación entre nación y Estado en España. El discurso con el que Francisco Franco presentó en abril de 1937 la creación de la nueva Falange estableció como elemento estructural del “nuevo Estado” la idea de unificación. No se trataba, advirtió, de un «conglomerado de fuerzas, ni concentraciones gubernamentales, ni uniones más o menos patrióticas o sagradas». La unificación, entendida como una fusión de todos los elementos que componían la España auténtica, en un solo «movimiento» era lo que permitiría no solo conformar un «ejército poderoso» para ganar definitivamente la guerra sino, sobre todo, construir un nuevo «Derecho Público», y una nueva «Justicia». «Ese es el perfil del nuevo Estado», el que, según Franco, había surgido de la capacidad generativa de la propia guerra. Al asumir los poderes «del nuevo Estado» el año anterior, había proclamado ya ese valor tautomático de la guerra para generar la nueva nación, que, en realidad, se presentaba como la vieja nación, la que el liberalismo y el republicanismo habían adormecido hasta casi aniquilarla⁹.

La unificación que sirvió de fundamento al nuevo Estado, sin embargo, no tenía como referencia a la nación española sino al Movimiento

8. I. Peiró Martín, *En los altares de la patria: la construcción de la cultura nacional española*, Madrid, Akal, 2017, cap. IV.

9. Las referencias al discurso de unificación las tomo de *Fundamentos del Nuevo Estado*, Madrid, Ediciones de la Vicesecretaría de Educación Popular, 1943, p. 11 ss.

Nacional. Concebido este como un proceso histórico al que la Guerra Civil y el nuevo Estado daban culmen, era el Movimiento la referencia esencial que el propio Franco utilizó para situar históricamente la operación que consolidó durante la guerra: «El Movimiento que hoy nosotros conducimos es justamente eso: un Movimiento más que un programa»¹⁰. Si había un elemento que simbolizara ese Movimiento no era la nación, sino el ejército. La nación española como tal era en toda esta concepción un sujeto pasivo al que el Movimiento y su jefe venían a redimir.

Es coherente con ello el proceso mismo de consolidación personal de Franco. Sus nombramientos durante el período bélico fueron como generalísimo, Jefe del Estado y caudillo, títulos que respectivamente respondían a su condición como cabeza del ejército, del Estado y del Movimiento. Los títulos militares de Franco se vincularon estrechamente con la legitimidad religiosa que desde sus inicios buscó, y halló, el Movimiento¹¹. Fueron un vasco (Marcelino Olaechea) y un catalán (Enrique Plá y Deniel), como obispos respectivamente de Pamplona y Salamanca, quienes consolidaron en los inicios de la contienda ese otro soporte de legitimidad del nuevo Estado. Es importante, para calibrar adecuadamente el lugar de la nación en estos orígenes del régimen, tener muy presente que el título militar de caudillo se vinculó conceptual y retóricamente por parte de estos jerarcas de la Iglesia al rechazo de la idea de una Guerra Civil en España. Los gloriosos ejércitos de Franco estaban conduciendo más exactamente una cruzada que requería de un tipo específico de dirección militar, de un caudillo a su frente, puesto que no conducían solamente una guerra sino también, y ante todo, un Movimiento¹². Falto de un pronunciamiento papal – único que podía en realidad convertir la guerra en cruzada – Franco no dudó en utilizar oficialmente el título de «caudillo de España y de la cruzada», como quedó dicho, por ejemplo, en 1947 en la ley de Sucesión – una de las fundamentales del régimen – en su artículo segundo. Como vieron los obispos que se negaron en el verano de 1937 a firmar la carta dirigida a todos sus colegas en el mundo, ese cambio conceptual para calificar la guerra de España tenía notables consecuencias de orden eclesiástico, pero, sobre todo, las tenía en cuanto a la propia concepción de la nación española como comunidad social y política. De aceptarse tal idea, la de la cruzada, España necesariamente

10. *Ivi*, p. 12.

11. P. Preston, *Franco. A Biography*, Londres, Harper&Collins, 1993, caps. VI y VII y sobretodo E. Moradiellos, *Franco. Anatomía de un dictador*, Madrid, Turner, 2018, cap. II.

12. J. Andrés-Gallego, *¿Fascismo o Estado católico? Ideología, religión y censura en la España de Franco 1937-1941*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2014, cap. 1.

debía reducirse únicamente a los cruzados, dejando al resto fuera cual infieles incapaces de compartir el destino de España¹³.

Eso fue justamente lo que el régimen buscó desde sus orígenes, reducir España a los cruzados a través de la refundación del Movimiento. «Esta organización intermedia entre la sociedad y el Estado, tiene la misión principal de comunicar al Estado el aliento del pueblo y llevar a este el pensamiento de aquel a través de las virtudes político-morales de servicio jerárquico y hermandad», decía expresamente el decreto de unificación de 19 de abril de 1937, que creó el partido único del régimen franquista. Es un momento al que debemos prestar especial atención pues en los años de la guerra se generó el ADN que alimentó la paradójica desaparición del cuerpo de nación en un régimen fuertemente nacionalista.

A punto de terminar la guerra, publicó Francisco Elías de Tejada uno de sus primeros trabajos, fruto de una conferencia pronunciada en el Ateneo sevillano sobre la figura del caudillo¹⁴. Interesa ver cómo un tradicionalista de la estirpe de Enrique Gil Robles interpretaba dicha figura como tutor del pueblo. El joven doctor, recién llegado de estudiar en Berlín, se esmeró en esa conferencia en distinguir la figura del caudillo de la del monarca en un punto crucial: el segundo no era soberano, ni diferente sustancialmente a cualquier otro miembro de la comunidad. Lo que le hacía peculiar era la capacidad para dirigir, para tutelar a la comunidad. De ese modo, y creo que este dato es esencial para todo el período de la dictadura franquista, el caudillo no era soberano, aunque sí ejercía todo el poder asimilable a la soberanía. De ese modo, la soberanía podía seguir (como afirmó repetidamente la legislación fundamental franquista) residiendo en el “pueblo español”, pero su ejercicio estaba completa y absolutamente en manos de quien conducía, en calidad de caudillo, el movimiento nacional.

Dicho de otra manera, entre el pueblo español y su caudillo no había espacio alguno para la nación como emanación política del pueblo, como cuerpo político. En la estela del líder falangista Onésimo Redondo, la nación se situaba en un lugar metapolítico, como «causa final que mueve a los individuos», pero no como cuerpo político, como traducción política del pueblo¹⁵. Como Ismael Saz ha explicado convincentemente, el franquismo no jugó con una sola concepción del movimiento nacional, siendo notables las diferencias entre la interpretación falangista y la

13. H. Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, 2001, cap. 3.

14. F. Elías de Tejada, *La figura del Caudillo*, Sevilla, Tipografía Andaluza, 1939.

15. *Ivi*, p. 34.

nacional-católica, pero sí compartieron el punto del eclipse de la nación como cuerpo político que estaba implícita en el origen mismo del movimiento nacional¹⁶.

En la “teoría del Estado” originaria del régimen en formación no entraba la nación, que quedaba recluida en un ámbito retórico pero no político. Cuando Franco asumió “todos los poderes del nuevo Estado” en septiembre de 1937, ya la nación había desaparecido del horizonte político. El decreto de su nombramiento sintomáticamente disponía una formalidad añadida a la decisión de los jefes militares: «Dicha proclamación será revestida de forma solemne ante la representación adecuada de todos los elementos nacionales que integran el movimiento liberador...»¹⁷.

Había “elementos nacionales” pero no nación porque esta se concebía más como un “símbolo” que como un sujeto. Como entonces explicaba Francisco Javier Conde, la “idea actual” de nación en España se componía de un sustrato natural – el pueblo – al que la historia daba su entidad nacional al aportar la finalidad, el destino. En ese compacto de pueblo y destino la voluntad no era en absoluto determinante, más bien al contrario: «Esta sería la idea española actual de nación: el que ha nacido en España no puede cumplir plenamente su destino individual si no conjuga ese destino con otro trascendente a él, porque España cumplió una vez en la historia un destino diferente del de los españoles considerados en su individualidad». La “irrevocabilidad” de España, que diría José Antonio Primo de Rivera, era el hecho significativo para entender que la nación solamente se constituía en la historia y de ninguna manera fuera de ella, es decir, en la política¹⁸.

Lo que es más interesante a nuestro propósito aquí es rastrear la continuidad de esa desconexión originaria entre nación española y Estado que se había establecido en los decretos fundacionales del régimen. Coincidiendo con toda la operación llevada a cabo por José Luis Arrese para desmontar el proyecto inicial de Serrano Suñer, en julio de 1942 se promulgó la ley de creación de las Cortes españolas. Tratándose de esta institución, la ocasión se mostraba especialmente propicia para dar tratamiento a la idea de la nación, palabra que sin embargo aparece

16. I. Saz Campos, *Fascismo y nación en el régimen de Franco. Peripecias de una cultura política*, en M.A. Ruiz Carnicer, *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, Zaragoza, Instituto Fernando el Católico, 2013.

17. *Fundamentos del Nuevo Estado*, cit., p. 47.

18. F.J. Conde García, *La idea actual española de Nación*, en Id., *Escritos y fragmentos políticos*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1974. Sitúa perfectamente a Conde en la elaboración de los discursos de nación del franquismo I. Saz, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003, p. 230 ss.

solamente una vez para referirse a la relación de los sindicatos con la economía «de la Nación». Lo que sí volvió entonces a utilizarse fue la expresión usada en 1937 al proclamar a Franco jefe del Estado: «[...] no conviene estén ausentes representantes de los elementos constitutivos de la comunidad nacional»¹⁹.

La idea de una democracia orgánica, sobre la que el régimen franquista hizo recaer buena parte del protagonismo propagandístico dirigido a las potencias occidentales, tuvo este mismo fundamento. Se trataba de representar “elementos nacionales”, no la nación española que seguiría siempre recluida en el espacio de la narrativa, preferente pero no exclusivamente histórica. Fue ahí, en ese espacio, donde la nación pudo dar juego como referencia de debate, por supuesto delimitado por los propios principios del Movimiento, tanto intelectual como interregional y local²⁰.

Los “elementos nacionales” – sobre todo designados o seleccionados por su propio oficio y muy limitadamente elegidos corporativamente – no estaban llamados a debatir y, mucho menos, a representar la nación española. Tal y como sancionó la ley de 1942, las Cortes no se concibieron en ningún momento como institución representativa de la nación. Antes bien fueron definidas como «órgano superior de participación del pueblo español en las tareas del estado», como recogía su primer artículo. Dicha «participación» quedaba supeditada al principio general de la «suprema potestad de dictar normas jurídicas de carácter general» reservada en exclusiva al jefe del Estado. Fue por ahí que la teoría del caudillaje se abrió un camino duradero y central en la nueva institucionalidad franquista²¹.

Con motivo de la promulgación en mayo de 1958 de la ley fundamental que establecía los principios del Movimiento Nacional, la “Revista de Estudios Políticos” publicó en su sección de *Estudios y Notas* un comentario coral sobre la misma²². Contó para ello, como requería la ocasión, con

19. *Fundamentos del Nuevo Estado*, cit., p. 48.

20. G. Alares, *Políticas del pasado en la España franquista (1939-1964)*. Historia, nacionalismo y dictadura, Madrid, Marcial Pons, 2017, cap. IV y V.

21. Si esta adjudicación expresa de la ley de 30 de enero de 1938 (repetida en la de 8 de agosto de 1939) marcaba ciertamente un principio novedoso que, por cierto, perdurará hasta la muerte del dictador, es importante, como explica detalladamente Sebastián Martín no perder de vista la larga genealogía del autoritarismo en España: «Génesis y estructura del ‘Nuevo’ Estado (1933-1945)» en F. Fernández-Crehuet, D. García López (eds.), *Derecho, dictaduras y memoria histórica*, Granada, Comares, 2009.

22. Para la relevancia de este medio en la elaboración y reelaboración de la legitimidad política del franquismo cfr. N. Sesma, *Antología de la Revista de Estudios Políticos*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2009.

la pluma de destacados catedráticos de las diferentes disciplinas jurídicas y políticas. Cabe recordar que la mencionada ley fundamental no definió en ningún lugar a España como nación sino que, como es bien sabido, reprodujo la frase originaria del falangismo: «España es una unidad de destino en lo universal». La nación tenía atributos – catolicidad, composición orgánica, vida intergeneracional – pero no conformaba en ningún caso un cuerpo político. El presidente del Tribunal Supremo y catedrático de Derecho Civil José Castán, explicó en su aportación al comentario de esta ley que, lejos de conformar un cuerpo político, la nación española debía entenderse únicamente como cuerpo moral. Por ello, según decía la ley de 1958, se fundamentaba en «el hombre», no como individuo sino como «portador de valores eternos», y «en la familia» como «base de la vida social».

Solamente así puede entenderse entonces la desagregación fundamental que el franquismo estableció entre Estado y nación. El joven catedrático de Teoría del Estado y Constitucional Manuel Fraga se encargó de explicar claramente en este mismo texto cuáles eran entonces las vinculaciones a establecer entre Estado y nación: «Por eso quien dice nación dice Estado y quien dice Estado dice potencia, dice poder». Su referencia aquí no podía ser otra que el propio dictador quien, a la hora de presentar esta ley fundamental en las Cortes, había afirmado: «El ejército es nuestro Estado. Es mucho más que un simple instrumento de defensa, es la salvaguarda de lo permanente y columna de la Patria». De su propia cuenta ya, remachaba Fraga: «Hoy el ejército no es sino el pueblo organizado para el orden y la acción común»²³.

Ejército y Movimiento (dos elementos indisociables desde los orígenes del régimen) seguirían siendo los fundamentos políticos del Estado franquista en tanto que la nación siguió alejada de cualquier connotación política. «Es llegado el momento oportuno para culminar la institucionalización del Estado nacional», decía el preámbulo de la séptima y última ley fundamental promulgada en vida del dictador. Fue la más estructural de todas ellas, pues entraba a regular el funcionamiento institucional en su conjunto bajo el título de “Ley Orgánica del Estado”. Su finalidad, sin embargo, no pudo ser menos constitucional: «Viene a perfeccionar y encuadrar en un armónico sistema las instituciones del régimen, y a asegurar de una manera eficaz para el futuro la fidelidad por parte de los más altos órganos del Estado a los principios del Movimiento Nacional»²⁴.

23. Las citas de Castán y Fraga en “Revista de Estudios Políticos”, 1958, n. 99, pp. 5-32.

24. Decreto 779/1967, de 20 de abril, por el que se aprueban los textos refundidos de las Leyes Fundamentales del Reino, BOE 95, de 21 de abril de 1967, pp. 5250-5272.

Esta ley, promulgada ocho años antes del fallecimiento del dictador, significó la culminación y perpetuación del principio esencial de segregación entre nación y política. Si la observamos e interpretamos desde la propia historia constitucional de España podría decirse que representa el momento definitivo de la desconexión con cualquiera de las tradiciones constitucionales que habían establecido vínculos políticos entre la nación española y el Estado. La figura que produce el cortocircuito entre nación y Estado no es otra que la de la jefatura del Estado que continuó permanentemente asociada al ejercicio de la soberanía. Como había establecido la idea del caudillaje, no se produjo tampoco en 1967 una identificación monárquica entre dictador y soberanía, pero sí se dio continuidad a la idea de tutela y superioridad adquirida por Franco en los años de la guerra. Esa estela se hacía evidente en el preámbulo que recordaba que, treinta años después de su nacimiento, el Estado “nuevo” seguía siendo un *work in progress*. En realidad lo seguirá siendo hasta que la octava ley fundamental, la Ley para la Reforma Política (1976) y la Constitución española (1978) varíen completamente el rumbo. Con la muerte del dictador ciertamente decayó la capacidad dispositiva extraordinaria del jefe del Estado generada en 1938, pero no el principio de que la dictadura constituyente pudiera seguir generando Estado, que es buena medida lo que aprovechó Adolfo Suárez en 1976.

La legislación “fundamental” franquista respondiendo – como se dice en la propia ley de 1967 – a los principios originados durante la guerra, venía a constituir definitivamente no a la nación, que sigue desactivada políticamente, sino al propio Franco:

El jefe del Estado es el representante supremo de la nación; personifica la soberanía nacional; ejerce el poder supremo político y administrativo; ostenta la Jefatura Nacional del Movimiento y cuida de la más exacta observancia de los principios del mismo y demás leyes fundamentales del Reino, así como de la continuidad del Estado y del Movimiento Nacional; garantiza y asegura el regular funcionamiento de los altos órganos del Estado y la debida coordinación entre los mismos; sanciona y promulga las leyes y provee a su ejecución; ejerce el mando supremo de los ejércitos de tierra, mar y aire; vela por la conservación del orden público en el interior y de la seguridad del Estado en el exterior; en su nombre se administra justicia; ejerce la prerrogativa de gracia; confiere, con arreglo a las leyes, empleos, cargos públicos y honores; acredita y recibe a los representantes diplomáticos y realiza cuantos actos le corresponden con arreglo a las leyes fundamentales del Reino²⁵.

25. Ley Orgánica del Estado, número 1/1967, de 10 de enero, BOE 9, de 11 de enero de 1967, pp. 466-477.

Sobre todo desde la consolidación de las leyes fundamentales en una sola y seriada disposición y republicación en 1967, el régimen quiso darles el viso de una especie de constitución española. El parangón con el constitucionalismo europeo de postguerra no se sostenía, precisamente porque el régimen había establecido un corte deliberado y sistemático con la tradición liberal que, como acabamos de ver, se trasladó definitivamente a la legislación de 1967. Interesa ante todo observar cómo en esta operación de consolidación de lo que el régimen entendió su legislación fundamental quien salió peor parada fue, precisamente, la nación española.

Como es lógico en un régimen que partía de un hecho – la designación de Francisco Franco como generalísimo, caudillo y jefe del Estado – y se construía a partir del mismo, quedaba claro qué disponían las leyes que se denominaron fundamentales, pero no qué eran estas. El uso de la expresión fue todo menos sistemático en la propia producción legislativa de la dictadura: aparece referido efímeramente a una legislación sobre educación (“ley fundamental de educación primaria”) que luego no lo sería; la que sí lo sería de Cortes de 1942 no hace referencia a este carácter y, finalmente, se considera de este tipo el Fuero de los Españoles de 1945²⁶.

De manera significativa, los Principios del Movimiento Nacional de 1958 fueron considerados “fundamentales” en sí mismos y en la recopilación de 1967 aparecen por encima de las demás leyes fundamentales. De ese modo se dieron a conocer en un organigrama que el propio régimen preparó para hacer propaganda en el exterior de sus virtudes constitucionales²⁷. Lo que en las propias leyes fundamentales puede rastrearse al respecto de su entidad es únicamente una enumeración que aparece en una de ellas, el artículo décimo de la de sucesión en la jefatura del Estado: «Son leyes fundamentales de la nación: el Fuero de los Españoles, el Fuero del Trabajo, la ley constitutiva de las Cortes, la presente ley de Sucesión, la del Referéndum Nacional y cualquiera otra que en lo sucesivo se promulgue confiriéndola tal rango». Dicho

26. Orden de 29 de enero de 1940 del Ministro de Educación para la formación de una Comisión redactora del «anteproyecto de Ley Fundamental que ha de regir la primera enseñanza» (BOE 2/02/1940). La ley será la de 17 de julio de 1945 (BOE 18/07/1945), sin ese carácter. La de Cortes en BOE 19/07/1942). El Fuero de los Españoles en BOE 18/07/1945. Aunque no conozco referencia alguna al respecto no deja de llamar la atención de la elección de fecha en la publicación de esta serie de leyes, incluida la de educación, coincidentes con la del golpe de Estado de 1936.

27. *La constitution espagnole. Documents politiques*, Madrid, Servicio Informativo Español, 1972, p. 133.

de otra manera, el propio jefe del Estado decidía qué leyes tenían este rango fundamental y su única distinción en cuanto a su elaboración era el requisito del acuerdo de las Cortes y el referéndum para su modificación o derogación. De manera paradójica, y reforzando la decisiva arbitrariedad al respecto, de las propias leyes fundamentales las había que se habían pasado por las Cortes, pero también las había, incluso con posterioridad a la existencia de las Cortes, que derivaban de las facultades legislativas otorgadas al jefe del Estado en 1938 y 1939, como la del Referéndum Nacional sin ir más lejos.

Hay, no obstante, algo significativo en esta legislación fundamental del franquismo que es para nuestro objeto de análisis especialmente interesante. Laureano López Rodó, estrecho colaborador de Antonio Iturmendi (ministro de Justicia) y, sobre todo, de Luis Carrero Blanco en su etapa en la subsecretaría de la Presidencia del Gobierno tuvo una amplia participación en el largo proceso de elaboración de las leyes fundamentales del régimen. Del prolijo relato que ofrecen sus memorias al respecto, pueden deducirse dos datos relevantes. En primer lugar, el muy escaso impulso que el propio Franco dio a la idea una suerte de estabilización constitucional del régimen (más bien al contrario), prefiriendo prolongar una situación en la que, como Francisco Javier Conde dijo, podía continuar ejerciendo la «dictadura constituyente». En segundo lugar, la preferencia del régimen por perfilar la Administración antes que la «constitución» y la supeditación del orden fundamental a la facticidad de esa administración. Así quedó patente en el preámbulo de la ley que en 1957 reguló el régimen jurídico de la administración. Contra lo que podría esperarse de cualquier norma con visos estructurales, expresamente renunciaba a establecer cualquier rasgo de delimitación del alcance de la autoridad de los «altos órganos del estado» y, por supuesto, del jefe del Estado: «La ley no dedica ningún precepto particular al jefe del Estado por entender que sus atribuciones y prerrogativas, respetadas en su integridad y atendida su naturaleza esencialmente política, deben ser objeto especial de una ley». Como tal, esa ley nunca se produjo, como cabía esperarse de la genética del régimen en el principio del caudillaje, y lo más cercano a ello, la Ley Orgánica del estado de 1967 vino tan solo a sancionar su capacidad dispositiva arbitraria dispuesta durante la Guerra Civil.

Esto ya dice mucho de la nula entidad de la nación española en todo este proceso. Lo confirma también el relato de López Rodó respecto a su fase final, en 1967, cuando tuvo que pelear lo suyo para conseguir el suficiente consenso en el ministerio para presentar dicha legislación como «leyes fundamentales del Reino» frente a la opción, en principio con más

apoyos, que prefería llamarlas “del Estado”, como lo eran en realidad²⁸. El Reino de España, cabe recordar, fue también una institución franquista y no un cuerpo moral heredado de la historia previa a 1936, como recordó el propio dictador al presentar ante las Cortes al príncipe Juan Carlos de Borbón como sucesor designado en 1969. De hecho, como es sabido, el “Reino de España” como entidad política prácticamente no había existido en la historia española previa la II República. En el constitucionalismo anterior a 1931, el reino hacía alusión a la extensión de la monarquía o al ámbito de intervención de una institución o una previsión constitucional (regencia del reino, cuentas del reino...), pero no a una entidad política como sí lo habían sido la monarquía o la nación. “Cortes del Reino”, por ejemplo, fue una expresión apenas usada en el lenguaje constitucional y nunca lo fue “Constitución del reino”.

Si las leyes fundamentales pudieron desde 1967 presentarse como “leyes fundamentales del reino” fue por el hecho de que desde 1947 había quedado instituido (no restituido) este por la propia legislación franquista. Es un principio que sancionaría el artículo primero de la Ley Orgánica del Estado: «El Estado español, constituido en reino, es la suprema institución de la comunidad nacional». Fue por ello también que pudo reservarse el propio jefe del Estado la capacidad absoluta para señalar al “designado” en la sucesión, hacerlo como rey o regente (elección no baladí) y revocar la designación una vez realizada. La monarquía que debía suceder a Franco no iba ya a estar encabezada por un caudillo sino por un monarca o regente instituido, como el reino, por el propio dictador.

Condición esencial para que esto pudiera ser así era la aniquilación política de la nación española, ausente en toda la ecuación que formaron caudillo, reino y leyes fundamentales. Eso le permitió a Franco disponer permanentemente de una capacidad generadora de leyes fundamentales. Ante una Europa a cuyas puertas ya llamaba, la propaganda oficial del régimen afirmaría a comienzos de los años setenta: «Comme l’a dit le caudillo en maintes occasions, l’Espagne est engagée dans un processus constitutionnel permanent». Ese proceso, iniciado durante la guerra y perfeccionado hasta 1967, reflejaba «fidèlement la pensée du caudillo»²⁹.

Era una conclusión a la que poco antes había llegado un libro raro por su título, *La constitución de España*, aunque no tanto por su contenido. Fruto de una labor a la par investigadora y de difusión en el diario “Arriba”, Rodrigo Fernández Carvajal, catedrático de Derecho Político, afirmaba que, una vez concluido (aparentemente al menos) el ciclo de

28. L. López Rodó, *Memorias*, v. I, Barcelona, Plaza & Janés, 1990, p. 147.

29. *La constitution espagnole...*, cit., pp. 12-13.

legislación fundamental, podía afirmarse lo siguiente: «La radicación del poder constituyente originario en el Jefe del Estado y del constituido o de revisión en las Cortes y en la nación configura al proceso constituyente [...] como una especie de otorgamiento o concesión unilateral escalonada en siete actos sucesivos...»³⁰.

Sin poder constituyente asociado, la nación no solo desconectaba de la soberanía, que radicaba solamente en el pueblo español tutelado permanentemente por Franco, sino que también perdía entidad como cuerpo político. La consecuencia de la «dictadura constituyente», si seguimos el razonamiento de Fernández Carvajal, eran unas Cortes con una «deficiente encarnación social». No mucho más se podía esperar de una nación que no era concebida sino como «un organismo unitario formado por grupos sociales naturales y permanentes»³¹.

2. *El vacío nacional del tardofranquismo y la necesidad de la constitución*

En los años finales de la dictadura hubo una evidente inquietud – sobre todo entre sectores académicos y altos funcionarios del Estado – por explorar las posibilidades de interpretación de la legislación fundamental del régimen en un sentido que trascendiera aquel formato de “dictadura constituyente”. Fue un interés que se manifestó desde diversos frentes, del académico al que tímida y limitadamente asomaba en la prensa

Desde el derecho político y la teoría del Estado hubo también cierto interés por explorar una interpretación “constitucional” de la legislación franquista de modo que, mediante una conveniente lectura, se pudiera transitar desde la misma hacia un sistema liberal y democrático. El futuro diputado de las Cortes constituyentes y ministro de Adolfo Suárez, Manuel Jiménez de Parga, alentó de manera abierta dicha interpretación desde su cátedra de derecho de Barcelona y desde el mundo editorial. Precisamente en una colección dirigida por él para la editorial catalana Ariel se publicó un trabajo de investigación de una serie de jóvenes profesores que contenía el estudio sistemático más sólido en este sentido. La

30. R. Fernández Carvajal, *La constitución española*, Madrid, Editora Nacional, 1969. Para situar este texto N. Sesma Landrín, *Rodrigo Fernández-Carvajal y la redefinición del sistema político franquista*, en “Rúbrica Contemporánea”, 2014, n. 5, pp. 89-108.

31. R. Fernández Carvajal, *La constitución...*, cit., cap. II. Como ha recordado Julio Gil, esta genética propia del régimen explicaría también después de 1967 las dificultades experimentadas por otros jefes del régimen como José Solís o Manuel Fraga cuando intentaron lo propio: J. Gil, *La estirpe del camaleón. Una historia de la derecha en España, 1937-2004*, Madrid, Taurus, 2020, p. 83 ss.

idea – avanzada por Jiménez de Parga en el prólogo – era forzar una interpretación de las leyes fundamentales que posibilitara la lectura que el propio franquismo había tratado de evitar: que la nación española constituía un sujeto político primordial y que en última instancia no había otro depositario de la soberanía más que ella³².

Menos optimistas al respecto eran entonces otros destacados académicos. Pocos años antes, Pablo Lucas Verdú, catedrático también de Derecho Político, había publicado un artículo en el que se ocupaba del “notable retraso” de la disciplina en España. Uno de los motivos que detectaba para explicarlo – quizá el principal – consistía en un hecho histórico: la escasa vinculación que había habido en España entre el cuerpo social y el Estado³³. Era una forma de decir que el problema más relevante a la altura del inicio de la Transición española era la desconexión evidente entre Estado y nación, o más bien, la inexistencia de esta, siguiendo la estela orteguiana de que «en España no hay más que pueblo». La «debilidad de la conciencia estatal presente» era para este catedrático, vinculado políticamente al socialismo de Enrique Tierno Galván, el resultado inevitable de un sistema que no había sabido generar en España un compromiso entre la sociedad y el Estado. Se diría que por mucho que el régimen hubiera hiperbolizado el lenguaje nacionalista no había logrado superar lo que Lucas Verdú entendía ese problema consustancial a la modernidad española.

Desde un punto de vista histórico, conviene detenerse en este punto para poder considerar con suficiente perspectiva la cuestión que nos ocupa en el momento del final del franquismo y de los inicios de la Transición. Como mostró con elocuencia el último estudio de Santos Juliá sobre la Transición, la idea de la misma estuvo muy vinculada a un doble proceso, tanto en la España franquista como en la España peregrina³⁴. En ambos ámbitos dicho proceso consistió en la asunción de una concepción integradora la nación española. En el primero de los casos, el de la España franquista, conllevó la necesidad de superar la idea de nación derivada de la de cruzada y en el segundo, el de la España peregrina, la renuncia al restablecimiento imperativo de la nación republicana de 1931³⁵.

32. J. de Esteban, L. López Guerra, S. Varela y J.L. García Ruiz, *Desarrollo político y constitución española*, Barcelona, Ariel, 1973.

33. P. Lucas Verdú, *Situación de la ciencia del Derecho Político en España*, en “Anuario de Ciencias Jurídicas”, 1971, n. 1, pp. 223-262.

34. S. Juliá Díaz, *Transición. Historia de una política española (1937-2017)*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2017.

35. J. Amat Fusté, *La primavera de Munich: esperanza y fracaso de una transición democrática*, Barcelona, Tusquets, 2016.

En efecto, en vísperas de la Transición, puede constatarse en intervenciones desde posiciones políticas diferentes que un régimen tan pesadamente nacionalista como el franquista estaba dejando en herencia una total falta de conexión entre Estado y nación. El problema tenía, sin duda, conexiones históricas que llevaban al momento del largo alivio de imperio que acompañó a la España liberal y al proceso de conformación del Estado-nación en las primeras décadas del siglo XX. Sin embargo, como en otros aspectos muy relacionados con este proceso – que, en realidad, es el de la modernidad – el régimen franquista provocó una cesura determinante³⁶.

Es en esa desconexión esencial entre el Estado y la nación del franquismo que, en la misma medida en que el régimen comenzó a aflojar la mano represiva, comenzaron a reverdecer cuestiones similares a las que habían llegado hasta la solución constitucional de 1931. Un académico especialmente interesado por la relación entre el Estado y las identidades nacionales y culturales como Juan José Linz, constataba en 1973 que, a pesar de la sobredosis de nacionalismo español, la cuestión de la integración de distintas identidades nacionales en España seguía pendiente de resolverse treinta años después de instaurado el régimen³⁷.

En aquellas partes de España donde ya se habían manifestado desajustes entre Estado e identidad nacional previamente, ese espacio sin cubrir entre Estado y nación fue en buena medida ocupado de nuevo por otras formas de nacionalismo alternativas al español. Pocos años después de estrenada la constitución de 1978, el mismo Juan José Linz constataba que en España el problema de la compaginación constitucional de las identidades presentaba mucha más complejidad que otras cuestiones históricamente relevantes, como la relación entre Iglesia y Estado o la misma forma de Estado³⁸.

36. S. Juliá Díaz, *Anomalía, fracaso y dolor de España*, en “Claves de Razón Práctica”, 1996, n. 66, pp. 49-51.

37. J.J. Linz, *Early State-Building and late Peripheral Nationalisms Against the State: The Case of Spain (1973)*, ahora en J.J. Linz, *Obras escogidas*, v. 2, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008, cap. 1.

38. J.J. Linz, *De la crisis del estado unitario al Estado de las autonomías (1981)*, en Id., *Obras...*, cit., cap. 4.

3. *El día de la marmota: nación y nacionalidades en vísperas de la Constitución*

Esta necesidad de retomar cuestiones relativas a la relación entre la nación, las identidades nacionales y el Estado, se manifestó ineludible en las vísperas constitucionales, como si el tiempo volviera a repetir escenarios y cuestiones de 1931. Fue en paralelo a la percepción, cada vez más generalizada, de la necesidad de una constitución que superara el galimatías de las leyes fundamentales. En este sentido, desde comienzos de los años setenta se produjeron manifestaciones públicas cada vez más explícitas abogando por una necesaria recuperación de la idea de un cuerpo de nación en España en comunicación política con el Estado a través de la representación.

Quienes tomaron parte en ese incipiente debate público – tanto desde las orillas del régimen, como desde la oposición al mismo – vieron claro el escollo que suponía la concepción de fondo del régimen de España no como un cuerpo de nación, sino más bien como una nación de cuerpos unidos con un cemento tan poco político como el “destino” y su contenido religioso. La “democracia orgánica” que hasta su final el régimen quiso vender – sobre todo en Europa – como una forma española de democracia era, en realidad, lo que impedía que eclosionara de manera eficaz una nación española que pudiera ponerse en comunicación política con el Estado.

El nacimiento en 1973 del grupo Tácito es bien ilustrativo al respecto. Un grupo de juristas, buena parte de ellos funcionarios de alto nivel (musculatura del Estado podríamos decir), liderados por Alfonso Osorio, comenzaron a reunirse y a publicar artículos colectivos en el diario “Ya” en junio de aquel año. En su primera intervención pública abogaron precisamente en favor de una vinculación entre la sociedad española y el «quehacer cotidiano nacional»³⁹. Sabían de lo que hablaban pues, a pesar de ser ellos mismos parte de la maquinaria del propio régimen, tuvieron formalmente que registrarse como una sociedad anónima, lo que ya da cuenta de las muy escasas posibilidades que el sistema franquista ofrecía a la altura del inicio de los años setenta para hacer efectiva esa conexión entre Estado y nación.

La necesidad era percibida también desde entrañas más profundas del régimen. Torcuato Fernández Miranda, que había sido catedrático de Derecho Político en Oviedo, acababa de dejar el ministerio de la secre-

39. Á.L. Linares Seirul-lo, *El grupo Tácito y la transición a la democracia*, en “Aportes”, 2013, n. 83, pp. 68-87.

taría general del Movimiento cuando vio la luz su libro *Estado y Constitución*. Se trata de una obra genérica más sobre el Estado que sobre la constitución (como era de esperar, por otra parte) con alusiones solamente tangenciales a España. Un libro poco comprometido, en suma. Sin embargo, en el capítulo que dedica Fernández Miranda al Estado nacional hay una reflexión que es sin duda muy relevante para pulsar cómo se veía desde dentro del propio régimen, y no precisamente en su parte más intransigente, la relación entre Estado y nación a la altura del momento de la muerte del dictador.

Para responder a la pregunta sobre el significado del concepto de nación, el futuro presidente de las primeras Cortes de la monarquía de Juan Carlos I de manera prometedora echaba mano del conocido texto de Ernest Renan. La obra del académico francés había sido traducida en 1957 por Rodrigo Fernández-Carvajal, discípulo de Francisco Javier Conde, figura principal como ya se recordó en la elaboración de la idea del caudillaje franquista. Justamente a la introducción de Fernández-Carvajal se remite Fernández Miranda para despejar cualquier posibilidad de leer en el texto de Renan una necesidad de vincular la idea del «plebiscito cotidiano» con la autodeterminación del cuerpo nacional: «La nación no es – concluye Fernández Miranda – la resultante de una serie de factores más o menos materiales. Es un acto espiritual, que descansa en la voluntad del hombre, consustancial con su naturaleza. Esta voluntad surge, está forjada, determinada por un proceso histórico»⁴⁰.

El “proceso histórico” era el mecanismo que permitía obviar la otra premisa de Renan, la que aconsejaba preguntar a la gente acerca de su adscripción nacional. Fernández Miranda prefería sostenerse ahí sobre José Ortega y Gasset y su idea de la nación como anhelo común y, sobre todo, nada sorpresivamente, sobre el ideario de José Antonio Primo de Rivera al respecto: «[...] su fórmula política y no científica, cargada de poesía, logra un acierto intuitivo de expresión. El pueblo, como unidad de destino en lo universal, constituye la nación»⁴¹. Honrando precisamente al fundador de la Falange y a los líderes que junto a él la habían fusionado en 1934 con las JONS, Fernández Miranda había aclarado el sentido de España como comunidad de economía, de trabajo y de destino, pero no política: «Cuanto más técnica, más industrial, con estructuras económicas más fuertes, cuanto más exacta y rigurosa en el trabajo, en el esfuerzo y en el empeño colectivo, más comunidad será; pero esa comunidad no tendría justificación si no fuese la realidad social para

40. T. Fernández Miranda, *Estado y constitución*, Madrid, Espasa, 1975, pp. 167-168.

41. *Ivi*, p. 170.

vivir de un modo específico de vida, vida que España definió a altura universal al constituirse como patria»⁴².

Con estos mimbres, el pensamiento de Fernández Miranda no podía apuntar tampoco a una idea de nación constitucional. La nación era, en su pensamiento, unidad de destino y soporte (pasivo políticamente) del Estado, nada más. Sin embargo, en el capítulo en que entraba en la relación entre poder y constitución, apuntaba una comprensión de la constitución y el derecho constitucional que podía abrir un derrotero diferente para la nación, más allá de su consideración como unidad de destino. «No basta con un derecho del Estado [...] ni basta con un derecho del gobierno o del gobernante que le señale derechos y deberes [...] si no establece con eficacia operativa los derechos y situación del gobernado y un sistema de controles eficaces que hagan cierta y efectiva su acción política en la relación de poder». Fernández Miranda era bien consciente que estaba refiriéndose a la necesidad precisa de concebir la nación como *cuerpo político*: «El proceso histórico del Estado moderno conduce a considerarle más como *incorporación* del pueblo en un *cuerpo* político que como simple relación de subordinación»⁴³.

Es en esta parte del libro de Fernández Miranda donde se percibe más claramente la sombra del *Derecho constitucional comparado* de Manuel García-Pelayo. Publicado originalmente en 1950, cuando casi nadie usaba siquiera la expresión “derecho constitucional”, el manual del futuro primer presidente del Tribunal Constitucional español se convertirá en la referencia obligada para quienes estaban buscando una salida al régimen al final del franquismo.

Un joven letrado del Consejo de Estado, Miguel Herrero y Rodríguez de Miñón, publicó en 1971 un conocido y breve libro en el que defendía que todos esos esfuerzos argumentativos acerca de las posibilidades interpretativas de las Leyes Fundamentales como constitución española eran vanos. Lo serían, argumentaba el futuro padre de la Constitución actual de España, mientras estuviera presente el caudillo, y precisamente por serlo. Recordando la teoría del caudillaje de Francisco Javier Conde, Herrero sostenía que la presencia de Franco en el sistema diseñado a lo largo de su régimen cancelaba por sí misma cualquier posibilidad de comunicación política entre el cuerpo de nación y el poder. El carácter de

42. T. Fernández Miranda, *Discurso en el acto conmemorativo del XXXVII aniversario de la fusión de Falange española y de las JONS celebrado en el teatro Calderón de Valladolid, el 4 de marzo de 1971*, Madrid, Ediciones del Movimiento, 1971, p. 18.

43. T. Fernández Miranda, *Estado y constitución...*, cit., p. 280.

las Cortes, instrumento de “colaboración” más que de representación, era el mejor ejemplo de dicho cortocircuito constitucional⁴⁴.

Otra cosa bien diferente sería el momento en que se produjera la sucesión en dicha jefatura del Estado y, ya con un monarca al frente de la misma, comenzaran realmente a tener sentido constitucional las disposiciones de la legislación fundamental del franquismo. Sería entonces, proponía Herrero, cuando las leyes fundamentales franquistas podrían ser leídas en clave constitucional y atendiendo al principio monárquico como guía de interpretación.

La primera parte de la década de los setenta fue también el momento en que, de nuevo desde las orillas del régimen, se trató de explorar su posible adaptación a las exigencias identitarias que se manifestaban cada vez de manera más abierta en Cataluña, País Vasco o incluso Galicia. Se acusaba claramente el fenómeno antes apuntado de que los nacionalismos no españoles estaban ocupando crecientemente el espacio que la propia estructura del régimen había abierto entre Estado y “pueblo”. Partidos nacionalistas vascos y catalanes venían calentando motores desde comienzos de la década de los sesenta en el sentido de vincular sus propuestas identitarias con la concreción de diversos cuerpos políticos, tanto del español como del catalán o el vasco.

En buena medida ocurrió cuando desde los aledaños del régimen se quiso hacer una lectura constitucional de las leyes fundamentales: el propio régimen, con su estructura esencial de caudillaje intacta desde 1938, generaba unos diques insuperables para cualquier forma de dotación política de la sociedad, incluidas, por supuesto, las formas de autogestión de espacios regionales, cuya reivindicación fue creciente en los años finales de la dictadura⁴⁵. Como es sabido, sin embargo, esto no impidió que desde sus orígenes, convivieran con el régimen formas de autonomía. Sin contemplar ninguna posible competencia a la mono-identidad española impuesta por el régimen, este consintió entre 1937 y 1975 la conformación de algunas formas de autogestión en Canarias, Álava y Navarra. En el primer caso, se trataba de la prolongación del régimen de cabildo establecido en 1912 vaciado de toda intervención representativa mediante el nombramiento gubernativo de sus agentes. En Navarra y Álava se dio continuidad al sistema foral mediante el gobierno provincial por institu-

44. M. Herrero de Miñón, *El principio monárquico*, Madrid, Cuadernos para el Diálogo, 1972, cap. 1.

45. La interpretación de la democracia como “autogestión” estuvo entonces precisamente muy presente en el discurso político catalán: E. Ucelay-Da Cal, *Breve historia del separatismo catalán*, Barcelona, Ediciones B, 2018, p. 181 ss.

ciones propias de las que el régimen no podía esperar más que una franca adhesión, como se había demostrado desde 1936. Fue en estos dos casos donde la autogestión tributaria se continuó mediante el régimen de Concierdos Económicos, firmados en 1941 y 1969 con Navarra y en 1942 y 1952 con Álava. Con ello quedaba en manos locales, inconfundiblemente adictas al régimen, una buena parte de la gestión de la administración pública provincial⁴⁶.

Como Estatuto de autonomía, el régimen consistió únicamente uno, el de Guinea Ecuatorial, forzado por los compromisos adquiridos tras el ingreso de España en la Organización de Naciones Unidas. Por imperativo de este organismo, en 1963 se redactaron unas bases y en 1964 se promulgó una “Ley articulada sobre el régimen autónomo de la Guinea Ecuatorial” que contemplaba la existencia de un Consejo de Gobierno y una Asamblea general, sometidas al filtro de un Comisario general. Como se advierte en el preámbulo de esta ley, la participación local en su gestación se redujo a una lectura del proyecto a una representación de la colonia sobre la que se hicieron “observaciones no esenciales”⁴⁷.

Esta magra experiencia descentralizadora del régimen tuvo su culminación tardía en la Ley de Bases del Régimen Local de 1975. Manteniendo el sistema propio del régimen de la representación corporativa, esta legislación sancionó el régimen especial de las islas y de las provincias de Álava y Navarra. Sin embargo, disponía también la existencia de una pequeña válvula por la que dar salida a algunas aspiraciones de autonomía en la forma de Mancomunidad de Provincias mediante la transferencia de competencias desde las diputaciones⁴⁸. Esta será, por cierto, una de las referencias legales que el Gobierno usará en 1977 al restablecer la Generalitat de Cataluña.

Pocos días antes, en un Consejo de Ministros presidido por el príncipe Juan Carlos, se había resuelto crear una comisión en el Instituto de

46. J.A. Pérez, *Foralidad y Autonomía bajo el franquismo (1937-1975)*, en L. Castells Arteche, A. Cajal Valero (dir.), *La Autonomía vasca en la España contemporánea (1808-2008)*, Madrid, Marcial Pons, 2009, pp. 285-320. A. Belén Sanjurjo, *El régimen de Concierdos en Álava entre 1942 y 1976*, en “Revista Vasca de Administración Pública”, 2015, n. 101, pp. 89-127; I. Cantabrana Morras, *Octavistas contra Oriolistas. La lucha por el control de las instituciones, 1936-1957*, en A. Rivera Blanco (dir.), *Dictadura franquista y desarrollismo. El franquismo en Álava*, Vitoria, Ayuntamiento de Vitoria, 2009; J. Cruz Alli, *Los convenios económicos entre Navarra y el Estado. De la soberanía a la autonomía armonizada*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2010.

47. BOE, Decreto 1885/1964, de 3 de julio, por el que se aprueba la Ley articulada sobre régimen autónomo de la Guinea Ecuatorial.

48. BOE Ley 41/1975, de 19 de noviembre, de Bases del Estatuto de Régimen Local.

Estudios de Administración Local para la posible ampliación a Vizcaya y Guipúzcoa de “un régimen administrativo especial”. Respondía a una campaña, no satisfecha, promovida desde las diputaciones provinciales de Guipúzcoa y Vizcaya para lograr la anulación del decreto-ley que en 1937 había liquidado la autonomía de esas dos provincias vascas, manteniendo las de Álava y Navarra. Juan María de Araluce, presidente de la diputación guipuzcoana, fue quien con más ahínco buscó esa anulación con el fin de restaurar la administración foral de la provincia. Araluce fue asesinado por la organización terrorista ultranacionalista ETA un año después junto a su chófer y tres escoltas⁴⁹.

El “régimen administrativo especial” o la “institucionalización de la región” fue la respuesta más depurada que el régimen pudo ofrecer a los crecientes anhelos autonómicos evidentes sobre todo en Cataluña. En febrero de 1976 el gobierno de Carlos Arias Navarro volverá a usar de la Ley de Bases del Estatuto de Régimen Local para promover la “consagración de entidades intermedias”⁵⁰. El Gobierno era muy consciente entonces de que sus grandes problemas eran la reforma política, la cuestión social y la articulación territorial. José María de Areilza, ministro de Asuntos Exteriores, recordaría en sus apuntes sobre la Transición la sensación de que en 1976 era patente que el régimen de 1939 no había solucionado sino, al contrario, empeorado notablemente en Cataluña la relación entre Estado y nación⁵¹.

Manuel Fraga, ministro de Gobernación y responsable de este decreto, mostró en abril de 1976, al inaugurar los trabajos de la comisión de estudio del régimen especial catalán, el límite que no podía salvarse desde los imperativos del propio régimen: «Ya sabemos qué cosas llevan en nuestro país a la guerra civil: cuáles provocan de forma justificada la intervención del ejército, cuando se pone en peligro la unidad sagrada de España». Como concluye Carme Molinero, para ir más allá no solamente hacían falta otros dirigentes sino, sobre todo, otra manera de entender la reforma política y su alcance constitucional⁵².

49. Ha estudiado todo este proceso de búsqueda de un restablecimiento de la autonomía foral en Vizcaya y Guipúzcoa J.J. Echeverría, *La constitucionalización de la foralidad (1975-1978)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2019, cap. 2.

50. Decreto 405/1976, de 20 de febrero, por el que se crea una Comisión para el estudio de un régimen especial de las cuatro provincias catalanas.

51. Citado por C. Molinero Ruiz, *Los primeros gobiernos de la monarquía y la cuestión catalana*, en M. Redero San Román, *Adolfo Suárez y la Transición política*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2017.

52. C. Molinero Ruiz, *Los primeros gobiernos de la monarquía...*, cit., p. 151.

En efecto, la reconexión entre el Estado y el cuerpo político de la nación española requería de una reforma política cuyo calado constitucional no aparecía ni de lejos en la reforma propuesta por el tándem Arias-Fraga en 1976. En ella se trataba de reformar la legislación atinente a partidos políticos – para dar entrada al Partido Socialista pero no al Comunista –, y las que tenían que ver con el funcionamiento de las Cortes y su papel en el del Estado. Era en ese mismo paquete que Fraga incluía la idea de regímenes administrativos especiales para Cataluña o el País Vasco, siempre en la línea marcada en su discurso antes citado.

Para entonces el debate público estaba ya desbordando claramente los proyectos y perspectivas ministeriales. En 1975 Ramón Tamames, entonces miembro de la dirección del Partido Comunista, publicó un pequeño libro en el que exponía algunas ideas sobre el alcance del cambio político que necesitaba España, centrado en la recuperación de su entidad como un cuerpo político de nación, es decir, con una comunicación política entre Estado y nación mediante un sistema de libertades y mecanismos de representación. En el prólogo se refería a diferentes espacios en los que se estaba produciendo ya de hecho ese debate, que iba mucho más allá de la reforma proyectada por Arias y Fraga. Una cena organizada en su casa de Aravaca por Joaquín Garrigues, la asistencia de dirigentes de la oposición a la toma de posesión del presidente mexicano José López Portillo, otra comida en casa de José María Armero (quien facilitaría luego el encuentro del presidente Suárez con el líder comunista Santiago Carrillo), eran aprovechados para algo que a Tamames entonces le pareció mucho más realista que llegar a acuerdos constitucionales: «No hubo pacto, pero se aclararon las ideas [...] [I]o cual en un país como el nuestro de tan escasa tradición en materia de conversaciones políticas con una amplia gama de actitudes, no fue poca cosa»⁵³.

Comenzaron entonces a debatirse y en algunos casos a concretarse proyectos de constitución. El mismo Ramón Tamames publicó sus reflexiones al respecto respondiendo a este clima y personajes muy cercanos al gobierno, como José Manuel Otero Novas, hicieron ya sus primeras propuestas al respecto⁵⁴. En cualquiera de aquellas constituciones

53. R. Tamames, *Un proyecto de democracia para el futuro de España*, Madrid, Cuadernos para el Diálogo, 1975, p. 9.

54. Otero Novas redactaría luego otro proyecto para Suárez, conocido como la constitución del Gades, pero ya antes, a finales de 1975 había hecho lo propio, con poco éxito, para Manuel Fraga, según refiere en *El régimen constitucional de 1978. Perspectiva desde mis experiencias*. Ponencia presentada en el Congreso *España cara al siglo XXI*, octubre 1986.

proyectadas podía apreciarse el relieve que tenía entonces la necesidad de combinar la reconstrucción política de la nación española con la de la autonomía territorial. Los años 1976 y 1977 conocen muy diferentes iniciativas respecto de la autonomía no solamente desde Cataluña o el País Vasco, sino también desde Valencia, Andalucía, Aragón, Valencia o León.

Desde el gobierno de Adolfo Suárez los *tácitos* Otero Novas y Alfonso Osorio apostaron por una “vía italiana” que satisficiera las que entendían más políticas reivindicaciones autonómicas en Cataluña y País Vasco. Por un lado «[S]e trataba de hacer una descentralización político administrativa general, creando algo así como unas diputaciones regionales», para la generalidad de las regiones. Por otro, «dotar de un Estatuto especial más ambicioso, de sustancia federal, a las regiones históricas con problema singular»⁵⁵. En ese sentido iba el proyecto que preparan en la secretaría técnica dirigida por Otero Novas para el presidente Suárez en el momento previo a la convocatoria electoral de 1977.

La legislación italiana, no casualmente entonces un asunto interesante también para la ciencia política y el derecho constitucional en España, podía entenderse en un sentido algo más audaz⁵⁶. Solución en cualquier caso diferente del federalismo, podía, sin embargo, entrañar un ejercicio políticamente creativo propio y autónomo respecto del Estado pero dentro de la nación. Francesc Lliset así lo vio en 1977 analizando las posibilidades de Baleares para derivar una autonomía de la Ley de Régimen Local de 1975: «Con la expresión Estatuto no se alude al poder originario de las regiones al darse una Constitución frente al Estado, o al margen del Estado, sino a un poder de constituirse dentro y al amparo de una constitución estatal de que los estatutos traen causa»⁵⁷.

En definitiva, año y medio después de la muerte del dictador, si la perspectiva de una ruptura con la formación de un gobierno provisional que diera paso a un nuevo Estado parecía poco probable, también lo era que una reforma sin incluir una recomposición compleja del cuerpo de nación. Fue en el intersticio entre la reforma y la ruptura que, como

55. J.M. Otero Novas, *El régimen constitucional de 1978...*, cit., p. 35.

56. Un especialista en derecho autonómico como Enric Argullol comenzaba entonces su carrera académica precisamente con un estudio sobre la autonomía en el Constitucionalismo italiano: *La vía italiana a la autonomía regional*, Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local, 1977.

57. F. Lliset Borrell, *La autonomía balear. Aspectos jurídicos y socioeconómicos*, Palma de Mallorca, Colegio Oficial de Secretarios Interventores y Depositarios de Administración Local, 1977, p. 32.

argumentó Santos Juliá, se coló la Transición⁵⁸. El planteamiento que Torcuato Fernández Miranda hizo al respecto, y que Suárez siguió solamente en su primera fase, proponía, como es bien sabido, usar el mismo mecanismo que había dispuesto el régimen para generar su legislación fundamental y obtener así una habilitación legal impecable para proceder posteriormente a la reforma constitucional. En síntesis, se trataba de hacer valer la idea que veíamos anteriormente expresada por Miguel Herrero en 1971 de que las leyes fundamentales podían tener sentido solamente una vez desaparecido el cortocircuito del propio dictador.

La ley que produjo aquel planteamiento era notablemente menos específica en su formulación que la fracasada de Arias y Fraga, lo cual constituyó su principal virtud. Además de ofrecer acomodadas vías de salida a quienes tenían que votar lo que previsiblemente era su final como institución, contenía una hoja de ruta de alcance constitucional. A diferencia del intento anterior de Carlos Arias y Manuel Fraga, la octava ley fundamental contenía ya un embrión de constitución: vinculaba a «todos los órganos del estado» a los «derechos fundamentales de la persona», establecía la capacidad legislativa en las Cortes y la sancionadora en el rey y disponía la elección de aquéllas mediante «sufragio universal directo y secreto». Ciertamente contenía válvulas de seguridad, como la posibilidad de que la iniciativa para la reforma constitucional la tomara el Gobierno y una suerte de “acción de oro” en manos del rey (de la que no llegó a hacer uso) consistente en la posibilidad de someter en cualquier momento a referéndum una “opción política”, fuera o no de alcance constitucional. La diferencia entre la reforma de Arias-Fraga y la de Suárez, advertida por los protagonistas y los analistas del momento, fue esencial para abrir el espacio necesario a la nación como sujeto político y, por lo tanto, para reconstruir, cuarenta años después, el cuerpo político de la nación española⁵⁹.

Como la Comisión de los nueve que negoció con Suárez en 1977 desde la oposición se lo hizo saber, dicha reconstrucción política de la nación española pasaba por el reconocimiento de que España no era nación de una sola identidad nacional. Acoplar de nuevo Estado y nación en España requería, a su juicio, «adecuarlo a las exigencias que plantean el

58. S. Juliá Díaz, *Ni reforma ni ruptura: solo una transición de dictadura a democracia*, en “Ventunesimo Secolo. Rivista di Studi sulle Transizioni”, 2010, n. 23, pp. 53-81.

59. L. Lavilla Alsina, *Una historia para compartir. Al cambio por la reforma (1976-1977)*, Madrid, Galaxia Gutenberg, 2017, p. 208; S. Juliá Díaz, *Ni reforma ni ruptura*, cit., passim.

carácter plurinacional y pluriregional de España [...]»⁶⁰. Una palabra, plurinacional, que hoy genera una alarma incomprensible si se tiene en cuenta su normalidad de uso en el momento constituyente.

En buena medida, quienes iban a enfrentar el proceso constituyente en España se encontraban con el mismo problema que Luis Jiménez de Asúa, el artífice de la constitución republicana, refería respecto a 1931: «Si España hubiese sido un país fundamentalmente unitario, acaso hubiéramos dado otro aire y otro tono al Título primero del Código Político; pero nos encontrábamos con esta realidad insobornable: la de que en España hay regiones de naturaleza típica, de perfil acusado»⁶¹.

En julio de 1976, apenas hubo tomado posesión el gobierno de Adolfo Suárez, José María de Areilza (cuyo nombre sonó precisamente para dirigir el gobierno), mostraba en declaraciones al diario “El País” una certidumbre muy similar a la de Jiménez de Asúa en 1931: «En Cataluña y en el País Vasco alguna forma de decisión política será necesaria para evitar la absoluta desconexión actual entre la realidad que allí existe y la utópica versión oficial. La monarquía democrática puede ofrecer fórmulas audaces que reviertan esa situación antes de la convocatoria electoral»⁶².

Respondiendo a la necesidad de contar con instrumentos para el debate público, la editorial La Gaya Ciencia de Barcelona publicó entonces una muy interesante serie de libritos en los que introducía grandes temas constitucionales (república, monarquía, nacionalismo, constitución...). José Antonio Rodríguez Casanova escribió uno de ellos para explicar qué eran los estatutos de autonomía. En su apertura advertía un hecho que puede servir muy bien de broche a esta reflexión sobre las carencias que, paradójicamente, un régimen tan superdotado de nacionalismo como el franquista dejó a la España constitucional que tuvo que comenzar por reconstruir, precisamente, la nación y su vínculo con el Estado: «En España cuarenta años de poder absoluto de un reducido grupo de políticos ha impedido paradójicamente que el Estado uniera de verdad a los hombres y tierras de España [...]»⁶³.

60. Citado por C. Molinero Ruiz, *Los primeros gobiernos...*, cit., p. 162.

61. L. Jiménez de Asúa, *La constitución de la democracia española y el problema regional*, Buenos Aires, Losada, 1942 p. 63.

62. Recogido en J.M. de Areilza y Rodas, *Cuadernos de la Transición*, Barcelona, Planeta, 1983 p. 135.

63. J.A. Rodríguez Casanova, *Qué son los Estatutos de Autonomía*, Barcelona, La Gaya Ciencia, 1977, p. 13.

SULLE TRACCE DELLA “NAZIONE IMPERIALE”. IL DIBATTITO SULLE COLONIE DURANTE IL TRIENNIO LIBERALE (1820-1823)

Emanuele De Luca

Università degli Studi di Trieste

Ricevuto: 20/12/2019

Approvato: 20/06/2020

Il Triennio liberale fu una congiuntura storica decisiva per il liberalismo spagnolo e la sua costruzione nazionale. Nei discorsi parlamentari così come sulla stampa, il rapporto tra madrepatria e colonie divenne terreno di confronto e di scontro utile a definire le stesse culture politiche liberali; furono così elaborate proposte e forme di relazione diverse con i territori di Ultramar in rivoluzione. In questo saggio si ripercorrono alcuni di quei dibattiti come segni di un più ampio processo di ridefinizione – non eliminazione – della cultura coloniale nella cornice nazionale spagnola del XIX secolo.

Parole chiave: *liberalismo, Imperial Turn, colonialismo, America Latina, Nation Building.*

En búsqueda de la “nación imperial”. El debate colonial durante el Trienio Liberal (1820-1823)

El Trienio Liberal fue un momento histórico para el liberalismo español. En los discursos parlamentarios así como en el periodismo de la época, la relación entre península y colonias se convierte en materia de confrontación entre las mismas culturas políticas liberales. Pues se elaboraron diferentes propuestas y formas de relación con los territorios revolucionarios de Ultramar. En este ensayo se interpretan esos debates como señales de la transformación y redefinición – no eliminación – de la política imperial y de la cultura colonial en la España del siglo XIX.

Palabras llaves: *liberalismo, Imperial Turn, colonialismo, Iberoamérica, construcción nacional.*

On the Trail of the “Imperial Nation”. The Colonial Debate During the Liberal Triennium (1820-1823)

The Trienio liberal was a decisive historical conjuncture for Spanish liberalism. In parliamentary speeches as well as in the press publications, the relationship between Mother country and colonies become object of confrontation and clash useful to define and differentiate liberal political cultures too. Different proposals and forms of relationship were therefore elaborated with revolutionary territories of Ultramar. In this essay we retrace those debates as signals of a transformation and redefinition – not elimination – of the Spanish imperial culture during the 19th century.

Key words: *Liberalism, Colonialism, Imperial Turn, Latin America, Nation Building.*

1. *Una questione storiografica aperta*

La riabilitazione del XIX secolo spagnolo e della rivoluzione liberale come cesura storica rispetto all'assolutismo borbonico, ha contraddistinto una delle più recenti e prolifiche svolte storiografiche¹. Inoltre si è insistito sul tema del nazionalismo e della costruzione culturale della nazione in un'ottica di confronto con il resto del contesto europeo: l'arsenale culturale e simbolico nazional-patriottico è stato prima considerato meno efficace, una forma anomala e poco riuscita per poi essere rivalutato per le caratteristiche specifiche del contesto storico spagnolo ma non per questo isolabile dal più ampio contesto europeo².

1. Per un bilancio di questa stagione storiografica si veda S. Catalanyud, J. Millán, M.C. Romeo Mateo (eds.), *Estado y Periferias en la España del siglo XIX. Nuevos enfoques*, Valencia, Puv, 2009.

2. Studi e ricerche sul nazionalismo spagnolo si sono moltiplicate nel corso degli ultimi decenni. Per una analisi delle diverse interpretazioni e per le nuove prospettive in corso si veda X. Andreu Miralles, *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Granada, Comares, 2019.

Lungo questi intensi dibattiti sulla supposta *débil nacionalización* il tema coloniale è rimasto perlopiù ai margini³, concepito come alternativo allo sviluppo dello Stato-nazione e da considerarsi significativo per la storia contemporanea spagnola solo se riferito a due eventi storici di rilievo: la congiuntura rivoluzionaria atlantica che si apre con la Guerra di Indipendenza (1808-1814)⁴ e idealmente si conclude con la sconfitta di Ayacucho del 1824 e il *desastre* del 1898 che, invece, avrebbe suscitato quel moto di orgoglio e riscatto nazionalistico tradotto successivamente in nuove operazioni di stampo colonialista in Africa.

Seguendo questa traiettoria della storiografia, la guerra innescata dalla discesa delle truppe napoleoniche in terra iberica, in seguito all’imposta abdicazione di Carlo IV nel 1808, costituiva il momento in cui coincisero la fondazione della nazione come soggetto politico, l’inizio della rivoluzione liberale e la definitiva esplosione della crisi imperiale. Una crisi da cui la Spagna sarebbe uscita con un orizzonte principalmente peninsulare ed europeo e la cui stessa debolezza avrebbe consentito alle spinte centrifughe dei nazionalismi “periferici”, così come alla melodrammatica narrazione della “Spagna decadente”, di cristallizzarsi dalla fine del XIX secolo⁵.

Il 1898, d’altro canto, costituiva l’apogeo, estrema sintesi e la più efficace metafora del processo di decadenza nazionale. Una decadenza, però, in cui perimetro peninsulare e imperiale idealmente si saldano, per la centralità assunta dalla perdita del ruolo internazionale della monarchia borbonica, dal percorso di erosione coloniale che aveva caratterizzato l’Ottocento e che strideva nel confronto con potenze imperialiste come Gran Bretagna e Francia o la nuova potenza statunitense. È ben noto quanto la grave sconfitta subita contro gli Stati Uniti nel 1898, a cui fece seguito la perdita delle ultime colonie di Cuba, Porto Rico e Filippine, sia stata decisiva nel rafforzare questa stigmatizzazione dell’Ottocento nel suo complesso – e del liberalismo che ne aveva costituito asse politico

3. Con alcune eccezioni: cfr. F. Archilés, *¿Una cultura imperial? Africanismo e identidad imperial española en el final del siglo XIX*, in “Storicamente”, 2016, n. 12; C. Schmidt – Nowara, P. Nieto Phillips (eds.), *Interpreting Spanish Colonialism: Empires, Nations and Legends*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2005. C. Schmidt-Nowara, *The Conquest of History. Spanish Colonialism and National Histories in the Nineteenth Century*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 2006.

4. Una buona rassegna sulle tendenze della storiografia in corrispondenza dell’anniversario della Guerra di Indipendenza in P. Rujula, *A vueltas con la Guerra de Independencia. Una visión historiográfica del bicentenario*, in “Hispania”, 2010, n. 235, pp. 461-492.

5. M. Lucena Giraldo, *La nación imperial española. Crisis y recomposición en el mundo atlántico*, in “Cuadernos dieciochistas”, 2011, n. 12, pp. 67-78.

portante – come un secolo di decadenza e orientare le culture politiche e le letture intellettuali⁶ verso la ricerca di un riscatto nazionalistico.

1898 e 1824 sono due date simbolo e che fanno riferimento a due processi ben determinati rimasti spesso sconnessi uno dall'altro, come se la tematica coloniale perdesse di importanza per tre quarti di secolo per poi ripresentarsi all'improvviso. Processi storici raramente messi in relazione per seguire gli sviluppi del rapporto tra penisola, colonie rimaste ed ex colonie. In occasione del centenario del 1898 Josep Fontana si era posto il problema e in quell'occasione parlava di "coscienza spagnola", riferendosi a qualcosa di più ampio dell'identità nazionale e proponendo una lettura che teneva insieme il *desastre* e la crisi rivoluzionaria che culmina col 1824⁷. Fontana segnalava, nel momento in cui studi sul nazionalismo stavano raggiungendo il loro acme, che la costruzione dell'identità nazionale non potesse prescindere dalla riflessione sulla dimensione simbolica ed evocativa rappresentata dall'impero e dall'impatto culturale ed emotivo, sociale ed economico del suo frantumarsi e rimodellarsi nel corso del XIX secolo. Per questo lo storico suggeriva di rimettere al centro la destabilizzazione e la crisi imperiale del primo Ottocento, il risultato delle riforme economiche, in particolare la scelta di perorare la politica del monopolio come strumento per garantire una continuità agli interessi metropolitani, al controllo sulle colonie e ai traffici commerciali.

La sfida lanciata è stata accolta da molti studiosi nel nuovo millennio. Si è trattato di introdurre la questione coloniale come fattore decisivo nello studio sulla Spagna ottocentesca nel tentativo di tenere insieme la congiuntura rivoluzionaria di inizio Ottocento – una crisi "atlantica"⁸, in cui il rapporto tra madrepatria e colonie è riconosciuto come decisivo – con la politica coloniale liberale dopo le indipendenze iberoamericane e culminata con il *desastre* del 1898. L'interesse veniva rivolto gradualmente sia verso le forme di continuità con il vecchio sistema sia

6. L'identificazione del *fin de siglo* come momento esclusivo di quel rapporto riflette specularmente il contesto intellettuale dell'epoca, interessato a sottolineare ed esasperare quella perdita coloniale in un'ottica di rigenerazione nazionale e di critica nei confronti dei risultati, deludenti, dei governi liberali. Cfr. J. Pan-Montojo (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Madrid, Alianza, 1998 e P.J. Chacón Delgado, *Historia y nación. Costa y el Regeneracionismo en el fin de siglo*, Santander, Ediciones Universidad de la Cantabria, 2013.

7. J. Fontana, *La conciencia española ante las dos perdidas del imperio*, in I. Burdiel Bueno, R. Church (eds.), *Viejos y nuevos imperios. España y Gran Bretaña siglos XVII-XX*, Valencia, Episteme, 1998, pp. 51-64.

8. J.M. Portillo Valdés, *Crisis Atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2006.

verso i nuovi equilibri che si determinarono tra colonie e metropoli, evidenziando quali forme di governo venivano elaborate prima, durante e dopo il periodo rivoluzionario del 1780-1830. Lo stesso Anthony Pagden aveva proposto una possibile e preliminare cronologia per la storia imperiale della Spagna, identificando due grandi fasi: l'ordine imperiale di età moderna – indicato come il campo storiografico di suo interesse – e l'impero spagnolo “contemporaneo” che avrebbe avuto simbolicamente inizio col 1750: una trasformazione, peraltro, da studiare a partire dalla relazione sempre più stretta con le forme, i linguaggi e le strutture materiali della nazione ottocentesca⁹.

Per studiare questo lungo processo storico in cui convivevano costruzione nazionale e profonda trasformazione della cornice imperiale, Josep Fradera suggerisce, seguendo le suggestioni della *New Imperial History*¹⁰ anglosassone, di introdurre l'espressione “nazione imperiale”: le indipendenze americane, la fine dell'assolutismo e l'affermazione del liberalismo spagnolo non cancellano l'orizzonte coloniale dalla nazione bensì ne impongono cambiamenti e riorganizzazioni a più livelli per garantire un controllo politico ed economico più stabile¹¹. Partendo dall'assioma che l'Europa stessa sia stata costruita attraverso i suoi progetti imperialistici e richiamando l'importanza che il tema dell'impero aveva nell'universo simbolico e culturale di età moderna, Christopher Schmidt-Nowara propone di concentrarsi sul rapporto intimo e profondo tra spazio metropolitano e spazio imperiale, sulla memoria, sull'importanza dell'immaginario coloniale nella costruzione della società spagnola contemporanea¹². La tesi di fondo che viene sostenuta è che la storia e la cultura imperiale abbiano giocato un ruolo

9. A. Pagden, *Signori del mondo. Ideologie dell'Impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Bologna, Il Mulino, 2008 (ed. or. *Lords of All the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France. 1500-1800*, Yale, Yale University Press, 1995); Id., *Empire and Its Anxieties*, in “*American Historical Review*”, 2012, n. 117, pp. 141-148.

10. Una tendenza storiografia che ha preso campo nel corso degli anni Novanta del Novecento e direttamente influenzata dai *Subaltern Studies* e dagli studi post-coloniali. La bibliografia è ampia, ma una soddisfacente rassegna di questi studi e sul rinnovamento epistemologico che portano con loro in D. Ghosh, *Another Set of Imperial Turns?*, in “*American Historical Review*”, 2012, vol. 117, n. 3, pp. 772-793.

11. Si veda soprattutto la ampia ed esaustiva introduzione nella quale lo storico presenta il suo progetto comparativo e presenta la sua scelta terminologica. J. Fradera, *Nación imperial (1750-1914)*, Madrid, Edhasa, 2015, pp. XV-XLV.

12. Per dimostrarlo propone un'analisi che passa in rassegna alcuni nodi tematici, come le celebrazioni di eroi nazionali – Cristoforo Colombo su tutti – o alcuni importanti testi storiografici dell'Ottocento per far emergere come venne affrontato il tema della memoria imperiale e l'eredità degli Asburgo e dei Borbone nell'epoca del liberalismo ot-

centrale nel forgiare l'identità nazionale spagnola a partire dall'Ottocento. Alda Blanco è andata oltre proponendo la formula "coscienza imperiale" per approfondire il nesso culturale tra nazione e impero, intesi come costrutti culturali non alternativi ma consustanziali per la definizione dell'identità spagnola contemporanea, con l'obiettivo di ricollocare l'impero e le colonie al centro della riflessione storiografica e del XIX secolo¹³. La sua ipotesi è che ciò sia dovuto alla difficoltà per la storiografia spagnola di considerare incisiva una cornice imperiale ridimensionata e considerata decadente dopo la sconfitta dell'esercito imperiale in Perù nel 1824; una metropoli che, rotto il legame con la maggior parte delle sue colonie, volge lo sguardo alla costruzione dello Stato liberale inteso in termini prettamente peninsulari ed europei. A fronte di questo, l'interpretazione sulla costruzione dello Stato-nazione e della cultura nazionale dovrebbe invece tenere conto del processo di trasformazione dell'impero e del governo delle colonie; del fatto che l'impero non scompare, non rimane una semplice evocazione retorica, ma un territorio da amministrare, governare, raccontare¹⁴.

Cuba, Porto Rico e Filippine, infatti, rimasero territori coloniali da governare e le modalità con cui farlo vennero elaborate a partire da ciò che era accaduto durante la nota *crisis atlántica* di inizio secolo¹⁵. Il progetto liberale vedeva materializzarsi il fallimento dell'idea di una "nazione dei due emisferi", così come elaborato durante le *Cortes* di Cadice nel tentativo di tenere insieme i territori dell'impero nel nuovo ordine liberale. Durante la congiuntura rivoluzionaria e costituzionale spagnola tra 1808 e 1814 il rapporto con le colonie aveva costituito un elemento decisivo: un nesso basato in un'inclusione delle colonie nel nuovo assetto della

tocentesco. C Schmidt – Nowara, *The Conquest of History. Spanish Colonialism and National Histories in the Nineteenth Century*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 2006.

13. A. Blanco, *Cultura y conciencia imperial en la España del siglo XIX*, Valencia, PUV, 2012, pp. 15-26.

14. Per forgiare la nazione spagnola, quel grande e lungo processo che ha occupato l'intero Ottocento e su cui tanti studiosi si sono concentrati, il discorso pubblico e l'immaginario politico non potevano prescindere dall'impero come punto di riferimento e direttrice della modernità spagnola. A. Blanco, *Spain at the Crossroads: Imperial Nostalgia or Modern Colonialism?*, in "A Contracorriente. Una revista de historia social y literatura de America Latina", 2007, Vol. 5, n. 1, pp. 1-11.

15. La trasformazione dell'impero in "nazione imperiale" portò con sé anche una ristrutturazione del mercato coloniale così come della produzione coloniale. Cfr. J. Fradera, *Colonias para después de un imperio*, Barcelona, Bellaterra, 2005; J.P. Luis, *Cuestiones sobre el origen de la modernidad política en España*, in "Revista de Historia Jerónimo Zurita", 2009, n. 84, pp. 247-278; Id. (ed.), *La Guerre d'Indépendance espagnole et le libéralisme au XIX siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011.

nazione atlantica, senza però prevedere stessi diritti e un’uguaglianza di fatto tra emisferi. Queste contraddizioni esplosero insieme al ritorno dell’assolutismo di Ferdinando VII. La comunità nazionale veniva infatti identificata con l’unione degli spagnoli di entrambi gli emisferi, strategia utile a mantenere quei territori all’interno di un contesto imperiale e funzionale alla guerra antinapoleonica¹⁶. Il laboratorio costituzionale di Cadice fu, per Portillo Valdés, un processo “atlantico” dove i territori americani non furono marginali nel processo costituente al momento di elaborare una determinata idea di nazione e di cittadinanza¹⁷. Inoltre alcuni studi si sono focalizzati sul retaggio culturale e su come forme di separazione e differenza tra gli spagnoli dei due emisferi continuassero a funzionare e a indirizzare la politica e i processi costituzionali nel contesto atlantico spagnolo¹⁸. In questo senso è convincente l’ipotesi secondo cui il dibattito politico intorno alla relazione con le colonie americane, in particolare sulla loro possibile autonomia poco prima delle dichiarazioni di uguaglianza racchiuse nella formula della “nazione atlantica”, non intaccò l’idea di una differenza incolmabile tra colonie e madrepatria. L’atteggiamento dei liberali metropolitani si discostava, tranne isolate eccezioni, da un netto rifiuto ad accettare qualsiasi soluzione che aprisse a forme di autonomia o autogoverno per le colonie¹⁹.

Spazio coloniale e spazio metropolitano vanno dunque considerati inscindibili ai fini dell’analisi storiografica: è infatti nello spazio dell’impero che le idee circolano, che le richieste di uguaglianza e di rappresentanza vengono avanzate, che le periferie coloniali vengono incluse o escluse dalla cornice costituzionale. Parlare di “nazione imperiale” per indicare la Spagna liberale significa, in primo luogo, tenere presente che l’elaborazione del concetto di nazione, come supporto ideologico culturale in grado di sorreggere l’aspirazione liberale alla costruzione dello

16. Sulla reazione delle élites commerciali e politiche e i timori nei confronti della possibile perdita di quei possedimenti si veda M. Costeloe, *La respuesta a la Independencia. La España imperial y las revoluciones hispanoamericanas, 1810-1840*, Ciudad de México, Fondo de Cultura económica, 1989, pp. 22-34.

17. J.M. Portillo Valdés, *Crisis Atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 20-32.

18. L’argomento è richiamato in R. Breña, *El imperio de las circunstancias. Las independencias hispanoamericanas y la revolución liberal española*, Madrid, Marcial Pons, 2012, pp. 37-40.

19. M. Costeloe, *op. cit.*, pp. 263-276. Vedi anche J.M. Portillo Valdés, *Revolución de nación. Orígenes de la cultura constitucional en España. 1780-1812*, Madrid, Centro de estudios políticos y constitucionales, 2000, pp. 482-490.

Stato, avvenne contestualmente a una trasformazione profonda, non eliminazione, dell'assetto imperiale²⁰.

Il periodo storico qui preso in esame si posiziona nel cuore di questa crisi e trasformazione della cornice coloniale spagnola nel corso del XIX secolo; un decisivo momento di passaggio nella costruzione nazionale coinciso con una breve ma densa parentesi liberale in cui provare a scorgere alcuni tratti di lungo periodo: l'eredità rivoluzionaria e costituzionale di Cadice, il rapporto stretto tra le sorti politiche metropolitane e latino americane e, infine, il profilarsi di una posizione del liberalismo rispetto alla dimensione atlantica e coloniale che verrà ripresa dopo la morte del re e l'inizio della stagione del liberalismo isabellino.

2. *Triennio liberale: una tappa della rivoluzione liberale*

Lungo il processo di transizione da impero globale di età moderna e nazione imperiale, il Triennio liberale è da considerarsi a tutti gli effetti un momento di svolta²¹. L'ultima occasione in cui la proposta di uguaglianza tra colonie e madrepatria poteva essere avanzata poiché era ancora possibile, nella testa dei liberali peninsulari, una strada politica per raggiungerla. Tuttavia si trattava di una soluzione dai contorni sempre più sfumati: le forti tensioni rivoluzionarie, le guerre e l'ombra dell'assolutismo condizionavano la possibilità che venisse trovata una soluzione pacifica che salvaguardasse la formulazione della "nazione dei due emisferi" così come dichiarato nella Costituzione di Cadice del 1812 che nel 1820 veniva ristabilita dal re sotto pressione dei moti liberali. Il Triennio liberale è da considerare anche il primo momento in cui la politica liberale prende atto della possibilità che le indipendenze iberoamericane si realizzino.

«Restablecida la Constitución de una manera que hizo honor á las virtudes de la nación y á la religión del Rey»²². Così il "Mercurio de España"

20. Per Tamar Herzog è necessario leggere il primo quarto del XIX secolo non tanto come l'inizio di un processo di nazionalizzazione, ma piuttosto come la fine di un lungo processo di creazione del concetto di *hispanidad*. L'impero – sul piano politico e culturale, nel rapporto tra centro e periferia – rappresenta dunque un campo analitico ineludibile per quelle ricerche che si interrogano sull'identità nel mondo iberico e latino americano. T. Herzog, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, London-New Haven, Yale University Press, 2003, pp. 164-201.

21. Come ribadito e sviluppato nel recente volume M. Chust, P. Rujula, *El Trienio liberal. Revolución e independencia (1820-1823)*, Madrid, Catarata, 2020.

22. "Mercurio de España", gennaio 1821, p. 14.

sintetizzava, a quasi un anno di distanza, quello che era avvenuto nell’aprile del 1820. Un ritorno, quello del liberalismo dopo la messa al bando della Costituzione e la riaffermazione dell’assolutismo di Ferdinando VII nel 1814, che, di fatto, apriva una seconda fase per la rivoluzione liberale. Una fase ancora profondamente intrecciata al contesto coloniale: il generale Rafael de Riego, rinunciando a imbarcare le truppe per combattere nei territori coloniali – secondo la strategia di riconquista bellica sostenuta da Ferdinando VII in America – diede inizio a una rivolta che aveva tra le sue prioritarie richieste il ripristino della Costituzione di Cadice.

Il carattere eminentemente liberale di quei giorni e del Triennio costituzionale che aveva inizio, riproduceva quel compromesso simbolico tra monarchia e nazione²³ che già durante il riformismo borbonico settecentesco era stato avanzato e che poi venne ripreso e tradotto in termini rivoluzionari dal 1808²⁴: il re infatti non andò in esilio ma concesse il ritorno in vigore della Costituzione di Cadice a fronte delle rivolte che, nel frattempo, erano esplose nel paese. Questa presenza del monarca durante il periodo costituzionale contribuiva però a far aleggiare lo spettro dell’assolutismo: defraudato momentaneamente della sovranità politica, Ferdinando VII costituiva un pericolo costante per la sopravvivenza delle Cortes liberali dove le discussioni erano spesso condizionate dalla paura costante di un colpo di stato assolutistico e dal possibile intervento della Santa Alleanza.

Questo timore si tradusse in divergenze politiche all’interno del campo liberale²⁵, un gruppo tutt’altro che omogeneo dal punto di vista della strategia e delle pratiche politiche. Una parte di questi, definiti *exaltados*, erano i rappresentanti del radicalismo liberale emerso già durante le Cortes di Cadice²⁶: propugnatori dell’azione di piazza e della rivoluzione come pratica di costante mobilitazione dal basso, dominarono la scena politica durante il primo anno del Triennio. Emblematica l’osservazione

23. J. Millán, M.C. Romeo Mateo, *Modelos de Monarquía en el proceso de afirmación nacional de España, 1808-1923*, in “Diacronie”, 2013, n. 16, pp. 1-20.

24. J.M. Portillo Valdés, *La crisis imperial de la monarquía española*, in “Historia y espacio”, 2012, n. 39, pp. 25-42; J. Varela Suanzes, *La Monarquía en la historia constitucional española*, in A. Torres del Moral, Y. Gómez Sánchez (eds.), *Estudios sobre la Monarquía*, Madrid, UNED, 1995, pp. 29-42.

25. Questa divergenza nel primo liberalismo è ben messa in rilievo, seppur per quel che riguarda il periodo 1814-1820, in M.C. Romeo Mateo, *Entre el orden y la revolución. La formación de la burguesía en la crisis de la monarquía absoluta*, Alicante, Universidad de Alicante, 1993.

26. Una panoramica delle culture politiche liberali durante il Triennio in A. Gil Novales, *El Trienio liberal*, Madrid, Siglo XXI de España, 1980.

proposta dal “Eco de Padilla”, uno dei periodici liberali più vicini a queste posizioni politiche:

No se ha hecho todavía la revolución, dicen algunos liberales, de estos que no quieren las cosas á medias y que no creen en el bien sino es cuando lo palpan. Los pobrecitos moderados trémulos de miedo, se figuran al oír aquella expresión que se acerca la época de las guillotinas y de los asesinatos en mása: y con aquella benevolencia que les es característica, suponen que el que profesa semejante opinión, es un gorro colorado como un templo, un radical como una casa y un leveler como una loma²⁷.

Il radicalismo invocato in questo breve passaggio rispecchia la ricerca di un approfondimento della rivoluzione da non considerare conclusa e compiuta ma da consolidare attraverso pratiche più radicali di partecipazione civile e di mobilitazione²⁸. Gli *exaltados* ambivano a portare a termine la rivoluzione bruscamente interrotta nel 1814 ma non rinunciarono all’azione istituzionale nelle *Cortes*: promossero progetti di riforma tra cui una serie di misure contro la rendita ecclesiastica – come la *desamortización*, ovvero la vendita, perfino l’esproprio delle proprietà in modo tale che venissero messe a valore e a regime di produzione –, la libertà di espressione e di stampa, così come riforme per dare impulso a un mercato interno ancora poco sviluppato.

Dall’altra parte, un numero cospicuo di liberali era convinto che questa strada radicale fosse controproducente rispetto all’obiettivo di stabilizzare il liberalismo come modello di governo; propugnavano, invece, una maggior moderazione, un allontanamento dalle pratiche di piazza e dal protagonismo delle Società patriottiche, autentici luoghi di elaborazione e di formazione politica fin dal Settecento riformatore²⁹. Una politica in grado di spegnere i fuochi di rivolta che si erano propagati fino ad arrivare alle porte dell’Escorial di Madrid nel novembre del 1820.

27. “El Eco de Padilla”, 18 dicembre 1821, p. 1.

28. Pratiche simili alla carboneria e, in generale, alla prosecuzione della rivoluzione nella società civile, a partire dalla partecipazione di piazza e dal coinvolgimento delle Società economiche e patriottiche: cfr. A. Gil Novales, *Las sociedades patrióticas (1820-1823). Las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, Madrid, Tecnos, 1975. Inoltre, un progetto come quello della Confederazione dei Comuneros rispecchia perfettamente lo spirito di questa parte del liberalismo del *Trienio*: M. Ruiz Jiménez, *El liberalismo exaltado. La confederación de comuneros españoles durante el Trienio liberal*, Madrid, Fundamentos, 2007.

29. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1998; J. Astigarraga, J. Usoz (eds.), *L’économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières*, Madrid, Casa de Velázquez, 2013.

Nel marzo del 1821 questa versione più conciliatoria e moderata del liberalismo del Triennio divenne maggioritaria nelle *Cortes*: il cambio di orientamento diede una maggiore libertà di azione al re che, attenendosi alle sue prerogative e possibilità costituzionali, mise il veto a numerose riforme come quella per l’abolizione delle signorie.

Nel frattempo cominciò a prendere forma un gruppo politico che dava ordine a una variegata e disorganizzata composizione conservatrice e assolutista; un gruppo sostenuto in primo luogo da aristocratici ed ecclesiastici e che preparò il ritorno del regime assoluto insieme a Ferdinando, dopo che la chiusura dei lavori delle *Cortes* nella primavera del 1822 aveva minacciato una egemonia del liberalismo più *exaltado*. Iniziò dunque un periodo di aperto conflitto, anche militare, in cui le milizie liberali si scontravano con quelle assolutiste e che si inasprì dall’agosto del 1822 con la nomina di Evaristo San Miguel, uno dei militari più radicali, a capo del governo. Lo scontro e la repressione fu violenta e diede un impulso decisivo al processo che portò, nell’aprile dell’anno successivo, alla discesa delle truppe della Santa Alleanza in territorio iberico: l’obiettivo era porre un freno alla diffusione dei moti rivoluzionari in tutta Europa e che trovavano in Spagna e nel suo liberalismo un vero e proprio punto di riferimento contro la Restaurazione³⁰.

Tuttavia questa breve ma estremamente significativa parentesi per la storia politica del liberalismo spagnolo e della rivoluzione liberale, ebbe termine nel settembre del 1823 quando le truppe francesi liberarono Ferdinando, restituendogli i pieni poteri e sospendendo immediatamente la Costituzione. Iniziava in questo modo la seconda stagione dell’assolutismo di Ferdinando VII insieme a un nuovo e più lungo esilio per i liberali.

3. L’America nel dibattito politico del Triennio

La convocazione delle *Cortes* il 22 marzo 1820 rappresentò per molti aspetti un *déjà vu*. Si riproponeva, infatti, il dibattito sulla nazione spagnola “dei due emisferi” su cui tanto avevano investito, sia politicamente che retoricamente, i liberali di Cadice; il rapporto con i territori de *Ultramar* continuava, dunque, a essere considerato un aspetto imprescindibile – politicamente e culturalmente – per la costruzione della nazione

30. Si vedano a tal proposito gli studi di Isabel Maria Pasqual Sastre sul rapporto tra liberali spagnoli e carbonari italiani. I. Pascual Sastre, *La circolazione dei miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (eds.), *Storia d’Italia. Annali*, Vol. XXII, Torino, Einaudi, 2007, pp. 798-824.

spagnola. Per questo tornarono a essere dibattuti alcuni nodi rimasti in sospenso dopo la prima stagione costituzionale: non a caso le proposte federaliste, insieme e contrapposte a quelle autonomiste³¹ – centrali nel dibattito politico dal 1808 al 1814 – si ripresentarono all’apertura dei lavori delle nuove *Cortes* liberali il 6 di luglio.

La situazione però era radicalmente cambiata: le dichiarazioni di indipendenza delle colonie americane erano proliferate tanto quanto si faceva più ferrea e decisa la guerra di riconquista portata avanti da Ferdinando. I due emisferi che, secondo la Costituzione di Cadice, avrebbero dovuto tenersi insieme in una “nazione atlantica”, si ritrovavano tra 1820 e 1823 ancora coinvolti in una sanguinosa guerra fratricida. Durante il *Trienio*, il margine per riannodare i (pur deboli) fili recisi con la fine dell’esperienza delle *Cortes* di Cadice si era dunque ulteriormente ridotto³².

Il contesto era estremamente delicato e si ripresentò, da subito, un problema di natura politica: ristabilita la Costituzione e dovendo comporre nuovamente le *Cortes*, bisognava stabilire la legittimità della partecipazione dei deputati americani che, secondo dettame costituzionale, non avevano la possibilità di far ricorso a supplenti durante il tempo necessario al loro arrivo in suolo iberico. Nel frattempo la proposta avanzata da alcuni deputati americani era che fossero, intanto, ammessi coloro che erano presenti nella *península* e che avevano fatto parte delle *Cortes* di Cadice; inoltre veniva proposto che non venissero prese decisioni riguardo le colonie fino a quando non fossero giunti i legittimi rappresentanti americani. Si era così aperta nuovamente una discussione sulla rappresentanza politica che aveva contraddistinto fin dall’inizio il liberalismo spagnolo e che ora riproponeva alla discussione i nodi irrisolti del decennio precedente; veniva riabilitato il principio di uguaglianza tra emisferi ma ancora doveva essere chiarito che cosa questo, politicamente, significasse in termini di partecipazione, di diritti, di dipendenza. Nel frattempo appariva all’orizzonte la reale possibilità che l’*Ultramar* si separasse definitivamente dalla madrepatria. Una preoccupazione espressa da liberali come Martínez de la Rosa e legata al tema della rappresentanza: in un intervento parlamentare il 15 agosto 1820, egli ribat-

31. Riferimenti irrinunciabili sono J.M. Portillo Valdés, *Crisis Atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispánica*, Madrid, Marcial Pons, 2006 e M. Chust, *La cuestión nacional americana en las Cortes de Cádiz*, Valencia, Fundación Instituto Historia Social – UNAM, 1999.

32. I. Franquet, *La cuestión nacional americana en la Cortes del Trienio Liberal, 1820-1821*, in J. Rodríguez (ed.), *Revolución, independencias y las nuevas naciones de América*, Madrid, Fundación Mapfre, 2005, pp. 123-157.

teva provocatoriamente all'accusa che trenta deputati americani fossero pochi rispetto a quelli metropolitani, ribadendo che ogni deputato faceva l'interesse di tutta la nazione e non solo di una parte di essa³³.

A rendere il quadro ancor più complesso e contraddittorio erano le dichiarazioni di indipendenza che nel frattempo erano state pronunciate dalla maggior parte delle colonie iberoamericane³⁴ e le guerre rivoluzionarie che lì avevano luogo fin dalla crisi aperta nel 1808. In un clima del genere, teso e in continua evoluzione, la tattica dei deputati americani presenti nelle *Cortes* metropolitane fu quella di sondare il più possibile gli spazi politici che la Costituzione concedeva: ovvero trovare una soluzione alternativa all'indipendenza, riprendendo il tema delle autonomie provinciali come forme federali di concepire il rapporto tra monarchia, territori peninsulari e americani³⁵.

Che il nodo della rappresentanza fosse uno dei più spinosi e controversi in questa lunga crisi atlantica, lo confermava anche il “Mercurio de España” che, nel gennaio del 1821, registrava l'esigenza di riproporre l'uguaglianza, quindi la proporzionalità, nella rappresentanza politica quale presupposto per i vincoli parentali tra i due emisferi:

Vengamos ahora a lo que más nos toca e interesa, y al considerar nuestra España extendamos primero la vista a los Estados de Ultramar. Por más que el deseo insista, apenas se descubre ninguna variación en los negocios de aquellos países, [...] la impresión favorable que ha hecho la noticia de las ventajas que adquieren con las nuevas instituciones. Esto podrá servir más para conservar lo que queda, que para atraer a los que se separaron en otras circunstancias. Podrá sin embargo haber algún motivo de que aquellos pueblos conozcan la utilidad que les traería el seguir siendo parte de una gran nación, principalmente cuando

33. Citazione dell'intervento parlamentare e della polemica con il deputato americano José Benítez in *Ivi.*, p. 126.

34. L'Ecuador dichiarò l'indipendenza, per primo, il 10 agosto 1809; il Venezuela il 5 luglio 1811; l'Argentina il 9 luglio 1816; il Cile il 12 febbraio 1818; Perù e Messico la dichiararono invece nel 1821, proprio durante il *Trienio*.

35. Le diputaciones – specifiche istituzioni provinciali nelle colonie – furono alla base di tale rivendicazione di autonomia americana durante il *Trienio* liberale. Si veda J. Rodríguez, *La transición de colonia a nación: Nueva España, 1820-1821*, in “Historia Mexicana”, 1993, Vol. 43, n. 2, pp. 265-322. Su proposte federaliste di lungo periodo che cominciarono ad affacciarsi nel contesto atlantico iberico già nel corso del Settecento cfr. J.M. Portillo Valdés, *La federación imposible. Los territorios europeos y americanos ante la crisis de la Monarquía hispana*, in J. Rodríguez (ed.), *Revolución, independencia... op. cit.*, pp. 99-122 e M. Chust, *Un federalismo avant la lettre en las Cortes hispánicas, 1810-1821*, in J.Z. Vázquez (ed.), *El establecimiento del federalismo en Mexico, 1821-1827*, Ciudad de Mexico, Colegio de Mexico, 2003, pp. 101-114.

enviando sus representantes al Congreso en igual en todo con los de la Península, pudieran manifestar y arreglar lo que más convenía a aquellos países³⁶.

Sciogliere il nodo politico si rendeva necessario non tanto per riportare sotto controllo spagnolo chi si era già dichiarato indipendente, quanto per «conservare ciò che resta». Per questo il “Mercurio de España” suggeriva che forme di autonomia potevano essere concesse e un giusto medio trovato tra spagnoli considerati «fratelli». Tutt’altra cosa era l’indipendenza che non era né concepibile né sostenibile:

Medios hay siempre de conciliación entre hermanos, y más cuando se acaban las causas de la disensión. Si la distancia ofrece inconvenientes, si no se quieren reconocer los vínculos de la familia, no deberían a lo menos negarse los afectos de hermanos para tratar de lo más ventajoso. La reflexión pudiera dar a conocer los inconvenientes mutuos de la independencia absoluta, y la buena fe y la utilidad común podrían tal vez encontrar un medio de reunión en la unión política y cierta independencia civil [...] ¿tiene derecho un pueblo, una provincia para separarse del Estado de que es parte?³⁷

Punto decisivo di questo dibattito sulla rappresentanza era la questione razziale. L’esclusione dai diritti di rappresentanza dei neri e di qualsiasi uomo libero che avesse una qualche discendenza con gli schiavi di origine africana – così come esplicitava l’articolo 29 della Costituzione di Cadice – impediva che ci fosse una effettiva uguaglianza tra i cittadini dei due emisferi. Per i deputati americani del *Trienio*, così come per quelli presenti nella *Junta Central* e nelle *Cortes* di Cadice precedenti, ampliare la rappresentanza alle *castas* significava guadagnare peso politico rispetto alla penisola; peso che i liberali peninsulari non avrebbero di certo voluto perdere a favore del *Ultramar*. Le elezioni promosse a Cuba, nel giugno 1820, evidenziarono queste profonde tensioni politiche: di fatto vennero annullate per aver violato la Costituzione ma, per non radicalizzare lo scontro, furono allargati gli spazi di autonomia provinciale in Iberoamerica³⁸.

36. “Mercurio de España”, gennaio 1821, pp. 12-14.

37. *Ivi.*, p. 13.

38. La richiesta dei deputati americani, consapevoli che solo nuovi spazi di autonomia avrebbero potuto impedire le indipendenze, proposero l’aumento delle deputazioni provinciali da mettere in ogni *intendencia*. Alla fine venne stabilito, con un discussione nelle *Cortes* che iniziò il 30 aprile 1820, che le deputazioni provinciali avrebbero dovuto essere poste nelle capitali delle intendenze e che i membri di queste fossero quelli già nominati nelle *juntas* provinciali precedenti. Le deputazioni provinciali in Nuova Spa-

La situazione si faceva sempre più complicata: i conflitti rivoluzionari si espandevano mentre i deputati spingevano affinché quelli fossero placati con misure riformiste – come il libero commercio e la concessione, come osservato, di più ampie autonomie politiche e amministrative. Tuttavia i diversi progetti di autonomia, compreso quello di stabilire delle *Cortes* in America con le stesse funzioni di quelle peninsulari, avevano alcuni punti critici rispetto all’articolazione liberale della “nazione atlantica”, tra cui l’incertezza del ruolo della monarchia e un progressivo allontanamento del *Ultramar* dal controllo metropolitano. In particolare queste proposte autonomiste, che facevano delle province il centro nevralgico del controllo del territorio e del potere politico, mettevano in discussione il senso stesso della Costituzione di Cadice che non era nata da quei presupposti ma da una concezione centralista del potere e del riconoscimento del ruolo della monarchia come agglutinante simbolico condiviso e, per questo, incompatibile con forme di autonomia provinciale. D’altronde i liberali, dopo aver ottenuto con tanta fatica il ritorno della Costituzione nel 1820, non potevano certo forzare la mano al monarca appoggiando una via autonomista e federalista così esplicita. Questo si tradusse, in primo luogo, nella frustrazione della proposta autonomista così auspicata dai deputati americani; in secondo luogo, il problema della rappresentanza politica – acuita durante il Triennio per via dell’assenza dei deputati delle province insorte e dell’espulsione dei supplenti nel settembre del 1821 – si tradusse velocemente nel riconoscimento della via independentista come unica soluzione possibile alla crisi.

Dall’inizio del 1822, dunque, vi era la consapevolezza da parte dei liberali spagnoli che quei territori d’Oltremare potessero realmente rendersi indipendenti. Le *Cortes* spagnole si trovavano così di fronte a un passaggio politico che imponeva delle scelte: si trattava di abbandonare progressivamente l’idea che fosse possibile recuperare, politicamente e militarmente, il controllo sulle colonie e trovare, invece, le formule più efficaci per instaurare nuovi rapporti con territori svincolati dalla cornice della sovranità nazionale spagnola³⁹. Dunque riformulare i rapporti

gna aumentarono fino a quattordici: I. Frasset, *La cuestión nacional americana...*, op. cit., pp. 132-135.

39. *Ivi.*, pp. 150-151. La proposta di una confederazione da parte del deputato Miguel Cabrera de Nevares, rispecchiava questa consapevolezza: le indipendenze americane erano processi irreversibili e andavano riconosciute al più presto per garantire un rapporto di amicizia e collaborazione più proficuo possibile. Un progetto da cui erano escluse Cuba, Porto Rico e Filippine. Nel suo progetto di legame con le province indipendenti vi era il libero commercio, l’uguaglianza di diritti: temi non nuovi e che non ebbero grande

così da garantire collaborazione e un clima di distensione reciproca⁴⁰. Due erano le posizioni prevalenti per sciogliere questi nodi politici: a) l'idea – risalente al riformismo borbonico – di monarchie iberiche indipendenti, legate alla madrepatria da vincoli economici e parentali, proponendo i due fratelli di Ferdinando, Carlo e Francesco, come regnanti⁴¹; b) il progetto di tornare a rapporti stretti e prolifici attraverso una distensione garantita dal riconoscimento della Costituzione di Cadice come comune punto di riferimento politico e simbolico⁴².

A rendere il quadro ancor più difficile da comporre si aggiunse l'intraprendenza di Ferdinando VII. Il re, infatti, si oppose a ogni possibile mediazione, bocciando e sabotando le commissioni delle *Cortes* che si riunivano per trovare soluzioni e forme di mediazione. Perfino il segretario di Stato, Francisco Martínez de la Rosa⁴³, vista la sempre più incombente minaccia statunitense di trattare direttamente con i rivoluzionari americani riconoscendone le indipendenze, portò avanti trattative nei mesi centrali del 1822: queste alla fine si scontrano con la richiesta federalista degli americani mai accettata dalle *Cortes* metropolitane. La situazione e la congiuntura storica imponevano che la trattativa politica venisse affrontata con molto più realismo e molta meno rigidità da parte del re e dei liberali metropolitani.

Di fronte alla realistica prospettiva delle indipendenze, infatti, deputati come Fernández Golfín e Miguel Cabrera de Navares, comprendendo che la posizione di chiusura nei confronti della prospettiva autonomista o di forme federali non era più sostenibile, avanzavano la proposta di riconoscere le indipendenze americane in cambio di una nuova alleanza atlantica, su base militare e, soprattutto, commerciale⁴⁴. Si tratta di una

seguito in America. Alla testa di questa confederazione, ovviamente, avrebbe dovuto essere posto Ferdinando VII.

40. M.J. Van Haken, *Pan-Hispanism. Its Origin and Development*, San Francisco, California University Press, 1959, pp. 12-14.

41. Si pensi al progetto del Conte di Aranda a fine Settecento e ai diversi progetti politici precedenti alle rivoluzioni. Si veda il volume: M. Lucena Giraldo (ed.), *Premoniciones de la independencia de Iberoamérica. Las reflexiones de José de Ábalos y el conde de Aranda sobre la situación de la América española a finales del siglo XVIII*, Madrid, Fundación Mapfre, 2003.

42. Si veda "El Censor", 9 giugno 1821, pp. 229-238. In questo numero vengono esposte queste due prospettive per mantenere in rapporto il vasto e importante impero.

43. Liberale moderato, fu in carica da 28 febbraio al 5 agosto 1822. Nuovamente protagonista della Spagna liberale come Presidente del Consiglio dei Ministri dal gennaio 1834 al giugno 1835. Fu letterato di grande fama e seguito durante il regno di Isabella II.

44. Questa posizione molto minoritaria fu poi rafforzata da due deputati peninsulari: Antonio Alcalá Galiano e Francisco Javier Istúriz. Le nazioni sorelle (americana e me-

delle prime proposte esplicite di riconoscimento anche se, tuttavia, la questione delle indipendenze non fu oggetto di discussione parlamentare fino ai primi mesi del 1823. Fu allora che il Comitato de Ultramar, prendendo atto della situazione oramai compromessa, rilanciava la possibilità di riconoscere le indipendenze che erano state dichiarate proponendo un piano di riconciliazione, infine rigettato dalle *Cortes*, che passasse dal riconoscimento dei governi ribelli.

In sintesi, come ricostruisce abilmente Michael Costeloe, a una prima fase di fiducia da parte delle istituzioni metropolitane nel recuperare il possesso delle colonie, fece seguito la consapevolezza sempre più profonda della necessità di cambiare strategia⁴⁵. Fu nel giugno del 1821, quando Agustín de Iturbide tradì la causa realista per sposare l'indipendentismo messicano, che la preoccupazione nella penisola aumentò esponenzialmente. Le dichiarazioni di indipendenza da parte del Messico e del Perù⁴⁶, proclamate nei mesi successivi, esacerbarono tale clima e, sebbene durante il Triennio continuasse a essere consistente la presenza militare spagnola nel continente americano così come di una componente militarista nelle istituzioni e nel Consejo de Estado, si fece largo l'idea che fosse necessaria una conciliazione tra distinti emisferi. Questi progetti però fallirono e il ritorno dell'assolutismo nel 1823 non fece altro che portare alle estreme conseguenze una situazione già profondamente compromessa.

Tuttavia il panorama non era univoco. Dai Caraibi giunse anche la notizia che, nel febbraio del 1822, Haiti si era impossessata della parte spagnola dell'isola di Santo Domingo⁴⁷. Per i creoli delle province di Cuba e Porto Rico fu una notizia significativa che influenzò il loro

tropolitana) avrebbero dovuto essere riconosciute come nazioni indipendenti per riattivare il circuito economico che si trovava in crisi profonda da decenni. Tuttavia l'impero non doveva essere smantellato nel suo complesso, bensì mantenuti rapporti commerciali e identitari fortissimi. Fu questa la proposta per tradurre politicamente l'espressione del liberalismo “spagnoli dei due emisferi”. Questa posizione era sostenuta anche dal deputato del Guatemala Mateo Ibarra. Religione, cultura, lingua rappresentavano valori comuni che dovevano essere preservati da un lato e utilizzati come nuclei di fratellanza in una cessione sul piano del controllo e dell'autonomia che però non ebbero seguito come politica governativa. M.J. Van Haken, *op. cit.*, pp. 27-33.

45. M. Costeloe, *op. cit.*, pp. 204-211.

46. *Ivi.*, pp. 112-129. Il 28 luglio 1821 San Martín dichiarava l'indipendenza del Perù. La Junta Provisoria Governativa del Messico firmò la dichiarazione di Indipendenza dell'Impero messicano il 27 settembre 1821.

47. L'occupazione della parte orientale dell'isola da parte di Haiti durò fino al 1844, quando si rese indipendente la Repubblica dominicana.

possibile coinvolgimento nei fatti rivoluzionari latino americani⁴⁸. Fin dal tempo del riformismo borbonico, infatti, le Antille spagnole erano andate in una direzione autonoma rispetto alle altre colonie: qui veniva importato un numero sempre maggiore di schiavi e, grazie allo sfruttamento di questi, venne impostata un'economia sul modello delle piantagioni (di tabacco, cotone e canna da zucchero)⁴⁹. Gli effetti di questo sistema economico e produttivo furono anche demografici: si trattava, infatti, dei possedimenti coloniali con il maggior numero di schiavi e di *libres de color*, caratteristica che rendeva queste due colonie simili ad Haiti. La rivoluzione degli schiavi che lì ebbe luogo nel 1804 e l'occupazione della parte spagnola dell'isola caraibica nell'estate del 1822, veniva avvertito dalle élites creole, di Cuba e Porto Rico, con grande preoccupazione per via dell'equilibrio sociale e razziale che quegli avvenimenti mettevano in discussione; un pericolo avvertito prima ancora di affrontare il mantenimento delle colonie da parte della madrepatria.

Il governo di Madrid comprese il momento e inviò a Porto Rico un nuovo Jefe político superior⁵⁰, Francisco González Linares, che, prendendo possesso del suo ruolo il 31 maggio 1822, emanò un proclama in cui, rivolgendosi direttamente al popolo, invitava alla fedeltà nei confronti della madrepatria spagnola e a vedere con paura e scetticismo quello che stava avvenendo nella vicina Santo Domingo e nelle altre colonie in rivoluzione. Il suddetto proclama venne ripreso e pubblicato su "El Universal"⁵¹:

48. Argomento non molto studiato ma bene argomentato in C. Gibson, *There is No Doubt That We Are under Threat by the Negros of Santo Domingo. The Specter of Haiti in the Spanish Caribbean in the 1820s*, in M. Brown, P. Paquette (eds.), *Connections after Colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2013, pp. 223-235. Il tema della schiavitù rimase vivo nel dibattito e fu uno dei fattori che fece sì che le isole delle Antille spagnole rimasero nell'orbita imperiale durante il processo rivoluzionario iberoamericano.

49. J. Fradera, *Colonias para después...*, *op. cit.*, pp. 110-121.

50. Si trattava di una delle cariche politiche e amministrative più importanti dell'era liberale. Era il funzionario nominato dal re e inviato nelle province; la Costituzione di Cadice prevedeva la nomina di un jefe superior per ogni provincia in cui era divisa la nazione. Così era previsto dall'art. 324 della Costituzione di Cadice: «El gobierno político de las provincias residirá en el jefe superior, nombrado por el Rey en cada una de ellas». In altri articoli viene definito e disciplinato il ruolo del Jefe come figura centrale all'interno delle province e dei poteri locali: si vedano gli articoli 46, 67, 81, 261, 332, 337.

51. Uno dei più importanti e longevi diari politici del *Trienio liberal*. Di tendenza liberale moderata e con un grande interesse per la questione americana.

[...] la libertad reinará en vuestros pueblos. Si, la libertad que establece la ley, más que no la licencia, que nace de su transgresión y que es el origen de todos los males publicos. Habitantes de Puerto-Rico, vengo á velar en vuestra fortuna, y a cumplir los más benéficos deseos que jamás tuvo rey alguno sino el nuestro [...]. Habitantes de Puerto-Rico: Vosotros os halláis en las circunstancias más felices en que jamás se encontró pueblo alguno. Las desgracias de vuestros vecinos, que van a refluir en vuestra fortuna, y la predilección y decisión del gobierno hacia vosotros deben necesariamente conducidos a aquel rango politico correspondiente al que os ha dado la naturaleza. [...] que la libertad de la vuestra imprenta no os sirva para fomentarlas sino para gozar vuestra verdadera libertad civil, para ilustrar a los pueblo con sana doctrinas, para dar una prueba de vuestra adhesión a las leyes con el exacto cumplimiento del art. 371 de la constitución⁵².

È ben presente il desiderio di spronare gli abitanti di Porto Rico a rimanere sotto la Corona spagnola e a godere delle libertà che questa, sotto un regime liberale costituzionale, garantiva; libertà che, invece, sarebbero state messe a repentaglio dalle rivoluzioni in corso nelle vicine province.

4. Il *Manifiesto de Aguayo*

Tra le *élites* liberali la questione della rappresentanza politica era dunque tematica dirimente poiché quella su cui si consumavano le maggiori tensioni così come le speranze di tenere insieme colonie e madrepatria. Juan de Dios de Cañedo, deputato supplente messicano nelle *Cortes* di Cadice, poi Senatore della Repubblica messicana, era tornato in Messico dopo il 1814 per partecipare alle mobilitazioni rivoluzionare. Venne nominato nuovamente deputato supplente per il Messico durante il Triennio quando diede alle stampe un manifesto politico sulla questione della elezione dei deputati americani nelle *Cortes*, il *Manifiesto a la nación española sobre la representación del las provincias de ultramar en las próximas Cortes* del 1820⁵³.

Il testo suscitò l'immediata replica di Manuel Pérez de Aguayo dal titolo provocatorio *Manifiesto a la America española o contestación al manifiesto del licenciado don Juan de Dios Cañedo a la nación española*. In

52. “El Universal”, 27 agosto 1822, p. 2.

53. Ribadendo concetti espressi in questo pamphlet, in un dibattito delle *Cortes* del 15 agosto 1820 affermava che o l'uguaglianza valeva effettivamente sia per la Spagna americana che per quella peninsulare, oppure non aveva ragione di essere. Si veda la citazione presente in I. Frasquet, *La cuestión nacional americana...*, op. cit., p. 127.

questo caso le province di *Ultramar* vengono indicate come “America spagnola” il che restituisce, in primo luogo, un terreno terminologico tutt’altro che condiviso: se da un lato veniva difesa la natura di provincia delle colonie, dall’altro prevaleva l’idea del possedimento coloniale. Nella prima parte del testo viene condivisa la linea di Cañedo rispetto alla necessità di mantenere le relazioni tra i due emisferi ma evidenziando idee diverse su come perseguire tale obiettivo:

Mi discurso será sencillo, y dirigido invariablemente á estrechar la unión que tan necesaria es en el día entre todas las partes de la Monarquía española, demasiado combatida por la adversidad de los últimos tiempos. Asimismo rectificaré algunas ideas mal concebidas por el señor Cañedo, y algunos puntos históricos presentados en su manifiesto bajo falsos coloridos⁵⁴.

In particolare è l’adozione di una Costituzione comune che viene identificata da Aguayo come il tratto distintivo della nazione, insieme all’unione tra “spagnoli dei due emisferi” su cui Cañedo insisteva:

Si me extiendo en algún modo sobre los beneficios que resultan a la América de la adopción franca de nuestra Constitución, es porque mi objeto no ha sido solamente impugnar al señor Cañedo, sino también inculcar en el corazón de los americanos, á quienes me dirijo, aquellas ideas que en mi conciencia concibo más favorables y análogas á nuestra patria común. De donde resulta forzosamente que la pretensión del señor Cañedo para la reposición legal de los antiguos Diputados en el Congreso es infundada, caprichosa, de puro interés personal, y finalmente arbitraria⁵⁵.

La richiesta dei deputati americani affinché i rappresentanti fossero sostituiti con quelli presenti in territorio peninsulare – eletti nella prima stagione rivoluzionaria, ovvero prima del ritorno dell’assolutismo del 1814 – viene qui considerata impossibile da sostenere in una congiuntura storica come quella del Triennio dove, alla precarietà costituzionale, andava aggiunta una crisi rivoluzionaria in America che minacciava l’unità della nazione. Una richiesta tacciata di ambizioni personalistiche, che andava ad aggravare un equilibrio politico già precario ma che, nei fatti, i metropolitani, come è ben espresso nel Manifesto, sfruttavano ogni occasione possibile per garantirsi la maggioranza. Si chiedeva infatti Aguayo sarcasticamente:

54. M. Pérez de Aguayo, *Manifiesto a la America española o contestación al manifiesto de licenciado Don Juan de Dios Cañedo*, Madrid, Imprenta nacional, 1820, p. 3.

55. *Ivi.*, p. 8.

que si es punto de suma dificultad el encontrar entre diez millones de habitantes ciento cuarenta y nueve representantes dignos de serlo para la Península, ¿cuánta mayor no sería esa misma dificultad entre solos mil americanos, si la Diputación hubiese sido completa?⁵⁶

Le proposte espresse dal deputato messicano Cañedo, nel suo Manifesto rivolto alla metropoli, vengono così rigettate completamente:

Querer, como este individuo pretende, admitir los Diputados propietarios de América, dar asiento asimismo á los de las Cortes ordinarias, nombrar nuevos Suplentes para llenar el *déficit* de las provincias que tengan un censo conocido, figurar Suplentes para los países insurrectos, y dejar a otros pueblos sin representación á falta de *copias que* trasladen el original, sería el *simbroglío* más inconcebible y más indigesto que se pudo imaginar⁵⁷.

Lo scetticismo che trasuda dal testo è evidente. Perché, dunque, questa uguaglianza non si era data? Aguayo infine lo spiega: al di là delle retoriche sulla fratellanza e sulle auspicate unioni atlantiche, metropoli e province de *Ultramar* rimanevano essenzialmente diverse; rivoluzionarie erano state le *juntas* peninsulari e non quelle americane. Osservazioni e giudizi politici che mostrano come una differenza latente fosse avvertita, anche se edulcorate dalle numerose retoriche sulla fratellanza tra emisferi e dalla necessità di un rapporto paritario utile, in teoria, a esorcizzare possibili separazioni:

Si tocamos la justicia de las Américas para su revolución, hallaremos que en su principio aquellos países estaban muy lejos de pretender los mismos derechos y la misma necesidad para la formación de Juntas provinciales á semejanza de las de España. La Península en su simultánea revolución y organización administrativa de sus provincias dio un ejemplo generoso de amor patrio, haciendo brillar más que nunca la dignidad, elevación é independencia del carácter español. Invadida España [...] no pudo tomar mejor medida que el movimiento espontáneo de sus provincias, para repeler la agresión que la insultaba, y restablecer el orden que súbita y pérfidamente había perdido. Si algunas de estas provincias dirigieron sus conatos á América, esto solo prueba el zelo que las movía por la seguridad y conservación de aquellos dominios en el terrible momento [...]⁵⁸.

56. *Ivi.*, p. 10.

57. *Ivi.*, 11.

58. *Ivi.*, p. 13.

Solo grazie all'influenza benevola della madrepatria si sarebbero potute formare *juntas* rivoluzionarie in America: grazie alla capacità di allargare il fronte rivoluzionario, di educare le colonie alla rivoluzione e ai principi del liberalismo. Anche per questo motivo le province americane non possono essere considerate affidabili, perché non si ebbe lì un movimento altrettanto spontaneo, figlio di un'invasione straniera e di una sollevazione di popolo, ma un'azione frutto del mero opportunismo:

En aquellos países, donde no hubo ni agresión extranjera ni atropellamiento de las autoridades legítimas, el espíritu de los promotores de las juntas no fue otro generalmente hablando que un pretexto especioso para organizar la independencia ocasionando á la patria llorosa [...], hijos ingratos olvidaban las tribulaciones de una madre infligida y la abandonaban a su dolor y su desamparo⁵⁹.

Gli americani sono dunque descritti come «figli ingrati», incapaci di mettersi a disposizione dell'autorità di una «madre» (patria) bisognosa di aiuto ma che, invece, veniva subissata di richieste e pretese, spesso irricevibili. L'efficace metafora utilizzata da Aguayo restituisce bene l'atteggiamento scettico da parte dei peninsulari nei confronti delle juntas americane, scaricando su di queste la responsabilità della rottura politica, per aver sostenuto, seppur non esplicitamente, obiettivi indipendentisti fin dall'inizio della crisi atlantica. Figli, inoltre, senza gratitudine – tranne pochi casi di chi era giunto per combattere contro le truppe napoleoniche – nei confronti di una madrepatria che aveva loro donato, con la Costituzione, libertà civili e politiche godute da pochissime altre nazioni sotto un regime monarchico:

Nuestras provincias de Ultramar pueden decir con sólido fundamento que la Constitución ha sido formada para su particular beneficio y para su pronto engrandecimiento. Aquellos países adquieren con dicho código una perfecta libertad política y civil, y esto hasta un grado que ninguna nación culta de Europa goza en el día bajo un sistema monárquico⁶⁰.

Il Manifesto prosegue con una vera e propria apologia della Costituzione e del liberalismo affermato a Cadice, delle libertà che garantiva e del progresso politico che incarnava. Una Costituzione che univa tutta la popolazione della nazione senza distinzioni di provenienza e che faceva del monarca il comandante in capo della nazione.

59. *Ivi.*, pp. 13-14.

60. *Ivi.*, p. 19.

Infine, in questo che potremmo definire un testo apologetico del liberalismo spagnolo, Pérez de Aguayo mette in evidenza che la centralità (simbolica, in primo luogo) della monarchia era tema tutt'altro che contraddittorio rispetto all'ordine liberale; infatti, dal momento che non è più del monarca il possesso della sovranità ma della nazione, è quest'ultima a dover contenere i due continenti, i due emisferi che compongono lo spazio atlantico *hispano*. Per questo il tema della rappresentanza impugnato dai deputati delle colonie veniva snobbato dai peninsulari: che differenza esisteva tra un deputato spagnolo e uno americano, se entrambi appartenevano alla stessa nazione, tanto più in un periodo storico così complicato? Perché dover soffermarsi su aspetti quantitativi, quando ogni rappresentante rappresentava tutta la nazione e non solo una parte di essa? Si tratta di una interpretazione quantomeno fantasiosa del tema della rappresentanza politica ma, d'altro canto, riflette la definizione di posizioni difficilmente conciliabili in una congiuntura storica così tesa. Non a caso l'appello finale di Manuel Pérez de Aguayo invita a diffidare dai desideri di indipendenza e a non tradire la Costituzione ristabilita nel 1820, perché difficilmente se ne sarebbero potute costruire di più avanzate e liberali.

5. *La stampa durante il Triennio: una necessaria riconciliazione*

Alcuni dei nodi tematici presenti nella poco nota *querelle* poc'anzi riportata, sono riscontrabili nei periodici peninsulari dell'epoca. Va ricordato, innanzitutto, che fin da primi decenni del XVIII secolo la stampa era stata oggetto di costanti censure e limitazioni da parte del potere assolutistico, in particolare nei periodi di maggior tensione con le sempre più insistenti spinte riformiste e liberali. Con il ritorno di Ferdinando VII nel 1814, anche la stampa subì un grande contraccolpo: la maggior parte delle riviste dovettero chiudere e rimasero solo in attività i periodici governativi, come la “Gazeta de Madrid”. Con il ritorno del liberalismo nel 1820 la situazione si invertì e ci fu un rapido rifiorire della carta stampata.

Il rapporto con le province di *Ultramar* era argomento di primo piano nella maggior parte dei periodici del Triennio, tema di discussione e dibattito come nel periodico maiorchino “Diario patriótico de la Unión Española”⁶¹ che apriva quasi la totalità dei suoi numeri con la sezione

61. Si tratta di un quotidiano pubblicato dal febbraio del 1823 al novembre dello stesso anno, quando faceva ritorno il regime assolutistico. La storiografia ha raramente utilizzato questa fonte, probabilmente per la vita breve che ebbe questa iniziativa editoriale.

Noticias de Ultramar. Nonostante una brevissima vita, fu una delle riviste liberali più avanzate sul piano dell'elaborazione politica: pubblicata a Palma de Mallorca, molti dei suoi collaboratori facevano parte della Societat Econòmica Mallorquina d'Amics del País⁶². A fronte di pubblicazioni più note e diffuse, questa consente di osservare come in un contesto importante per i traffici commerciali come l'isola di Maiorca – seppur periferico dal punto di vista politico – fosse particolarmente presente il problema americano in stretta correlazione con il costituzionalismo metropolitano⁶³. Molto spesso nelle *Noticias de Ultramar* venivano citati e ripresi discorsi politici e annunci da parte della autorità spagnole come, per esempio, il discorso pronunciato l'8 maggio 1823 da Francisco Dionisio Vives, per presentarsi agli abitanti in qualità di Capitano generale di Cuba:

Unión y fraternidad es la que os recomiendo [...] esta debe ser la base para la presente y futura gloria y prosperidad a que está llamada esta floreciente isla. Una división rompiendo los lazos que la naturaleza y la costumbre han fortificado por muchos siglos: la más lleve centella del fuego de la discordia si llegase a prender y hacerse ostensible acabará en un momento con la riqueza y población de la Isla. No os dejéis alucinar: comparáis vuestra situación actual con la de otros países para saberla mejor apreciar y conservar. Unión y fraternidad debe ser la expresión de la gratitud generosa y unión y fraternidad la de vuestras propia utilidad y conveniencia⁶⁴.

Emerge un'allusione, neppure tanto velata, alla differenza di Cuba rispetto al resto dell'impero così come la minaccia di sedare con la forza anche la minima avvisaglia di azione rivoluzionaria. Il discorso riportato integralmente mostra come fosse necessario aumentare il controllo su un'isola ancora non toccata dagli stessi venti rivoluzionari del resto del Latino America, in modo tale da prevenire che, anche lì, quei venti sconvolgessero la società coloniale.

Il panorama delle pubblicazioni periodiche rispecchiava le divisioni politiche che attraversavano quella stagione costituzionale: da una parte pubblicazioni vicine a posizione più moderate – come “El Censor”, “Fray Gerundio”, “El Imparcial”, “La Gazeta de Madrid” – preoccupate del ritorno dell'assolutismo e impegnate ad ammorbidire le posizioni più radi-

62. Notizie sulla rivista ricavata nel Dizionario bibliografico delle pubblicazioni periodiche del 1862. J.M. Bover, *Diccionario bibliografico de las publicaciones periódicas de las Baleares*, Palma di Maiorca, Imprenta de Villalonga, 1862, p. 25.

63. Non a caso il sottotitolo risulta emblematico: «Constitución o muerte».

64. “Diario patriótico de la Unión Española”, 17 agosto 1823, pp. 1-2.

cali del liberalismo in modo tale da salvaguardare la sua permanenza così come quella della Costituzione. Dall'altra riviste *exaltadas* – “El Diario gaditano”, “El Gorro de Cadiz”, “El Eco de Padilla”, “El Zurriago” – sostenitrici del liberalismo più radicale e quindi della convinzione che solo una radicalizzazione dello scenario politico e la costante partecipazione popolare fossero le uniche soluzioni contro il ritorno dell'assolutismo⁶⁵.

Delle riviste più vicine al liberalismo più radicale faceva parte L’“Eco de Padilla”⁶⁶. La cronaca e i commenti sui fatti americani abbondano tanto da essere pubblicate intere sedute delle *Cortes* straordinarie che discutevano sul tema. L’“Eco de Padilla” insisteva, come altri, sui reciproci svantaggi che le indipendenze avrebbero provocato:

La suerte de aquellos países cada vez, más crítica exige una cura; y una cura pronta y radical. Renservándonos para otro momento el apuntar los medios conciliatorios que en nuestro concepto podría emplearse, anunciaremos desde ahora, que solo el pulso, el tino, y el noble desinterés de las Cortes pueden componer amigablemente este asunto; y salvar aquel país del naufragio en que está expuesto á perecer, y á este de la pobreza. No se infiera de esta observancia que propendemos a favor de la esclavitud de la America. Nos avergonzaríamos de abrigar semejante idea [...]. Pero, jamás, jamás podremos capitular, con que por la falta de política, y la imprevisión del gobierno, una de la más parte hermosa de la América, esté todos entregada á los horrores de la guerra civil, otra en vísperas de ser la presa de un aventurero extranjero, y otra por fin condenada á de aceptar de las manos un partido vergonzoso el restablecimiento de la inquisición, y el fanatismo más absoluto⁶⁷.

Le osservazioni qui espone rimandano a una posizione volta a rivendicare la necessità di mantenere, con i territori americani, proficue relazioni senza per questo voler difendere l'ordine imperiale di Antico

65. I. Zavala, *La prensa ilustrada en el trienio constitucional: “El Zurriago”*, in “Bulletin Hispanique”, 1976, Vol. 69, n. 3, pp. 365-368.

66. L’“Eco” rappresenta un'eccezione all'interno del panorama della stampa vicina al liberalismo più radicale: sia “El Zurriago” o il “Diario Gaditano” non prestano interesse particolare agli eventi e ai “fratelli” americani. Questi organi di stampa, invece, erano maggiormente impegnati nella politica metropolitana e, in quel momento rivoluzionario, non reputavano il rapporto con l'America dirimente per il futuro della nazione, come invece emerge con chiarezza in altre pubblicazioni. Una relativa assenza che potrebbe essere interpretata a partire dalla situazione interna e internazionale molto complessa che dovettero affrontare i liberali per poter mantenere il regime costituzionale nella *península*. Ma anche per la consapevolezza che l'impero non era più sostenibile sul piano economico così come su quello politico: servivano altri mezzi che garantissero la relazione atlantica e, come visto, molte furono le proposte avanzate.

67. “El Eco de Padilla”, agosto 1821, p. 100.

Regime o pratiche come la schiavitù o la legittimità dell'Inquisizione: tra le pieghe del testo viene evidenziata l'inopportunità delle indipendenze, gli svantaggi e perfino le "disgrazie" a cui sarebbero andati incontro gli americani in caso di separazione dalla madrepatria.

Anche "El Universal"⁶⁸ si prodigava a raccontare – sia attraverso cronache che editoriali e dibattiti parlamentari – la rivoluzione in America nel tentativo di offrire più indicazioni possibili al lettore sul destino del rapporto tra i due emisferi che componevano la nazione spagnola. Riportando, per esempio, la notizia della formazione di una commissione parlamentare il 3 maggio 1821 col compito di elaborare proposte per la pacificazione delle province di *Ultramar*, veniva sottolineato quanto la rivoluzione americana fosse stata sottovalutata dal governo:

Y que ha hecho el ministerio para contenerla y calmar la revolución? Que medidas ha tomado? En el expediente no se ve ninguna [...]. En ambas Américas ha habido hechos escandalosos y de la mayor trascendencia como la deposición del virrey del Perú [...] y del virrey del Méjico⁶⁹.

La commissione raggiunse, infine, una sintesi politica utile a orientare i rapporti nei confronti dell'America rivoluzionaria. Nel passaggio successivo si fa riferimento esplicito alle tensioni in Nuova Spagna che fu il contesto coloniale più dibattuto per il tradimento di Agustín Iturbide a favore della rivoluzione⁷⁰, articolando in più punti la proposta di risoluzione del conflitto:

Primera. Que las Cortes declaren que el llamado tratado de Cordoba, celebrado entre el general O Donojú y el jefe de los disidentes de la Nueva España D. Agustín Iturbide, lo mismo que otro cualquiera acto, ó estipulación, relativos al reconocimiento de la independencia Mejicana por dicho general, son ilegítimos y nulos en sus efectos para el gobierno español y sus súbditos. Segunda. Que el gobierno español por medio de una declaración a los demás con quienes están en relaciones amistosas, les manifieste que la nación española mirará en cualquier

68. Si tratta di uno dei periodici più sensibili al tema e uno dei più noti e diffusi durante quella stagione liberale e nacque come proseguimento de "El universal observador español", fondato pochi mesi prima, nel maggio 1820. Verrà pubblicato per tutto il *Trienio* fino all'aprile del 1823. Di tendenza moderata, fu diretto dall'afrancesado Manuel José Narganes. Un interesse speciale era riservato ai fatti coloniali e atlantici in particolare. Si veda la rassegna in A. Gil Novales, *Los periódicos de la Guerra de la Independencia como fuente histórica para el periodo*, in F. Miranda Rubio (ed.), *Fuentes documentales para el estudio de la Guerra de la Independencia*, Pamplona, Eunat, 2002, pp 181-202.

69. "El Universal", 14 febbraio 1822, p. 4.

70. I. Frasquet, *La cuestión nacional americana...*, *op. cit.*, pp. 123-157.

epoca como una violación de los tetados en reconocimiento parcial o absoluto de la Independencia de las provincias españolas de ultramar [...] que pueda convenir para acreditar a los gobiernos extranjeros que la España no ha renunciado hasta ahora a ninguno de los derechos que le corresponden en aquellos países. Tercera. Que se encargue al gobierno que por todos los medios posibles procure conservar y reforzar a la mayor brevedad los puntos que en cualquiera provincia de las de ultramar se conservan unidos a la metropoli, obedientes a su autoridad [...]. Cuarta. Que las Cortes declaren que las provincias de ultramar, que han declarado su independencia de la metropoli, o no reconocen de hecho la supremacía del gobierno de esta, no deben tener diputados en las Cortes mientras permanezcan en este estado⁷¹.

La discussione nella commissione puntava sul riconoscimento di un'unione necessaria tra spagnoli americani e peninsulari, nonché sull'opposizione a qualsiasi forma di riconoscimento delle indipendenze anche da parte di altri paesi. Infine le province ribelli non avrebbero avuto alcun diritto a esprimere rappresentanti nelle *Cortes*. Alla fine, come riporta “El Universal”, la commissione approvò i primi tre punti mentre il quarto, sulla negazione della rappresentanza, fu accantonato per non rompere definitivamente i rapporti con i deputati e supplenti americani la cui presenza faceva sperare, almeno idealmente, la possibilità di una mediazione.

Si tratta di tematiche di lungo periodo presenti nel dibattito sull’America, almeno dalla *crisis atlántica* di inizio secolo, e che qui vengono segnalate coniugando, idealmente e politicamente, il 1813 col 1821. Se nel numero 157 de “El Universal” erano state poste alcune domande aperte su come gestire la crisi del rapporto tra emisferi e le prime dichiarazioni di indipendenza, nel 1821 si cercavano delle risposte:

No necesita España numeroso envío de tropas a las Américas: es necesario [...] que tengan conocimientos prácticos de aquellos países, y que los que se destinen a los primeros empleos sean españoles honrados [...]. Con solo esta política asegurará el Gobierno por muchos años la unión de la America [...]. La situación actual de España no puede ser indiferente a la emancipación de America, no porque no tenga los recursos que antes del descubrimientos de ellas, sino porque están ligados sus intereses de comercio e industria [...]. Las ventajas de España en conservar las provincias que reconocen su Gobierno, es incalculable [...]. La riqueza de oro y plata no es la sola mira de un Gobierno: el fomento de la agricultura, del comercio y de la marina mercantil [...]. España no debe tener

71. “El Universal”, 14 febbraio 1822, p. 3.

otras miras que la conservación de lo que posee: lo que esta insurreccionando por su propia naturaleza, implorará su protección⁷².

Dal punto di vista liberale la questione del commercio è centrale non solo come strumento politico utile a concedere spazi di libertà alle province americane ma anche per un vantaggio «incalcolabile» per la stessa economia metropolitana. Era dunque necessario cambiare strategia per poter mantenere ciò che la Spagna «possedeva»: non inviare più truppe a combattere ma rafforzare i vincoli commerciali ed economici, aiutare lo sviluppo agricolo e mercantile in modo tale da limitare l'emorragia indipendentista e riproporre la Spagna come garante e protettrice degli interessi americani.

Questa interpretazione di un colonialismo più informale viene accompagnata da riflessioni sulla composizione sociale americana, in particolare sull'«inferiorità fisica e morale» della popolazione indigena anche rispetto a mulatti e *castas* che viene rivendicata attraverso la memoria della scoperta e della conquista. La differenza antropologica elaborata e le linee di colore che vengono tracciate, qui si fanno strumento retorico per mostrare, in fondo, la differenza essenziale tra europei e americani, proponendo una lettura che contraddice, in parte, lo spirito della costituzione di Cadice e l'ingresso nella cittadinanza nazionale a cui faceva riferimento:

Los indígenas no pueden aspirar por si a nada, por su incapacidad física y moral, y no se diga que el Gobierno los mantiene en este estado, pues han sido desde el descubrimiento de las Américas objeto de su predilección [...]: la prueba más evidente de esta verdad es lo que han adelantado los mulatos y las castas, siendo así que han encontrado siempre infinitas dificultades, respecto de los indígenas, que se encuentran en el día en el mismo embrutecimiento que al tiempo de la conquista⁷³.

Grazie a questa retrocessione degli indigeni ad una sorta di «stato di natura» – quindi a uno stato premoderno e «prepolitico» come se si trovassero nello «stesso abbruttimento» dell'epoca della conquista – la responsabilità delle rivoluzioni americane può essere facilmente attribuita, da un parte, alle azioni sovversive condotte dai creoli, gli unici capaci a condurre una guerra contro la madrepatria e, dall'altra, ai precedenti

72. "El Universal", 18 giugno 1821, pp. 666-667.

73. *Ivi.*, p. 668.

governi – di orientamento liberale progressista – identificati come i responsabili della cattiva gestione dei rapporti politici:

Si las Américas se mantienen en el mismo estado de desolación y abandono que se hallaban cuando en el año 13 se hicieron estas preguntas [...] ha sido por falta de conocimiento en los que han llevado el timón del Gobierno, y sino se han emancipado ya todos aquellos hermosos países, es por la inmensa inmoralidad de los criollos, y el decidido amor a España de los indígenas, mulatos y castas [...]. No hay recurso. O el Gobierno se separe de rutinas antiguas que han puesto las Américas en el estado miserable en que se encuentran o que la abandone y entregue a la desolación⁷⁴.

Non è difficile cogliere, in questi estratti de “El Universal”, posizioni vicine al liberalismo più moderato del *Trienio* che si affermava politicamente con i governi dal marzo 1821 all’estate del 1822. Convivono dunque due approcci alla questione americana: da una parte la polemica politica peninsulare tra le diverse anime del liberalismo rivoluzionario intente a proporre la loro miglior strategia per risolvere una crisi atlantica sempre più compromessa; dall’altra una interpretazione della crisi indipendentista tutta rivolta alle responsabilità metropolitane e all’intraprendenza dei bianchi creoli, attraverso la fissazione di retoriche “linee di colore” molto nette che relegano la popolazione indigena, così come quelle mulatte e di colore (paternalisticamente definite come sostenitrici e amanti della madrepatria spagnola), in uno stato di inferiorità morale e politica che le renderebbe passive e, quindi, non direttamente responsabili della rottura politica in atto e della desolazione a cui sarebbero destinate.

Nel campo del liberalismo moderato va incluso anche “El Censor”⁷⁵ che, durante il Triennio, partecipò attivamente al dibattito sull’indipendenza americana⁷⁶. In un’ampia sezione del numero del 9 giugno 1821

74. *Ibidem*.

75. Fondato nei primi mesi del 1820 era un periodico vicino al liberalismo più moderato, prendeva il nome da una rivista importante di fine Settecento, protagonista della disputa tra *apologistas* e *críticos* (si veda P. Fernández Albaladejo, *Materia de España. Cultura política e identidad en la España moderna*, Madrid, Marcial Pons, 2007) e in generale fonte critica e di veicolo delle idee illuministe più radicali.

76. Una delle riviste più note e importanti e di maggior qualità del Triennio. Ogni numero era composto da circa ottanta pagine che ne faceva una rivista di grande dimensioni e di grande varietà di interessi. Fu fondata dall’editore León Amarita e diretta dall’afrancesado Sebastián Miñano e inizia a essere pubblicata nell’agosto del 1820. Fu organo di informazione vicino al liberalismo più moderato durante del Triennio, quindi di carattere prettamente costituzionalista. Si veda M.D. Sáiz García, M.C. Seoane (eds.), *Cuatro siglos*

dal titolo *Algunas reflexiones sobre los negocios de América*, viene criticata la scelta independentista citando, con toni apertamente scettici, il controverso progetto di creare due monarchie americane indipendenti o, in alternativa, due protettorati:

Dicen unos que las provincias de America que hasta aqui han estado unidas con la metrópoli, desean hacerse independientes de ella: que no estando bastante preparadas para constituirse en repúblicas, quieren formar dos grandes monarquías, la primera de las cuales comprenderá todo lo que en la América septentrional pertenece hoy á la España, y la segunda todas las provincias que esta conserva todavía en la meridional [...]. Dicen Otros que el proyecto no es el de erigir en América monarquías independientes de la española, sino el de que vayan los dos Infantes [don Carlos e don Francisco, fratelli di Ferdinando VII, sic.] á gobernar aquellas vastísimas regiones, en calidad de lugar-tenientes de su augusto hermano⁷⁷.

Dalle colonne delle riviste si stigmatizza, inoltre, la prospettiva di instaurare monarchie borboniche rette dai fratelli di Ferdinando tanto quanto l'inopportunità e il cattivo tempismo delle possibili indipendenze latinoamericane, lasciando trasparire anche una certa delusione per la rottura dell'asse atlantico:

[...] venir haciendo semejante propuesta [di indipendenza, sic] cuando la Constitución ha igualado en un todo las provincias de Ultramar con las de la península; cuando las ha libertado para siempre del proconsulado de los virreyes; cuando ha quitado todas las trabas que tenían comprimida su industria; cuando ha abierto á los americanos las puertas del Congreso nacional y del consejo de Estado; cuando en suma, de colonos los ha hecho ciudadanos: escoger precisamente este momento para separarse de la metrópoli y entregarse á las inciertas vicisitudes da una revolución política, nos parece el colmo de la ingratitude y de la imprevisión [...]. Además permaneciendo estas unidas con su antigua metrópoli, y formando parte del grande imperio español, libre ya y bien gobernado, serán mucho más respetadas y poderosas que aislándose de él, y dividiéndose entre sí⁷⁸.

de periodismo en España. De los "avisos" a los periódicos digitales, Madrid, Alianza, 2007. Gli argomenti trattati erano numerosi: articoli di analisi politica e sulla libertà di stampa, cronache parlamentari, articoli naturalistici, come notizie di altri periodici che divenne un costume estremamente diffuso nella pubblicistica ottocentesca spagnola. Informazioni anche in I. Zavala, *op. cit.*, pp. 365-388.

77. "El Censor", 9 giugno 1821, pp. 225-226.

78. *Ivi.*, p. 228.

Ingratitudine, imprevidenza e superficialità, sono questi i termini che “El Censor” utilizza per indicare la progressiva politica indipendentista che durante il Triennio sembrava prendere concretamente forma. Una scelta considerata incomprensibile, vista la cornice di libertà e di uguaglianza che la Costituzione, frutto della rivoluzione liberale, assicurerebbe; nonché poco saggia, per le opportunità che la permanenza nel quadro imperiale offriva, rispetto al separarsi in più piccole nazioni indipendenti; infine pericolosa per gli stessi creoli, visto che i discendenti degli schiavi neri, le *castas* che la Costituzione di Cadice escludeva dalla cittadinanza, nei nuovi stati avrebbero potuto causare rivolte per la conquista di diritti e entrare nella competizione politica provando ad alterare, come già accaduto in altri contesti coloniali, l’ordine sociale razzialmente definito e dominato dai creoli bianchi⁷⁹. In sintesi, cornice imperiale e regime liberale non erano affatto, per “El Censor”, modelli antitetici. Come possedere colonie, o comprendere province coloniali, non strideva con la costruzione della nazione liberale. D’altro canto era un tema non di poco conto per la Spagna metropolitana: perdere le colonie, i rapporti economici e commerciali con quei territori, avrebbe voluto dire condannarsi a una posizione del tutto marginale sullo scenario internazionale:

Perder para siempre unas posesiones, de las cuales bien gobernadas y vivificadas por la libertad constitucional, debía sacar en adelante su principal fuerza. Diga cuanto quiera la presumida pedantería de cuatro charlatanes sobre que nosotros para nada necesitamos de la América: el hombre de Estado reconoce que conservandola, y fomentando en ella la agricultura, la industria, el comercio, resultado infalible el régimen constitucional, la España sería dentro de pocos años la primera potencia del mundo [...]. ¿Qué es lo que da a la Inglaterra su poder colosal? Sus muchas posesiones ultramarinas⁸⁰.

Come è bene espresso in questo passaggio, la nazione spagnola non poteva concedersi di fare a meno delle proprie colonie; l’emanipazione di queste, inoltre, viene considerata apertamente negativa nella misura in cui, recidendo quel legame, si minava alle fondamenta la legittima appartenenza della Spagna al circolo delle grandi potenze

79. «Y si en el tránsito de un régimen á otro, relajándose como es inevitable el freno de la obediencia y debilitándose la acción de la autoridad pública, se sublevasen, lo que no es inverosímil, todas las castas indígenas y los hombres de color contra los europeos: ¿qué vendría á ser todo el continente americano? Un teatro de horror, como lo fue por algunos años y lo es todavía la parte francesa de la isla de Santo-Domingo». *Ivi.*, pp. 231-232.

80. *Ivi.*, pp. 232-233.

mondiali. I territori coloniali americani erano dunque necessari tanto quanto lo era promuovere nuove forme di relazione tra *los dos hemisferios*. Tuttavia, negli ultimi paragrafi del numero appena analizzato, viene precisata l'ideologia cosmopolita che contraddistinguerebbe la linea editoriale de "El Censor": nonostante l'indipendenza continui a rappresentare uno spauracchio per i seri danni che può causare nel breve periodo, ogni impero sarebbe comunque destinato alla dissoluzione⁸¹. Si può qui segnalare la differenza fondamentale che intercorre tra il liberalismo e l'assolutismo rispetto alla tematica imperiale: mentre per il secondo l'impero non aveva alternative, per i liberali sì, soprattutto per le fazioni più radicali. È nella ricerca di vie di conciliazione – partendo altresì da un rapporto considerato necessario – che si registra la differenza tra due modi di intendere il rapporto con i territori d'Oltremare; nel realismo dei liberali, rispetto a una visione patrimonialistica del potere e del territorio su cui agisce da parte assolutistica. "El Censor" lo esprime chiaramente, riprendendo gli spunti proposti da "El Universal":

[...] si se desea que las ya emancipadas vuelvan á unirse con la metrópoli, y que no se separen de ella las que todavía permanecen unidas, es indispensable recurrirá negociaciones, á transacciones amistosas, y medios conciliatorios⁸².

Riconquistare militarmente l'America si faceva una strada non più auspicabile e materialmente sempre meno percorribile; diplomazia e riforme, mezzi conciliatori e negoziati dovevano essere le misure politiche da valorizzare per aprire una nuova stagione di rapporti con le ex colonie.

81. Qui di seguito la citazione completa: «Pero no quisiéramos que se errase un paso tan decisivo y arriesgado. Somos cosmopolitas por principios, queremos el bien estar de todos los hombres, y si en el artículo anterior hechos combatido el proyecto de la emancipación americana, es porque estábamos muy persuadidos que de cualquier modo que se verificase, acarrearía grandes males á los mismos emancipados. Si nos engañamos en nuestro cálculo, y si es llegada la hora en que la mitad del globo pueda ser feliz sin depender civilmente del otro medio; resígnese este gustoso en un acontecimiento que el curso de los tiempos hace inevitable, que estaba ya previsto, y del cual, aunque al pronto se resienta, sacará en adelante inmensas é incalculables utilidades». *Ivi.*, p. 240.

82. "El Censor", 23 giugno 1820, p. 374.

6. *Alternative alla “unión de los dos hemisferios”*

I timori e la lucidità con cui da “El Censor” si analizzava la situazione politica nello spazio atlantico, restituiscono l’estrema complessità così come il carattere di transizione di quella congiuntura storica. Durante il *Trienio*, infatti, il mondo liberale non si impegnò solo a mantenere le colonie americane all’interno della cornice costituzionale, nel tentativo di proseguire nella definizione della “nazione atlantica” contrapposta alla Spagna imperiale di stampo assolutistico. Anzi, e realisticamente, si faceva largo la percezione che questo tentativo potesse essere vano e le indipendenze si stessero consolidando dopo le dichiarazioni a più riprese formulate. Gli sforzi, allora, potevano essere rivolti al mantenimento di buoni rapporti politici ma soprattutto economici e commerciali.

Emblematica la risposta che venne data a una *Memoria* sulla situazione americana, redatta da Ramón Gil De La Cuadra, allora Ministro de Gobernación del Reino para Ultramar e ripresa dalla stampa nel dicembre del 1820. Il tema di fondo segnalato dal ministro era che qualsiasi azione politica rivolta a una nuova stagione di rapporti prolifici con quel continente e con quelle province, doveva mirare a una totale pacificazione, ovvero alla soppressione delle guerre e delle rivolte che lì si erano prodotte; che cessassero, dunque, le ostilità tra spagnoli metropolitani e americani e che si condividesse la stessa Costituzione⁸³. Rispetto a questa linea, che “El Censor” riteneva in prima battuta buona e condivisibile, viene criticato il fatto che i negoziati rispetto a questa pacificazione dovessero necessariamente partire dall’assunto di una «inalterable indivisibilidad y unión con la metropoli». Infatti, continuando comunque a ritenere che l’unione tra spagnoli americani ed europei fosse la soluzione più auspicabile e vantaggiosa per gli stessi rivoluzionari americani⁸⁴, il

83. «Las Cortes deben mirar con preferencia este delicado y arduo negocio: la pacificación de la España ultramarina es una de las cosas más importantes y graves que puedan ofrecerse á la discusión del Congreso [...]. En vano se fatigará el gobierno en concebir grandes planes de prosperidad pública, de instrucción y de Comercio: inútil sería todo cuanto se afanase en promover la agricultura, las artes y la industria; sin pacificación, sin quietud y sin orden todos los esfuerzos son inoportunos é ineficaces y en la marcha ó retirada de un ejército». “*El Censor*” 9 dicembre 1820, p. 7.

84. «Nosotros deseamos, como todo buen español, que las posesiones de Ultramar que teníamos en 1808 permanezcan unidas con la España peninsular y formen con ella un solo estado [...]. Además, estamos persuadidos de que cualquiera provincia de Ultramar que consiguiese hoy su independencia, no ganaría mucho en el cambio [...]. Licencia, desorden y desgobierno es lo que hasta ahora se ha visto en nuestras colonias sublevadas, y lo que aun se verá por espacio de muchos años, si no vuelven á reunirse con la madre patria. En suma, nuestra opinión sobre este punto es, que si el interés del nuevo mundo,

periodico esprime la percezione che questa unione potesse essere una chimera. Già nel primo anno del Triennio pensare di basare la politica di riconciliazione solo sulla retorica dell'unione politica rischiava di far perdere di vista i vantaggi e l'utilità reciproca su cui quella si fondava, ovvero il mutuo vantaggio economico:

[...] no llevamos a mal que se hayan empleado, y se empleen todos los medios que parezcan oportunos para obtener de nuestros extraviados hermanos de America, que vuelvan al seno de la gran familia de que eran parte antes [...]. Está bien, como hemos dicho, que mandasen cesar las hostilidades [...] pero no negociadores para capitular *bajo la inalterable base de la indivisibilidad y unión con la metropoli* [corsivo nel testo, sic]: esta era la cuestión⁸⁵.

Era necessario, dunque, diffondere notizie per ricucire lo strappo con gli americani con qualsiasi mezzo legittimo, così come promuovere la bontà del ritorno a un assetto costituzionale, ma tenendo conto che avrebbe potuto non bastare:

[...] pero que en todas ocasiones se concluyese y se repitiese que si los diputados y delegados de aquellas provincias decidiesen, después de deliberar libremente y con la conveniente detención é imparcialidad, que su irrevocable resolución era la de formar de aquí adelante un estado independiente, la España europea sería la primera que reconocería su independencia, y entraría a tratar con ellos de igual á igual, para fijar las relaciones de paz, amistad y comercio [...]⁸⁶.

Pace, amicizia e commercio; sono questi i piani a partire da cui quel rapporto atlantico poteva essere invocato e possibilmente mantenuto. Al contrario, la contrapposizione politica incentrata prima sulle forme di autonomia e poi di indipendenze non garantiva margini per ottenere maggiori risultati.

Altri periodici liberali più inclini ad approfondimenti di stampo culturale ed economico-politico, colsero pragmaticamente la possibilità di partecipare al dibattito, come La “Miscelánea de comercio, artes y literatura”; in breve si fece organo di promozione del commercio come asse

y aún el del antiguo, exige que un día se emancipen de sus metrópolis todas las colonias que los europeos poseen más allá de los mares, esta separación no puede verificarse respecto de las nuestras de un modo ventajoso para ellas, sino cuando hayan llegado al grado necesario de civilización, industria y comercio, que es necesario para que puedan gobernarse por sí mismas y ser verdaderamente independientes [...]. *Ivi.*, pp. 15-17.

85. *Ivi.*, p. 19.

86. *Ivi.*, pp. 19-20.

portante delle necessaria relazione tra distinti emisferi⁸⁷. In un articolo del gennaio del 1820, dal titolo *Sobre el mal estado del comercio*, si sottolineava già il peso negativo avuto dai metalli preziosi nell’indirizzare l’economia e il commercio della monarchia. Da grande opportunità di crescita e sviluppo, quella scoperta si era infatti trasformata in un ostacolo, come aveva già dimostrato il regno di Filippo V:

El testamento de Carlos II y el advenimiento de Felipe V al trono de España cambió en breve la faz de esta nación, que renunciando á vastas posesiones, se encontró sin embargo mucho más grande que cuando las conservaba. Los principios de la ciencia del gobierno empezaban, si no á conocerse, á sospecharse, y los pasos hacia la prosperidad eran constantes, aunque lentos. [...] la paz de Basilea hizo retrogradar nuestra prosperidad medio siglo á lo menos, pues consistiendo casi únicamente nuestras riquezas en el comercio que hacíamos con nuestras colonias [...]; sin embargo hasta la última decada del siglo XVIII fue posible en España prosperar con el comercio⁸⁸.

Poco prima del ritorno del liberalismo costituzionale, era chiaro che, lungo questa ricostruzione storica della relazione con le colonie americane, i rapporti commerciali costituivano l’aspetto più significativo dell’intera operazione di conquista. Ma se il commercio marittimo era aspetto così decisivo per il benessere e la crescita nazionale⁸⁹ la situazione americana imponeva una riflessione su come poter garantire che i rapporti commerciali non venissero ulteriormente alterati. In un articolo della “Miscelánea”, in questo caso ripreso dal “Diario Constitucional de la Coruña”, vengono offerte ulteriori riflessioni su una relazione deleteria per l’economia e il futuro del paese:

Hemos leído en la Micelanea un largo artículo acerca de la situación actual de las Américas con respecto a nosotros y a la necesidad de que se adopte pronto una medida que, removiendo todos los motivos de disgusto que han puesto las

87. Era un trimestrale fondato nel 1819 ma che cambiò presto titolo nel giugno del 1820 diventando “Miscelanea de comercio, política y literatura”. Gli argomenti trattati sono molti e variegati come è facile intuire dal titolo stesso: articoli politici, di carattere economico e culturale, storico e commerciale. Una delle principali pubblicazioni di stampa nel corso del Triennio, una delle più influenti e di inclinazione liberale moderata. Si veda A. Gil Novales, *Los periódicos de la Guerra de la Independencia...*, op. cit., pp 181-202.

88. “Miscelánea de comercio, artes y literatura”, 31 gennaio 1820, p. 3.

89. «¿Es posible que los beneficios que siembra la libertad nacional no han de alcanzar del todo á una de las clases más dignas de la sociedad? El comercio y la navegación mercantil, estas dos fuentes inagotables de la riqueza pública, y cuyo fértil riego influye poderosamente en la prosperidad del estado [...]». In “Miscelánea de comercio, artes y literatura”, 21 dicembre 1820, p. 3.

armas en la mano en la mano a los habitante de aquella vasta región, estreche otra vez los lazos que deben unirnos a nuestros hermanos de Ultramar [...]. En una palabra, las Americas se hallarían constituidas de la misma manera que lo estamos nosotros y gobernados por la misma constitución con solo la diferencia de ser el delegado supremo del poder ejecutivo responsable al rey de toda la nación y amovible a su voluntad y algunas otras restricciones que solo pertenecen a la nación sola y no a una sección de ella⁹⁰.

Quando, nell'estate del 1821, il Messico non era ancora definitivamente coinvolto nel quadro rivoluzionario americano, era percepita la possibilità che, con i dovuti interventi sul piano politico, almeno una delle province più ricche della nazione atlantica potesse essere mantenuta. Tuttavia la proposta per la concessione di poteri politici, legislativi e giuridici, se da un parte era valutata positivamente, dall'altra la condivisione della stessa Costituzione non escludeva che fosse stabilita una situazione particolare per l'America, dove il delegato esecutivo poteva essere rimosso dal re, oppure altre restrizioni. Erano in ogni caso proposte vantaggiose in un momento in cui la nazione era a un passo dal «perder tan preciosas colonias» senza avere «una posibilidad bien pequeña de poder establecer en aquel emisferico un dominio que ya no es compatible con su población, riqueza e ilustración»⁹¹. L'unico modo per porre un freno alla decadenza della marina mercantile e quindi dei traffici commerciali era di «restablecer cuanto antes las relaciones amistosas con nuestras posesiones transatlantica» segnalando «la urgente necesidad de que este importantissimo asunto se ventile cuanto antes sea posible y aun tan pronto como se cierran las sesiones del congreso actual»⁹².

Dalle fonti emerografiche prese in esame, sembra emergano posizioni diverse sulla politica da adottare nei confronti delle colonie in rivoluzione: questo atteggiamento controverso è ben evidenziato dalla sovrapposizione di parole ed espressioni volte a indicare i territori latinoamericani in rivoluzione: «colonie», «possedimenti», «province», «le Americhe», «Oltremare». In questo vorticoso sovrapporsi di termini per indicare gli stessi territori vi è però la costante di considerarli territori diversi dalla madrepatria ma non per questo meno importanti per la nazione liberale

90. "Miscelánea de comercio, artes y literatura", 31 luglio 1821, pp. 5-6.

91. *Ivi.*, p. 5.

92. *Ivi.*, p. 6.

che si voleva costruire nel Triennio come prosecuzione della stagione di Cadice.

La “Miscelánea de comercio, artes y literatura” restituisce appieno tali contraddizioni quando da un lato impugna il discorso liberale della condivisione della Costituzione tra «fratelli» ma dall’altro si rivolge a quei territori come colonie e «nuestras posesiones». Da questo punto di vista, dunque, la complessità segnalata pare in continuità con il periodo rivoluzionario di Cadice e, in generale, rispecchia la complicata esperienza storico-istituzionale nella quale prese forma. Allo stesso tempo, tuttavia, si tratta di un dibattito tutto interno al mondo liberale, dove la consapevolezza delle trasformazioni in atto e della progressiva impossibilità di mantenere l’impero così come era stato in passato, venivano sempre più segnalate.

7. *Eredità del Triennio liberale*

Ciò che durante il Triennio liberale veniva dibattuto e discusso, nelle aule parlamentari o nella pubblicistica, restituisce un quadro in cui il futuro di nazione e province americane risulta cambiare di segno. Un cambio che investe non solo la retorica e la strategia politica liberale ma perfino quella assolutistica. Per il fronte assolutista l’idea di una perdita di territorio imperiale non era mai stato accettabile. Tuttavia, con la conclusione dell’esperienza liberale nella primavera del 1823 sotto la tutela della Francia restaurata, le guerre in America si radicalizzarono ma la retorica della monarchia assoluta rispetto alla relazione con i possedimenti di *Ultramar* presentava qualcosa di nuovo. Ferdinando era interessato a non limitare la riconquista a una semplice azione militare, peraltro più complessa che nel 1814: attraverso la Carta Reale del 12 maggio 1824, che concedeva un parziale indulto ai liberali rivoluzionari del Triennio, veniva sviscerato il rapporto con quei possedimenti, scaricando sui liberali la responsabilità di averlo sciolto:

[i liberali, *sic*] han violado en la exaltación de sus pasionatas sediciosas aun aquellas mismas leyes y juramentos que pretendían sostener y afectaban respetar, y han contribuido á las desgracias de su Patria, volviendo á encender la tea de la discordia en las más importantes posesiones de América que mi paternal Gobierno había conseguido pacificar⁹³.

93. Testo ricavato da “Mercurio de España”, maggio 1824, p. 54.

In questa prospettiva, alla conclusione dell'esperienza liberale nella *península* doveva plasticamente corrispondere una pacificazione in America:

Haced, que el total restablecimiento del orden en la Península sea el preludio de la reconciliación entre vosotros-y vuestros hermanos disidentes de América. Descendientes de los grandes hombres que fundaron y acrecentaron nuestro glorioso imperio, é hicieron resonar el nombre español por todos los ángulos de la tierra, no dejéis á los vuestros una patria destrozada y un nombre vilipendiado. Emplead vuestra natural energía en rescatar á la España del abatimiento en que la han constituido circunstancias desgraciadas⁹⁴.

Questa pacificazione, volta al ritorno del glorioso impero costruito dai padri della patria, non sarebbe stata solo un'operazione di accrescimento della gloria nazionale e monarchica, ma anche rivolta alla difesa degli stessi fratelli americani che erano stati traditi dai rivoluzionari:

[...] extender vuestros brazos y auxilio á vuestros hermanos de América, que son víctima, como lo habéis sido vosotros, de la anarquía revolucionaria, y de la ambición de demagogos inexpertos y mal intencionados. Si por decreto inescrutable de la divina Providencia estaban reservados á vuestro REY [il maiuscolo è nella fonte originale, sic] tantos días de amargura en los primeros años de su reinado, cooperad con El para que los restantes sean de prosperidad y de ventura, y puedan emplearse en fomentar las artes de la paz, y en restituir á la España su primitiva gloria, á mi corona su brillantez y esplendor, á la religión su suave imperio, y á mis pueblos vejados y fatigados la abundancia y el sosiego á que son acreedores por SU insigne lealtad y heroica constancia⁹⁵.

La retorica della fratellanza, così presente nel dibattito politico nel corso dei decenni precedenti e rivolto all'elaborazione della *nación atlántica*, viene qui rovesciata e volta a dividere politicamente i rivoluzionari dai realisti: solo questi ultimi sono definibili "fratelli", mentre i rivoluzionari vengono esclusi dalla famiglia nazionale linearmente sovrapposta, in questo caso, alla monarchica assoluta borbonica. Non va tralasciato che dopo Ayacucho, con la fine della fase ascendente della parabola rivoluzionaria, l'economia spagnola conobbe una crisi profonda: il commercio soffrì una discesa verticale e le esportazioni diminuirono drasticamente, causando forti rallentamenti nei processi produttivi e di sviluppo industriale. Una situazione che andò contro gli interessi di una larga fetta

94. *Ivi.*, p. 59.

95. *Ivi.*, p. 59.

della emergente borghesia commerciale capitalista che vide diminuire la propria forza economica e politica insieme alle prospettive di crescita. Anche questo fu un fattore che innescò un processo a più livelli (economico, politico, culturale, diplomatico) volto a costruire, lungo tutto il XIX e poi nel XX secolo, forme di conciliazione con le oramai ex colonie.

Da questo processo scaturiranno due diverse correnti di interesse e di pensiero sostenute da investimenti economici ed editoriali da parte di alcuni settori liberali e imprenditoriali che non rinunciavano al Latino America come decisivo spazio di azione politica e commerciale. *Panhispanismo* e *hispanoamericanismo* si strutturano nel corso del XIX secolo in questo modo: come progetti ed elaborazioni culturali e politiche funzionali alla ricerca di migliori rapporti diplomatici e commerciali tra Spagna e le sue ex colonie all'interno di una narrazione che progressivamente si saldava intorno a tratti culturali, identitari, linguistici e infine razziali⁹⁶. Prodromi di questa strategia erano ravvisabili già durante il *Trienio*, quando l'orizzonte possibile delle indipendenze aveva fatto sì che nella stampa, così come nei dibattiti politici metropolitani, cominciasse a farsi largo la necessità di elaborare nuovi punti di contatto, diverse forme di relazione nello spazio atlantico. Alcune delle soluzioni, peraltro, rievocavano il clima di tensione di fine Settecento, le rivolte in Perù e la convinzione del Conte de Arandache non fosse sufficiente una pacificazione *manu militari* per tenere insieme tutti i territori dell'Impero borbonico⁹⁷.

Anche se il 1824 non provocò reazioni paragonabili – per intensità e parossismo nazionalista – a quelle che invece provocò la sconfitta del 1898⁹⁸, tuttavia lo spazio coloniale non scomparve dall'orizzonte politico e culturale spagnolo. Con la morte di Ferdinando VII nel 1833 e l'inizio di una nuova stagione per il liberalismo costituzionale, si aprì una stagione politica che andò a trasformare il rapporto tra nazione e spazio coloniale,

96. I. Sepúlveda Muñoz, *El sueño de la madre patria, Hispanoamericanismo y nacionalismo*, Madrid, Marcial Pons, 2005; Id., *La comunidad iberoamericana y el nacionalismo español*, in “Aldaba”, 1996, n. 28, pp. 193-214; D. Marcilhacy, *Raza hispana. Hispanoamericanismo e imaginario nacional en la España de la Restauración*, Madrid, Centro de estudios Políticos y Constitucionales, 2010.

97. *Ivi*, pp. 82-129. La proposta era la fondazione di monarchie borboniche a capo delle quali porre parenti di Carlo IV. Questa proposta continuò a essere un progetto costantemente ripreso dal dibattito parlamentare come una possibile soluzione del problema americano. Numerosi furono infatti i progetti in tale senso e tutti falliti. Tutte soluzioni che rimasero però schiacciate dall'opzione militarista del Consejo de Estado e dal ritorno dell'assolutismo. Cfr. M.J. Van Haken, *op. cit.*, pp. 28-58.

98. *Ivi*, pp. 265 ss.

sia dal punto di vista politico che culturale. Quando le famiglie liberali ripresero il filo del discorso interrotto nel 1823, molte colonie si erano rese indipendenti e ciò che rimaneva erano le colonie di Cuba, Porto Rico e Filippine oltre alle enclavi marocchine di Ceuta e Melilla. Fu allora che la discussione sul governo delle colonie rimaste prese una direzione precisa: dalla dichiarazione di uguaglianza tra i due emisferi, formalizzata nella cornice costituzionale di Cadice, si passava a una legislazione “speciale” per le colonie⁹⁹, concepite come spazio amministrativo nettamente distinto dalla madrepatria, luoghi in cui applicare un regime politico ed economico diverso da quello della metropoli. Una distinzione che si consumò politicamente in primo luogo con l’esclusione dei rappresentanti delle colonie dalle *Cortes* costituzionali del 1837, e poi con l’applicazione delle leggi speciali e del cosiddetto *mando supremo*¹⁰⁰. Fu questa la risposta politico-amministrativa a quel progetto di inclusione delle colonie ormai tramontato e superato con l’emancipazione raggiunta nel primo quarto del XIX secolo; in questo senso la condizione di specificità, di “eccezionalità”, imposta ai territori coloniali rimasti sotto la corona spagnola, rispose alla necessità del regime liberale di trovare una soluzione percorribile al mantenimento delle colonie in un quadro politico e geopolitico profondamente trasformato. Parallelamente, in quella fase cruciale in cui alla guerra carlista si sommava un deficit commerciale di grossa portata, si pensava che la crisi economica potesse essere alleviata o superata ritrovando e riattivando i canali commerciali con le ex colonie americane. Questo si tradusse in misure e politiche diversificate: in un progressivo riconoscimento delle indipendenze, nell’impulso al libero commercio interno e, infine, in un investimento retorico sui legami storici e culturali tra gli spagnoli dei due emisferi, in grado di dare maggior forza e legittimità alle proposte di riavvicinamento.

Questa permanenza dello spazio coloniale non era quindi univoca nel dispiegarsi della nazione liberale: la posta in palio era quella da una parte di governare le colonie rimaste, dall’altra mantenere buoni rapporti con

99. J. Fradera, *Colonias para después... op. cit.*, pp. 322-326.

100. Si potrebbe anche definire un vero e proprio “stato di guerra” costante che viene applicato nelle colonie di Cuba, Porto Rico e, in parte, nelle Filippine. Al pari dei regimi di sospensione della legge che nella Penisola vengono applicati durante fasi estremamente delicate come la Guerra carlista (1833-1840). Si veda l’analisi minuziosa e di largo respiro in J. Montero, *Constituciones y códigos políticos españoles, 1808-1978*, Barcelona, Ariel, 1998. Si inaugurava, dunque, un processo politico basato su una loro inclusione formale in quanto province della nazione ma, allo stesso tempo, caratterizzate da una distinzione profonda – geografica, storica e poi politico-giuridica – rispetto ai territori della penisola iberica.

quelle perse e infine, dalla seconda metà del secolo, provare a conquistarne altre¹⁰¹. Per poter tenere insieme questi diversi piani non potevano essere messe in discussione le intense relazioni nel mondo atlantico: erano reti di idee, di uomini, di merci, che si mantennero vive anche con l'avanzare del processo rivoluzionario iberoamericano¹⁰². D'altro canto un maggior controllo e sfruttamento delle colonie venivano realizzanti con un aumento massiccio del traffico e dell'importazione di schiavi nelle Antille spagnole, la cosiddetta “seconda schiavitù”¹⁰³.

8. Conclusione

Al termine di questo breve viaggio è utile richiamare un saggio scritto in occasione dell'anniversario del 1898. In quel caso Josep Fontana si era posto una domanda decisiva: «Cual fue el impacto de la perdida de las colonias continentales americanas sobre la conciencia española?»¹⁰⁴. Sembra una suggestione storiograficamente ancora attuale e, per provare a darle seguito, si dovrebbero perorare prospettive analitiche di lungo periodo che tengano insieme lo studio della rivoluzione liberale di inizio Ottocento con il proseguo della storia del liberalismo spagnolo – e delle altre culture politiche – nel corso del secolo.

Così facendo i territori di *Ultramar* appaiono perfettamente inclusi nell'orizzonte politico e identitario della nazione liberale; lo spazio coloniale, per quanto in netta erosione e ridefinizione, non costituiva un'eredità del passato da cancellare ma un orizzonte politico e culturale tutt'altro che secondario per il futuro della nazione. Durante la rottura decisiva scandita dalla invasione napoleonica e dalla proliferazione *juntera* dai due lati dell'Atlantico¹⁰⁵, il primo liberalismo spagnolo cercò

101. E. Martín Corrales (ed.), *Marruecos y colonialismo español, 1859-1912. De la Guerra de Africa a la “penetración pacífica”*, Barcelona, Bellaterra, 2002. S. Martín Márquez, *Desorientaciones. El colonialismo español en África y la performance de identidad*, Barcelona, Bellaterra, 2011.

102. Una recente pubblicazione raccoglie contributi sull'importanza di tale periodo storico nel mondo atlantico e per la conformazione simultanea di nazioni e degli imperi europei. M. Brown, G. Paquette (eds.), *Connections After Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2013.

103. C. Schmidt-Nowara, *Empire and Antislavery. Spain, Cuba and Puerto Rico, 1833-1874*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1999, pp. 120-162.

104. J. Fontana, *op. cit.*, pp. 60-64.

105. Sulla situazione politica che prende le mosse dal 1808 si veda M. Chust, I. Frasquet (eds.), *La trascendencia del liberalismo doceañista en España y en America*, Valencia, Biblioteca Valenciana, 2004.

di includere le colonie nella cornice costituzionale e identitaria della nazione. I liberali rivoluzionari, da una parte, e Ferdinando VII, dall'altra, collocavano il continente americano al centro dell'interesse nazionale: la possibilità di perdere le colonie e, quindi, gran parte dell'impero all'inizio degli anni Venti era un rischio concreto. Il *Trienio* fu un'occasione utile per tentare di coinvolgere nuovamente il proprio *Ultramar* nel processo politico liberale, affinché le colonie fossero comprese nell'impalcatura della nazione "dei due emisferi", così come elaborato, otto anni prima, durante la congiuntura costituente di Cadice. Il processo indipendentista era però troppo avanzato e le contraddizioni politiche del costituzionalismo di Cadice troppo nette per tentare di ricomporre il quadro.

Il Triennio liberale va inquadrato, dunque, all'interno di un lungo percorso di costruzione nazionale e di trasformazione della monarchia e dello spazio imperiale spagnolo nel perimetro di una "nazione imperiale". La profondità delle relazioni tra le due sponde "ispaniche" dell'Atlantico si misura anche nei percorsi costituenti e nei dibattiti che le caratterizzano, andando a condizionare il più ampio rapporto – politico, culturale ed economico – tra lo spazio metropolitano e quello coloniale nel corso del secolo. Dibattiti politici che restituiscono uno scenario coloniale radicalmente modificato dalle indipendenze latino americane, ma che continuava a esistere e che, nel corso del XIX secolo, sarà punto di partenza per nuove operazioni di conquista e di rilancio colonialista – in America, Asia e soprattutto in Africa – alla ricerca di uno spazio di legittimità per la nazione nello scacchiere europeo e occidentale.

Il Triennio liberale fu, dunque, un passaggio chiave nella misura in cui segnò la fine di una prospettiva politica di riconciliazione costituzionale e nell'alveo della condivisione dello stesso perimetro nazionale, così come una doppia presa di coscienza: da un lato l'importanza di quei rapporti da ricostruire, dopo le indipendenze, sul piano economico e commerciale come canali e strumenti di pacificazione e mutuo interesse e, dall'altro, la consapevolezza di dover governare diversamente le colonie rimaste, nella consapevolezza della centralità di un orizzonte coloniale per la nazione liberale.

LE SOCIETÀ SEGRETE COME SECTAS TENEBROSAS: LA JUNTA RESERVADA DE ESTADO (1823-33)¹

Claudio Grasso

Università di Teramo

<https://orcid.org/0000-0001-5258-8422>

Ricevuto: 03/06/2019

Approvato: 05/05/2020

In questo articolo ci proponiamo di enucleare l'ermeneutica della sovversione clandestina durante la Seconda Restaurazione assolutista in Spagna, attraverso principalmente la documentazione prodotta da un organo coinvolto nell'azione repressiva di Fernando VII, ossia la Junta reservada de Estado. L'analisi di tali fonti documentarie ci permetterà così di scorgere la permeabilità di immaginari, interpretazioni e rappresentazioni, dalle quali scaturì una precisa tipizzazione del settarismo, funzionale alla demonizzazione della dissidenza politica e alla sua persecuzione.

Parole chiave: *Fernando VII, Década ominosa, repressione, società segrete.*

La Sociedades secretas como sectas tenebrosas: la Junta reservada de Estado (1823-1833)

En este artículo nos proponemos dilucidar la hermenéutica de la soversión clandestina durante la segunda restauración absolutista en España, sobretodo a través de la documentación producida por un órgano implicado en la acción represiva de Fernando VII, o sea la Junta reservada de Estado. Así el analisis de estas fuentes documentales nos permitirá vislumbrar la permeabilidad de imaginarios, interpretaciones y representaciones, de las que surgió una precisa tipización del sectarismo, funcional a la demonización de la disidencia política y su persecución.

Palabras clave: *Fernando VII, Década ominosa, represión, Sociedades secretas.*

1. Il presente saggio prende le mosse dal mio intervento omonimo discusso in occasione delle giornate internazionali di studi «La clandestinità come strategia di lotta politica. Modalità, discorsi e dinamiche sociali dall'Ottocento a oggi», Bologna, DISCI, 9-10 febbraio 2017.

Secret Societies as Sectas Tenebrosas: la Junta Reservada de Estado (1823-1833)

This article outlines the hermeneutics of clandestine subversion during the Second Spanish Absolutist Restoration. The issue is investigated using the documentation produced by the Junta reservada de Estado in particular, a repressive organ established by Fernando VII. Thus, the analysis of these sources will allow us to observe the permeability of images, interpretations, and representations which have produced a determined typification of sectarianism, favouring a vilification of political dissidence and its persecution.

Keywords: *Fernando VII, Década ominosa, Repression, Secret Societies.*

È innegabile che l'associazionismo clandestino di natura cospirativa sia un tratto essenziale della storia politica spagnola ottocentesca. Difatti, come scrive Lida, «el carácter inestable de la política española y el frecuente rechazo de toda oposición legal hará inevitable la presencia y desarrollo en la Península de Sociedades secretas revolucionarias»². Soprattutto negli anni del *Trienio liberal* o *constitucional* del 1820-23³ la Spagna rappresentò un crocevia e un punto focale della dissidenza politica progressista, democratica e radicale europea, per quegli elementi e gruppi radicali e rivoluzionari che si muovevano in un sottobosco di clandestinità e cospirazione, tessendo reti relazionali di natura transnazionale nell'Europa della Restaurazione e della Santa Alleanza⁴. Ma

2. C.E. Lida, *Anarquismo y revolución en la España del XIX*, Madrid, Siglo XXI, 1972, p. 33.

3. Per un quadro storico del *Trienio liberal* (1820-1823) si veda soprattutto a A. Gil Novales, *El trienio liberal*, Madrid, Siglo XXI; ma anche: Id. (ed.), *La revolución burguesa en España: actas del coloquio hispano-alemán, celebrado en Leipzig los días 17 y 18 de noviembre de 1983*, Madrid, Universidad Complutense, 1985. Per una rassegna degli studi storiografici su tale tema si rinvia a I. Castells Olivan, *La rivoluzione liberale spagnola in un recente dibattito storiografico*, in "Studi Storici", 1995, n. 36(1), pp. 127-162.

4. Cfr. M. Fernández Álvarez, *Las Sociedades secretas y los orígenes de la España contemporánea*, Madrid, Publicaciones Españolas, 1961, p. 16 e pp. 18-19 e p. 31 e pp. 36-38

è altrettanto innegabile che il tema della società segreta rappresenti un campo scivoloso. Se, per esempio, Fernández Álvarez, nel suo studio sulle società segrete liberali durante il regno di Fernando VII⁵, indica gli anni del *Trienio liberal* come quelli di maggiore proliferazione e influenza della massoneria e dei *comuneros*⁶, deve ammettere che se per un verso

e pp. 49-50; I.M. Zavala Zapata, *Masones, comuneros y carbonarios*, Madrid, Siglo XXI, 1971, p. 96; C.E. Lida, *Conspiradores e internacionalistas en visperas de la Revolución*, in C.E. Lida, I.M. Zavala (eds.), *La Revolución de 1868. Historia, pensamiento, literatura*, New York, Las Americas Publishing Co., 1970, pp. 50-63, p. 51; Id., *Anarquismo...*, cit., p. 33. Nel vasto panorama di studi sopra tali *network* rivoluzionari trans-nazionali nell'Europa della Restaurazione, i lavori più recenti a cui possiamo rimandare sono: M. Isabella, *Risorgimento in Exile: Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, London, Oxford, 2009; A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011; J.L. Simal Durán, *Emigrados. España y el exilio internacional, 1814-1834*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2012; C. Brice, S. Aprile (eds.), *Exil fraternité en Europe au XIXe siècle: actes du colloque international organisé à Créteil et à la Cité nationale de l'histoire de l'immigration les 4 et 5 juin 2010*, Pompignac, Éditions Bière, 2013; *Entre Mediterraneo y Atlantico: circulaciones, conexiones y miradas, 1756-1867*, Santiago del Cile, Fondo de cultura economica, 2014; M. Isabella, K. Zanou, *Mediterranean Diasporas: Politics and Ideas in the Long 19th century*, London, Bloomsbury, 2016; G. Bron, *The Exiles of the Risorgimento: Italian Volunteers in the Portuguese Civil War (1832-1834)*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2009, n. 14(4), pp. 427-444; G. Bron, *Le Risorgimento italien et Genève sous la Restauration, 1815-1834*, in I. Herrmann (ed.), *Genève et le monde en 1814*, Genova, Georg, 2015.

5. Per un quadro completo del Regno fernandino, pre e post *Trienio liberal* si veda M. Artola Gallego, *La España de Fernando VII*, Barcelona, RBA, 2005; l'importante e recente biografia sul sovrano, E. La Parra López, *Fernando VII. Un rey deseado y detestado*, Barcelona, Tusquets, 2018, e i recenti contributi: Id., *Ferdinand VII: un symbole de la restauration européenne?*, in J.-C. Caron, J.-P. Luis (eds.), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, pp. 223-230; P. Rújula, *Le mythe contre-révolutionnaire de la «Restauration»*, in J.-C. Caron, J.-P. Luis (eds.), *Rien...*, cit., pp. 231-242.

6. Lo storico spagnolo indica tali società segrete come quelle di riferimento delle fazioni liberali in lotta durante il regime costituzionale. Cfr. M. Fernández Álvarez, *op. cit.*, *passim*. Su massoneria e *comuneros* rimando, oltre al già citato *Masones, comuneros y carbonarios* di Zavala Zapata, ai lavori del celebre storico del pensiero politico, Antonio Elorza, ossia il III cap. della sua opera *La modernización política en España (Ensayos de Historia del pensamiento político)*, Madrid, Endimión, 1990, e, con C.A. y López, *Arcaísmo y Modernidad. Pensamiento político en España, siglos XIX-XX*, Madrid, Historia 16, 1989; ma anche: A. Gil Novales, *Las sociedades patrióticas (1820-23). Las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, 2 Vols, Madrid, Tecnos, 1975; I. Castells Olivan, *La utopía insurreccional del liberalismo: Torrijos y las conspiraciones liberales de la Década ominosa*, Barcelona, Crítica, 1989; J.A. Ferrer Benimeli, *Masonería española contemporánea*, Vol. I, 1800-1868, Madrid, Siglo XXI, 1980; G. Ramírez Alédon, *Comuneros, Francmasones, Republicanos, Socialistas. La "secta de los radicales" en el lenguaje del Primer Liberalismo*, in A. Ramos Santana, A. Romero Ferrer (eds.), *Cambio político y cultural en la España de entresiglos*, Universidad de Cádiz, 2012, pp. 219-232; M. Ruiz Jiménez, *El libe-*

«se admite siempre la influencia de las Sociedades secretas en la época del Trienio liberal», risulta difficile fondare tale dato su «pruebas científicas». Del resto, è lo stesso storico spagnolo a scrivere che: «La historia completa, sobre base documental, de las Sociedades secretas, es tarea muy difícil, por no decir imposible»⁷, poiché era nella natura stessa delle società segrete non lasciare tracce documentarie⁸.

Oggetto del presente articolo non è l'effettiva esistenza, consistenza e portata di tali entità, ma analizzare e discutere, soprattutto attraverso i documenti prodotti dalla *Junta reservada de Estado*, in particolare le *consultas* inviate al sovrano, l'interpretazione della clandestinità politica e i moduli retorici e discorsivi che furono costruiti per reprimerla, operanti nella repressione delle società segrete dopo la fine del *Trienio liberal*. La costruzione di un "discorso della repressione", ossia di pratiche discorsive che sostengano e guidino l'azione repressiva, costituisce una parte essenziale e non secondaria di essa, innervando l'azione politica, giudiziaria e poliziesca. Attraverso la disamina di tale documentazione possiamo sondare la commistione tra interpretazioni, rappresentazioni e immaginari che costruirono l'ermeneutica dell'associazionismo politico clandestino di natura cospirativa.

1. *L'ossessione de el Deseado*

Juan José Morales Ruiz, in un suo recente studio, individua come uno dei più importanti elementi caratterizzanti il regno di Fernando VII la «particular virulencia de su combate antimasonico», infatti il sovrano assolutista «como más tarde pasará con el general Franco, convirtió la represión de la Masonería en una auténtica obsesión personal». In ciò è importante notare, come fa l'autore, che «El secreto masónico, más que su carácter liberal, hizo que se convirtieran en uno de sus más temidos enemigos»⁹. Infatti, nell'azione repressiva dispiegata contro il costituzionalismo, il liberalismo e la massoneria, contro quest'ultima si accentuò l'opera di contrasto nel gennaio 1815, quando, ristabilita l'Inquisizione, fu emanato un decreto, a cui ne seguirono altri, che proibiva e condan-

ralismo exaltado. La confederación de comuneros españoles durante el Trienio liberal, Madrid, Ed. Fundamentos, 2007, pp. 11-13.

7. M. Fernández Álvarez, *op. cit.*, p. 38.

8. Cfr. M. Fernández Álvarez, *op. cit.*, p. 32.

9. J.J. Morales Ruiz, *Fernando VII y la masonería española*, in "Hispania Nova", 2003, n. 3, pp. 74-92, p. 75.

nava le logge massoniche, e nell'attuare tale repressione vi fu una stretta collaborazione tra polizia e *Inquisición*¹⁰. Come ricorda Manuel Moreno Alonso, già nel 1819 la lotta contro la massoneria stava diventando un'ossessione per il regime assolutista spagnolo, e l'Inquisizione non risparmiò mezzi per abbatterla. Il presidente del tribunale proprio nel 1819 parlava della necessità di sterminare una razza ancor più temibile degli ebrei¹¹.

Non sorprende quindi che nella feroce repressione che *el Deseado* scatenò durante la sua Seconda Restaurazione assolutista, ossia la *Década ominosa* del 1823-34¹², le società segrete finirono nel centro del mirino. Il re spagnolo sosteneva che le punte altissime di sedizione e anarchia raggiunte nel *Trienio liberal* dimostravano «las tenebrosas maquinaciones de las Sociedades secretas», così come, i moti occorsi a Napoli, Torino, e Lisbona, connessi con quello che era successo in Spagna, avevano convinto i sovrani europei che «ningun Trono estaría seguro, ni habría tranquilidad en ningun reino si á la hidra que asomaba tantas cabezas no se le cortaban todas juntas por la raíz, sin darle tiempo á que recorriera impávida y devorara el universo mundo»¹³. Nel *Real Decreto* del 6 dicembre 1823, che il sovrano commenta nella *Real Cédula* del gennaio 1824, scrive:

10. Cfr. J.J. Morales Ruiz, *op. cit.*, p. 78. La *Inquisición* fu poi soppressa dal monarca assolutista nel 1820, quindi nelle spire della rivoluzione liberale, e sarà poi ristabilita dopo il ritorno di Fernando VII, ma sembra rimanere in stato letargico fino alla sua abolizione definitiva nel luglio 1834. Cfr. J. Antonio Escudero, *Las Sociedades secretas ante la legislación española del siglo XIX*, in J.A. Ferrer Benimeli (ed.), *Masonería, política y sociedad, III Symposium de Metodología Aplicada a la Historia de la Masonería Española. Córdoba, 15-20 de junio de 1987*, Vol. 2, Zaragoza, Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, 1989, pp. 511-543, p. 522.

11. Cfr. M. Moreno Alonso, *La lucha contra los masones en España hacia 1820. Razones contemporáneas de una persecución*, in J.A. Ferrer Benimeli (ed.), *La masonería en la historia de España. Actas del Symposium de Metodología Aplicada a la Historia de la Masonería Española, Zaragoza: 20-22 de junio de 1983*, Zaragoza, Diputación General de Aragón, Departamento de Educación y Cultura, 1985, pp. 39-53, p. 52.

12. Cfr. I.M. Zavala Zapata, *Masones...*, cit., p. 111; A. Fiestas Loza, *Los delitos políticos (1808-1936)*, Salamanca, L. Cervantes, 1994, pp. 119-120. Per un quadro d'insieme della *Década ominosa* si veda J. Fontana, *De en medio del tiempo. La segunda restauración española*, Barcelona, Crítica, 2006.

13. "Gaceta de Madrid". Jueves 1 de Enero de 1824, in Archivo General Militar de Madrid, *Legislación e instrucciones sobre orden público (1774-1880)*, car. 5846.1. Si è scelto di preservare al massimo gli usi sintattici e grammaticali dell'epoca, pertanto tutte le citazioni letterali di documenti e/o opere sono riportate senza alcuna modifica e/o riadattamento.

tuve á bien decir al mi Consejo que una de las principales causas de la revolucion en España y en América, y el mas eficaz de los resortes que se emplearon para llevarla adelante habian sido las Sociedades Secretas, que bajo diferentes denominaciones se habian introducido de algun tiempo á esta parte entre nosotros, frustrando la vigilancia del Gobierno, y adquiriendo un grado de malignidad, desconocido aun en los paises de donde tenian su primitiva procedencia. Por lo tanto convencido mi Real ánimo de que para poner pronto y eficaz remedio á esta gravísima dolencia moral y política no alcanzaban algunas determinaciones de nuestras leyes [...] y que por lo menos era necesario ampliarlas ó contraerlas [...], redoblando las precauciones para descubrir las referidas Asociaciones y sus siniestros designios, quise que el Consejo [...] se ocupase de este¹⁴.

A tal fine Fernando VII inviò al Consiglio copie dei decreti spediti dai diversi sovrani d'Europa su tale questione. Nel 1824 con la *Real Cédula* del 13 gennaio fu riorganizzata la polizia su modello napoleonico, ossia una polizia politica, centralizzata e nazionale, istituendo la *Superintendencia General di Vigilancia Pública*, dipendente dal *Secretario de Estado* e dal *Despacho universal de Gracia y Justicia*. Nella *Cédula* è immediatamente chiarito, già nelle prime battute, quale doveva essere lo scopo prioritario della polizia, ossia quello d'indicare al sovrano quali dovevano essere i «medios de reprimir el espíritu de sedicion, de extirpar los elementos de discordia». Invero tra le sue attribuzioni scorgiamo il capillare controllo che doveva svolgere su ogni possibile focolaio di sedizione ed eversione che provenisse dall'esterno, o albergasse già all'interno del regno¹⁵.

L'ossessione per le società segrete che tramavano nell'ombra, quindi oscure e temibili, e la loro repressione, emerge proprio tra le prerogative che la polizia del regno assolutista aveva, ossia quella di perseguire le «asociaciones secretas», che siano, si badi bene, «comuneros, masones, carbonarios ó de cualquiera otra secta tenebrosa», esistenti nel presente o nel futuro, qualunque oggetto esse avessero e il cui carattere infondesse sospetti di clandestinità¹⁶. Il rafforzamento del controllo sulle *Sociedades*

14. *Real Cédula de S.M. y señores del consejo, Por la que se manda guardar y cumplir el Real decreto inserto comprensivo de las reglas que han de observarse en el establecimiento de la Superintendencia general de la Policía del reino, con lo de mas que se expresa. Año de 1824. 13 Enero 1824*, Madrid en la Imprenta Real, in Archivo Histórico Nacional, d'ora in poi AHN, *Sección de Diversos*, d'ora in poi SdD, *Colección de Reales Cédulas*, d'ora in poi CdRC, n° 3824.

15. Cfr. *Real Cédula de S.M. y señores del consejo, Por la que se manda guardar y cumplir el Real decreto inserto comprensivo de las reglas que han de observarse en el establecimiento de la Superintendencia general de la Policía del reino, con lo de mas que se expresa. Año de 1824. 13 Enero 1824*, Madrid en la Imprenta Real, in AHN, SdD, CdRC, n° 3824.

16. Cfr. *ibidem*.

secretas si evince anche dal *Real Orden* del 11 marzo 1824 nel quale si dispone, come spiega Antonio Escudero, che si consegnino al *ministerio de Gracia y Justicia* tutti i documenti riguardanti massoneria, *comunería* e altre società segrete e patriottiche¹⁷. Il pressante dovere che il *superintendente de policía* aveva nel perseguire le *asociaciones secretas* e il riferirsi a esse definendole *secta tenebrosa* fu ribadito in una seguente *Real Cédula* del 1824¹⁸. Con quest'ultima si reiterava la messa al bando, per il presente e il futuro, delle «Sociedades secretas», indipendentemente dalla loro denominazione e oggetto, ma, allo stesso tempo, si dichiarava anche che coloro i quali erano stati affiliati a tali società clandestine avrebbero goduto dell'indulto concesso con il decreto, fortemente voluto dalle potenze straniere, del primo maggio 1824¹⁹. Invece i detenuti o gli imputati sotto processo per tale delitto, se avessero segnalato entro un mese «la Logia ó Sociedad» alla quale erano affiliati e consegnato il materiale su di essa di cui erano in possesso, sarebbero stati inclusi in tale indulto, così come chi fosse rimasto affiliato, o si fosse affiliato successivamente a «Sociedades secretas», ma anche i «receptadores y encubridores de las Logias y demas Sociedades secretas», sarebbero stati perseguiti, mentre la delazione veniva incoraggiata²⁰.

Il primo di agosto una nuova *Real Cédula* reiterò la proibizione, già espressa nel decreto del 6 dicembre 1823, nei domini di Spagna e delle Indie, di «todas las congregaciones de francmasones, comuneros y otras Sociedades secretas, cualquiera que sea su denominacion y objeto», richiamandosi ancora, come nel decreto del 1823, alla *malignidad* di queste²¹. Sempre nel 1824, il 9 ottobre per la precisione, fu emesso un *Real Orden* in cui, all'articolo nove, si precisa che massoni, *comuneros* e altri «sectarios» erano da considerarsi come «enemigos del Altar y los Tronos», quindi soggetti alla pena di morte e alla confisca di tutti i loro beni²². Effettivamente la Corona e la Chiesa sembravano stringersi in una comune azione repressiva, sostenendosi vicendevolmente. A tal proposito possiamo osservare come con una *Real Cédula* Fernando VII ordinava di dare compimento all'allegata Bolla di Papa Leone XII del 1825, nella

17. Cfr. J. Antonio Escudero, *op. cit.*, p. 523.

18. Cfr. *Real Cédula*, 1 maggio 1824, in Archivo General Militar de Segovia, d'ora in poi AGMS, *Sección 2*°, d'ora in poi S2, *División 3*°, d'ora in poi D3, *Asociaciones (Sociedades secretas) 1824-1944*, d'ora in poi Ass, leg. 23.

19. Cfr. A. Fiestas Loza, *op. cit.*, pp. 116-118.

20. Cfr. *Real Cédula*, 1 maggio 1824, in AGMS, S2, D3, Ass, leg. 23.

21. Cfr. J. Antonio Escudero, *op. cit.*, pp. 511-543, p. 522.

22. Cfr. *Decretos del Rey Nuestro Señor Don Fernando VII*, 9, 224-227, ora in J. Antonio Escudero, *op. cit.*, p. 524.

quale, in continuità con le *Constituciones* di Clemente XII, Benedetto XIV e Pio VII²³, che proibivano «toda secta ó sociedad clandestina, qualquiera que fuese su denominacion», si reiterava tale condanna, nonostante si prevedesse un indulto di un anno per i rei. Si ordinava a tutti i «Fieles cristianos» che non si affiliassero a tali *sectas*, né gli prestassero aiuto o collaborazione, ma, al contrario, le denunciassero. È importante notare come sia esplicito il legame che si forma, nel segno della repressione, tra Stato e Chiesa, laddove leggiamo che il Santo Padre «pide el auxilio de los Príncipes católicos, no solo por la obligacion en que estan constituidos de proteger la Iglesia, sino por evitar las convulsiones políticas que se proponen dichas sectas»²⁴. Infatti, nonostante i sovrani europei fossero riusciti a conseguire alcune vittorie su queste «Sectas clandestinas y sus seguaces», erano ancora lontani da averle distrutte e in questi regni ora «cuantos temores hay de ver renovadas las sediciones y la revolucion por las continuas intrigas y perversas conjuraciones de aquellas Sectas!»²⁵.

Il richiamo alla *secta tenebrosa* lo incontriamo anche negli *Actas del Ayuntamiento constitucional de Madrid*, ossia gli *Actas extractadas del ayuntamiento constitucional de Madrid de los años 1820, 21 y 22*, estratti redatti da una *comisión reservada* del governo assolutista fernandino degli atti prodotti dall'*Ayuntamiento constitucional de Madrid*; beninteso non tutti gli atti, bensì quelli che, si specifica, contenessero affari legati alla politica e che dimostrassero ciò che era stato l'*Ayuntamiento* durante il regime costituzionale. Quindi quelli *actas* che avrebbero dovuto dare alla storia, come si precisa, le prove più certe che i piani “rivoluzionari” del *Trienio* miravano alla «Destruction del Altar y de la Monarquia», e che la stessa istituzione di un regime costituzionale, ossia, i «desagradables sucesos» occorsi tra il 1820 e il 1823 furono, si badi bene: «los efectos de la secta tan esparcida en la Europa, y que habia logrado en la España hacer la explosion mas violenta». Il riferimento a tale *secta*, in-

23. Clemente XII emanò la Costituzione *In eminenti* dell'aprile 1738, come si ricorda nella stessa Bolla di Leone XII, contro i *Liberi Muratori*, ossia i *Franc-masones*, i massoni francesi, mentre quella di Benedetto XIV, *Providas*, del marzo 1751, confermava reiterandola e ampliandola la Costituzione precedente. Invece quella di Pio VII del settembre 1821, la quale attaccava «la secta de los Carbonarios», ritenuta come la “setta” che raccoglieva quelle “sette”, nate, a loro volta, dalle antiche “sette” massoniche, ma molto peggiori e audaci, la quale era divenuta la principale in Italia e altre nazioni e divisa in vari rami che solo si differenziano per nome. Una copia della Bolla papale di Leone XII la riscontriamo come allegato alla *Real Cédula* del 1827. Cfr. *Real Cédula*, 1827, in AGMS, S2, D3, Ass, leg. 23.

24. *Real Cédula*, 1827, in AGMS, S2, D3, Ass, leg. 23.

25. Cfr. [Bolla papale di Leone XII], in *Real Cédula*, 1827, in AGMS, S2, D3, Ass, leg. 23.

dicata come causa dell'instaurazione violenta del regime costituzionale, ritorna immediatamente laddove si precisa che la maggioranza di coloro che avevano avuto parte attiva in tale regime erano appartenenti «á asociaciones obscuras y clandestinas»²⁶.

2. *Un topos interpretativo tra letteratura e politica*

Nel paventare il pericolo eversivo di tali società segrete queste erano declinate secondo un determinato *topos* interpretativo: quello della “setta” segreta, con il suo corollario di giuramenti, riti, regolamenti e con il suo portato d'inquietanti misteri. A tal riguardo emerge una questione centrale, che Álvarez sfiora riferendosi all'atmosfera culturale nella quale tali società segrete proliferarono, ossia il Romanticismo dell'inizio dell'Ottocento, in cui era riscontrabile una «afición a las reuniones misteriosas y a la Sociedades secretas»²⁷. Come fa ben notare Francesco Benigno, nell'immaginario collettivo degli uomini dell'Ottocento, inteso qui come lo schema di riferimento a cui era demandata la possibilità di dar senso al reale, il *topos* di derivazione letterario-culturale della “setta segreta” occupava un posto estremamente rilevante. Si può pienamente concordare con lo storico italiano, quando quest'ultimo scrive che:

nella delineazione della setta segreta, misteriosa e terribile, [...] il XIX secolo presenta un repertorio impressionante. Esso spazia dalla pubblicistica più direttamente politica, che si rivolge all'universo massonico e para-massonico, a quella più teorica, che riflette sui processi di politicizzazione indotti dalla rivoluzione francese (da De Maistre a Barruel) alla letteratura dei Misteri (da Sue e Balzac) e alle sue propaggini tarde (da Feval a Ponson du Terrail) alla nascita di un vero e proprio genere letterario (da Pierre Zaccone a Charles Williams Heckethorn) costituito dalla storia delle società segrete nell'evoluzione dell'umanità, repertori settari che iniziano col mondo classico e attraverso miriadi di organizzazioni esoteriche come i Templari e la setta degli Assassini, passano ai Thugs e alle moderne sette politiche, dai Fenians ai Carbonari²⁸.

26. *Actas Extractadas del Ayuntamiento Constitucional de Madrid de los años 1820*, 21 y 22. *Comision Reservada, N.ro 3°*, in AHN, *Estado*, d'ora in poi Es, leg. 3141, caja 1.

27. M. Fernández Álvarez, *op. cit.*, p. 32.

28. F. Benigno, *A punciata. Note sull'identificazione e la repressione della mafia nella Sicilia di età liberale (1860-1880)*, in “Acta Historiae”, 2014, n. 22, pp. 903-914, p. 906. Si veda anche, dello stesso autore, Id., *L'imaginaire de la secte. Littérature et politique aux origines de la camorra (seconde moitié du XIX siècle)*, in “Annales”, 2013, n. 3, pp. 755-789; Id., *Il ritorno dei Thugs: ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali*, in “Storica”, 2011, n. 51, pp. 1-25.

È bene notare, a scanso di equivoci, che la letteratura qui gioca un ruolo essenziale, giacché essa non è semplicemente un riflesso della realtà che rappresenta, bensì «un'interpretazione di essa, dotata di sorprendenti e talora inattesi effetti poetici»²⁹. Nella costruzione di tale immaginario anche la Spagna giocò il suo ruolo. A tal proposito si noti, per esempio, il testo francese del 1846, coevo al libro di Pierre Zaccone sulla storia delle sette segrete – interpretabile come un vero e proprio modello per la pubblicistica successiva sul tema –, *Mystères de l'Inquisition et autres sociétés secrètes d'Espagne* di Victor de Férél, alias Madame Suberwick, dove si racconta, su ispirazione di un libello seicentesco, di una società clericale segreta criminale sivigliana, la *Garduña*, in attività dal 1417 al 1822. È ravvisabile qui il riferimento alla novella di Cervantes che narra le gesta di un'associazione criminale della Siviglia del Cinquecento, ambientata nel malfamato quartiere di Trianna, teatro della cosiddetta *Hampa*, ossia il sottomondo popolare e *bohémien* di emarginazione, criminalità e povertà. Del resto, nell'immaginario ottocentesco il tema delle “classi pericolose”, interconnesso a quello della setta segreta, reciterà, fin oltre la seconda metà dell'Ottocento, un ruolo chiave³⁰. Insomma, per usare le parole dello stesso Benigno: «La figura della società segreta o della setta congiurata ha [...] costituito un tratto decisivo della cultura europea del Settecento e poi dell'Ottocento, essendo un tratto stilizzato che rende conto delle maniere con cui si è strutturata sia la nuova tecnologia del potere (la massoneria) sia la politica dell'opposizione all'assolutismo (l'universo settario conspirativo)»³¹.

Tali repertori ebbero diffusione dopo l'opera veementemente anti-giacobina di Augustine Barruel, fermo oppositore dell'Illuminismo e della massoneria, tesa a svelare le cospirazioni ordite dalla setta segreta dei giacobini dietro lo scoppio della Rivoluzione francese³². Tale opera, che giunse in Spagna solo nel 1812³³, si può ritenere, anche per la sua

29. F. Benigno, *Ripensare le «classi pericolose» italiane: letteratura, politica e crimine nel XIX secolo*, in L. Lacchè, M. Stronati (ed.), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata, Eum, 2014, pp. 57-77, p. 64.

30. Cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 105-6.

31. F. Benigno, *A punciuta...*, cit., p. 905.

32. Ci riferiamo qui all'opera: A. Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, Voll. 1-5, Hambourg, P. Fauche Libr., 1796-1803.

33. La prima edizione tradotta in castigliano aveva come titolo: *Compendio de las Memorias para servir a la historia del Jacobinismo, por Mr., el abad Barruel. Traducido del francés al castellano para dar a conocer a la nación española la conspiración de los filósofos, francmasones e iluminados contra la Religión, el Trono y la Sociedad. Por el muy*

vasta diffusione, il testo principale per la costruzione e propagazione del “discorso antimassonico”, essenziale nella definizione del “discorso controrivoluzionario” ottocentesco. Ci riferiamo ai temi retorici utilizzati in funzione antimassonica, i quali godranno di ampia recezione nell’Ottocento così come nel Novecento, e che, in maniera schematica, si possono riassumere in quattro canoni: l’anglofobo, l’antisemita, il satanico e l’anticomunista. È nelle temperie della Rivoluzione francese che tali temi, nella letteratura e nella storiografia, acquistano una costruzione più definita, laddove proprio al “complotto massonico” sarà imputato di aver preparato e costruito il rivolgimento rivoluzionario, com’è sostenuto, oltre che da Barruel, dall’abate Lefranc nella sua opera *Le voile levé pour les curieux ou le Secret de la Révolution révélé à l’aide de la Franc-Maçonnerie* del 1792.

Si noti anche che il ruolo dei traduttori, in particolare di estrazione ecclesiastica, fu essenziale nella diffusione del pensiero antimassonico in Europa, soprattutto in Spagna. Si pensi, per esempio, ai casi degli ex gesuiti spagnoli come padre Mocas, che tradusse in italiano varie opere su questo tema dal francese, e padre Lorenzo Hervás y Panduro, autore di diversi studi sulla Rivoluzione francese, sempre sulla falsariga delle tesi di scrittori come Barruel o Lefranc, il quale «utilizará el discurso represivo para incitar a la total supresión de las sectas»³⁴. Si noti anche il caso dell’ultimo volume dell’opera intitolata, emblematicamente, *Biblioteca de Religion, coleccion de obras contra la incredulidad y errores de estos ultimos tiempos*, dedicato proprio alle *Sociedades secretas*. Il volume si connetteva sia alla Bolla papale del 24 maggio del 1829 di Papa Pio VIII, nella quale si accusavano le *Sociedades secretas* di lavorare per distruggere la Chiesa e provocare la rovina degli Stati, che alla Bolla papale di Leone XII, sulla quale ci siamo soffermati, la quale fu usata da Fernando VII come sostegno e legittimazione della sua azione repressi-

*Ilustre Señor don Simón de Rentería y Reyes, abad de la Insigne Iglesia Colegial de Villafranca del Bierzo y de su territorio abacial. Por Pablo Miñón, Impresor de la provincia y de León y del sexto Ejército, 1812. Seguirono poi due pubblicazioni a Mallorca, nel 1813 e nel 1814, curate da padre Ramón Strauch, in quattro volumi. Di tale traduzione se ne fecero poi due ristampe nel 1814, rispettivamente a Santiago e a Madrid, nella *Imprenta de Collado*. Quest’ultima edizione fu editata come una continuazione delle *Memorias*, con il titolo: *Historia de la persecución del clero de Francia en tiempo de la Revolución (Continuación de las Memorias para la Historia del Jacobinismo o Conspiración de los sofistas de la Impiedad)*, Madrid, Imp. Collado, 1814. Cfr. J.J. Morales Ruiz, *op. cit.*, p. 81 e p. 81 n. 17.*

34. J.J. Morales Ruiz, *op. cit.*, p. 80.

va contro le “sette tenebrose”³⁵. Inoltre, in tale volume, nel quale si dà una «ligerá indicación sobre ellas», utilizzando gli articoli inseriti nel *Memorial Católico* del 1824³⁶, si cita anche l’opera di Lefranc tradotta in castigliano³⁷.

3. *La Junta reservada de Estado*

Non stupisce allora che, ancor prima della *Superintendencia de Policía*, con il *Real Decreto* del 24 novembre 1823 fu creata la *Junta reservada de Estado*, la cui esistenza sembra estendersi oltre la morte del sovrano nel 1833³⁸. Essa nacque con il preciso obiettivo di raccogliere ed esaminare le carte e i documenti appartenenti alle società segrete che si presumeva fossero intervenute nella proclamazione del regime costituzionale del 1820-23 e investigare il loro intervento nel governo di tale regime³⁹. In realtà, se essa si stabilì solo nell’aprile 1824, già immediatamente dopo l’occupazione di Madrid, nel maggio 1823, a opera delle truppe francesi, e la formazione di una *Regencia* incaricata del governo durante la prigionia di Fernando VII, s’iniziarono i lavori per recuperare tali documenti, i quali furono affidati a una commissione riservata capitanata da Raimundo de Ettenhard y Salinas, che successivamente presiederà la *Junta*. Sono i lavori di tale commissione, dalla quale poi si svilupperà la *Junta*, a

35. Cfr. *Sobre las Sociedades secretas*, Biblioteca de Religion, T. XXV, Madrid, Imp. de D.E. Aguado, 1829.

36. Questa era una pubblicazione mensile che veniva pubblicata dal 1824 a Parigi. Cfr. *Los Jansenistas ¿ Son o no jacobinos?*, Biblioteca de Religion, T. XIX, Madrid, Imp. de D.E. Aguado, 1828, p. 286.

37. Il titolo qui riportato è: *Conjuración contra la Religión Católica y contra los Soberanos; proyecto concebido en Francia que debe ejecutarse en todo el mundo*. Nel testo tale opera viene indicata come celebre, ma già molto rara. Cfr. *Sobre las Sociedades secretas*, *op. cit.*, p. V.

38. Cfr. *Junta reservada de Estado*, <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/172310>, (05/2020). Possiamo attestare la sua esistenza ancora nel maggio 1831, quando Raimundo de Ettenhard y Salinas, in qualità di vice presidente de la *Junta reservada de Estado*, valutò «listas y registros masonicos», trovati durante le indagini tese a far luce su un progetto di cospirazione ordito da un certo D. Agustín Marcoartu. Cfr. *Colección de las causas mas celebres, los memore modelos de alegatos, acusaciones fiscales, interrogatorios y defensas en lo civil y criminal del foro frances, ingles y español por una sociedad literaria de amigos colaboradores. Parte española*. T. V, Barcelona, Imprenta de Ignacio Estevill, 1843, pp. 370-72.

39. *Junta reservada de Estado*, <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/172310>, (05/2020).

portare all'elaborazione degli indici ed elenchi delle persone coinvolte⁴⁰. Questi dovrebbero essere le liste di affiliati alle differenti società segrete che operavano in quegli anni, ossia massoneria, *comuneros*, carboneria, *anilleros*, etc., le quali riportano 1.500 nomi di personaggi appartenenti alle alte sfere dell'esercito e della burocrazia statale, raccolte nel tomo 67 della sezione *Papeles reservados de Fernando VII*, conservata presso l'*Archivo de Palacio* di Madrid e fonte principale di Álvarez per il suo studio succitato⁴¹. Questa è formata, secondo la descrizione che lo storico spagnolo ci fornisce, da una serie di tomi, la maggior parte dei quali si riferiscono a società segrete. Il problema è che non sono accompagnati dai documenti originali che assicurino la loro autenticità e in tali liste sono riportati solo quelli che avevano incarichi pubblici⁴², lasciando quindi aperto il problema legato alla possibilità di distorsioni e manipolazioni effettuate dalle autorità. Inoltre, ancora nel 1828, il 12 luglio, una circolare del *Consejo Real* escludeva dalle istituzioni culturali e della pubblica amministrazione ex appartenenti a «Sociedades secretas»⁴³. A tal proposito, si noti che, come osserva lo storico francese Jean-Philippe Luis, erano le *Juntas de purificaciones*, incaricate dell'epurazione degli impiegati dell'amministrazione civile, ad avvalersi delle funzioni inquisitorie della *Junta reservada*, la quale operava in stretta relazione con la polizia e centralizzava, nei diversi ministeri, tutte le informazioni relative agli individui sospetti di attività legate alla massoneria⁴⁴.

40. Cfr. *Junta reservada de Estado*, <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/172310>, (05/2020).

41. Fernández Álvarez però non specifica se effettivamente tali liste siano quelle stilate dalla commissione succitata.

42. Cfr. M. Fernández Álvarez, *op. cit.*, pp. 33-34.

43. J.J. Morales Ruiz, *op. cit.*, p. 79 n. 15.

44. Cfr. J.-P. Luis, *La década ominosa (1823-33), una etapa desconocida*, in "Ayer", 2001, n. 41, pp. 85-117, p. 91. Il decreto de la *Regencia* del 27 giugno 1823 stabilì il sistema di *purificación* dei funzionari che rimasero in carica durante il *Trienio*. Con tale obiettivo fu istituita una *Junta Suprema de Purificaciones civiles*, la quale, sulla base di certificati politici che raccoglievano *informes* non ben precisate sulla condotta politica che i soggetti presi in esame avevano tenuto durante il *Trienio liberal*, doveva stabilire se i funzionari erano *purificados* o *impurificados*, ossia se, in virtù della loro compromissione con il precedente regime, potevano essere riassorbiti nel nuovo ordine, oppure se si dovevano estromettere. Cfr. *Decretos, ordenes y reglamentos expedidos por la Regencia del Reino desde su instalacion*, Impreso en Madrid, reimpresso en Manresa, Pedro Juan Periú..., 1823, pp. 61-63. La *Junta Suprema* centralizzava poi le informazioni che dalle province le venivano inviate dalle *Juntas de purificaciones*, e sulle quali rimando a J.-P. Luis, *Une utopie réactionnaire: l'épuration de l'administration durant la dernière du règne de Ferdinand VII (1823-1832)*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", 1994, tome 30-3, *Epoque contemporaine*, pp. 7-35. Tale articolo appare come una prima messa a punto della complessa questio-

Così già nel maggio del 1824, quindi in corrispondenza della *Real Cédula* sull'indulto, la *Junta* era in grado di proporre dodici misure che avevano per oggetto:

evitar la introduccion y circulacion de obras prohibidas que atacan la sana moral y los principios Monarquicos, saber las comunicaciones de los revolucionarios de dentro y fuera de la Península, seguir a ellos sus pasos, perseguir las reuniones clandestinas donde se conciertan planes de subversion y desorden, excitan el celo de las autoridades para la pronta conclusion de las causas sobre estos crímenes, saberse la conducta que estas observan, y que la junta tenga facultad de pedir informes y tomar conocimientos de las personas, que por los papeles que examine, considere sospechosa⁴⁵.

Nella documentazione della *Junta* l'insistenza sulla terminologia che abbiamo fin qui scorto, la quale segue una determinata ermeneutica e rappresentazione della dissidenza politica, tradotta nelle vesti di oscure società segrete, è funzionale non solo a dimostrare il pericolo di tali entità, che si doveva rendere reale e palpabile, ma anche l'urgenza che esso poneva. Tali ragioni dovevano supportare le soluzioni presentate dalla *Junta*, oltre ovviamente, in maniera implicita, legittimarne e giustificarne l'attività e la stessa esistenza. Quindi un rincorrersi di espressioni come «reuniones tenebrosas», oppure «sectas», che evocavano immaginari di oscure società segrete che cospiravano, reggendo e rafforzando così il richiamo all'urgente necessità di «medidas fuertes y vigorosas». Anche la *Junta* sottolinea in maniera implicita il ruolo chiave dei delatori, laddove si richiamano le succitate prerogative che la neonata *Superintendencia* aveva sul controllo della circolazione di materiali a stampa e la persecuzione dei rei di tali crimini, come, si noti, il premiare coloro i quali «secretamente los denuncién»⁴⁶. Proprio i delatori, del resto, erano una delle fonti della stessa *Junta*, come emerge chiaramente da un successivo documento, dove tale organo chiarisce quali sono le sorgenti d'informazione che usa per, come scrive, «observar el actual estado del Reyno», ossia i documenti che raccoglieva ed esaminava e le «noticias

ne delle epurazioni, nel quadro della repressione fernandina durante la *Década ominosa*, poi ben sviluppata dallo storico francese in Id., *L'utopie réactionnaire. Épuration et modernisation de l'État dans l'Espagne de la fin de l'Ancien Régime (1823-1834)*, Madrid, Casa de Velázquez (Bibliothèque de la Casa de Velázquez, vol. 21), 2002. Dello stesso autore, sulla seconda restaurazione fernandina, si veda anche l'interessante contributo: Id., *La Década ominosa y la cuestión del retorno de los josefinos*, in "Ayer", 2014, n. 95, pp. 133-153.

45. *Junta reservada de Estado*, Madrid, 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

46. Cfr. *Junta reservada de Estado*, Madrid, 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

particulares», che acquisiva da persone di «probada fidelidad y adesion á S. M.»⁴⁷.

Il controllo dell'introduzione dall'estero di materiale a stampa, e la sua circolazione, sembra essere un pensiero pressante per la *Junta*, ladove invita a occuparsi dei colpevoli di tali trasgressioni con vigore e comminando le più severe pene, secondo quanto deciso dallo stesso sovrano⁴⁸. Tale particolare attenzione derivava dal fatto che il materiale a stampa ben si prestava a essere mezzo attraverso il quale si diffondeva la «corrupcion de ideas subversivas, y al mismo tiempo eversivas»⁴⁹.

47. *Junta reservada de Estado*, Madrid 7 ottobre 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

48. Non è molto chiaro fino a che punto o almeno in che periodo questa *Junta* ebbe competenza sulla proibizione e censura dei libri. La breve scheda succitata sulla storia istituzionale di tale *Junta* ci dice che «estaba encargada de revisar los libros que en calidad de prohibidos por ir en contra de la santidad del Dogma, la pureza de las disciplina, las prerrogativas de la Corona, la regularidad de las costumbres y el reposo de los españoles fueran recogidos por la Superintendencia General de Policía». Effettivamente, una missiva della *Junta* ci informa che essa era tenuta a *calificar* i libri che potevano o no circolare. Però proprio in tale documento si menziona il fatto che il re avesse accordato, con il *Real Orden* del 16 ottobre 1824, i provvedimenti richiesti dalla *Junta* il 13 ottobre, e in virtù di essi si fossero formati *Juntas Subalternas* incaricate di tale compito nelle diocesi locali. Cfr. *Junta reservada de Estado*, Madrid 10 novembre 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1; *Copia Gaceta de Madrid*, 20 novembre 1824, n. 147, in AHN, Es, leg. 217, c. 1. Però si dice anche che in questo *asunto* si intromise il *Consejo real* nel dicembre 1824. Cfr. *Junta reservada de Estado*, Madrid 15 febbraio 1826, in AHN, Es, leg. 217, c. 1. Infatti il 23 novembre 1824 il *Consejo real* rende noto che «El Consejo propone á V.M. en vista de la Real Orden de 16 de Octubre ultimo en que se comete á la Policia el recogimento [...] y a la Junta reservada de Estado su calificacion, que quede sin efecto la citada Real Orden y se observe la Cedula de 11 de April de este año expedida con el mismo objeto, y en que están previstos los males y aplicados con oportunidad los remedios», questo poichè quella del 16 ottobre 1824 sembrerebbe lasciare troppa mano libera alla polizia e *Junta*, in quanto «permite á la Policia que con solo la noticia de existir algun libro de la clase de que se trata, en poder de qualquiera persona, puede recogerlo sin previa summaria informacion, con cuya medida podran resultar inconvenientes». S.t., Madrid 23 novembre 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1. Questa *Real Cédula* dell'11 aprile, applicata con un'ulteriore *Cédula* del 1825, sembrerebbe, infatti, tagliare fuori la *Junta*, affidando, con l'art 10, «examen y calificacion de los libros» introdotti o pubblicati in Spagna a *censores* scelti da *Juez de imprentas*; si parla infatti di «restablecimiento del Juzgado de Imprenta», a cui affidare la questione della circolazione della stampa e introduzione dei libri. Cfr. *Real Cédula*, s.d. 1825, in AHN, Es, leg. 217, c. 1. Dalla frammentaria documentazione della *Junta* e del *Consejo* su tale situazione sembrerebbe che la *Junta* venisse in qualche senso richiamata nella questione, giacché il 15 febbraio 1825 le fu richiesta una *calificacion* di un'opera. Il quadro è molto confuso in quanto sembrerebbe intravedersi un certo conflitto di competenze, se non una certa ostilità, tra questi due organi dello Stato.

49. *Junta reservada de Estado*, Madrid 7 ottobre 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

La sorveglianza doveva essere capillare e stringente. Sia la corrispondenza dei sospetti, che i loro movimenti, così come i loro contatti, le loro riunioni, dovevano essere strettamente posti sotto osservazione. Proprio l'esistenza di reti di relazioni era un elemento che impensieriva la *Junta*, in particolare la possibilità che, attraverso esse, potessero introdursi in Spagna, «agentes de la revolucion». Qui emerge una paura tipica della cultura controrivoluzionaria ottocentesca, ossia che accadimenti rivoluzionari esterni possano congiungersi a tendenze radicali interne o fomentarle. La *Junta* si riferisce ai «sucesos recientes de Portugal», quando prega il sovrano di dettare «providencias energicas» capaci di distruggere definitivamente «el espiritu de rebelion que trabaja muy de cerca». Anche la *Junta* voleva giocare un ruolo diretto nell'azione repressiva, laddove suggerisce che la si autorizzi ad acquisire direttamente, utilizzando sia autorità religiose, i *R.R. Obispos*, sia le autorità civili e militari, «informes secretos» sulla condotta dei sospetti, da unire poi ai documenti che la *Junta* possedeva nei suoi archivi e i documenti sequestrati. La *Junta*, inoltre, spingeva affinché le autorità civili e militari, e qualunque commissione nominata *ad hoc* dal re, concludesse in tempi brevi tutte le cause per cospirazione in corso, mantenendo aggiornato il governo sul loro stato e registrando i dati che da esse emergevano. Proprio gli organi giudiziari erano monitorati dalla *Junta*, la quale richiedeva agli organi superiori della magistratura di informare il sovrano se sorgessero sospetti che *jueces inferiores* erano appartenuti, o favorivano, «Sociedades secretas». Non solo gli affiliati, o presunti tali, dovevano essere oggetto della repressione, bensì anche coloro che li fiancheggiassero o aiutassero, d'altronde, secondo la *Junta*, c'era la certezza, come sottolineavano i suoi membri, dei tentativi e delle macchinazioni degli «enemigos de V.M.»⁵⁰.

In una più lunga missiva, sembrerebbe indirizzata al *secretario del despacho de Gracia y Justicia* dal quale dipendeva, il quale, a sua volta, avrebbe dovuto presentarla a Fernando VII, la *Junta*, discutendo sul proprio lavoro, indica come le oscure società segrete non siano interpretabili tanto come una componente o un portato degli accadimenti rivoluzionari del sistema costituzionale, bensì come la loro causa. La *Junta*, infatti, descrive la «Masoneria y [...] Sociedades secretas» come «el germen» che ha causato l'insorgere del regime costituzionale, ossia, nelle parole della *Junta*, «los tres años y meses que ha dominado la rebelion en España». Nel soffermarsi sui documenti che tali entità

50. *Junta reservada de Estado*, Madrid 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

avrebbero prodotto, e che erano in possesso della *Junta*, è interessante come s'insista sulle relazioni di tali società, sulle loro ramificazioni e possibile riproduzione, così come sui loro piani e macchinazioni contro il sovrano che prevedevano «todo crimen y atentado aun el mas horroroso». La massoneria mirava, secondo la *Junta*, a instaurare una dittatura e, attraverso essa, lanciare un piano di sterminio. Nonostante il fallimento della *secta*, sconosciuta prima in Spagna, si adombra che tale sconfitta potrebbe non essere definitiva. Infatti, si avverte, se le autorità alle quali spetta l'amministrazione della giustizia non adottano mezzi energici per castigarla e reprimerla, una nuova azione rivoluzionaria potrebbe estendersi per tutta la Spagna, ed essere ancora più pericolosa della precedente. Cogliamo, nell'analisi di questa missiva, l'incrollabile certezza che la documentazione raccolta fosse vera e originale, tanto che la *Junta* s'impegnava a fare una storia del *masonismo* in Spagna e delle sue ramificazioni. Questo perché, secondo tale organo, neanche le nazioni che più si erano impegnate nel dissolvere le tenebre di cui si alimentava la massoneria erano riuscite ad acquisire tante informazioni come quelle raccolte su tale materia dalla *Junta*⁵¹. Una granitica convinzione che quest'ultima manifesta non solo per rinforzare la sensazione di pericolo proveniente dalle "sette tenebrose", ma anche la percezione della loro concretezza:

el mal que la semilla del masonismo ha sembrado [...] es ya conocido, el remedio esta indicado, conocida la causa de áquel; las desgracias casi sin numero que se han experimentado en los años anteriores, el peligro en que ha estado S.M., y su preciosa Vida, contra la que han conspirado sus sanguinarios enemigos no son Señor voces populares, no un miedo aparente para violentar la Voluntad de S.M. y obligarle a sancionar sus leyes impuestas; la Junta no ha podido menos de commoverse al leer en las circulares masonicas los proietos mas barbaros⁵².

Ma è la stessa *Junta* ad ammettere al re di non citare in tale *consulta* gli infiniti, così li descrive, documenti massonici di cui sarebbe in possesso, relativi alla formazione e sviluppo delle logge principalmente a Madrid e Barcellona tra il 1815 e il 1823. Essa adduce come motivazione per tale mancata citazione il fatto che tali documenti si stavano utilizzando per la classificazione delle persone «iniciados en los secre-

51. Cfr. *Junta reservada de Estado A Secretario del Despacho de Gracia y Justicia*, Madrid, 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

52. *Junta reservada de Estado A Secretario del Despacho de Gracia y Justicia*, Madrid, 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

tos masonicos», lavoro questo da fare con i «documentos originales» i quali, già sappiamo da Álvarez, non ci sono o comunque non risultano dagli archivi. Infatti il documento della *Junta*, fin qui analizzato, parla di una grande lista di militari, a cui sarebbe succeduta la classificazione di altri elementi provenienti da altre categorie, che erano stati affiliati a «Sociedades secretas». Per compiere tale dovere la *Junta* chiede al sovrano che stimoli le autorità civili e militari a inviare alla *Secreteria de Gracia y Justicia* tutto il materiale sequestrato alle «Logias», dato che la maggior parte delle autorità coinvolte non lo avevano fatto. In realtà, nel prosieguo di tale documento, emerge che tale organo aveva sospeso questo lavoro di classificazione poiché la sua attenzione sembrerebbe essere attratta da altro. Secondo la *Junta*, da alcune circolari recenti dei *masones*, risulterebbe che i «Revolucionarios» preparavano un nuovo moto insurrezionale. Così le notizie «casi ciertas» che la *Junta* aveva sui tentativi dei «sectarios» trovavano conferma in una certa «circular de Marzo» che era stata scoperta dalla polizia e che aveva indotto il *superintendente general* a dettare ordini urgenti alle diverse *Intendencias* e *Subdelegaciones*. È interessante notare come tale fatto secondo la *Junta* ponga in evidenza l'unione e contatto che mantiene strette nell'azione repressiva *Junta* e *Superintendencia*, e la forte vigilanza che si è mantenuta. Si osservi, in particolare, come la *Junta* ponga in evidenza che tale circolare del 22 marzo era vera e comprovata da altri documenti che sarebbero stati sequestrati e intercettati recentemente. Inoltre, aggiunge che si potrebbe anche scoprire il luogo da dove si è diffusa, così da individuare in che punto si occulta «la chispa electrica que puede encenderse en adelante»⁵³.

Nel descrivere tali circolari vediamo operativi i canoni tipici che si utilizzavano nel descrivere le arcane e oscure sette. Nel descrivere la prima s'insiste in particolare sui giuramenti, sulla segretezza, sulle ramificazioni così come sullo spirito di vendetta che da essa risulterebbero. Nella seconda, invece, si pone l'accento sulle comunicazioni e i simboli della *secta* e le «misteriosas expresiones» che emergevano anche da quella del 22 marzo. Tanto basta alla *Junta* per insinuare diversi sospetti che rinfocolino lo spettro delle oscure macchinazioni della «setta», ossia tali espressioni erano prove dell'esistenza di «reuniones secretas», dove continuavano il loro «trabajo» dal quale attendevano frutti. Infatti, secondo la *Junta*, tutto induceva a ritenere che i massoni contassero su una insurrezione imminente, poiché già si era formato

53. *Ibidem*.

un *comisionado especial* con tale obiettivo e nascondevano gli strumenti per portarlo a termine, così come avevano già allertato i loro *agentes* nelle diverse province, intrigando per nascondere i loro piani⁵⁴.

Proprio la consulta del maggio 1824 rende manifesto quanto le macchinazioni delle «Logias masonicas y asociaciones revolucionarias», interpretate come oscure e arcane “sette”, assurgano a spiegazione irrefutabile dell’instabilità politica e sua causa. In altri termini, la potenza e onnipervasività della “setta” diviene allo stesso tempo causa e spiegazione delle divisioni e dei conflitti politici. Nell’invocare «Que desaparezcan de nuestro suelo estas Sectas», perchè «Donde haya masones ó ramificaciones de ellos no puede haber paz, ni tranquilidad, y la Nave del Estado estara en continuos [...] esposta a estrallarse contra la roca de las maquinaciones de los enemigos», così «el tiempo del [Sosiego?] y tranquilidad [...] no puede adquirirse sin [...] sofocar el genio del mal, sin perseguir a la Secta origen de tantos males»⁵⁵.

4. Conclusioni

Lo spettro delle società segrete come sorgenti di ogni minaccia eversiva fu agitato non soltanto nelle spire della repressione assolutista fernandina. Basti osservare come lo stesso Metternich, orchestratore della campagna repressiva transnazionale della Santa Alleanza, nel quadro dell’Europa della Restaurazione, di cui proprio la Spagna assolutista de *el Deseado* fu parte integrante, dedicò ampio spazio nelle misure anti-liberali, anti-costituzionali, anti-democratiche a tali “focolai sovversivi” che si presumeva tramassero nell’ombra⁵⁶. Del resto, nel fuoco della primavera dei popoli del 1848 e poi nella repressione della Prima Internazionale, dopo la tempesta della Comune di Parigi del 1871, e ancora in quella che Richard Bach Jensen definisce come *The Battle Against Anarchist Terrorism*, la crociata internazionale contro il terrorismo anarchico, o presunto tale, delle ultime decadi dell’Ottocento, la setta segreta, delineata secondo gli stilemi che fin qui abbiamo osservato, reciterà un ruolo di primo piano nelle dinamiche repressive e nella pro-

54. Cfr. *Junta reservada de Estado A Secretario del Despacho de Gracia y Justicia*, Madrid, 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

55. *Consulta. Junta reservada de Estado al Secretario del Despacho de Gracia y Justicia*, Madrid, 10 maggio 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

56. Cfr. R. Bach Jensen, *The Battle Against Anarchist Terrorism. An International History, 1878-1934*, New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 62-65.

paganda controrivoluzionaria e reazionaria⁵⁷. Più in generale persiste, in quel terrore ottocentesco del continuo riapparire della rivoluzione, una paura che se affonda le sue radici nella Rivoluzione francese e nel Terrore, «ritorna, col riproporsi ciclico di una rivoluzione che sembra non voler mai finire: nei complotti e nelle insorgenze della Restaurazione, nelle *Trois glorieuses*, nel 1848, e poi ancora nel 1871»⁵⁸. Tale continuità la possiamo scorgere proprio in un richiamo che la *Junta* fa alla “madre delle rivoluzioni”:

para evitarla [la rivoluzione *N.d.A.*] es indispensable recordar lo sucedido en nuestra vicina, y aliada la Nacion Francesa. Su horrorosa, y sangrienta revolucion, aunque proyectada, meditada, y decidida con anticipacion de bastante años no fue efectiva hasta que casi toda la masa de la Nacion estuvo descatalogada, dividido y adulterado su culto, y permitido por la impunidad, y el disimulo, el desvio, el abandono, el desprecio, el atentado, y el insulto progresivamente mas inmediato á la persona del Soberano. Los Reynos que conservan con energia su respecto á la Religion y el amor á su soberano están libres de la infame anarquia y revolucion desonadora⁵⁹.

Le ragioni della persistenza del fantasma della *secta tenebrosa* nell’ermeneutica e nella rappresentazione dell’associazionismo clandestino di natura cospirativa e il suo uso nel sostenere e legittimare, se non fomentare, l’azione repressiva le ritroviamo proprio negli elementi che abbiamo tentato di delineare in questo saggio: agitare lo spettro della clandestinità di natura cospirativa, declinata secondo il *topos* ermeneutico della “setta” segreta, organizzata e formalizzata, è funzionale ai meccanismi repressivi contro ogni forma di dissidenza politica, non solo quella “occulta”. Inoltre, in virtù del forte radicamento in quello che abbiamo definito come l’orizzonte di senso dell’uomo ottocentesco europeo della “setta segreta”, arcana, temibile, misteriosa con il suo

57. Cfr. A. Dupont, “*Las causas justas son hermanas*”: *El internacionalismo contrarrevolucionario entre tradición e innovación política*, in P.V. Rújula López, F.J. Ramón Solans (eds.), *El desafío de la revolución: reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, cit., pp. 141-157; J. Termes, *Anarquismo y sindicalismo en España. La primera internacional (1864-1881)*, Barcelona, Ariel, 1972, pp. 235-6 e pp. 632-33; R. Bach Jensen, *op. cit.*, pp. 6-130.

58. Cfr. F. Benigno, *Ripensare...*, cit., p. 65. Sulla Rivoluzione francese come archetipo delle rivoluzioni e la loro ciclicità si vedano le interessanti riflessioni contenute nell’articolo: F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Il mistero della ripetizione: la Rivoluzione francese e le repliche della storia*, in “*Storica*”, 2015, n. 63, pp. 7-38; ma anche cfr. F. Benigno, *Rivoluzioni*, in Id., *Parole nel tempo*, Viella, Roma, 2013, pp. 185-204.

59. *Junta reservada de Estado*, Madrid 7 ottobre 1824, in AHN, Es, leg. 217, c. 1.

corollario di giuramenti e riti arcaici e tenebrosi, con i suoi tribunali, la sua giustizia improntata alla vendetta, le sue vaste ramificazioni e gerarchie, di tali entità clandestine ne veniva amplificata la temibilità, onnipotenza e onnipervasività. Ciò non solo giustificava e legittimava la veemente repressione, così come i repressori, in questo caso gli uomini della *Junta*, ma costruiva un perfetto e temibile nemico interno da abbattere, poiché sentina di eversione, artefice dell'instabilità politica e causa del perdurare della stessa, permettendo al potere di agire con mano libera nel negare o limitare i diritti civili e politici.

I CARLISTI E L'ELEZIONE DEL RE (1870)

Carlo Verri

Università di Palermo

<https://orcid.org/0000-0002-3005-1111>

Ricevuto: 20/02/2020

Approvato: 20/05/2020

Nell'ambito della recente storiografia sui movimenti reazionari ottocenteschi l'articolo analizza il comportamento del carlismo alla prova della rivoluzione liberal-democratica del Sexenio. In particolare, si osserva come i deputati cattolico-monarchici agiscano all'interno delle Cortes Constituyentes sulla questione fondamentale dell'elezione del nuovo re, mantenendo la loro condanna nei confronti del parlamentarismo.

Parole chiave: Sexenio, Cortes constituyentes, carlismo, re.

Los carlistas y la elección del rey (1870)

En el contexto de la historiografía reciente sobre los movimientos reaccionarios del siglo XIX, el artículo analiza el comportamiento del carlismo en la prueba de la revolución liberal-democrática del Sexenio. En particular, se observa cómo los diputados monárquicos católicos actúan dentro de las Cortes Constituyentes sobre la cuestión fundamental de la elección del nuevo rey, manteniendo su condena del parlamentarismo.

Palabras clave: Sexenio, Cortes constituyentes, carlismo, rey.

The Carlists and the Election of the King (1870)

In the context of the recent historiography on nineteenth-century reactionary movements, the article analyzes the behavior of Carlism in the test of the liberal-democratic revolution of the Sexenio. In particular, it is observed how Catholic-monarchist deputies act within the Cortes Constituyentes on the fundamental question of the election of the new king, maintaining their condemnation of parliamentarianism.

Keywords: Sexenio, Cortes constituyentes, Carlism, King.

1. *Il quadro interpretativo*

La storiografia sui movimenti reazionari ottocenteschi guarda sempre più a essi come a degli attori del tutto inseriti nel loro contesto, capaci – quanto i loro avversari – di attrarre forze e guadagnare consensi sulla base dell’elaborazione di progetti per società future. In questo senso essi prendono parte ai processi di modernizzazione iniziati all’epoca, che solitamente si credono appannaggio esclusivo dei soggetti che si identificano con i contenuti portati dalla Rivoluzione, come la politicizzazione delle masse e la creazione di appartenenze nazionali. Anche il campo controrivoluzionario dà grande prova di innovazione e adattamento e, dunque, fornisce il suo contributo alla nascita del mondo contemporaneo che sorge da un tipico impasto di vecchio e nuovo¹.

Tale dinamica è più facilmente osservabile studiando esperienze storiche dalla lunga durata, i cui protagonisti dimostrano quindi di saper efficacemente cambiare al mutare dei tempi e delle circostanze, come nel caso paradigmatico del carlismo che vive lungo due secoli, influenzando profondamente l’esistenza della Spagna contemporanea. Chiaramente, dal punto di vista scelto, i momenti migliori per osservare simili fenomeni sono le fasi in cui determinati gruppi rispondono – opponendovisi – a radicali e repentini tentativi di rottura dell’ordine stabilito. Perciò, per esempio, Alexandre Dupont si sofferma sulla formazione in questione proprio durante il periodo che si apre con la rivoluzione liberal-democratica del 1868 e che vede i Borbone in esilio per sei anni. Così, lo storico francese può rilevare agevolmente che in quei frangenti l’insistenza carlista sul concetto di popolo sarebbe il portato della situazione in cui un regime, che intende applicare a pieno il principio della sovranità nazionale, spinge un movimento comunque a esso avverso ad assicurare un ruolo maggiore alle masse².

1. Per la chiara impostazione del problema cfr. P. Rújula, J. Ramón Solans, *Introducción. Paradojas de la reacción. Continuidades, vías muertas y procesos de modernización en el universo reaccionario del XIX*, in Id. (eds.), *El desafío de la revolución. Reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, Granada, Comares, 2017, pp. 1-10.

2. A. Dupont, *¿"Resolver la cuestión por la fuerza de los votos"? La tentación democrática del carlismo*, in D.A. González Madrid, M. Ortiz Heras, J.S. Pérez Garzón (eds.), *La Historia, lost in translation? Actas del XIII Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2017, p. 1004 ma cfr. tutto l’intervento e anche A. Dupont, *Una politización paradójica. Carlismo, democracia e implicación popular durante el Sexenio Democrático*, in “Investigaciones históricas. Época moderna y contemporánea”, 2017, n. 37, pp. 40-68 e Id., *Les carlistes au temps du Sexenio democrático (1868-1874). Entre expérience parlementaire et tradition du soulèvement*, in “Parlement[s]. Revue d’histoire politique”, 2017, n. 3, pp. 63-81. La cultura reazionaria

Sulla medesima linea interpretativa, chi scrive, ritiene utile appuntare l'attenzione sul carlismo nel sessennio e, in particolare, sulla partecipazione – tra il 1869 e il 1871 – di suoi esponenti ai lavori dell'assemblea costituente in qualità di deputati eletti. Infatti in questa loro attività è raffigurata forse al massimo grado, in maniera emblematica, la loro disponibilità a modificare i propri precedenti orientamenti, per continuare però a combattere le novità del secolo. I tradizionalisti, se accettano di entrare – come gruppo – in un corpo rappresentativo, il quale intende fondare inedite regole istituzionali, restano accesamente ostili al parlamentarismo e lo vogliono combattere pure dall'interno. Ciò non significa affatto che nei settori più anti-liberali le trasformazioni restino confinate al mero piano della pratica, perché – come si vedrà – viene anche avanzata una proposta politica molto più articolata e complessa di quanto ci si potrebbe aspettare da una formazione reazionaria.

2. *La politica carlista*

Nella fase iniziale del periodo rivoluzionario le élites che la guidano devono assolvere a due compiti basilari: dare al paese una nuova costituzione monarchica e, conseguentemente, scegliere un re; naturalmente anche i carlisti si confrontano con questi due nodi. La discussione sulla Carta ha limiti temporali stabiliti assai contingentati (che vengono rispettati) e quindi si esaurisce in due mesi, con posizioni prefissate di natura teorico-dottrina che vengono mantenute dai differenti schieramenti. Inoltre, in merito, la piccola pattuglia di minoranza si appiattisce del tutto sulla linea delle gerarchie ecclesiastiche, per cui in questo caso l'atteggiamento dei suoi membri non è particolarmente utile per misurare il grado di rinnovamento della loro cultura politica.

Invece l'argomento del monarca si presta meglio allo scopo, perché presenta dei profili assai più concreti: bisogna individuare un re e una dinastia. Con l'approvazione il 1 giugno 1869 della legge fondamentale la decisione diventa urgente, ma – come già era parso – si rivela molto difficile da prendere, tanto da diventare un serio problema che si trascina

spagnola aveva comunque già da tempo fatto proprio e posto a valore il soggetto collettivo "popolo", cfr. per esempio P. Rújula Lopez, *Una monarchia populista? Potere assoluto e ricorso al popolo nella restaurazione spagnola di Ferdinando VII*, in "Memoria e ricerca", 2019, n. 3, pp. 421-436. Per un veloce quadro generale di storia politica spagnola dell'Ottocento, cfr. anche M. Sierra, *La vida política*, in J. Canal (dir.), *Historia contemporánea de España*, vol. 1. 1808-1931, Madrid, Taurus, 2017, pp. 297-345.

prolungando la fase costituente e quindi la situazione di incertezza del paese. Si frappongono ostacoli che derivano dall'intreccio tra la politica interna e quella estera. Da un lato le differenti forze di maggioranza sostengono ognuna il loro candidato, dall'altro il movimento in atto in Spagna, che rivendica la sovranità della nazione, sovverte l'ordine stabilito nel paese e comporta un elemento di instabilità in più per l'equilibrio europeo³. Lo stallo dura per quasi un anno e mezzo, fino al 16 novembre 1870 quando le Cortes eleggono Amedeo duca d'Aosta, figlio di Vittorio Emanuele II⁴. In tale lasso temporale relativamente lungo i rappresentanti cattolico-monarchici che partecipano ai lavori dell'Assemblea sono pochi ma combattivi e, quindi, svolgono comunque una funzione fino al suo scioglimento. In seguito alla conferma in costituzione della libertà di culto⁵ (contro la quale hanno appuntato tutto il loro interesse), molti si ritirano o riducono drasticamente l'attività istituzionale. In totale sono 26 i reazionari che entrano a far parte della Camera nei suoi due anni di vita, di solito notabili eletti nelle zone tipicamente carliste (Paesi Baschi, Navarra, Catalogna). Coloro i quali intervengono e prendono la parola fino alla fine sono quelli che sul momento corrispondono di più alla figura dell'uomo dedito prioritariamente alla carriera politica nell'Ottocento: Antonio Juan de Vildósola, Ramón Vinader, Joaquín María Múzquiz, Cruz Ochoa de Zabalegui, Ramón Ortiz de Zárate⁶. Hanno studiato legge, sono

3. I.M. Pascual Sastre, *Las grandes potencias ante la Gloriosa. Otro desafío nacional para el equilibrio europeo*, in "Ayer", 2018, n. 112, pp. 157-182. Sul tema classico della *búsqueda de un rey* cfr., tra le altre pubblicazioni, M. Suárez Cortina, *La España liberal (1868-1917). Política y sociedad*, Madrid, Síntesis, 2006, pp. 32-36; I.M. Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento y la España del Sexenio democrático (1868-1874)*, Madrid, C.S.I.C., 2001, parte prima; P. Anguera, *El general Prim. Biografía de un conspirador*, Barcelona, Edhasa, 2003, p. 548 e ss; J. Fontana, *Historia de España*, vol. 6. *La época del liberalismo*, Barcelona, Crítica Marcial Pons, 2007, pp. 362, 366; G. de la Fuente Monge, R. Serrano García, *La revolución gloriosa. Un ensayo de regeneración nacional (1868-1874). Antología de textos*, Madrid, Biblioteca nova, 2005, capitoli quinto e settimo; C. Bolaños Mejías, *El reinado de Amadeo de Saboya y la monarquía constitucional*, Madrid, Uned, 2014, la parte prima.

4. *Diario de sesiones de las Cortes constituyentes. Dieron principio el día 11 de febrero de 1869* (d'ora in poi DSCC), n. 87, 1° junio de 1869 e n. 316, 16 noviembre de 1870. Sono 15 tomi, il sottotitolo dell'ultimo – dove si trova l'Índice – è *Dieron principio el día 11 de febrero de 1869, y terminaron el día 2 de enero 1871*, Madrid, Imprenta de J.A. García, 1870-1871, l'edizione è consultabile in www.congreso.es.

5. DSCC, n. 67, 5 mayo de 1869. In questo periodo il partito carlista si chiama proprio Asociación (o Comunción) católico-monárquica.

6. Per delle veloci notizie biografiche cfr. *ad nomina Diccionario biográfico español* (www.dbe.rah.es); *Los diputados pintados por sus echos. Colección de estudios biográficos sobre los elegidos por el sufragio universal en las Constituyentes de 1869*, tt. 3, Madrid, R. Labajos y Compañía, 1869-1870; Visconde de la Esperanza, *La bandera carlista en 1871*, vol.

avvocati (spesso con lo studio professionale a Madrid) e al tempo stesso sono giornalisti, scrivono articoli e opuscoli; oltre a essere collaboratori di varie testate ne sono alle volte direttori, per esempio Vildósola è ai vertici del quotidiano carlista per eccellenza “La Esperanza” e dirige “Altar y trono”, Cruz Ochoa guida “El legitimista español” e “La legitimidad”⁷. Alle Cortes arrivano dai tribunali pure le richieste di poterli sottoporre a giudizio per quanto scrivono e divulgano contro il nuovo ordine liberal-democratico⁸. Le discussioni in aula vengono riprodotte e diffuse tramite stampa, in pubblicazioni autonome e – come è ovvio – nelle pagine dei periodici, a maggior ragione se a farli sono gli stessi deputati; i giornali vengono letti collettivamente e così i loro contenuti possono giungere agli analfabeti⁹. Inoltre questi parlamentari sono anche gli animatori dei circoli carlisti, Vildósola è il segretario di quello di Madrid¹⁰. Di conseguenza l’impegno, che pochi esponenti tradizionalisti pongono nel loro stare dentro le Cortes, non può essere interpretato come un elemento marginale e separato rispetto agli altri che compongono l’esistenza del movimento reazionario nel sessennio, ma va colto nella sua stretta connessione con l’intera esperienza.

Tra i più attivi in costituente vi è pure il canonico di Vitoria Vicente Manterola, però solo sino a marzo 1870¹¹, motivo per cui non è incluso nell’elenco di cui sopra. Direttore de il “Semnario católico vasco-navarro”, all’epoca è un membro *strictu sensu* del partito, ne è una personalità in vista, per cui compie anche visite pubbliche, come quando nell’agosto 1869 giunge a Santiago de Compostela, città ove risiede un altro deputato cattolico-monarchico: il cardinale Miguel García Cuesta. Al suo arrivo il personaggio è accolto dalle autorità locali, la qual cosa provoca proteste e disordini¹². Dal momento in cui non compare

2. *Biografías y retratos de los senadores y diputados de la Comunión legitimista en las Cortes de 1871*, Madrid, El pensamiento español, 1871.

7. Cfr. J. Navarro Cabanes, *Apuntes bibliográficos de la prensa carlista*, Valencia, Sanchis, Torres y Sanchis, 1917 e E. Carpizo Bergareche, *La Esperanza carlista (1844-1874)*, Madrid, Actas, 2008.

8. Cfr., per esempio, per Ochoa, DSSC, n. 310, 20 junio de 1870, p. 9002 e n. 317, 15 diciembre de 1870, p. 9181; per Vildósola, n. 314, 31 octubre de 1870, p. 9099, n. 315, 3 noviembre de 1870, p. 9114 e n. 317, 15 diciembre de 1870, p. 9181.

9. A. Dupont, *¿"Resolver la cuestión por la fuerza de los votos"?*..., cit., pp. 1008-1009.

10. In DSSC, n. 323, 22 diciembre de 1870, pp. 9317-9321, cfr. per esempio quanto occorre qualche mese prima in coincidenza dell’inaugurazione del *Casino carlista* nella capitale.

11. *Ad nomen* in *Índice*, DSSC.

12. J.R. Barreiro Fernández, *El carlismo gallego*, Santiago de Compostela, Pico sacro, 1976, p. 195.

più nelle *Cortes*, il canonico si dedica senza sosta a preparare tentativi insurrezionali¹³. Questo è un punto cruciale: come segnala unanime la bibliografia, l'opzione militare viene continuamente perseguita dai reazionari in questione, sino a quando non fanno scoppiare di nuovo la guerra civile (aprile 1872)¹⁴. Nemmeno l'essere un deputato, tutto compreso nel proprio ruolo, vieta di pensare che sia utile abbracciare le armi. È il caso di Cruz Ochoa, il quale nei due anni di incarico all'Assemblea si qualifica come l'eletto della *Comunión* più decisamente impegnato nella battaglia parlamentare, pronunciando discorsi, presentando emendamenti, interrogazioni e petizioni. Tale sua attività è attestata sino all'inizio della pausa estiva del 1870¹⁵, dopo di che – alla ripresa autunnale – in sole tre sedute si giunge a tappe forzate all'elezione del re¹⁶, l'atto segna l'esaurimento della missione del corpo legislativo speciale che, infatti, con dicembre chiude definitivamente i battenti¹⁷. Dunque, Ochoa sin quasi alla fine svolge il proprio mandato con grande solerzia, ma al contempo cerca, per esempio, di provocare con i suoi compagni di fede politica una sollevazione nell'esercito¹⁸. Ciò conferma come il ricorso alla violenza sia una delle risorse – insieme alle altre summenzionate – essenziali alla definizione della strategia carlista anche nella prima parte del sessennio.

13. V. Garmendia, *Vicente Manterola. Canonigo, diputado y conspirador carlista*, Vitoria, Obra cultural de la Caja de ahorros municipal, 1975, pp. 93-110.

14. A titolo esemplificativo J. Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza, 2000, pp. 158, 163 ma cfr. tutto il capitolo terzo; P. Rújula, *La guerra civil en la España del siglo XIX: usos políticos de una idea*, in J. Canal, E. González Calleja (studios reunidos por), *Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*, Madrid, Casa de Velázquez, 2012; inoltre cfr. tutta la bibliografia citata nel presente articolo.

15. *Ad nomen* in *Índice*, DSCC; l'ultima seduta di giugno è la n. 313, 23 junio de 1870, DSCC.

16. Le Cortes riaprono con la seduta n. 314, 31 octubre de 1870, DSCC, dopo vi sono la n. 315, 3 noviembre de 1870, DSCC e quella in cui si tiene l'elezione.

17. Dopo il 16 novembre i lavori vengono interrotti per un mese e a dicembre vi sono solo 15 sedute, dal 15 al 30; l'ultima in assoluto, nella quale si tiene solo il giuramento del re, è la n. 332, 2 enero de 1871, DSCC.

18. *Memorias y diario de Carlos VII. Prólogo, notas, biografías y apéndice de Bruno Ramos Martínez*, Madrid, s.e., 1957, pp. 110, 183, 470-471; M. Ferrer, *Historia del tradicionalismo español*, t. XXIII, vol. 2. *Documentos*, Sevilla, Editorial católica española, s.d., doc. nn. 113-123; J. Benítez Caballero, *Escoda y los carlistas. Apuntes, consideraciones y documentos*, Madrid, J. López, 1870.

3. L'elezione del re

Gli esponenti di estrema destra – al pari dei colleghi repubblicani – cercano di inserirsi tra le contraddizioni esistenti nel campo della maggioranza in materia di scelta del re, per renderle – se possibile – ancora più evidenti e cariche di conseguenze. L'opposizione di sinistra, assai più numerosa di quella cattolico-monarchica, riesce ad avere maggior risonanza. Per esempio, quando Emilio Castelar presenta un progetto di legge per escludere dalla carica di capo dello Stato i componenti di tutti i rami della famiglia dei Borbone¹⁹, quindi anche Antonio de Montpensier, candidato dell'*Unión liberal*, la forza più conservatrice tra quelle che hanno preso il controllo della situazione. Egli è *capitán general* dell'esercito, perde credibilità come possibile sovrano dopo che nel marzo 1870 uccide in duello il parente Enrico di Borbone. Su Montpensier concentrano i propri attacchi i carlisti, nella pubblicitaria come in aula, probabilmente perché è il candidato personalmente più determinato²⁰. A marzo del 1870 Ochoa chiede al presidente del consiglio informazioni sulla presenza a Madrid del personaggio, considerata l'apprensione che essa creerebbe nell'opinione pubblica²¹. Ad aprile lo stesso deputato chiede al governo di mettere a disposizione delle *Cortes* i documenti relativi al processo affrontato dall'alto ufficiale per aver causato la morte di Enrico di Borbone; in maniera simile alla precedente, questa richiesta è giustificata con l'esigenza di mettere a tacere le voci circolanti su presunte irregolarità avvenute nel corso del giudizio penale. Il presidente del consiglio, Juan Prim, non acconsente e minimizza il fatto di cronaca che, per il suo interlocutore, nella replica, appare invece eccezionale: per lui si tratta di un aspirante al trono democratico, il quale risponde a un'offesa ricevuta mezzo stampa ricorrendo al malinteso campo dell'onore, tra l'altro dando così la mor-

19. DSCC, ap. 6° al n. 196, 19 enero de 1870, per il suo iter cfr. *Índice*, DSCC, p. 51; una proposta simile era già stata avanzata in DSCC, ap. 1° al n. 56, 22 abril de 1869. Ovviamente i carlisti, che sostengono un Borbone – Carlos VII – non hanno nessun ruolo nell'iniziativa, la quale comunque fallisce.

20. V. Garmendia, *La ideología carlista (1868-1876). En los orígenes del nacionalismo vasco*, San Sebastián, Diputación foral de Guipúzcoa, 1984, pp. 493-494; A.J. Esperón Fernández, *Honor y escándalo en la encrucijada del sexenio democrático: la opinión pública ante el duelo entre Montpensier y Enrique de Borbón*, in R. Sánchez, J.A. Guillén Berrendero (coords.), *La cultura de la espada. De honor, duelos y otros lances*, Madrid, Dykinson, 2019, pp. 245-285; cfr. dal taglio giornalistico J.C. García Rodríguez, *Montpensier. Biografía de una obsesión*, Córdoba, Almuzara, 2015.

21. DSCC, n. 231, 5 marzo de 1870, pp. 6237-6238.

te a un cugino²². È evidente che il carlista cerca la via per indispettire ulteriormente gli unionisti, i quali il 19 marzo sono usciti dalla maggioranza, sostenendo un emendamento contrario al progetto di legge che autorizza l'esecutivo a realizzare un'operazione di credito; votano insieme a loro i repubblicani e i cattolico-monarchici²³. Poi, a giugno, sempre Ochoa è latore di una protesta con la quale un paese nega che i suoi abitanti abbiano sottoscritto una petizione per chiedere che la Camera assegni la corona a Montpensier²⁴.

Ben altre ricadute ha l'azione congiunta delle minoranze situate ai due poli, in momenti di certo decisivi come l'approvazione della legge sull'elezione del monarca. A fine maggio 1870, la commissione che ha lavorato al progetto non ha raggiunto un accordo unanime, sottopone all'attenzione dell'aula due bozze divergenti su di un unico punto. Al contrario del testo sostenuto dalla quasi totalità dei componenti della commissione, quello alternativo firmato dal solo *progresista* Ignacio Rojo Arias prevede che il candidato per risultare vincente debba ottenere la maggioranza assoluta dei voti dei deputati in carica. Subito Ochoa propone che le due opzioni siano discusse separatamente in due dibattiti distinti e non assieme, come invece poi accade secondo quanto indicato dalla presidenza che interpreta il parere di Rojo Arias come un emendamento; chiaramente il carlista punta ad allungare l'iter del provvedimento per tentare di trarre vantaggio dalle divisioni della maggioranza²⁵. In un'atmosfera di grande agitazione si manifesta uno schieramento assai eterogeneo e inusuale a favore della più alta soglia di consensi necessaria all'elezione del capo dello Stato, che infatti il 7 giugno viene inserita nella legge. La misura è votata dai carlisti, i repubblicani e in parte dai radicali, altri di questi e gli unionisti esprimono la loro contrarietà e perdono per poco²⁶. Ciò avviene perché le due estreme vedono la possibilità di rendere ancor più ardua la scelta del re, mentre i liberal-democratici

22. DSCC, n. 260, 19 abril de 1870, p. 7242 e n. 261, 20 abril de 1870, pp. 7260-7264. Prim è l'uomo forte del nuovo quadro politico, capo del gruppo radicale che unisce i *progresistas* (liberali) e i democratici.

23. DSCC, n. 243, 19 marzo de 1870, pp. 6641, 6678-6681. Múzquiz interviene nel dibattito (DSCC, n. 242, 18 marzo de 1870, pp. 6592-6596, 6599-6600).

24. DSCC, n. 312, 22 junio de 1870, p. 9042.

25. Il parere della commissione è in DSCC, ap. 6° al n. 293, 30 mayo de 1870. DSCC, n. 297, 3 junio de 1870, pp. 8548-8549.

26. Il 3 stesso la Camera decide di prendere in considerazione la variante (106 in pro e 98 contro) e il 7 la approva (138 in pro e 124 contro); DSCC, n. 297, 3 junio de 1870, pp. 8561-8563 e n. 300, 7 junio de 1870, pp. 8676-8678. L'8 la legge viene varata e il testo è in DSCC, ap. 2° al n. 301, 8 junio de 1870.

fanno svanire le residue speranze dell'*Unión liberal* di dare la corona a Montpensier, il quale mai raggiungerebbe la maggioranza assoluta dei parlamentari proclamati. A questo punto la maggior parte della forza più moderata della rivoluzione convergerà sul nome di Amedeo, avanzato dal governo.

Quando, il 3 novembre 1870, Prim rende nota la candidatura di Amedeo, esponenti unionisti, repubblicani e reazionari (nella persona di Vinader) si oppongono – senza successo – a che il presidente dell'Assemblea fissi l'ordine del giorno per l'elezione tanto contesa, per la seduta immediatamente successiva a quella in corso. La richiesta di posticipare l'atto è giustificata con la necessità sentita da parte loro di discutere maggiormente l'importante argomento²⁷. Giunto il giorno fatidico, repubblicani e cattolico-monarchici non possono procrastinare in alcun modo la fine della fase di transizione al nuovo regime, decidono però in evidente intesa di dar battaglia, crear scompiglio, per mostrare sino all'ultimo l'esistenza di un estremo dissenso nei confronti della risoluzione che sta per essere presa. Il tutto in consonanza con quanto succede fuori dalle Cortes: gli avversari della soluzione monarchico-democratica, impersonata da un Savoia, sviluppano una campagna di opinione accesamente ostile, del resto da mesi tutte le opposizioni si sono appropriate della retorica patriottica contro il "re straniero"²⁸. Da inizio novembre si ha sentore di nuovi fermenti di rivolta motivati dall'imminente arrivo del monarca italiano²⁹. In effetti, a partire da quegli istanti nel suo diario il capo del movimento, Carlos VII, appare in uno stato di fibrillazione costante: il duca d'Aosta è il «candidato rivoluzionario che più ci conviene», nemmeno andrà in Spagna o, al contrario, ci starà poco. Ripetutamente, dall'estero, lo scrivente si mostra impaziente di avere notizie dai vari centri del partito nella penisola iberica ma soprattutto da quello alla frontiera, per sapere se deve porsi in cammino per avvicinarvisi, per lui comunque sarebbe giunto il momento: «dobbiamo protestare in armi». Il pretendente è però cosciente dello stato di impreparazione in cui versano per compiere un simile passo, inizia di conseguenza un'intensa attività per porvi rimedio sul piano politico-organizzativo, finanziario e militare. Di certo – date le condizioni – tra novembre e gennaio nulla succede e, al contempo, vi è molta attenzione nei confronti di quanto potrebbero fare gli altri attori in campo, principalmente i repubblicani, tanto che i carlisti sono disponibili a mettersi al traino di qualche iniziativa insurrezionale

27. DSCC, n. 315, 3 noviembre de 1870, pp. 9137, 9140-9141.

28. G. de la Fuente Monge, R. Serrano García, *op. cit.*, pp. 27-28.

29. P. Anguera, *op. cit.*, p. 605.

dell'estrema sinistra: più volte si afferma che solo se questa si muoverà, loro si solleveranno³⁰.

In questo contesto vanno inseriti gli interventi di disturbo messi in pratica in Assemblea il 16 novembre di concerto dai due gruppi di minoranza. Múzquiz, Vinader e i colleghi repubblicani ben più numerosi chiedono vengano letti vari documenti, come liste di deputati di legislature passate, articoli del regolamento parlamentare e della costituzione. La coppia di esponenti cattolico-monarchici, inoltre, presenta delle mozioni che però – a norma di legge – non possono essere lette, appoggiate e discusse prima dell'elezione del re, proprio per evitare che vadano a segno tentativi di ritardare strumentalmente l'entrata nell'ordine del giorno stabilito. Naturalmente i vari personaggi summenzionati si alzano e prendono la parola senza averla chiesta prima, per cercare di ostacolare i lavori, contribuendo a creare situazioni particolarmente concitate. Si ha una di esse quando Vinader comunica che i compagni Manterola e Olazábal – secondo quanto gli scrivono – hanno ricevuto la convocazione per il 16 ma non sono venuti, poiché temono di essere arrestati qualora rientrano in Spagna; l'oratore ha l'incarico di esprimere la loro contrarietà alla candidatura «impopolare, umiliante e vergognosa». A quel punto egli viene fermato dalle seguenti voci provenienti dai banchi della maggioranza: «Che lo vada a dire fuori; non lo dirà fuori da qui», dalla sinistra invece partono gli applausi. Ristabilita momentaneamente la calma, il politico di origini catalane mostra di non essere per nulla intimidito e si fa latore delle proteste di alcuni paesi nei confronti della scelta del duca d'Aosta, perché non è spagnolo ed è «figlio di uno scomunicato, boia del cattolicesimo e carceriere del Papa». Ovviamente viene nuovamente bloccato dalla confusione, ammonito dal presidente per il fatto che non è permesso tenere discorsi, conclude – tra risa e applausi – domandando venga letta la «Bolla di scomunica lanciata dal Sommo Pontefice contro gli invasori»³¹. Prevedibilmente, rispetto alle altre fazioni politiche, i reazionari, ergendosi a difensori del cattolicesimo, affiancano all'elemento polemico del re straniero il suo essere – secondo loro – nemico della religione³².

30. *Memorias y diario de Carlos VII...* cit., pp. 148-150, 152-153, 182, 203, 236, ma cfr. tutto l'intervallo di pp.

31. DSCC, n. 316, 16 novembre de 1870, pp. 9147-9156.

32. I due motivi sono per esempio accostati in *Manifiesto de La Tour de Peilz* (8 dicembre de 1870), in M. Ferrer, *Escritos políticos de Carlos VII*, Madrid, Editora nacional, 1957, pp. 51-53 (figura anche come doc. n. 133, in Id., *Historia del tradicionalismo español...* cit., pp. 147-149).

Dopo tanto complicato incipit prendono il via le operazioni per l'elezione vera e propria, con la lettura dei nomi dei costituenti in carica (344 di cui – sulla carta – 24 carlisti); segue il testo della norma che disciplina l'atto in corso e non mancano le interruzioni (una anche di Múzquiz). Quando i presenti terminano di esprimere la loro preferenza, il segretario elenca uno per uno i 311 partecipanti (9 i tradizionalisti), procede alla seconda chiamata per gli assenti (29 di cui 15 della *Comunión*) e dice chi sono i 4 giustificati per malattia. Effettuato il riconto delle schede, si rendono note le liste dei votanti per candidato o indicazione apposta: 191 per Amedeo, 60 per la repubblica federale, 27 per Montpensier, 8 per l'anziano generale Baldomero Espartero, 2 per la repubblica spagnola, 1 per la repubblica, 2 per il figlio di Isabel (Alfonso), 1 per la duchessa de Montpensier (la moglie), 19 in bianco (di cui 9 dei cattolico-monarchici)³³.

Questi ultimi sono Unceta, Arguinzóniz, Múzquiz, Bobadilla, Alcibar, García Falces, Vildósola, Ortiz de Zárate e Vinader. In termini relativi non si tratta di un numero trascurabile, se si considera che quella pattuglia di parlamentari che assiste alle ultime sedute, prima e dopo il 16, è ancora più ristretta (con l'aggiunta di Luis María Llauder membro delle *Cortes* solo dal 24 dicembre). Come si è visto, quasi alla fine della fase costituente, i vertici del partito ritengono possa essere imminente il ritorno al ricorso alla violenza come unica alternativa e alcuni deputati, per esempio Manterola, già operano in tal senso. Eppure, contemporaneamente, sul momento si giudica di vitale importanza che i propri rappresentanti istituzionali si rechino il 16 in Assemblea: a disporre così è il centro carlista alla frontiera, il quale informa il pretendente che essi, per muoversi verso Madrid, stanno aspettando di sapere se vi potranno arrivare liberamente; una volta lì, tutti seguono l'indicazione che gli è stata data di astenersi³⁴. Ciò allo scopo di poter rimarcare che il nuovo monarca è stato voluto solo da una parte del corpo legislativo, circostanza che nell'opinione dei suoi avversari è diretto riflesso dello scarso appoggio di cui egli gode nel paese.

33. DSCC, n. 316, 16 noviembre de 1870, pp. 9156-9165. Su Espartero cfr. A. Shubert, *Espartero, el Pacificador*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2018.

34. *Memorias y diario de Carlos VII...* cit., pp. 125, 152.

4. *La fine delle Cortes*

A dicembre, in continuità con l'atteggiamento avuto in occasione dell'elezione del re, un esiguo manipolo di carlisti ritiene di dover continuare a presidiare e animare l'aula, nel tentativo – a prima vista paradossale per dei reazionari – di prolungare quanto più possibile la vita di quel parlamento. Si tratta di una delle vie da loro praticate affinché il quadro politico generale non si stabilizzi, cercando di ritardare l'entrata in funzione a pieno e normale regime del nuovo sistema monarchico-democratico. Per questo, sempre insieme ai repubblicani, si oppongono con vigore (ovviamente perdendo) – dal 19 al 23 dicembre – alla proposta³⁵ della maggioranza la quale sancisce come atto di chiusura della Costituente il giuramento di fronte a essa di Amedeo, che egli presterà il giorno stesso del suo arrivo nella capitale. A tal fine il testo prescrive inoltre che fino al 30 dicembre i deputati saranno esclusivamente impegnati nella discussione e approvazione di leggi che è indispensabile siano promulgate entro il termine fissato; nel caso di mancata approvazione – al 30 – di alcuni di questi progetti, sarà il governo a predisporli e farli rispettare come leggi.

Le due estreme insorgono contro ciò che ritengono un'indebita limitazione delle prerogative precipue delle *Cortes*; inoltre rilevano come l'*iter* seguito trasgredisca quanto prescritto dal regolamento parlamentare, secondo cui il disegno – prima di essere letto in plenaria – dovrebbe essere esaminato dalle sezioni, tale passaggio è però saltato. Il ministro *de fomento* Echegaray ammette una simile violazione, ma la giustifica con l'eccezionalità del momento: contro «certe opposizioni», «certe coalizioni, quando si fa la guerra in un certo modo, come abbiamo visto nelle sedute precedenti, tutto è lecito, tutto è legale per salvare la Patria». Continua spiegando che l'Assemblea non viene in alcuna maniera sottomesa al potere esecutivo, si stabilisce solo una conclusione, si pone «una barriera a resistenze faziose, qualora ce ne fossero»³⁶. Come molte altre volte, qui le forze di governo stigmatizzano le convergenze tattiche che si verificano tra soggetti politici che per via delle rispettive ideologie – secondo la critica mossa – dovrebbero combattersi, invece si uniscono con

35. Presentata in DSCC, n. 320, 19 dicembre de 1870, p. 9241, viene votata definitivamente in DSCC, n. 324, 23 dicembre de 1870, pp. 9379-9380.

36. DSCC, n. 320, 19 dicembre de 1870, p. 9260. Inoltre, secondo il ministro, il Congresso ha a disposizione il tempo necessario per occuparsi di tutti i provvedimenti che devono essere approvati; si tratta di misure riguardanti il cerimoniale per accogliere il re e la sua dotazione, la definizione dei distretti elettorali, le incompatibilità con l'incarico parlamentare, la negoziazione per l'emissione di biglietti del tesoro.

l'unico obiettivo di danneggiare lo schieramento liberale³⁷. Il 20 dicembre Vildósola ribatte a Echegaray che con la sua teoria «mostruosa» si legittimano episodi come le esecuzioni sommarie di carlisti, l'oratore rivela poi che il giorno prima sono usciti dei battaglioni dalle caserme quando i deputati hanno iniziato a protestare in favore della loro «indipendenza» in faccia alla violazione della Carta e del regolamento³⁸. Vinader puntualizza come il suo gruppo mai si sarebbe conformato a quanto compiuto a partire dal settembre 1868, perché per loro è avverso alla giustizia, alle leggi divine e umane, seppur convalidato da un parlamento eletto con i «noti metodi del suffragio universale». Nella fattispecie però Vinader e sodali concordano «completamente» con le parole pronunciate dal repubblicano Figueras: «Ciò che si sta facendo è contrario alla costituzione, non è legale, e non deve né può essere rispettato». In più l'esponente catalano sostiene che, secondo un principio da lui appreso all'inizio di queste *Cortes*, quando si infrange la costituzione, i cittadini hanno diritto di sollevarsi contro i responsabili di un simile atto, da quell'istante «il diritto di insurrezione è legittimo, e [...] come nel caso presente, è fuori dalla legge non colui il quale si ribella, ma il Governo»³⁹. Evidentemente, quando la Camera sta per terminare il mandato, al suo interno il rappresentante cattolico-monarchico si sente più libero di far esplicito e diretto riferimento alla possibilità di prender le armi. Non stupisce che questo accada mentre i deputati carlisti si ergono – per mera convenienza transitoria – a difensori dell'Assemblea e delle regole del nuovo regime liberal-democratico da essa nate, del resto, l'opportunistica strumentalità è palese agli occhi di tutti i protagonisti e nessuno di loro si nasconde dietro maschere improbabili. Infatti, nei giorni seguenti in cui si lavora senza sosta per approvare le misure necessarie prima dell'arrivo del re, le due minoranze proseguono nella pratica di duro ostruzionismo e in aula, il 24 e il 25 dicembre, chiedono più volte la verifica del numero legale, per cercare di invalidare le sedute, perché – dato il momento – sono in effetti pochi i presenti⁴⁰. Inoltre, alla vigilia di Natale, Ortiz de Zárate prega inutilmente la presidenza di concedere una pausa per le festività e afferma che non è mosso da alcun intento politico ma unicamente dal sentimento religioso⁴¹. L'appartenente alla maggioranza, Francisco Ro-

37. Cfr, per esempio DSCC, n. 297, 3 junio de 1870, p. 8563 e n. 132, 5 octubre 1869, p. 3866.

38. DSCC, n. 321, 20 diciembre de 1870, p. 9263.

39. DSCC, n. 321, 20 diciembre de 1870, p. 9264.

40. DSCC, n. 325, 24 diciembre de 1870, p. 9401 e n. 326, 25 diciembre de 1870, p. 9413.

41. DSCC, n. 325, 24 diciembre de 1870, p. 9385 e n. 326, 25 diciembre de 1870, p. 9414.

mero Robledo, contesta a repubblicani e carlisti di restare in aula solo per tentare di bloccare i progetti legislativi, quindi di non voler più discutere, ciò di cui proprio loro hanno accusato l'esecutivo quando è stato proposto il calendario delle scadenze. Dopo uno scontro sull'interpretazione del regolamento, Romero Robledo conclude apostrofando Vinader come «nemico naturale del Parlamento, mira a screditarlo in tutti i modi», il personaggio chiamato in causa ribatte: «Questa è la mia intenzione»⁴². A continuazione si svolge un episodio al centro del quale vi è Múzquiz, pur se assente. Egli ha affidato a un collega di un'altra fazione una dichiarazione da leggere al posto suo, il presidente non lo permette, essendo già a conoscenza del contenuto del messaggio che ritiene irricevibile, poiché – come si riferisce in breve – in esso l'accesso reazionario afferma che seguirà a considerarsi deputato anche dopo lo scioglimento della Costituente⁴³. Un ennesimo paradosso, che permette al suo artefice di alludere a un futuro prossimo in cui il partito, di cui è membro, si potrebbe opporre non solo con le parole all'avvio della monarchia con a capo Amedeo. Infatti il soggetto in questione, già parlamentare allo scoppio della *Gloriosa*, all'epoca, in un primo tempo, si era rifiutato di abbandonare il palazzo del Congresso come gli era stato intimato dalla giunta rivoluzionaria (per farlo andar via erano dovuti intervenire i corpi militari dei volontari)⁴⁴. Si tratta di un evento ovviamente assai noto per non esser immediatamente, alla fine del 1870, messo in relazione con quanto egli scrive nel biglietto.

Sino alla fine i carlisti continuano a fornire il loro contributo all'organo di rappresentanza della nazione: non possono perdere l'occasione di far sentire la propria voce e di distinguersi in quei frangenti e da quella tribuna, che inaspettatamente acquista ancor più importanza a causa dell'attentato a Prim il 27 dicembre e della sua morte il 30. Così Vinader esprime il loro rammarico per il tragico evento in nome della «giustizia calpestata», non di certo in nome della costituzione e della libertà. Dal suo punto di vista il crimine commesso spinge lui e i suoi compagni a stringersi maggiormente alle idee in cui credono, uniche capaci di assicurare la salvezza «alla Patria», e al contempo a deplorare come mai prima le dottrine dannose dei liberali⁴⁵. Su tali basi i cattolico-monarchici si uniscono alla maggioranza nel voto di condanna di quanto successo e si astengono sulla mozione di fiducia a Serrano (reggente), a Ruiz Zorilla

42. DSCC, n. 326, 25 dicembre de 1870, pp. 9414-9415.

43. DSCC, n. 326, 25 dicembre de 1870, pp. 9415-9416.

44. *Ad nomen* in www.dbe.rah.es.

45. DSCC, n. 329, 28 dicembre de 1870, p. 9506.

(presidente delle *Cortes*) e al governo, «in difesa degli interessi della rivoluzione e della società»⁴⁶. Poi, alla notizia della scomparsa del presidente del consiglio, lo stesso oratore commemora il defunto non come «uomo politico» e «di partito», bensì come illustre cittadino, «eroe» d’Africa, inviato della Spagna in Messico e come suo compaesano che ha avuto a cuore le sorti di tutti i catalani⁴⁷.

5. *Il re carlista e il plebiscito*

Come osservato in altra sede, Carlos VII non compare nei dibattiti sulla costituzione, perché i suoi sostenitori preferiscono concentrarsi sulla lotta contro la libertà religiosa⁴⁸; egli però non è molto presente nemmeno in seguito, quando la questione centrale diviene quella del monarca. Probabilmente, non facendo spesso quel nome in aula, la destra estrema cerca di evitare di doversi di continuo difendere dalle accuse – per altro fondate – di voler imbracciare le armi. Del resto la minoranza nelle *Cortes* può far a meno di svolgere attività di propaganda nei confronti del suo candidato, perché essa all’esterno è già ampiamente sviluppata attraverso ritratti, poesia popolare, inni, oggetti con iniziali e simboli, opuscoli, alcuni dei quali – di successo – scritti dai parlamentari stessi e dall’importante tradizionalista Antonio Aparisi y Guijarro⁴⁹. Due volte i cattolico-monarchici fanno un esplicito e lungo riferimento al pretendente: in occasione dell’istituzione della reggenza di Serrano e quando, a dicembre 1869, si pone fine a una temporanea sospensione delle garanzie costituzionali, concessa due mesi prima⁵⁰ per reprimere disordini repub-

46. DSCC, n. 329, 28 dicembre de 1870, pp. 9512-9515.

47. DSCC, n. 331, 30 dicembre de 1870, p. 9567.

48. C. Verri, *I carlisti di fronte alla monarchia democratica (1869)*, in Id. (a cura di), *Monarchie nell’Europa dell’Ottocento. Istituzioni, culture, conflitti*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, 2018 (Milano, Unicopli, 2019), pp. 246-247; cfr. pp. 251-254 per i riferimenti successivi sulla fedeltà alla tradizione e sul popolo.

49. J. Canal, *El carlismo...* cit., p. 167; A. Dupont, *¿Resolver la cuestión por la fuerza de losv otos”?...* cit., pp. 1009-1010. Ampie bibliografie di opuscoli in J. Montero Díaz, *El estado carlista. Principios teóricos y práctica política (1872-1876)*, Madrid, Fundación Hernando de Larramendi, 1992 e in A. Wilhelmsen, *La formación del pensamiento político del carlismo (1810-1875)*, Madrid, Actas, 1995; una scelta di questi testi in V. Garmendia (ed.), *Jaungoicoa eta foruac. El carlismo vasconavarro frente a la democracia española (1868-1872). Algunos folletos carlistas de la época*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1999; moltissimi sono ora liberamente consultabili nei siti internet delle biblioteche, per esempio www.euskalmemoriadigitala.eus.

50. DSCC, ap. al n. 132, 5 octubre de 1869.

blicani in Catalogna. Nel preambolo del disegno di legge, presentato da Prim a fine anno, i reazionari vengono apostrofati come patrocinatori di una «causa perduta e vituperata per l'eternità»⁵¹, per cui questi si vedono costretti a replicare.

In entrambe le occasioni Ochoa nega con determinazione che Carlos e sodali puntino a scatenare una nuova guerra civile, egli non vuole la corona a ogni costo, ma solo se potrà tener fede ai propri principi⁵². Il deputato navarro dipinge il Borbone quale figura dai marcati tratti paternalistici: il «re di tutti gli spagnoli», che li concili e li unisca e quindi li pacifichi, anche promuovendo una legge fondamentale – non straniera – che comprenda i diritti di tutti e li faccia valere sul serio⁵³, mentre nella pubblicistica il personaggio appare dotato di ogni immaginabile qualità⁵⁴. Il personaggio rispetta grandemente il cattolicesimo e il passato, dirigerà però il paese anche tenendo conto di alcuni cambiamenti intervenuti nel corso del secolo. Come durante le discussioni sulla Carta, quest'ultimo punto viene ribadito con insistenza, per rispondere a quanti affermano che il carlismo, se al potere, opererà una restaurazione completa; così l'oratore si rivolge ai colleghi: «Credete forse che non siamo progrediti? Che non abbiamo compiuto passi in avanti?»⁵⁵. Nell'argomentare rimane centrale il ruolo del popolo: il programma illustrato corrisponderebbe alla sua intima essenza, per Múzquiz; in precedenza Ochoa ha rivendicato totale sintonia col sentire di quel soggetto collettivo⁵⁶. La sua opinione è maggioritariamente a favore della monarchia, i liberali – prendendo atto di ciò – hanno sì disegnato una tale istituzione, ma l'hanno collocata all'interno di una «atmosfera repubblicana», basandola sui «diritti individuali» che sono di loro natura mobili, l'hanno dunque privata del suo carattere precipuo: la stabilità e così l'hanno resa impossibile. Nessun candidato vorrà veramente sedere su di un trono del genere (democratico), non a caso le forze rivoluzionarie non l'hanno ancora individuato e si trovano nella necessità di creare una reggenza. Essa avrà di certo delle conseguenze, ma non porterà a un interregno in attesa che il figlio di Isabel diventi maggiorenne, né condurrà a una dittatura, perché – riconosce Ochoa – in un regime di quel tipo non si dà la possibilità di discutere

51. DSCC, ap. 2° al n. 174, 3 dicembre de 1869.

52. DSCC, n. 100, 15 junio de 1869, p. 2762; n. 178, 9 dicembre de 1869, pp. 4606-4608; l'accusa gli è mossa da due *progresistas*, rispettivamente Salustiano Olózaga e Sagasta.

53. DSCC, n. 99, 14 junio de 1869, p. 2728; n. 178, 9 dicembre de 1869, p. 4604.

54. V. Garmendia, *La ideología carlista...* cit., pp. 497-507.

55. DSCC, n. 99, 14 junio de 1869, pp. 2728, 2732, 2733; n. 178, 9 dicembre de 1869, pp. 4607, 4611.

56. DSCC, n. 99, 14 junio de 1869, pp. 2729; n. 178, 9 dicembre de 1869, p. 4611.

come al contrario in quel momento sta accadendo. L'espedito che sta per essere adottato è solo un «palliativo» e rappresenta il «naufragio implicito» delle speranze liberali, di fronte al concreto scenario dell'instaurazione della repubblica che le nuove autorità temono e al contempo non sanno come evitare, tant'è che tollerano l'attivismo sovversivo della sinistra. Il tutto avrà l'effetto di perpetuare lo stato di «gravissima» perturbazione in cui versa il paese, il quale ormai è da molti mesi privo di un capo e per questo lo desidera: un «monarca vero», non quello costituzionale «delle favole»⁵⁷. Carlo VII corrisponde ovviamente a questo profilo: è spagnolo e maggiorenne, possiede il prestigio della tradizione, del diritto, della legittimità, inoltre gode della «simpatia del popolo» che parteggia per lui come per l'unità cattolica. Quindi, per questa via, il pretendente ha pure l'appoggio derivante dal «suffragio universale». Per il parlamentare neo-cattolico basterebbe – come verifica – che i partiti sostenitori del governo permettessero l'elezione del re tramite plebiscito⁵⁸, garantendo ai cittadini ampia libertà di esprimere il proprio parere. Il metodo indicato sarebbe il più sicuro, perché il vincitore della competizione ricoprirebbe la carica usufruendo di «tutta la popolarità possibile»; sarebbe inoltre il più legale, opportuno e conforme al principio della sovranità nazionale proclamato dall'Assemblea. Nel corso delle due sedute esaminate, Ochoa propone il «plebiscito» per il monarca, utilizzando il termine preciso 5 volte e con parole differenti almeno 3 volte, poi pure Múzquiz riprende l'idea del suo correligionario⁵⁹.

Vi è sicuramente un elemento polemico superficiale che spinge il carlismo a perorare la causa dell'elezione diretta del re. Tale componente ha un peso preponderante dal novembre 1870 nella mobilitazione contro Amedeo, quando Carlos VII e la stampa reazionaria lamentano che il principe straniero ha accettato la corona col solo voto di 191 deputati, per loro non sufficiente senza l'intervento della sanzione popolare, secondo la recente prassi invalsa in Casa Savoia. «La Spagna non può essere da meno di Modena, Parma, della Toscana e degli altri Stati» che sono entrati a far parte dell'Italia⁶⁰. Il 29 dicembre 1870, su un'altra questione, Ortiz de Zárate ricorre alla medesima retorica della consultazione del

57. DSCC, n. 99, 14 junio de 1869, pp. 2725-2728.

58. Per un'analisi storico-teorica del plebiscito in Europa in età contemporanea cfr. E. Fimiani, *“L'unanimità più uno”. Plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX)*, Firenze, Le Monnier Mondadori, 2017.

59. DSCC, n. 99, 14 junio de 1869, pp. 2728, 2732, 2735; n. 178, 9 diciembre de 1869, pp. 4603, 4604, 4607, 4609.

60. Doc. n. 133, in M. Ferrer, *Historia del tradicionalismo español...* cit., p. 148; *Memoorias y diario de Carlos VII...* cit., p. 153.

paese, senza tema di esser smentito dall'esito di un evento che sa impossibile. Egli asserisce che i cittadini si manifesterebbero tutti a favore dell'incompatibilità assoluta dell'incarico parlamentare, qualora in merito si tenesse un referendum⁶¹, per usare un termine odierno ma calzante.

In materia però non agisce unicamente la propaganda. Il plebiscito fa parte della cultura politica diffusa dell'epoca: lo invocano – limitato ai contribuenti – i conservatori che guardano ad Alfonso; lo propongono a metà maggio 1869, come mezzo per decidere la forma e il capo dello stato, i repubblicani, i quali maturano questo convincimento solo dopo alcuni mesi dal settembre 1868, quando la posizione apicale è vacante ormai da tempo⁶². Sul tema le varie correnti si confrontano e si influenzano reciprocamente, ciò è più facilmente percepibile studiando gli atti parlamentari, ove si osservano gli attori interagire direttamente. Per esempio durante la discussione sulla legge per l'elezione del re, si confrontano su fronti opposti esponenti dello stesso partito radicale, perché alcuni di essi presentano due mozioni affinché l'individuazione della persona sia affidata ai cittadini tramite suffragio universale, nella speranza di elevare al trono Espartero. La questione fondamentale è se la Costituente abbia o meno la competenza, l'autorità per impiantare una nuova dinastia, dibattendola ci si riferisce più volte alla Francia di Napoleone III e alla possibilità che nasca una «monarchia plebiscitaria» dannosa per il sistema rappresentativo⁶³. In dialogo serrato con il deputato radicale Manuel Becerra, Ochoa chiarisce che non si è affatto convertito al credo della sovranità nazionale, ritiene invece che la volontà degli spagnoli, essendo a favore di Carlos VII, vada a irrobustire il principio della legittimità che dunque incorpora quello rivoluzionario⁶⁴. Così, insieme a Vinader e Vildósola, l'oratore può affermare – senza contraddirsi – che i monarchi non si fanno e non nel modo in cui intende procedere la maggioranza, per ottenere un «re di una combriccola», scelto da pochi, «racimolando» voti nelle Cortes. Al contrario «i re nascono o si impongono»⁶⁵, evidentemente la consultazione popolare è un mezzo in più per imporli. Sulla me-

61. DSCC, n. 330, 29 diciembre de 1870, p. 9529.

62. C. Bolaños Mejías, *op. cit.*, p. 126, nota 25; DSCC, n. 74, 14 mayo de 1869, pp. 1953-1954; H. González Rodríguez, *La forma de gobierno en el debate constistuyente de 1869*, in "Revista de derecho político", 2002, n. 55-56, pp. 389-390.

63. DSCC, ap. 2° al n. 295, 1° junio de 1870; n. 300, 7 junio de 1870, pp. 8658-8666; entrambi gli emendamenti non vengono presi in considerazione. Su Napoleone III cfr. É. Anceau, *Napoléon III. Un Saint-Simon à cheval*, Paris, Tallandier, 2008.

64. DSCC, n. 99, 14 junio de 1869, pp. 2732, 2735.

65. DSCC, n. 178, 9 diciembre de 1869, p. 4604; n. 322, 21 diciembre de 1870, p. 9295 (Vildósola); n. 307, 15 junio de 1870, p. 8862 (Vinader).

desima lunghezza d'onda, a gennaio 1871, González Bravo, ex presidente del consiglio di Isabel, divenuto carlista, suggerisce al pretendente di predisporre già la legislazione di base, affinché al momento del trionfo sia pronta per essere sottoposta all'approvazione tramite plebiscito, senza passare per un'ennesima assemblea. Per questa via il trono si baserebbe sul diritto antico, sul nuovo e su quello di conquista, perché il candidato giungerebbe a Madrid con la spada (Carlos VII è disponibile a prendere in considerazione la proposta)⁶⁶. Qui – di sicuro – lo spunto è offerto dal modello francese, ove «leader autoritari» hanno utilizzato il tipico strumento della democrazia diretta per rafforzare il loro potere. In merito l'esperienza italiana, assai detestata dai reazionari, non può fungere da serio punto di riferimento, infatti in quel caso i plebisciti si sono tenuti anche per legittimare un inedito regime liberal-costituzionale⁶⁷. Del resto, nello Stivale, i borbonici si sono impegnati a screditare il solenne atto partecipativo sin dal suo svolgimento nei territori dell'ex regno delle Due Sicilie il 21-22 ottobre 1860⁶⁸.

6. *La condanna del Parlamento*

Nei carlisti la richiesta del plebiscito (e di istituti simili) convive perfettamente con la condanna senza appello del Parlamento e dei partiti, come quella formulata da Ortiz de Zárate nel suo intervento a favore dell'incompatibilità totale dell'incarico di deputato con qualsiasi altro ufficio. Il progetto in discussione sull'argomento è considerato da tutte le forze politiche di fondamentale importanza, come mezzo utile ad arginare il fenomeno – particolarmente sentito nel dibattito pubblico – del clientelismo e della corruzione. La materia si è già dimostrata assai delicata, quando la maggioranza non è riuscita a raggiungere un accordo sull'articolo dedicato, posto all'interno della legge elettorale. Questo è stato inutilmente più volte rinviato alla commissione parlamentare per essere riformulato, tanto che, per non ritardare troppo l'approvazione dell'intero ampio provvedimento, le *Cortes* decidono di

66. *Memorias y diario de Carlos VII...* cit., p. 238.

67. N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 256. Sui plebisciti, principalmente tra Italia e Francia, cfr. M. Ortolani, B. Berthier (contributions réunies par), *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté. À l'occasion du 150 anniversaire de l'annexion de la Savoie et de Nice à la France*, Nice, Serre, 2013.

68. G.L. Fruci, *Mitografia e storia dei plebisciti di unificazione nelle Due Sicilie*, in "Meridiana", 2019, n. 95, p. 116, ma cfr. tutto il saggio.

sancire il principio dell'incompatibilità (art. 12), ma di non sciogliere il nodo in tutte le sue implicazioni, demandando la previsione delle eccezioni a una legge *ad hoc*⁶⁹. Tale testo viene presentato il 27 dicembre ed esaminato sino agli ultimi disponibili istanti di vita dell'Assemblea il 30 dicembre⁷⁰. È in questo contesto che Ortiz de Zárate parla lungamente il 29. Inizia asserendo che la questione che si sta trattando è più rilevante della Costituzione e del suffragio stessi, di qualsiasi tipo essi siano, perché direttamente collegata all'*empleomanía*: la «grande calamità del secolo XIX»⁷¹, all'epoca generalmente considerata una delle tare ereditarie della Spagna insieme allo strapotere dei notabili e al militarismo. Essa però – per l'esponente foralista – si è aggravata con l'ultima rivoluzione, in seguito alla quale alcuni appartenenti all'amministrazione civile e militare avrebbero compiuto fulminee carriere⁷². Per lui nella Camera non esiste politica se non quella dell'«impiego statale», non vi è spazio per «la politica vera ed elevata»: tutti coloro i quali (anche giovani) intendono occuparsi della cosa pubblica ed essere eletti al Congresso, una volta entrati nell'emiciclo, non aspirano ad altro che a esser ministri, sottosegretari, direttori, ambasciatori o comunque a un buon posto. Il deputato, di casa a un dicastero o che in esso lavora, si adopera tramite raccomandazione per far assumere gli impiegati sul territorio, nel suo distretto elettorale, e questi «a loro volta lo portano in Parlamento». L'esecutivo nomina i governatori, in qualità di rappresentanti dei suoi interessi nelle province e loro – a imitazione del centro – mentre «perseguitano» i «nemici politici», «proteggono e sostengono» gli amici. «Di gradino in gradino, questo sistema giunge al sindaco, sino al più minuscolo dipendente; e da qui una lotta immensa che comincia dal presidente del Consiglio dei Ministri e termina con l'ultimo messo comunale [...] la tirannia più insopportabile». La causa di quanto raccontato risiederebbe nella politica, un «fiume» che «ha inondato» ogni cosa: «tutto il mondo si dedica alla politica», «tutto il mondo crede sia meglio abbandonare la propria occupazione e metter-

69. DSCC, n. 313, 23 junio de 1870, pp. 9090-9091. È possibile seguire il lungo percorso in aula, a dir poco accidentato, dell'art. 12 a partire dalla voce "ley electoral" in *Índice*, DSCC, pp. 189-193. La bozza della commissione è in ap. 1° al n. 231, 5 marzo de 1870; il testo definitivo è in ap. 13° al n. 313, 23 junio de 1870.

70. DSCC, ap. 3° al n. 328, 27 diciembre de 1870; n. 331, 30 diciembre de 1870, p. 9575.

71. DSCC, n. 330, 29 diciembre de 1870, pp. 9524-9525. Termine intraducibile in italiano con una sola parola, il *Diccionario de la lengua española* della Real Academia Española lo definisce così: «afán de obtener un empleo público», in www.dle.rae.es.

72. G. de la Fuente Monge, R. Serrano García, *op. cit.*, pp. 91-105; DSCC, n. 330, 29 diciembre de 1870, pp. 9525, 9542.

si a cospirare o adulare il potere per arrivare ad alte cariche e vivere egregiamente»⁷³. La soluzione si troverebbe imbrigliando le acque della politica, separandola dall'amministrazione e dunque applicando rigidamente il principio dell'incompatibilità del deputato con altri ruoli. Un contributo positivo verrebbe inoltre dal decentramento istituzionale e amministrativo, perché simile meccanismo sottrarrebbe margine di manovra all'esecutivo, alle *Cortes* e alla burocrazia a Madrid, in più sarebbero garantiti la «vera libertà», un «governo paterno» e si realizzerrebbero economie⁷⁴. Con simili accorgimenti l'amministrazione migliorerà, le sollevazioni e i moti – in questi anni così frequenti – finiranno, insieme con la «passione orrenda» che trasforma i fratelli in avversari. La «rappresentanza nazionale» perderà il suo carattere fittizio, quindi i suoi membri non lotteranno più spinti da «opinioni politiche miserabili» e sparirà il sospetto che agiscano per dar l'assalto al potere, perché delibereranno sempre per il «bene della Patria». Le persone cercheranno la propria fortuna al di fuori dal mondo della politica e così «progrediranno le arti, e l'industria e l'agricoltura». La politica non deve essere un lavoro e non ci si può vivere, di conseguenza le cariche importanti devono essere ricoperte da individui in grado di mantenersi autonomamente e i ministri saranno scelti in base alle proprie competenze e a prescindere dalle loro idee⁷⁵.

Questi e altri concetti affini non appartengono ai soli reazionari, sono condivisi con settori conservatori, liberali e repubblicani⁷⁶, naturalmente non solo spagnoli. Per esempio, già dagli anni Sessanta, elementi della «Destra storica», che hanno contribuito a creare il nuovo regno e lo guidano, denunciano le degenerazioni del sistema parlamentare italiano. Sono personalità del calibro di Francesco De Sanctis, Stefano Jacini e Ruggiero Bonghi, il quale – per mera coincidenza proprio nell'anno della *Gloriosa* – pubblica un volumetto in cui si ritrovano accuse assai somiglianti a quelle lanciate da Ortiz de Zárate. Per Bonghi, dal 1861, i partiti sono fazioni che non si distinguono per i differenti principi professati e oltrepassano la legittima sfera d'influenza: la loro azione e le loro mire si estendono dappertutto, sull'amministrazione centrale, sulle provincie e i comuni, per cui nessun impiego viene dato, nessun contratto viene stipulato senza l'intervento di un deputato. Di solito però, nel giovane

73. DSCC, n. 330, 29 dicembre de 1870, pp. 9524-9526.

74. DSCC, n. 330, 29 dicembre de 1870, pp. 9524-9527.

75. DSCC, n. 330, 29 dicembre de 1870, pp. 9525, 9527, 9529.

76. Cfr. per esempio G. de la Fuente Monge, R. Serrano García, *op. cit.*, pp. 91-105.

Stato, in questo periodo, tali critiche posizioni non conducono al rifiuto dei fondamenti del liberalismo⁷⁷.

I carlisiti non solo non hanno partecipato alla rivoluzione, ma intendono opporsi a ogni costo alla monarchia parlamentare in via di formazione. Nello specifico l'esponente originario della provincia di Álava – col compagno Aparisi – non è di certo a favore delle *Cortes* liberali, «alla francese», preferisce quelle «alla spagnola», dalla chiara impronta corporativa⁷⁸. Non a caso, il 29 dicembre, nella replica a Vicente Morales Díaz (componente della maggioranza), Ortiz de Zárate facilmente passa dal trattare il problema dell'*empleomanía* al lanciare un'invettiva generale contro la situazione del momento, fatta di «assassini, crimini e orrori»⁷⁹. La controparte rinnega le tradizioni spagnole «tanto gloriose» e quanto appartiene ai «nostri nonni», egli invece non ripudia nulla di ciò: lascerebbe a loro i tempi in cui stanno vivendo e tornerebbe ai quei giorni «di pace e mitezza, nei quali c'era più ordine di ora», c'erano più libertà civili e concrete. Sia dalle società del passato sia da quelle moderne bisognerebbe prendere solo il bene, purtroppo nelle seconde ce n'è «così poco»; anche nelle epoche precedenti il male era presente, ma la religione, la morale e la giustizia non erano decadute come accade oggi per colpa dei liberali. «Quanta gente è morta a colpi d'arma da fuoco, e di miseria, e per persecuzioni, e in ogni modo, vittime della politica?». A suffragare simili asserzioni, l'oratore fa riferimento – pur non esplicito – all'attentato subito da Prim: «Siamo ancora terrorizzati da quello che è successo nelle strade una di queste ultime notti; ed [...] eventi del genere ben più tremendi verranno». Si verificano «eccessi gravissimi», perché sono state sciolte troppo le redini della società, per porvi rimedio gli uomini della rivoluzione «devono rivolgersi alla reazione»⁸⁰.

Le affermazioni cattolico-monarchiche sul malfunzionamento delle nuove istituzioni ricordano molto i discorsi degli avversari sul tema: come sostiene Nadia Urbinati, le critiche alla democrazia si ripetono ciclicamente identiche in alcuni loro elementi base. Si tratta essenzialmente dell'idea secondo cui le elezioni e i partiti dovrebbero essere superati per far diminuire la corruzione, rendendo «poco attraente» la politica,

77. R. Bonghi, *I partiti politici nel parlamento italiano* (1868), Bologna, Forni, 1972, rist. an., pp. 15-18; A.M. Banti, *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, in "Storica", 1995, n. 3, pp. 23-25, ma cfr. tutto l'articolo.

78. R. Zurita, M.A. Peña, M. Sierra, *Los artífices de la legislación electoral: una aproximación a la teoría del gobierno representativo en España (1845-1870)*, in "Hispania", 2006, n. 223, pp. 665-666.

79. DSCC, n. 330, 29 dicembre de 1870, p. 9539.

80. DSCC, n. 330, 29 dicembre de 1870, pp. 9537, 9538.

che si ridurrebbe ad amministrazione, attività riservata a soggetti competenti; mentre le assemblee cambierebbero di natura e funzione, in quanto diverrebbero mera riproduzione della «composizione sociale». Per la politologa, se ciò si realizzasse a pieno, vi sarebbe «un'inversione radicale della traiettoria iniziata con la Rivoluzione francese», da lì in avanti infatti i rappresentanti della comunità sono eletti affinché «prendano decisioni» e non per riflettere la divisione in gruppi della società⁸¹. Sul punto in questione, naturalmente, i carlisti pensano di non dover seguire per nulla la rotta tracciata dall'Ottantanove in poi, a differenza dei liberali che pur denunciano le presunte falle del sistema.

7. Conclusioni

Il carlismo dimostra di sapersi ben avvalere della sua permanenza nelle *Cortes constituyentes*: utilizza il Congresso come uno degli strumenti a sua disposizione per perseguire la propria strategia reazionaria, nel far ciò risulta assai spregiudicato. Il movimento prosegue su una simile strada e ricorre all'ostruzionismo, cercando di ritardare (o meglio ostacolare) il più possibile il compimento della missione fondativa della Camera, con l'elezione del re. In tal modo vorrebbe prolungare l'esistenza dell'Assemblea e quindi anche la più generale fase di transizione, così il nuovo ordine non sarebbe entrato in funzione a pieno regime e la situazione del paese non si sarebbe stabilizzata. Per questo, senza remora alcuna, i cattolico-monarchici assumono persino la posa di difensori delle prerogative del corpo legislativo speciale e agiscono d'intesa con i repubblicani. Fanno due anni di pratica e poi alle prime elezioni generali (marzo 1871), con l'inedito sistema istituzionale in vigore, ottengono più del doppio dei deputati del gennaio 1869 e un po' meno di 30 senatori scelti da delegati. Il successo è anche dovuto proprio all'alleanza tattica con i repubblicani, stretta per abbattere la monarchia democratica; esso non si ripeterà in seguito – nel 1872 – alla vigilia dello scoppio del conflitto⁸².

In merito al bagaglio ideologico, questo si rinnova a contatto con la politica che si esplica, dopo la *Gloriosa*, in un contesto pubblico e tendenzialmente libero: un'interazione tra il gruppo e gli altri partiti, la quale

81. N. Urbinati, *La semplice grande funzione delle elezioni*, in A. Przeworski, *Perché disturbarci a votare?*, Milano, Egea, 2018, pp. 11, 17 ma cfr. tutto il saggio.

82. J. Canal, *El carlismo...* cit., pp. 168-169; B. Urigüen, *Orígenes y evolución de la derecha española: el neo-catolicismo*, Madrid, C.S.I.C., 1986, pp. 436, 444; M.M. Cuadrado, *Elecciones y partidos políticos de España (1868-1931)*, vol. I, Madrid, Taurus, 1969, p. 100.

nell'emiciclo è quotidiana. In simile quadro, a Ochoa, a Carlos VII e ad altri risulta agevole prendere in considerazione il plebiscito come possibile aggiuntivo mezzo di legittimazione del monarca. L'acquisizione teorica dello strumento – sul momento – riesce, probabilmente grazie alla circostanza per cui il “popolo” è già stato ampiamente incorporato nel pensiero reazionario del paese, che ovviamente guarda pure a esperienze estere e fa adepti tra esponenti ex-moderati isabellini, come González Bravo, spaventati dal cambiamento in atto. Sebbene i carlisti non lo ammettano apertamente, prevedere il plebiscito per il re e le leggi fondamentali del suo regno comporta una modifica nei loro principi, perché a questo punto è chiaro – come del resto affermano – che il sovrano nasce ma si può pure imporre, vale a dire che si può fare. Schematizzando, una tale logica renderebbe plausibile e accettabile che, in presenza di determinate condizioni, un dittatore dia inizio a una propria dinastia, ricorrendo alla violenza e al consenso dei cittadini, più o meno estorto, comunque pubblicamente esibito. I nostri personaggi restano invece inamovibili nel negare che i capi di Stato possano essere creati in Parlamento, luogo tanto vituperato e nei confronti del quale ribadiscono una ferma condanna. Quindi negli anni in esame il movimento si conferma una forza accesamente anti-liberale e anti-democratica, eversiva nei confronti di una situazione che si va aprendo alla partecipazione politica delle masse. Trovandovisi all'interno la formazione prende parte al gioco della rappresentanza nazionale, solo sino a quando ritiene che convenga, per poi abolirlo una volta conquistato il potere.

LA HISTORIA COMO HERRAMIENTA PARA ANALIZAR LA TRAYECTORIA ETA: UNA APORTACIÓN QUE REBATE MITOS Y LUGARES COMUNES

Alfredo Crespo Alcázar

Universidad Internacional de Valencia/Universidad Antonio de Nebrija (Madrid)

1. *Razón de ser del ensayo bibliográfico*¹

Las cuatro obras que hemos seleccionado para la realización del presente ensayo bibliográfico proceden de autores que han sido testigos presenciales de lo que ha significado el terrorismo de ETA en el País Vasco y en España. Todos ellos han desarrollado en los centros universitarios de la citada comunidad autónoma una productiva actividad docente e investigadora, generalmente vinculada al estudio de la historia. Este rasgo distintivo les permite exponer con conocimiento de causa qué implicó y qué consecuencias se advierten en el presente derivadas de la actividad terrorista perpetrada por ETA en el pasado.

2. *Características formales de las cuatro obras*

Gaizka Fernández Soldevilla estructura su obra en ocho capítulos a los que debe sumarse el prólogo y los correspondientes a bibliografía y fuentes. El autor ofrece, asimismo, un apartado dedicado a siglas e índice

1. Obras escogidas: M. Montero, *El sueño de la libertad. Mosaico vasco de los años del terror* (Premio Internacional de Ensayo Jovellanos 2018), Oviedo, 2018, 387 páginas. ISBN 9788484597469; R.L. Romo (ed.), *Memorias del terrorismo en España. Prólogo de Florencio Domínguez*, Madrid, Catarata, 2018, 318 páginas. ISBN 978-84-9097-527-5; A. Rivera (ed.), *Naturaleza muerta: usos del pasado en Euskadi después del terrorismo*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2018, 232 páginas. ISBN 9788417358518; G. Fernández Soldevilla, *La voluntad del gudari. Génesis y metástasis de la violencia de Eta* (Prólogo de F. Domínguez), Madrid, Tecnos, 2016, 366 páginas. ISBN 978-84-309-6844-2.

onomástico de máxima utilidad para ordenar el trabajo ya que en él proliferan los nombres de partidos políticos y de instituciones con los que se halla totalmente familiarizado.

Este respeto por el orden a la hora de presentar los contenidos se observa en todos los capítulos, finalizando cada uno de ellos con un apartado de conclusiones. Éstas últimas en ningún caso deben considerarse un simple resumen de lo expuesto en las páginas previas; por el contrario, en ellas subraya su opinión, basada siempre en argumentos.

Por su parte, Manuel Montero dispone su obra en cuatro capítulos, un prólogo y una suerte de epílogo cuyo título resulta significativo, *El final no es el final*, en tanto en cuanto anticipa su punto de vista sobre el final del terrorismo en el País Vasco. Este libro puede calificarse de vivencial, realista y escéptico.

El primero de los rasgos alude a la experiencia del autor como amenazado por ETA, una situación en la cual pocos ciudadanos, incluyendo a compañeros de trabajo en la Universidad del País Vasco, empatizaron con él. Por el contrario, producto de una de las muchas perversiones éticas que provoca el terrorismo, para amplios sectores de la opinión pública, Montero se convirtió en una amenaza.

El segundo de los rasgos enumerados hace referencia a las verdaderas razones que provocaron la derrota de ETA. Sobre esta cuestión, el Doctor Montero se niega a conceder cualquier rol de relevancia tanto a la sociedad vasca como a la izquierda abertzale. La tercera característica tiene que ver con cómo percibe el autor el “postterrorismo”: «al final ETA fue derrotada, contra lo que decía el mito de su invencibilidad. Y ahora se añora el empate infinito en el relato, como cobertura de futuras transformaciones soberanistas» (p. 245).

Por su parte, Raúl López Romo nos ofrece una obra coral, en la que nos acerca el fenómeno del terrorismo en España dando voz a víctimas, activistas y miembros de la comunidad académica que desde diversas disciplinas han encarado su estudio. En consecuencia, un libro en el que predomina el componente vivencial, aunque con constantes y necesarias referencias a la historia más reciente. En este sentido, leer los capítulos escritos por víctimas del terrorismo permite extraer algunas características de aquéllas, sobresaliendo su reiterada defensa del Estado de Derecho y su renuncia a la venganza pero no a la justicia ni al conocimiento de la verdad.

Finalmente, el profesor Antonio Rivera coordina una obra coral en la que toman parte historiadores de probada solvencia, los cuales analizan primero y cuestionan después el relato que están alentando las instituciones políticas del País Vasco sobre ETA y sobre su trayectoria. Una de

las razones principales de esta impugnación obedece al afán del nacionalismo vasco en que la memoria reemplace a la historia a la hora de construir el relato sobre ETA. Se trata de una estrategia de la que se derivan notables riesgos, como advierte Gaizka Fernández Soldevilla, participante también en este libro: «dejar el campo libre a la literatura panfletaria puede suponer un desastre a largo plazo, ya que implica legitimar los cimientos intelectuales de la violencia de ETA» (p. 202).

3. *La complementariedad de los libros elegidos*

La obra de Gaizka Fernández Soldevilla supone un manual de historia sobre el nacionalismo vasco en sus diferentes manifestaciones: radical (HB), moderado (PNV)² y heterodoxo. Este último, aunque de menor influencia y más desconocido, se caracteriza por unos rasgos opuestos a los del “nacionalismo oficial”, ya se trate del radical, ya hablemos del moderado (mayor lealtad constitucional, renuncia al antagonismo, rechazo de una concepción esencialista de la nación...).

Asimismo, el nacionalismo heterodoxo está vinculado a una serie de personalidades que el autor nos acerca, tales como Francisco Ulacia, Eduardo Landeta o Jesús de Sarría quien afirmaba lo siguiente: «no habrá en el Estado español antagonismo alguno entre Euzkadi y España, porque Euzkadi no será un concepto contrapuesto al concepto de España. España debe saber que la deseamos grande y nuestra» (p. 316). Como se observa, esta visión contrasta con la expuesta por uno de los grandes referentes del nacionalismo (ortodoxo) moderado, como es el peneuvista Xabier Arzallus para quien «nosotros somos nacionalistas vascos y por lo tanto no somos españoles. No creemos en la nación española ni la aceptamos» (p. 317). No obstante, algunos de los nacionalismos heterodoxos fueron fagocitados o instrumentalizados por los mayoritarios, advierte el Doctor Fernández Soldevilla.

En efecto, tal es el caso de Acción Nacionalista Vasca (ANV), una formación que apoyó la II República, contó con presencia en el gobierno vasco en el exilio y defendió el autonomismo en la Transición. Sin embargo, un cúmulo de circunstancias adversas (en particular, sus malos resultados electorales) le llevó a iniciar un proceso de radicalización que culminó con su integración en HB, donde ocupó un espacio residual. Con posterioridad, cuando Batasuna fue ilegalizada por la Ley de Par-

2. Las siglas HB y PNV corresponden a las formaciones Herri Batasuna y Partido Nacionalista Vasco.

tidos³, ANV fue utilizada por la izquierda abertzale con el fin de burlar la legislación española (Fernández Soldevilla, p. 321). En íntima relación con esta cuestión cabe formularse un interrogante nada retórico: ¿se ha repetido el mismo itinerario con Eusko Alkartasuna a hora de blanquear a EH-Bildu y Sortu?

La obra coral coordinada por Antonio Rivera reivindica la importancia de la historia a la hora de analizar el fenómeno de ETA y explicarlo a las generaciones venideras. El libro refuta los mitos empleados por el nacionalismo vasco para eximirse de cualquier responsabilidad en la continuidad del terrorismo durante décadas y con los que pretende difuminar el significado político de las víctimas de la mencionada organización terrorista.

Uno de los nexos principales que vincula a los participantes en *Naturaleza muerta: usos del pasado en Euskadi después del terrorismo* radica en que todos ellos son historiadores de reconocido prestigio. En este sentido, sus investigaciones les permiten concluir que en la actualidad el gobierno vasco patrocina deliberadamente una visión del pasado que favorece la amnesia y elimina cualquier responsabilidad del nacionalismo en la existencia y en la trayectoria (liberticida) de ETA.

Sobre esta cuestión, para el profesor Luis Castells dicha estrategia tendría como objetivo «oscurecer la matriz etnonacionalista que alimentó a ETA», por lo que «mejor una elaboración del pasado vacía, “neutra”, en la que se hable de distintas violencias, pero sin que se pregunte por la entidad, la ideología, la capacidad coercitiva, etcétera, de cada una de ellas, en una mezcla confusa en la que se transmite la idea de la equiparación de las dos violencias, de la existencia de dos bandos» (p. 69).

Este fenómeno, en la práctica, se ha traducido en la creación de una panoplia de organismos caracterizados por el uso de un vocabulario en el que priman los subterfugios léxicos (por ejemplo, “violencias y vulneración de los derechos humanos”), cuyo manejo no busca la objetividad. Por el contrario, a través de la adulteración del lenguaje se intenta obviar que tras el terrorismo de ETA hubo un proyecto político nacionalista de carácter totalitario que contó con el apoyo de un sector numeroso de la sociedad vasca. En consecuencia, prosigue Castells, «un tipo de narrativa que puede contentar a los que ejercieron de espectadores mientras existió el terrorismo, entre los que se encontrarían los votantes del PNV» (p. 71).

3. Ley Orgánica 6/2002, de 27 de junio de 2002.

Sobre esta cuestión, el Doctor Manuel Montero (también historiador) no admite ambigüedades a la hora de referirse a la conducta del PNV: siempre que ha tenido que optar entre democracia y nacionalismo, se ha decantado por la segunda alternativa. Al respecto, la historia le brinda la posibilidad de ilustrar su aseveración con ejemplos: el Plan de Paz de Carlos Garaicoechea o el Plan Ibarretxe vincularon el final de ETA con el incremento del soberanismo.

Se trata de un rasgo que ya se percibió con nitidez en la Transición, como reflejó en 1977 el miembro del PNV Manuel de Irujo: «en la actualidad tenemos al País Vasco pidiendo sus derechos políticos. Si no los consigue se va a generar una gran violencia, pues ya ha comenzado la gente a lanzarse a la calle. Se vislumbra, pues, una gran violencia y para evitarlo será necesario que todo el País Vasco disponga de su libertad» (Montero, p. 182). Esa sucesión de “planes de paz” brindó a ETA incentivos para prolongar su existencia, sentencia Montero (p. 278).

Por su parte, la obra coral coordinada por Raúl López Romo permite extraer ciertas conclusiones generales y particulares. Dentro de las primeras, el Doctor López Romo realiza una precisión de calado: «el terrorismo nunca es inevitable. Es el fruto de una decisión libre y consciente tomada por sus perpetradores, que constituyen una minoría radicalizada, frente a una mayoría que opta por métodos pacíficos» (p. 20). En este sentido, subraya que todos los terrorismos, con independencia de sus adscripciones ideológicas, han mostrado finalidades idénticas (doblegar al Estado de Derecho para imponer un proyecto político determinado) y medios similares (inversión de los roles de víctimas y victimarios, desplazamiento de responsabilidad y una adulteración del lenguaje). Florencio Domínguez, en el prólogo de *La voluntad del gudari*, aplica la idea expuesta por López Romo al caso de ETA: «el recurso a la violencia es una decisión libre de quien la usa y esa voluntariedad debe quedar siempre clara, lo que en el pasado no siempre ha sido así» (p. 13).

En cuanto a las segundas, España ha sufrido desde la década de los años sesenta del siglo XX la acometida de cuantos terrorismos han existido (de extrema izquierda, de extrema derecha, nacionalista y yihadista)⁴. Esta ofensiva alcanzó sus niveles más altos durante la Transición y durante los años ochenta. Cada organización terrorista buscó legitimar sus acciones homicidas arremetiendo contra la democracia que comenzaba a arraigar en nuestro país, definida de forma peyorativa por todas ellas.

4. Cabe apuntar que en la recta final del siglo XIX y las primeras décadas del siglo XX, España sufrió numerosos atentados anarquistas, los cuales se cobraron la vida, entre otros, de personalidades políticas como Antonio Cánovas del Castillo o José Canalejas.

En efecto, el GRAPO y el FRAP⁵ equiparaban el nuevo escenario que vivía España tras el final de la dictadura con el triunfo del sistema económico capitalista, lo que bajo su particular punto de vista, justificaba el uso de la violencia para transformarlo en otro de naturaleza marxista-leninista. Sin embargo, como expone Horacio Roldán Barbero: «los GRAPO no tienen por menos que admitir que los actos terroristas no han servido para fomentar una cultura revolucionaria entre la clase trabajadora. La confusión interesada acerca de las metas de este grupo sedicioso ha contribuido igualmente a que los obreros, salvo una minoría, desconocieran en nombre de quién cometían los atentados» (López Romo, pp. 256-257).

En cuanto al terrorismo de extrema derecha, éste perseguía un retorno al franquismo, empleando también la violencia para doblegar cualquier signo de aperturismo procedente de las elites políticas. Sin embargo, como explica el periodista Gorka Angulo en la obra de López Romo, aunque el terrorismo de extrema derecha cometió atentados mortales como el de Norma Menchaca, «este crimen nos revela que tuvimos un terrorismo parapolicial o de extrema derecha, sin apoyo social, sin partidos que lo respaldasen públicamente, sin manifestaciones de sus hinchas pidiendo más muertes, que solo sirvió para llenar el argumentario de ETA y sus palmeros» (p. 213).

En cuanto a ETA, la Transición significaba para ella la continuación del franquismo, señala López Romo, una idea que, como explica Fernández Soldevilla en *La voluntad del gudari*, persiste actualmente entre amplios sectores de la izquierda abertzale: «tras el fin de los atentados de ETA [...] el nacionalismo radical no sólo no ha renunciado a su particular “guerra imaginaria”, sino que está apuntalando sus mitos. Y es que la narrativa todavía sirve para aglutinar al movimiento, elaborar un discurso conmovedor y atractivo, deslegitimar la Transición y la actual democracia, ahuyentar el fantasma de una ETA policial y jurídicamente derrotada, presentar a los victimarios como víctimas, equiparar al País Vasco con lugares en los que sí ha existido un auténtico conflicto» (Fernández Soldevilla, p. 56).

Aún con todo, lo más grave es que ETA durante el franquismo recibió la consideración de organización democrática por parte de quienes se oponían a la dictadura, lo que en última instancia otorgaba legitimidad a sus acciones terroristas. Se trata de una anomalía descrita en la obra de Manuel Montero en los siguientes términos: «este malentendido pesó lo suyo, y negativamente en la Transición. Sólo se deshizo con el paso de

5. Siglas correspondientes a Grupos de Resistencia Antifascista Primero de Octubre (GRAPO) y Frente Revolucionario Antifascista y Patriota.

los años y tras un rosario de asesinatos, cuando la sangre y los riesgos políticos que comportaba llevaron a atajar las comprensiones» (p. 78).

Así, cuando abordan el fenómeno del terrorismo, ETA copa por completo los libros de Manuel Montero, Antonio Rivera y Gaizka Fernández Soldevilla. Por su parte, en la obra coordinada por Raúl López Romo la citada banda terrorista comparte espacio, si bien con un peso cuantitativo mucho mayor, con otros terrorismos que han actuado en España a los que superó con creces en vigencia, lo que se tradujo en que perpetró un mayor número de atentados, secuestros y extorsiones. Esta última idea conviene desarrollarla porque hace referencia a un aspecto fundamental: para que un grupo terrorista se mantenga activo en el tiempo precisa de apoyo social. En este sentido, ETA contó con él, no así el terrorismo de extrema derecha (Batallón Vasco Español, Triple A) y de extrema izquierda (GRAPO o FRAP).

De hecho, ETA sirve como paradigma para demostrar que la desaparición de un grupo terrorista por la actuación de las Fuerzas y Cuerpos de Seguridad del Estado y la acción de la justicia no implica necesariamente el fin del ideario que difundió durante sus años de vigencia. Esta afirmación se ve corroborada hoy en día por los homenajes que reciben los etarras excarcelados cuando regresan a sus localidades natales. En la obra de López Romo, una de las participantes como Maite Araluce⁶ describe esta anomalía ética: «vivimos tiempos complicados para las víctimas de ETA, tiempos en los que vemos cómo ante una organización terrorista ficticiamente disuelta, las víctimas del terrorismo somos diariamente humilladas por los que jalean y defienden a los terroristas y traicionadas por las instituciones que, o bien han decidido ponerse de lado, o dejar que pase el tiempo, o bien están empeñados en tergiversar o manipular la historia con la única finalidad de diluir responsabilidades» (p. 40).

Para Montero, el ennoblecimiento social del que disfrutó ETA durante su existencia se halla lejos de desaparecer en la actualidad, hipótesis corroborada por los aludidos homenajes: «que no se generalizase la indignación por semejante impudicia, sino que se dejara hacer como parte normalizada del paisaje social – por lo que se ve la consigna de “ni vencedores ni vencidos” autoriza que el terrorismo celebre a los suyos – induce a pensar que el final de las acciones armadas de ETA, lo que se ha dado en llamar los nuevos tiempos, no han significado una recuperación de los criterios morales sobre los que se suelen construir las democracias» (Montero, p. 83).

6. Hija de Juan María de Araluce (presidente de la Diputación de Guipúzcoa), asesinado por ETA en San Sebastián junto con sus escoltas el 4 de octubre de 1976.

4. *¿Por qué surgió ETA?, ¿qué implicó?*

Contestar a estas dos preguntas adquiere en la actualidad relevancia moral y ética. En las cuatro obras encontramos diseccionada la respuesta del nacionalismo vasco, la cual muestra una pretensión indisimulada por convertirse en la oficial, descansando sobre el ambiguo concepto de “el conflicto”. Por tanto, ¿a qué se refiere el nacionalismo vasco cuando habla de conflicto y cómo a su entender se ha manifestado?, ¿qué repercusiones provoca hoy en día invocar “el conflicto”?

Con respecto al primero de los interrogantes, “el conflicto” desde la órbita del nacionalismo vasco describe una agresión permanente de España a Euskadi. En función de esta perspectiva, la Guerra Civil es concebida como un ejemplo de la enésima invasión de Euskadi perpetrada por España, subraya Gaizka Fernández en *La voluntad del gudari*. A partir de esta premisa general, los autores de la obra coordinada por Antonio Rivera, descubren abundantes omisiones como sinónimo de falsedades en la interpretación canónica promovida por el nacionalismo vasco.

En este sentido, Javier Gómez Calvo y Erik Zubiaga Arana señalan que «lo realmente ocurrido en la guerra del 36 en Euskadi constituía un relato incómodo para el nacionalismo vasco por muy diversas razones: la dubitativa reacción del PNV en Álava y Navarra, la lealtad a la legalidad vigente condicionada al logro estatutario, la rápida derrota militar, la rendición de Santona... Sin embargo, el tratamiento de la generación nacionalista de posguerra pasaba de puntillas sobre estos asuntos y sólo insistía en señalar a la República como responsable de la soledad de los vascos» (Rivera, p. 153).

En cuanto a la dictadura, ésta es presentada como un genocidio contra los vascos, un mantra cuya falsedad demuestran las obras de Fernández Soldevilla y Antonio Rivera. El primero (p. 234) ofreciendo un argumento verificado por la historia: ETA apareció cuando los niveles de represión de la dictadura eran menores y siempre teniendo presente que en Euskadi nunca hubo nada parecido a una limpieza étnica. El segundo completa la anterior explicación: «el crescendo represivo de la dictadura en su fase final vino a continuación de ETA y su activismo armado, no al revés, no fue previo ni lo justificaría una represión posbélica singular» (p. 20).

Como se observa, la adulteración de la historia ha servido al nacionalismo vasco para justificar el nacimiento de ETA ya que éste tendría como finalidad “derrotar al enemigo español”. Sin embargo, optar por la violencia, como expone Montero, no fue algo inevitable, sino producto de diversas decisiones en las que las ideas de Sabino Arana ejercieron una influencia considerable. En efecto, la elección del terror por parte de

ETA ha sido voluntaria, tesis en la que insiste Gaizka Fernández Soldevilla.

Además, el hecho de compartir enemigo común (España) ha permitido siempre el acercamiento entre los dos nacionalismos (radical y moderado), sentencia Montero, citando para ello lo afirmado por Xabier Arzallus en 2009: «yo no estoy con ETA pero tampoco con ellos – en referencia a Ares y Rubalcaba –, para mi hoy son el enemigo directo de este pueblo» (p. 64).

Por tanto, a pesar de que ha habido intercambios de reproches entre ambos nacionalismos (radical y moderado), los momentos de acercamiento siempre han existido y han tenido como finalidad la exclusión de la comunidad no nacionalista, como certificó la firma del Pacto de Lizarra en 2001. Este acuerdo lo interpreta en los siguientes términos Joseba Arregi (participante en la obra de López Romo): «en él los pactantes se ponen de acuerdo en definir y gobernar políticamente Euskadi, la sociedad vasca, desde el proyecto nacionalista radical común, excluyendo a los que no compartían dicho proyecto. Implicaba asumir que para conseguir la paz era preciso conceder a ETA la realización de su proyecto nacionalista radical bajo la argucia de que era mayoritario en la sociedad vasca» (López Romo, p. 36).

Con relación al segundo de esos interrogantes, esto es, las repercusiones que provoca el recurso a “el conflicto” en la actualidad, una respuesta válida la tenemos en el capítulo que José Antonio Pérez y Víctor Aparicio aportan a la obra de Antonio Rivera: «la memoria reciente, sin embargo, no establece diferencias entre fenómenos tan distintos como el terrorismo de ETA y el practicado por organizaciones ultraderechistas, los GAL o los abusos policiales cometidos durante los años finales de la dictadura y los primeros de la Transición» (p. 108). Dicho con otras palabras: en la actualidad el nacionalismo vasco intenta blanquear la historia de ETA, marginando algunos aspectos fundamentales de aquélla, por ejemplo, los más de 300 asesinatos cuya autoría aún resulta desconocida a día de hoy.

Esta forma de operar goza de un largo recorrido. En efecto, el Doctor Fernández Soldevilla se refiere al “etnopacifismo” de Lokarri o Elkarri, organizaciones que han promocionado unas ideas (basadas en la equiparación de las víctimas, lo que disipa cualquier responsabilidad de ETA por sus crímenes) que han calado en amplios sectores de la opinión pública. Tal proceder, igualmente, responde a un interés concreto: promocionar un final de ETA sin vencedores ni vencidos, de tal manera que, como refleja Manuel Montero, quienes lo rebaten, rápidamente son tildados de enemigos de “la paz” y de “la reconciliación”: «el País Vasco del postterrorismo se ha convertido en un Parque Temático de la Felicidad. Reina

la dicha desbordante [...] ¿Pero hubo alguna vez terrorismo? [...] En el Parque Temático de la Felicidad nunca hubo violencia, nunca hubo terrorismo, nunca hubo lucha armada. Nunca pasó nada de lo que pasó. O sea que no vengas en plan agorero a romper el sueño» (Montero, p. 102).

5. *En conclusión*

En definitiva, cuatro obras tan rigurosas como valientes y oportunas que reflejan la importancia de la historia a la hora de analizar el fenómeno de ETA y explicarlo a las generaciones venideras. Los autores que han participado en ellas coinciden en subrayar que el pasado ha dejado como herencia al presente una serie de deudas éticas y morales que deben saldarse obligatoriamente. La herramienta para tal finalidad debería ser la historia, en ningún caso la memoria.

En íntima relación con la idea anterior, cabe enfatizar que pensar de esta manera no significa revanchismo. Por el contrario, supone defender que conceptos como dignidad y justicia adquieran un significado real, alejado de la retórica y de los lugares comunes, terreno en el que el nacionalismo vasco se mueve con absoluta comodidad, apelando a propuestas tan sentimentales como vacuas (por ejemplo, convivencia o reconciliación) que le han servido para elaborar un discurso de tintes distinguidamente buenistas, cuyo paradigma bien podría ser la siguiente declaración de intenciones del Lehendakari Íñigo Urkullu: «abordar las consecuencias del conflicto, entre las que se encuentran, de forma destacada, tanto las víctimas de uno como de otro signo, como los presos y sus circunstancias» (Montero, p. 348).



**IL FONDO TROTTI ESTENSE MOSTI:
CARTE “SPAGNOLE” E MOLTO, MOLTO ALTRO*
*Prima parte***

Vittorio Scotti Douglas

Università di Modena e Reggio Emilia
ORCID 0000-0002-5075-8624

Una premessa non brevissima

Si chiederanno forse, i miei scarsi e perciò da me molto amati lettori, che abbiano anche avuto la pazienza di leggere la nota esplicativa del titolo “ottocentesco” di questo scritto, da quale mai astrale congiunzione dipenda il mio attaccamento allo storico inglese Richard Henry Tawney¹, del quale ho già citato, in due occasioni, una delle sue famose e taglienti battute (*What historians need is not more documents but stronger*

* Il titolo previsto per questo testo era – come dire – un poco ottocentesco, ossia assai lungo e impaginato su tre righe. Ma aveva il pregio di chiarire meglio che cosa si dovesse aspettare il lettore che avesse la pazienza di affrontarne il contenuto. Ecco dunque nella sua versione originale: *Il fondo Trotti Estense Mosti al Museo Centrale del Risorgimento di Roma. / Una preziosa miniera – tra l’altro – di inedite “carte spagnole”. / Con un ulteriore reverente pensiero a Richard Henry Tawney e, anche, a Robert Baden-Powell.*

1. Richard Henry Tawney (Calcutta 1880-London 1962), pioniere della storia economica in Gran Bretagna, fondò nel 1926, insieme a William Ashley, la *Economic History Society*. Studiò ad Oxford e insegnò dal 1917 al 1919 alla London School of Economics (LSE), prima come docente incaricato (fino al 1931), poi come ordinario. Fu un militante socialista e le sue posizioni ebbero grande influenza sul governo laburista del 1945, che modellò l’esemplare *welfare state* britannico. La sua opera accademica più importante e che consacrò la sua fama di storico è *Religion and the Rise of Capitalism* (1926), tradotta in italiano nel 1945 (Rizzoli) con l’improbabile titolo di *Nascita e religione del capitalismo*, poi, più correttamente nel 1967 (Feltrinelli) come *La religione e la genesi del capitalismo: studio storico*. Ma i testi che ne consacrarono l’affermazione come militante e riformatore sociale furono *The acquisitive society* (1920) e *Equality* (1931), che uscirono in italiano solo nel 1975 (*Opere*, UTET), insieme a *La religione...*, a cura di Franco Ferrarotti.

boots)², pronunciata in un pomeriggio dei primi anni Trenta del secolo scorso, a significare non già, come potrebbe sembrare, il disprezzo delle fonti e il privilegiare la ricerca sul campo, ma la necessità di usare le fonti in modo appropriato per fare storia, che era per lui «non lo studio di una serie di eventi passati, ma della vita delle società, e di quello dei documenti del passato come mezzo a questo fine»³. E aggiungeva: «Il tempo, e il susseguirsi in esso degli avvenimenti, è un indizio, ma nulla di più; parte del lavoro dello storico è sostituire a quelli della cronologia nessi più significativi»⁴.

Il mio attaccamento alla battuta di Tawney dipende certamente anche dalla lettura che io ne do: ossia che per gli storici i documenti, siano essi d'archivio o di altro genere, abbondano, ma che spesso rimangono non consultati o, addirittura, del tutto sconosciuti, perché si trovano in posti "sbagliati" e non dove la logica li vorrebbe situati, o perché al ricercatore fanno difetto la curiosità e il sacro furore di tentare tutti i cammini possibili che sempre dovrebbe accompagnare la caccia alle fonti. Da cui il riferimento alla robustezza degli stivali da consumare per questo inesausto inseguimento.

Ma, si chiederanno a questo punto i sopra citati scarsi lettori, che c'entra in tutto questo il fondatore degli Scout, Sir Robert Baden-Powell? C'entra, invece, perché in un suo scritto autobiografico ricorda come, da ragazzo, scoperse che il modo più facile di nascondersi ai compagni di gioco era di arrampicarsi su un albero, anche basso: a nessuno di quelli che lo cercavano veniva mai in mente di alzare la testa. Questo per dire che spesso le cose che sembrano impossibili da trovare sono invece accessibilissime, sol che si abbia l'accortezza di cercarle

2. «Ciò di cui abbisognano gli storici non sono documenti più abbondanti, ma stivali più robusti» (traduzione mia). Citato in R. Terrill, *R.H. Tawney and his times. Socialism as fellowship*, Cambridge-Mass., Harvard University Press, 1973, p. 7 n. 12, riprendendolo da W.K. Hancock, *Country and Calling*, London, Faber, 1954, p. 95. Mi sono servito di questa frase, come ho detto, altre due volte: la prima come esergo al mio scritto *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223, la seconda come titolo dello scritto che faceva seguito al primo, *Gli stivali di Tawney. Ancora sull'Archivo General de Simancas*, in "Spagna contemporanea", 1996, n. 9, pp. 167-181.

3. «History is the study not of a series of past events, but of the life of societies, and of the records of the past as a means to that end». R. Terrill, *op. cit.*, p. 7, n. 13: R.H. Tawney, *Lectures on Seventeenth-Century English History, Lecture 1*, p. 2 (LSE Archives, Tawney/5). Anche qui, come per la citazione della nota seguente, la traduzione è mia.

4. *Ibidem*: «Time, and the order of events in time is a clue, but no more; part of the historian's business is to substitute more significant connections for those of chronology».

nel posto giusto, soprattutto nel più ovvio, non dando mai nulla per scontato.

Tuttavia questa divagazione non può concludersi senza citare anche, tra gli ingredienti necessari per una caccia riuscita al documento, il caso e la fortuna, a volte sotto forma di un'osservazione casuale di qualcuno che, pur non interessato a quella specifica fonte, ne ha avuto conoscenza e ve lo dice.

Fu ad esempio così, oltre che grazie alla lettura di una dimenticata *plaquette* del 1899 di Charles-Alexandre Geoffroy de Grandmaison, estratto della versione ampliata di un lungo articolo pubblicato due anni prima sul "Bulletin historique et philologique"⁵, che venni messo sulla pista dell'enorme giacimento dei documenti simantini riguardanti la *Guerra de la Independencia*. Ero all'inizio dei miei studi sulla Spagna, ed avevo casualmente conosciuto a Parigi René Quatrefages, già allora famoso per il suo fondamentale studio sui *Tercios*, di cui era stata pubblicata nel 1983 la seconda edizione riveduta ed aumentata (che il Ministero della difesa spagnola ha poi riedita in anastatica nel 2016)⁶. Gli stavo raccontando del mio progetto di uno studio sulla guerriglia spagnola e lui, quasi interrompendomi, mi disse «Mais alors, cher ami, il faut absolument que vous fassiez un tour à Simancas, voir *los papeles del Gobierno intruso*. Vous y trouverez certainement des choses utiles à vos recherches». E da lì è cominciata la mia avventura spagnola, nonostante i dinieghi e gli stupori dei miei primi contatti spagnoli, storici e specialisti dell'epoca: «Simancas? Ma lì non c'è niente dell'Ottocento!»⁷. In tempi più recenti

5. C.-A. Geoffroy de Grandmaison, *Mission en Espagne (1896). La France et l'Espagne pendant le premier empire*, Paris, Imprimerie Nationale, 1898. Il testo venne poi ampliato e ripubblicato nel 1899, con un titolo leggermente diverso *La France et l'Espagne pendant le premier Empire à travers les archives espagnoles*, nel secondo numero della rivista "Bibliographie modernes", succeduta alla "Revue Internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées", e in un estratto della stessa, tirato a soli cento esemplari. È un volumetto di 48 pagine in ottavo dove si dà conto di una minuziosa e attenta ricognizione effettuata in Spagna dall'Autore, con l'appoggio dell'Ambasciata di Francia e delle autorità spagnole, in biblioteche ed archivi di ogni genere, dimensione e localizzazione geografica, alla ricerca di documenti sul passaggio e la permanenza dei francesi in terra iberica dal 1807 al 1814. Grandmaison non si limita a informare dell'esistenza di fondi interessanti, ma entra nello specifico, arrivando a citare l'esatto riferimento archivistico dei faldoni o la collocazione bibliotecaria dei volumi.

6. R. Quatrefages, *Los tercios*, Madrid, Estado Mayor Ejército, 1983. Come detto nel testo, si tratta della seconda edizione, riveduta ed aumentata, di *Los tercios españoles (1567-1577)*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1979.

7. Per la cronaca, e approssimando per difetto, sono circa 800 i *legajos* simantini che hanno rilevanza per la *Guerra de la Independencia*. Ogni *legajo* comprende diverse migliaia di documenti, da tre a seimila. Si vedano in proposito i miei contributi: V. Scotti Dou-

un caso fortuito che ha portato alla scoperta di documenti forse più importanti di quelli che si stavano cercando è capitato a Manuel Moreno Alonso, come egli stesso racconta nella *Introducción* del suo volume sul clero *afrancesado* del 2014⁸.

E press'a poco nello stesso modo sono andate le cose per quanto riguarda i fondi che ora mi accingo a descrivere.

Già nel 1939 Emilia Morelli⁹, nella sua fervida attività di riordino del materiale documentario conservato nell'Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento, aveva pubblicato sulla "Rassegna storica del Risorgimento" una breve descrizione (*L'archivio Trotti Estense Mosti*) delle carte di cui ora darò conto¹⁰. Ma l'indicazione della partecipazione alla guerra napoleonica in Spagna di Ercole Trotti è quasi fugace, solo sei righe, mentre ancor più ridotto è l'accento al viaggio in Spagna del figlio Tancredi. Indizi, quindi, di difficile reperimento anche all'occhio di

glas, *L'Archivo General de Simancas...*, cit.; Idem, *Gli stivali di Tawney...*, cit... Inoltre, sempre per sfatare il mito dell'inesistenza a Simancas di documenti ottocenteschi, è sufficiente consultare il volume di A. De La Plaza Bores, *Archivo General de Simancas. Guía del investigador*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1992 (*cuarta edición corregida*), per scoprirvi numerosi *legajos* di carte riguardanti la prima guerra carlista!

8. M. Moreno Alonso, *El clero afrancesado en España. Los obispos, curas y frailes de José Bonaparte*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014. Si veda in proposito V. Scotti Douglas, *Ideologia, opportunismo, paura: il comportamento del clero spagnolo durante l'occupazione francese*, in "Spagna contemporanea", 2015, n. 48, pp. 129-139.

9. Emilia Morelli (Pavia 1913-Roma 1995), dedicò tutta la sua vita alla storia del Risorgimento. Laureata nel 1935, iniziò la sua carriera l'anno dopo, come vicedirettore dell'Istituto per la storia del Risorgimento. Nel 1951 è Segretario dell'Istituto, e Presidente nel 1983, carica che conservò sino alla morte. Ebbe anche una carriera accademica, prima (1941-1948) come assistente straordinaria. Poi, conseguita nel 1942 la libera docenza, divenne ordinario di storia del Risorgimento a Palermo nel 1956, dopo un'esperienza come incaricato a Cagliari. Dal 1964 insegnò a Roma. Fra i risultati più importanti della sua intensa attività c'è l'apertura, nel 1970, del Museo Centrale del Risorgimento (MCRR), pensato fin dal 1906 e mai realizzato. Riordinò diverse decine di importanti raccolte documentarie che fanno parte dell'Archivio del Museo. Ha anche al suo attivo numerose e importanti pubblicazioni, quasi tutte centrate sull'Ottocento, e in particolare su Mazzini.

10. Dal 1938 al 1991 la Morelli pubblicò regolarmente sulla "Rassegna storica del Risorgimento" il frutto dei suoi lavori di riordino. Questi contributi sono stati raccolti in un volume offertole dai suoi allievi in occasione del suo ottantesimo compleanno (E. Morelli, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, Roma, La Fenice, 1993), che costituisce ancora oggi un prezioso strumento di consultazione. L'articolo sul fondo Trotti Estense Mosti (d'ora in poi TEM) venne pubblicato nella "Rassegna" n. 11 del 1939 (XXVI), pp. 1379-1381 (http://www.risorgimento.it/rassegna/index.php?id=28667&ricerca_inizio=50&ricerca_query=&ricerca_ordine=DESC&ricerca_libera=), e si trova ora alle pagine 41-44 del volume appena citato.

un accanito topo di biblioteca. Ma anche qui, come nel caso delle carte simantine, ecco l'intervento della fortuna, nel sembiante di un amico studioso di storia militare napoleonica. Piero Crociani, al corrente dei miei studi sulla *Guerra de la Independencia*, avendomi in un'occasione – credo intorno al 2006 quando avevo iniziato la trascrizione dei diari di Gabriele Pepe – udito lamentare la scarsità delle testimonianze italiane sulla stessa, mi citò le carte Trotti Mosti, anzi mi mandò una mail (di cui conservo il testo) in cui mi indicava precisamente dove cercare

[...] il diario di Ercole Trotti Mosti relativo al periodo spagnolo è il manoscritto 582/4 dell'Archivio del Risorgimento. Il nostro è entrato in Spagna il 17 aprile 1812 ed è rimasto ferito vicino a Bilbao il 24 marzo 1813. In questo periodo con il Reggimento dragoni Napoleone ha girato un po' per tutta la Spagna, tra l'altro è stato a Madrid ed ha poi coperto la ritirata della corte di Giuseppe dalla capitale.

E mi forniva, in seguito, anche la scarsa bibliografia esistente sul personaggio¹¹, di cui parlerò con una certa ampiezza dopo aver dato un'idea generale del fondo intestato alla sua famiglia.

Nella sala di studio dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento, arroccata in cima al Vittoriano e tutta rivestita in legno, come nelle antiche e prestigiose biblioteche, sono sedici le buste (da 576 a 591) – in realtà cospicui faldoni traboccanti di documenti – che custodiscono il fondo Trotti Estense Mosti (fondo TEM).

Il materiale in esse contenuto riguarda principalmente tre personaggi, ossia Ercole Trotti Estense Mosti (per brevità ETM), Gianna Maffei di Canossa, moglie di Ercole, e Tancredi Trotti Estense Mosti (TTM), figlio di Ercole. Riguarda anche, ma solo in modo indiretto, la figlia primogenita di ETM, Malvina Mosti Costabili che, pur non aparendo direttamente nelle carte del fondo vi è spesso citata¹². Elenco i personaggi in ordine cronologico, ma anche in quello che, a mio parere, è l'ordine d'importanza dei quattro.

11. L. Giommi, *Un patrizio ferrarese soldato di Napoleone*, in "Rivista d'Italia", 1910, pp. 461-505; F. Baggi, *Memorie*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1898; B. Croce, *Il primo reggimento dei cacciatori napoletani nelle guerre di Tirolo e di Catalogna (1809-1810)*, in "Revue Napoléonienne", 1902, pp. 52-58.

12. È probabile, e mi riservo di verificarlo, che documenti che la riguardano siano conservati nell'Archivio storico comunale di Ferrara nell'*Archivio Estense Mosti* che ha una consistenza di 45 buste. È poi anche possibile che altre carte sul suo conto si possano trovare nell'archivio della famiglia Costabili, della cui esistenza e collocazione sono all'oscuro.

Questo parere è però gravemente viziato dal fatto che Ercole ha partecipato a tre campagne napoleoniche lasciandocene un dettagliato resoconto, e che una di queste campagne è stata quella di Spagna, da lui raccontata dal febbraio 1812 all'agosto 1813. In realtà è probabile che, da un punto di vista più generale e senza nemmeno scomodare la storia di genere, la figura più interessante sia la moglie di ETM, Gianna Maffei, personaggio femminile di rilievo che ha attraversato tutto il nostro Risorgimento, lasciandoci importanti documenti nella parte di fondo che la riguarda, diari, memorie e lettere con una gamma vastissima di corrispondenti, tutti nomi di spicco nella politica, nella letteratura e nell'arte.

Questa ricchezza, e la necessità di darne atto in questa occasione, ha fatto sì che la descrizione delle abbondanti carte del fondo TEM mi abbia fatto travalicare i limiti spaziali consueti per un contributo a questa rubrica, richiedendone perciò la divisione in due parti.

Nella prima, quindi, darò soprattutto conto della vita dei personaggi poco sopra citati e cercherò di mostrare la loro importanza e il ruolo che hanno giocato nella storia italiana del secolo XIX.

Nella seconda tratterò a fondo delle carte di ETM sulla campagna di Spagna, dedicando però un certo spazio anche a quelle che riguardano la campagna d'Austria e ai pochi accenni rimasti sulla campagna d'Italia.

I personaggi

Ercole Trotti Estense Mosti (Bonn 1786-Ferrara 1828)

Il marchese Ercole Trotti conte Estense Mosti (ETM) era un rampollo della più antica nobiltà ferrarese: nel 1527 Alfonso I d'Este concesse al proprio consigliere Vincenzo Mosti – dopo avergli in precedenza donato la tenuta e il castello di Fossadalbero (oggi la grafia ufficiale è Fossa d'Albero)¹³, costruito circa un secolo prima dall'architetto Giovanni da Siena per ordine del Duca di Ferrara Niccolò III d'Este, e trasformato nel 1471 in “delizia” da Borso d'Este poco prima della morte¹⁴ – il privilegio

13. Oggi Fossa d'Albero è una piccola frazione di Ferrara, con – nel 2011 – 325 abitanti. È vicina al Po; il borgo è cresciuto vicino all'omonimo castello dalla seconda metà del Quattrocento.

14. Con il termine *delizia* la storiografia artistica indica diverse manifestazioni dell'abitare principesco e cortigiano, variamente caratterizzato dal continuo intreccio tra natura ed artificio, che la tradizione letteraria del tardo Cinquecento riconduce prevalentemente a luoghi di piacere e di svago. Il termine venne usato per la prima volta in questa accezione dall'incisore ed editore Marcantonio Dal Re (Bologna 1697-Milano 1766) nel ti-

di aggiungere “Estense” al proprio cognome. Il palazzo che i Mosti fecero costruire nel centro di Ferrara nel 1493 – pare vi abbia messo mano addirittura Biagio Rossetti¹⁵ – era una prova della ricchezza e della potenza della casata. Oggi ospita la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università cittadina. La famiglia Trotti, d’altra parte, era da secoli fra le prime, più note, potenti e ricche della città¹⁶. Il nostro Ercole, nato a Bonn il 14 luglio 1786 (il padre Carlo Alberto Trotti aveva sposato la contessa Maria-Jacoba Hompesch-Rurich, nata ad Amsterdam nel 1756, figlia del conte imperiale Friedrich Wilhelm Hompesch-Rurich, 1722-1790), fu il primo ad unire, per via di complesse vicende matrimoniali e genealogiche, i patrimoni e i cognomi delle due famiglie¹⁷. Studiò a Vienna. Nel fondo TEM sono conservati diversi quaderni dei suoi studi ed esercizi, tutti in tedesco.

L’importanza dei diari del nobile ferrarese risiede, oltre che nel fatto di essere stati redatti immediatamente durante i fatti narrati e non – come spessissimo si vede in gran parte della memorialistica napoleonica, soprattutto francese, – anni e a volte decenni dopo, anche nell’essere un *unicum* nel panorama, del resto assai povero, dei ricordi di ufficiali italiani del periodo¹⁸. Infatti ETM partecipò a tre campagne

tolo della sua opera *Ville di delizia o siano Palaggi camparecci nello Stato di Milano divise in sei tomi con espressivi le piante, e diverse vedute delle medesime incise e stampate da Marc’Antonio Dal Re bolognese*, Milano, contrada di S. Margherita, all’insegna dell’Aquila imperiale, 1726-1727. Di delizie Estensi, tra la città e la campagna, se ne contavano 53 (oggi ne rimangono una quarantina), casini da caccia e ritiri estivi situati nel territorio ferrarese e rodigino, fatti erigere dalla famiglia degli Este in un periodo che va dalla fine del Trecento a metà del Cinquecento. Si veda in proposito F. Ceccarelli, M. Folin (eds.), *Delizie estensi: architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Olschki, Firenze, 2009, (Atti del Convegno tenuto a Ferrara nel 2006); e soprattutto A. Marchesi, *Delizie d’archivio. Regesti e documenti per la storia delle residenze estensi nella Ferrara del Cinquecento, Tomo I: dimore suburbane ed extraurbane*, Ferrara, Le immagini edizioni, 2011. Con lo stesso titolo, e presso lo stesso editore, l’Autore ha poi pubblicato, nel 2015, due volumi dedicati alle *Dimore urbane*.

15. B. Zevi, *Biagio Rossetti: il primo urbanista moderno europeo*, Torino, Einaudi, 1960.

16. Si vedano in proposito Riccobaldo da Ferrara, *Chronica parva ferrariensis*, a cura di G. Zanella, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 1983, pp. 141-147; U. Caleffini, *Diario di Ugo Caleffini*, a cura di G. Pardi, 2 voll., Ferrara, Premiata Tipografia Sociale, 1938-1940, ristampa, Ferrara, Deputazione Storia Patria Emilia Romagna sezione ferrarese, 2006; E. Guerra, *Soggetti a “ribalda fortuna”. Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell’Italia quattrocentesca*, Milano, Angeli, 2005.

17. F.F. Pasini Frassoni, *Dizionario storico-araldico dell’antico ducato di Ferrara*, Roma, Collegio Araldico, 1914; ristampa anastatica Bologna, Forni, 1969, 1997.

18. Per quanto riguarda i diari di militari italiani impegnati in Spagna, ne ho dato conto nel paragrafo *Gli italiani* del mio saggio *Gabriele Pepe “rivoluzionario” moderato e coerente*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna. Gabriele Pepe e le*

napoleoniche, assai diverse tra loro, sia per la situazione geografica, l’Austria del 1809, la Spagna del 1812 e l’Italia del 1814, sia per la contingenza politico-militare, la prima nel momento del grande fulgore imperiale, con vittorie militari come Wagram¹⁹, la seconda quando il declino delle fortune napoleoniche era già iniziato e si avvicinava il momento della campagna di Russia²⁰, e la terza, il cui resoconto purtroppo è andato perduto e di cui possediamo solo una traccia e diverse citazioni, combattuta sul suolo italiano e tragicamente finita colla dibattuta vicenda murattiana. Un’altra interessante caratteristica di questi diari in sequenza è che ci permettono di osservare come col tempo si modifichi il carattere del protagonista, il suo modo di descrivere gli avvenimenti, il suo atteggiamento nei confronti degli avvenimenti bellici, il suo metro di giudizio e anche, se vogliamo così chiamarla, la sua posizione politico-ideologica²¹.

sue esperienze nella Guerra del Francès. Diari inediti e lettere – De Molise a Cataluña. Gabriele e Pepe y sus experiencias en la Guerra del Francès. Textos inéditos y cartas, 2 voll., Campobasso, Arti Grafiche La Regione, 2009, I, pp. 75-120. Il paragrafo *Gli italiani* è alle pp. 109-114. Come ho già sottolineato, le memorie di italiani durante le guerre napoleoniche sono molto scarse. Per la campagna di Russia il primo, e tra i più famosi, dei resoconti di un italiano è quello di C. De Laugier, pubblicato anonimo, *Gli italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell’Italia nel 1812*, 4 voll., Italia, s.e., 1826 (il 4° volume è del 1827). Abbiamo poi tre edizioni delle memorie di Filippo Pisani sulla campagna di Russia (Filippo Pisani, *Con Napoleone nella Campagna di Russia*), pubblicate per la prima volta nel 1941 in quattro puntate sulla “Nuova antologia”, del 16 settembre, 1° e 16 ottobre e 1° novembre, e poi uscite in volume per la “Nuova antologia” nello stesso anno. Nel 1942 ne usciva un’edizione a cura di Carlo Zaghi, *Con Napoleone nella Campagna di Russia: memorie inedite di un ufficiale della Grande Armata: Filippo Pisani*, Milano, ISPI, 1942. In tempi più recenti ne è stata pubblicata un’edizione critica: E. Damiani, *In guerra con Napoleone: memorie di Filippo Pisani, Russia 1812*, Chiari, Nordpress, 2006. In anni ancora più vicini sono usciti due volumi sugli italiani in Russia, ma non si tratta di memorie: A. Bagnato, *L’anno 1812: la Russia brucia: per una biografia collettiva degli italiani nella steppa*, Roma, L’Albatros, 2012; T. Polo (a cura di), *Gli italiani nella campagna di Russia del 1812: atti del convegno Cassino-Roma, ottobre 2012*, Roma, SISM, 2013.

19. MCRR, Fondo TEM, Busta 582/1, *Ercole Trotti Mosti Giornale da Settembre 1806 a Febbrajo 1812 che comprende Viaggi diversi Campagna d’Austria del 1809 Partenza per la Campagna di Spagna del 1812-13*.

20. *Ivi*, Busta 582/4, *Giornale Campagna di Spagna 1812-13*. Al *Giornale*, in quattro fascicoli, è unita una *Lettera o relazione sulla ferita toccata a Saumano-Biscaglia-24 marzo 1813*, di quattro facciate fittamente scritte.

21. È singolare osservare come nei diari più o meno coevi di un altro militare italiano, Gabriele Pepe, si avverta lo stesso cambiamento del modo di riflettere sugli avvenimenti, del metro di giudizio sulle più riposte motivazioni nei comportamenti degli attori politici, e da ultimo sull’assunzione di un sempre più netto spirito di italianità. Si veda V. Scotti Douglas (a cura di), *Dal Molise alla Catalogna...*, cit.

Come ho già scritto i resoconti militari di ETM furono tre; a quelli sulla campagna d’Austria del 1809 e a quella di Spagna del 1812-1823, che possediamo in versione integrale, bisogna aggiungere un *Giornale della campagna d’Italia*, purtroppo oggi scomparso, e di cui abbiamo contezza e numerose citazioni attraverso un prezioso articolo di Lionello Giommi pubblicato nel 1910²², anno in cui il *Giornale* era ancora disponibile e consultabile nell’archivio della famiglia²³. Nessuna altra fonte ne parla, e tutte le ricerche che ho esperito finora non hanno avuto esito. Bisognerebbe forse indagare nelle carte Mosti nell’Archivio storico comunale di Ferrara, o cercare se il testo sia giunto a qualche discendente.

Tornato a Fossadalbero nel luglio 1814, al termine dell’infelice campagna d’Italia, ETM decide di compiere un lungo viaggio all’estero, ma prima, vergognandosi di non aver mai visitato la Toscana, vi si reca e la percorre in lungo e in largo, lasciandoci anche in questo caso il resoconto del suo viaggio²⁴.

Subito dopo (il 20 ottobre dello stesso anno, come documentato da un suo compagno di viaggio, il botanico e poligrafo ferrarese, traduttore di Byron, Giuseppe Maria Bozoli)²⁵, Ercole parte per un viaggio in Germania e Francia, durante il quale sosta dal 27 novembre al 15 marzo 1815 nel castello di Rurich, ospite dello zio, l’anziano conte Johann Baptist Ludwig Hompesch-Rurich²⁶. I due viaggiatori ripartono il 16 marzo per Parigi, ove giungono il 22, in tempo per vedere Napoleone che, fuggito dall’Elba il 26 febbraio, vi era giunto in trionfo poche ore prima. Bozoli torna in Italia, ma dal suo resoconto e dai documenti del Fondo TEM, lo fa da solo²⁷, mentre Ercole prosegue il viaggio in Olanda e Inghilterra²⁸. Bozoli poi, come si ricava da diverse lettere del carteggio tra ETM e

22. L. Giommi, *Un patrizio ferrarese soldato di Napoleone I*, in “Rivista d’Italia”, 1910, pp. 461-505.

23. Come consta dal ringraziamento di Giommi alla «alta gentilezza» del marchese Ercole Mosti, nipote di ETM. Cfr. L. Giommi, *Un patrizio ferrarese...*, cit., p. 462.

24. MCRR, Fondo TEM, Busta 585/1, *Giornale di viaggio in Toscana*.

25. G.M. Bozoli, *Brevi memorie di un viaggio*, Ferrara, Bresciani, 1844, p. 5. Ringrazio vivamente Mirna Bonazza, responsabile dei manoscritti e rari della Biblioteca Ariostea di Ferrara, per avermi fornito in tempi rapidissimi la scansione del rarissimo opuscolo di Bozoli, esistente solo presso quella che l’Autore definisce, nella dedica autografa, «la Biblioteca patria».

26. *Ivi*, pp. 13-14.

27. Dalla partenza da Parigi Bozoli usa solo la prima persona: «Il 30 marzo [...] partii da Parigi» (p. 20); «La mattina susseguente [17 aprile 1815] mi posi in viaggio per Ferrara, ove giunsi il 17 a 4 ore pomeridiane» (p. 23).

28. MCRR, Fondo TEM, Busta 582/6 – *Taccuino e memorie di viaggi per l’anno 1815*; 582/7 – *Taccuino e memorie di viaggi di Ercole Trotti Mosti per l’anno 1816 (Viaggi in In-*

Gianna, passerà alle dipendenze di Ercole per la gestione dei suoi affari, se non addirittura come amministratore unico²⁹, tanto che sarà Ercole a scegliere il nome del terzogenito di Bozoli e ad esserne padrino³⁰.

Intanto nel 1815 Ferrara era stata restituita allo Stato Pontificio. ETM, malgrado i suoi trascorsi napoleonici, non cade in disgrazia e, nel restaurato governo pontificio, ottiene la carica di Gonfaloniere di Ferrara. Nell'ottobre 1818, dopo i lunghi viaggi per l'Europa che ho ricordato, sposa la marchesa Giovanna Maffei, che aveva brevemente conosciuto nel 1814 al ritorno dalla campagna d'Italia, e di cui si era pazzamente e segretamente innamorato³¹. La sua vita si divide ora tra l'amministrazio-

ghilterra); 582/8 – *Taccuino e memorie di viaggi di Ercole Trotti Mosti per l'anno 1817 (Ritorno in Italia)*; 584/3 – *Sette fascicoli del giornale di viaggio in Inghilterra del conte ETM (I parte) 1815-1817*; 584/4 – *Sei fascicoli del giornale di viaggio in Inghilterra del conte ETM (II parte) 1815-1817*; 584/7 – *Conti dei viaggi fatti da ETM in Germania, Francia, Olanda e Inghilterra, 1815-1825*; 584/8 – *Giornale di viaggio di ETM in Germania e Francia (1814-1815) e ancora in Germania colla famiglia (1825)*.

29. *Ivi*, Busta 576/38, lettera di ETM a Gianna, Pontecchio, 1° gennaio 1818: «Di Bozoli fui contentissimo, ed egli continua con tanta attività e tanto zelo, ed intelligenza, quanto quest'ultima era minima nel cessato mio Agente»; *Ivi*, Busta 576/38, lettera di ETM a Gianna da Ferrara, 1° febbraio 1818: «Trovai tutto bene, e Bozoli ritornato dal suo viaggetto di Bologna e Modena à fatto ogni cosa in regola ed à fatto per iscritto il suo giornale delle operazioni e commissioni eseguite di guisa che fui contentissimo»; *Ivi*, Busta 576/39, lettera di ETM a Gianna da Ferrara, 14 marzo 1818: «Sento le novità del paese. Parlo e combino su i miei affari con Bozoli, e sui progetti sui conti ec.»; *Ivi*, Busta 576/39, lettera di ETM a Gianna da Fossadalbero, 21 e 22 aprile 1818: «Bozoli sta sempre in gran moto, e mi rende veramente molti servigi, ed io ne sono contentissimo. Merangola mi avrebbe fatto impazzire, e Bozoli è ammirabile»; *Ivi*, Busta 576/40, lettera di ETM a Gianna da Fossadalbero, 27 giugno 1818: «Bozoli sarà riconoscente al sommo della memoria che ai di lui, ed io continuo ad esserne veramente contento, ché i suoi libri sono tenuti magistralmente come vedrai un giorno»; *Ivi*, Busta 576/40, lettera di ETM a Gianna da Ferrara, 27 settembre 1818: «*Qui* in casa mi si aspettava e trovai tutto in ordine per cui i debiti elogi al primo ministro Sig.r Bozoli, ed approvazione ai collaboratori»; *Ivi*, Busta 576/40, lettera di ETM a Gianna da Ferrara, 30 settembre 1818: «Bozoli mi à fatto quello stato delle mie rendite ed aggravii di una bellezza rara, ed io lo voglio proprio prendere meco per farlo vedere al Maestro come un capo d'opera di Caligrafia»

30. *Ivi*, Busta 576/40. Lettera di ETM a Gianna da Ferrara, 30 settembre 1818: «Oggi dopo pranzo vado a tenere a battesimo il figlio di Bozoli a cui voglio dare i nomi di Almachilde Ercole Giovanni».

31. Nella terza lettera che ETM scrive a Gianna, il 10 dicembre 1817 da Milano, le dice tra l'altro: «Non tacciarmi mia cara Gianna di esaltazione soverchia, che invero sono di già più di tre anni ch'io l'amo [*sic*] in segreto, e né lontananza né distrazioni o vagare mi anno fatto pensare meno a quella che il mio cuore mi dicea sarebbe mia un giorno». MCCR, Fondo TEM, Busta 576/38. La trascrizione non è la mia, ma quella del CEOD (di cui parlo ampiamente più oltre).

ne dei propri beni, i viaggi e le altre occupazioni tipiche di un giovane nobile. Benché il governo locale cerchi di coinvolgerlo, egli se ne tiene accuratamente in disparte, non nascondendo nell'epistolario con Gianna la sua noia per le cerimonie cui è costretto a partecipare³², né il sarcasmo verso le autorità al potere, siano esse quelle pontificie³³, quelle austriache nella persona dell'arciduca Ranieri o entrambe³⁴. Muore a Ferrara nel 1828³⁵: Pietro Giordani compone il suo epitaffio³⁶.

32. MCRR, Fondo TEM, Busta 576/40, Lettera a Gianna da Fossadalbero, 20 maggio 1818: «Evvi gran solennità anche a Fossadalbero e il rettore mi voleva far sedere in chiesa sopra una bella poltrona di veluto rosso co' braccioli d'oro che una volta figurava pomposamente negli appartamenti di casa Mosti un secolo fa; e mi voleva incensare col torribolo, e mi voleva far accompagnare la processione perché regalassi una grossa torcia, e mi voleva far fare tutte queste comedie a cui senza aver l'aria di riderne, risposi che era invitato dal Confaloniere [ossia da lui stesso *NdA*] a ferrara e che non me ne potea dispensare».

33. *Ivi*, Busta 576/40. Lettera a Gianna da Ferrara, 12 agosto 1818. ««È nato a Roma un caso terribile per cui il papa à riconosciuto la sua falibilità, mentre à manato un moto proprio ossia decreto, che la sua firma non sia valida a meno che non vi sia quella di Consalvi. V'era un complotto di molti abbatì che accordavano le cose le più strane contrafacendo o sorprendendo il Santo Padre, e questa trama si è scoperta ed a molti di loro sarà probabilmente tagliata la testa». Come chiarirò più oltre, la trascrizione è quella del CEOD.

34. *Ivi*, Busta 576/40. Lettera a Gianna da Fossadalbero, 10 maggio 1818, sulla visita a Verona dell'arciduca Ranieri: «Da te poi mi aspetto i dettagli; le parole gentili del Vice Re al tuo papà; se Ferdinando non à sostituito nuovo abito a quello metamorfosato; se il Podestà è stato ben attivo; se à fatto un bel ed eloquente complimento; quali speranze à dato ai Veronesi e se v'è stata tutta quella effusione di cuore che noi mostreremmo al nostro Pontefice se ci dasse meno benedizioni e meno tasse, e se le dispense si vendessero a minor prezzo, ed a più alto prezzo il nostro formento». Ranieri Giuseppe d'Asburgo Lorena (Pisa 1783-Bolzano 1853), arciduca d'Austria, secondo viceré del Lombardo Veneto, figlio di Pietro Leopoldo di Toscana, poi Imperatore come Leopoldo II.

35. Nei registri dei defunti del Comune di Ferrara (Registro 1823-32, anno 1828, p. 27, n. 880) è registrata la morte del conte Ercole Trotti Estense Mosti: 22 ottobre 1828, abitante nella parrocchia S. Stefano, morto per paralisi a 42 anni, sepolto nel Cimitero della Certosa, Arco 70. Devo questa notizia alla signora Corinna Mezzetti, archivista all'Archivio storico comunale di Ferrara, che ringrazio per la cortesia e la disponibilità nella ricerca delle informazioni che mi mancavano.

36. MCRR, Fondo TEM, Busta 586/13. Qui si trova il testo autografo di Pietro Giordani: *Al conte Ercole Trotti Estense Mosti / Soldato intrepido nelle guerre Napoleoniche / Magistrato in patria provvido e amato / Che morì d'anni XXXXII nel 1828 / Lacrimato caramente da tutti / Ma inconsolabilmente dalla marchesa / Giovanna Maffei / Che lo ebbe X anni marito perfetto e carissimo / Fecero i IV figli.*

Gianna Maffei Mosti (Verona 1798-Ferrara 1879)

Gianna Maffei discendeva dalla nobile famiglia Maffei Mosti di Verona, in particolare del ramo Maffei di San Pietro Incarnario; il padre era Antonio Maffei e la madre Laura di Canossa. Fu suo antenato Scipione Maffei, di cui possedeva gran parte della biblioteca composta da preziosi volumi.

Riceve la prima istruzione in casa, ad opera di maestri privati. Manifesta un profondo interesse per le letterature e per le lingue; studia il greco e il latino. Dei suoi interessi culturali fanno fede i diari nei quali copia, sunteggeia, critica ciò che più l'interessa. L'occupazione prediletta è la traduzione delle grandi opere straniere. George Byron, che la conobbe nel 1817 scrisse che era «di maniere piacevoli e signorili».

Conosce ETM Verona nel 1814, attraverso conoscenze comuni. La simpatia iniziale tra i due giovani – tredici sono gli anni di differenza – viene incoraggiata dalla madre di Gianna, Laura Maffei di Canossa, che si occupa di tenere i contatti con il futuro genero di cui era amica da tempo, nella speranza di indirizzare a buon fine la sua predilezione per la figlia³⁷. Ercole – nobile e ricco – rappresenta un partito adatto e conveniente per Gianna, che a sua volta può vantare le caratteristiche di giovinezza, innocenza, ottima estrazione sociale apprezzabili in una moglie. I due si fidanzarono nel 1817 e si sposarono nell'autunno dell'anno successivo³⁸.

Durante il fidanzamento e dopo le nozze si scambiarono un fitto carteggio, anch'esso conservato al MCRR, di 148 lettere, di cui 134 risalenti agli anni 1817-1818. Delle ultime 15, tutte della Maffei, 6 sono del 1821, 3 del 1825 e 6 del 1827. Due lettere della Maffei, la 89 e la 96 sono in francese³⁹. Le lettere sono molto ben conservate e chiaramente leggibili. Alcune

37. Laura Maffei intrattenne con ETM una fitta corrispondenza, prima e dopo il matrimonio con Gianna. Gli scrisse 18 lettere tra il 1814 e il 1824 e altre due nel 1821 e 1822. Cfr. MCRR, Fondo TEM, Busta 576/19 (per le prime 18 lettere), Busta 576/21 per le altre due. In compenso nel fondo si conservano solo due lettere di ETM alla futura suocera, entrambe datate 1817, Busta 576/20.

38. Come risulta abbastanza chiaramente dal carteggio, a partire dalla lettera citata alla nota 31, l'amore tra i due, e soprattutto quello di ETM per Gianna, era precedente al fidanzamento, ma la distanza dovuta ai viaggi di lui e qualche incomprensione mutua che si deduce dallo scambio epistolare, ne avevano ritardato la felice conclusione.

39. MCRR, Fondo TEM, Buste 576/38 (21 lettere di ETM a Gianna, 1817-1818); 576/39 (21 lettere di ETM a Gianna, 1818); 576/40 (20 lettere di ETM a Gianna, 1818). Le lettere di Gianna a ETM sono così suddivise: Busta 577/1 (21 lettere di Gianna a ETM, 1817-

hanno un piccolo strappo in corrispondenza del sigillo a ceralacca. Il carteggio, come spiegherò in seguito, è oggi interamente disponibile in rete grazie al benemerito progetto CEOD (Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale)⁴⁰.

Queste lettere, e userò qui le parole di Emilia Morelli, che mi sembrano le più appropriate «formano un carteggio d'amore ispirato ai sentimenti più nobili e più alti»⁴¹.

È singolare osservare come nel carteggio le lettere di ETM che si sono conservate siano tutte precedenti il matrimonio: l'ultima è infatti del 30 settembre 1818 e in essa Ercole tra l'altro scrive: «Si va avvicinando sempre più l'epoca in cui tu irrevocabilmente sarai mia, e da qui a due settimane io ti stringerò come moglie davvero fra le mie braccia»⁴². D'altra parte tra l'ultima lettera di Gianna a Ercole da fidanzata che è anch'essa del 30 settembre 1818 («Valleggio 29 settembre, finita ai 30»), e la prima da moglie vi è un intervallo di ben tre anni, giacché questa è datata Ferrara, 6 giugno 1821. E anche in questo caso si può dire che, soprattutto tenendo conto del ritmo cui era tenuta la corrispondenza precedente, sono assai poche le missive di Gianna al marito che ci sono rimaste, in tutto quattordici. Malgrado sia ormai trascorso molto tempo si può forse ancora sperare di ritrovarne altre, sviate in qualche diversa busta d'archivio, magari per un errore di catalogazione

Oggi il carteggio (curato da Elisabetta Mancino con qualche inevitabile errore di trascrizione) è disponibile in rete, grazie all'iniziativa del CEOD.

La ricerca è stata inizialmente ideata e realizzata da due Università, quella per stranieri di Siena e quella di Urbino, nell'ambito del PRIN 2001, *Tradizione e testi. Edizioni, studi e strumenti per la Biblioteca Italiana Digitale*, coordinato da Amedeo Quondam. Il progetto è stato poi ampliato grazie al PRIN 2005, *Archivio Italiano Tradizione Epistolare in Rete*, coordinato da Angelo Stella, con la partecipazione, oltre a quella delle Università iniziatrici, anche dell'Università degli Studi di Milano e di Roma-La Sapienza.

1818), Busta 577/2 (21 lettere di Gianna a ETM, 1818), Busta 577/3 (21 lettere di Gianna a ETM, 1818), Busta 577/4 (21 lettere di Gianna a ETM, 1818, 1821, 1825), Busta 577/5 (2 lettere di Gianna a ETM, 1827).

40. Ne parlo più a lungo nel testo. Il sito per consultarlo è Ceod.unistrasi.it/index.htm.

41. E. Morelli, *I fondi archivistici...*, cit., 42.

42. MCRR, Fondo TEM, Busta 576/40, lettera a Gianna da Ferrara, 30 settembre 1818.

L'importanza degli epistolari come importante fonte per la ricerca storica non è certo scoperta recente, ma ora essi sono anche utilizzati dagli storici della lingua per la ricerca di uno scritto medio, tra l'elaborazione letteraria e l'espressione familiare. Il CEOD offre a studiosi operanti in diversi ambiti di ricerca (storici, italianisti, linguisti) un *corpus* a oggi di circa 1350 lettere di 75 diversi corrispondenti, quasi tutte inedite.

Sono scritti assai diversi tra loro per argomenti, provenienza geografica e livello socio-culturale dei corrispondenti: si spazia da normali scambi epistolari familiari a carteggi formalmente più curati, ma quasi sempre di argomento privato, di intellettuali e politici, spesso con una forte connotazione civile e patriottica.

Il motore di ricerca permette ricerche semplici (frasi, parole o parti di parole) sul'intero *corpus* o su parte di esso, e ricerche avanzate grazie preventive marcature sui testi.

Nel 1818 Gianna sposa ETM e si trasferisce a Ferrara. Hanno 4 figli, Malvina (Ferrara 1819-Ivi 1905), Emma (Ferrara 1821-??), Guelfo (Ferrara 1822-Ivi 1844) e Tancredi (Ferrara 1826-Ivi 1903). Nel frattempo dà vita nel suo palazzo di Ferrara e ancor più in quello di Fossadalbero, a un salotto che richiama alcuni tra i più prestigiosi nomi della cultura e della politica del tempo. Nel 1828 rimane vedova e l'anno dopo, complice anche il suo grande e pregresso interesse per la botanica e i giardini si lega affettivamente a Gaetano Recchi (Ferrara 1797-Ivi 1856), studioso di agricoltura e di botanica, senza tuttavia mai arrivare a nuove nozze. Entrambi patrioti, partecipano insieme ai liberali bolognesi all'organizzazione della rivoluzione del 1831, e Recchi viene nominato segretario del governo provvisorio e in seguito membro dell'Assemblea delle Province Unite. Dopo l'invasione austriaca nel marzo, Recchi si rifugia a Parigi ma, proclamata un'amnistia pontificia, torna a Ferrara nel settembre dello stesso anno. Nel 1847 viene nominato da Pio IX membro della Consulta di Stato e nel 1848, dopo la concessione dello Statuto e la formazione del governo presieduto dal cardinale Giacomo Antonelli, ministro dell'Interno. Carica da cui si dimette dopo l'allocuzione papale *Non semel* con cui Pio IX, timoroso di un possibile scisma austriaco, dichiarava di non poter dichiarare guerra a una nazione cattolica. La moderazione di Recchi gli impedì di partecipare alla Repubblica Romana, e – isolato per questo dai liberali ferraresi – si avvicinò alle posizioni del Piemonte costituzionale, in cui vedeva l'unico possibile sbocco verso l'Unità. Frequentò Cavour e preparò per lui la documentazione sulle finanze pontificie che lo statista piemontese utilizzò per il *Memorandum* con cui, nel Congresso di Parigi del 1856 dopo la guerra di Crimea, propugnava l'autonomia per le Legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì.

Recchi è stato un economista di cultura liberale europea, teso a tradurre in progetti concreti le sue conoscenze: ferrovie, canali navigabili, banche, nuovi sistemi di coltivazione, ecc.⁴³.

Insieme ai figli Tancredi e Malvina, Gianna fu un'ardente patriota ed era controllata dalla polizia che così di lei scriveva in un rapporto: «In tempo della rivolta la di lei casa era il ricettacolo dei primi liberali e in quella si fabbricò la bandiera e Coccarda rivoluzionaria».

Condivideva le idee rivoluzionarie di Antonietta Massari Masi di cui era grande amica e confidente⁴⁴. Frequentava anche intensamente le più importanti esponenti, che oggi chiameremmo progressiste, della generazione precedente, Maria Rossi Scutellari⁴⁵ e Maria Calcagnini Zava-

43. Per ulteriori ricerche su Recchi si veda a Ferrara, nell'Archivio storico comunale, il *Fondo Gaetano Recchi* (10 fascicoli quasi solo di lettere; vi è anche conservato (fasc. VI, 3) l'inedito *Primo saggio in Italia del suffragio universale e diretto*. Altre carte Recchi sono al MCRR in diversi fondi, specialmente nel fondo TEM, alle buste 586 e 587. Si vedano anche le *Carte Farini* nella Biblioteca Classense di Ravenna, le *Carte Tabarrini*, busta 35, all'Archivio di Stato di Firenze, il *Fondo speciale Marco Minghetti*, *Carteggio* (buste 134-138) nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

44. Antonietta Massari Masi (Ferrara 1813-Lucca 1897), di famiglia aristocratica, rimase vedova con una figlia a soli 26 anni. Fu una delle pioniere ferraresi per l'educazione dell'infanzia, fondando nel 1846 il primo asilo infantile a Ferrara: lo *Scaldatojo*. In realtà, per aggirare il decreto dell'Inquisizione che nel 1837 aveva proibito l'apertura di asili infantili negli Stati pontifici, lo *Scaldatojo* nacque come ricovero per bambini abbandonati o figli di donne lavoratrici, ma, per il tipo di assistenza e gli insegnamenti che ai bambini colà ospitati venivano offerti, divenne presto di fatto un vero e proprio asilo. Il termine "scaldatojo" indicava un luogo destinato ad accogliere, di solito durante la notte, mendicanti, bambini abbandonati e indigenti in genere, perché si potessero scaldare. Erano istituiti da benefattori abbienti, a volte da ordini religiosi, o anche tramite pubbliche sottoscrizioni (si veda il *Programma di sottoscrizione per l'apertura di pubblici scaldatojo* in Associazione Beneficenza, *Soccorsi invernali. Relazione sullo scaldatojo del Borgo di Dora*, N. 2, Torino, Stamperia sociale degli artisti tipografi, 1845, pp. 5-8). Uno scaldatojo per 300 persone venne aperto da Cristina Trivulzio di Belgioioso nella sua villa di Locate ("Gazzetta privilegiata di Milano", n. 92, 2 aprile 1845). La creazione di queste istituzioni era già vecchia di oltre un secolo. Infatti è datato circa 1720 un'opera di Alessandro Magnasco (Genova 1667-Ivi 1749) che rappresenta appunto uno scaldatojo, dipinto con i suoi cupi toni tragici, che ricorda El Greco.

45. Maria Rossi Scutellari (Zara 1752-Ferrara 1832). Moglie del notaio Antonio Scutellari di nobile famiglia parmense, si stabilì con lui a Ferrara, dove il suo salotto divenne rapidamente il centro della vita politica e culturale della città. Fu uno dei fondatori nel 1803 della Società del Casino (oggi Circolo Unione), circolo che su 300 soci contava ben 79 donne. Fu amica di Antonio Canova ed è citata nelle lettere di Pietro Giordani, Vincenzo Monti, Byron, Foscolo e molti altri artisti e intellettuali dell'epoca. Rimasta vedova nel 1810, spese quasi tutto il cospicuo patrimonio ereditato per aiutare i giovani talenti ferraresi che si distinguevano in discipline scientifiche e umanistiche.

glia⁴⁶ con le quali, oltre ad occuparsi di iniziative benefiche ed educative per l'infanzia abbandonata e indigente, tessera le fila della cospirazione patriottica del 1831. Nel 1848 e 1849 coadiuvò TTM nei suoi progetti militari e, quando nel 1852 il figlio fu arrestato dalla polizia austriaca, fece distruggere e gettare nel Po sia le armi nascoste sia tutta la documentazione cartacea, che oggi costituirebbe invece una testimonianza di grande valore.

Gianna conosce Massimo D'Azeglio e mantiene con lui cordiali rapporti. Stringe legami con Pietro Giordani, Eduardo Fabbri e Carlo Pepoli. Intrattiene un fitta corrispondenza con Aleardo Aleardi con osservazioni in materia di letteratura e gli sottopone le sue traduzioni dal tedesco. Corrisponde anche con uomini politici, tra cui Bettino Ricasoli, Marco Minghetti e Luigi Carlo Farini⁴⁷.

Tancredi Trotti Mosti (Ferrara 1826-Ivi 1903)

In gioventù, e in particolare negli anni 1846-1847, Tancredi compì diversi viaggi in Italia centrale, Francia, Inghilterra e Germania, documentati da lettere e diari, ove mostra di aver ereditato dal padre, oltre alla passione per i viaggi, la cura minuziosa nella descrizione degli stessi, con acute osservazioni sui luoghi e le loro bellezze naturali e artistiche, oltre che sui costumi e i caratteri degli abitanti. La cura nella conservazione di quanto riguarda i viaggi è quasi maniacale: orari e biglietti ferroviari, altri titoli di viaggio, primitivi volantini pubblicitari per alberghi, ecc., si trovano con abbondanza nelle buste dei documenti di TTM.

A Londra, ove era giunto all'inizio del novembre 1846 come documentano i diari della madre⁴⁸, incontrò Mazzini poco più tardi. Infatti il

46. Maria Calcagnini Zavaglia (Ferrara 1754-Ivi 1846). Di antica nobiltà ferrarese, col marito marchese Carlo Zavaglia appartenne a quel settore della società ferrarese protagonista dei mutamenti del tempo, e si mosse in modo critico rispetto all'assetto politico e sociale dominante scorgendo nell'avvento del potere napoleonico un'opportunità di cambiamento. Molto amica di Maria Rossi Scutellari, partecipò con entusiasmo ai suoi progetti e iniziative in campo educativo. Intrattenne una stretta amicizia con Giuseppe Compagnoni (Lugo 1754-Milano 1833), il giornalista e letterato che nel 1794 rinunciò ai voti sacerdotali e che a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797 nella XIV sessione del Congresso Cispadano propose per primo di adottare la bandiera tricolore.

47. Per la ricchezza e l'importanza della corrispondenza di Gianna Maffei con tanti protagonisti della vita politica e intellettuale del Risorgimento, si veda, oltre all'inventario sommario del fondo TEM, che pubblico in appendice, l'articolo di E. Morelli, *I fondi archivistici...*, cit. pp. 42-43.

48. MCRR, Fondo TEM, Busta 586/32 – *Diari della contessa Gianna Maffei, 1846-1854*.

Genovese il 27 gennaio 1847 scriveva a Giuseppe Lamberti, suo massimo punto di riferimento a Parigi: «Ti scriverò nuovamente per mezzo d'un conte Mosti, ferrarese, giovine buono, con qualche relazione nel partito moderato di Roma e Bologna⁴⁹, ma ligio a un tempo delle opinioni mie e da accarezzarsi quindi»⁵⁰. Una settimana dopo, il 1° di febbraio, riscriveva: «Caro Lamberti, innanzi ogni cosa ti presento il giovine Conte Mosti, Ferrarese, Italiano d'anima e di core [...]. Presentandolo, mi pare di prolungare in certo modo il mio contatto con lui: tanto tu senti com'io sento e t'ho per un mio alter ego in Parigi. Accoglilo dunque com'ei si merita: mando, se mi riesce, per lui vecchie lettere e un libro di Rossetti che darai o farai avere a Ricciardi»⁵¹.

Era il momento in cui Mazzini dava inizio a un ambizioso progetto, la creazione di un Fondo Nazionale per finanziare l'azione patriottica: il giovane ferrarese vi veniva immediatamente cooptato, cominciando per questo a fare la spola tra Londra e Parigi. Il 19 febbraio 1847 Mazzini scriveva nuovamente a Lamberti: «Avrai veduto il giovine Mosti. Tienilo caro, egli sarà a Ferrara il mio intermediario pel Fondo nazionale»⁵² e l'11 marzo, dopo avergli mandato una copia dell'*Indirizzo* programmatico di una sua nuova creatura, la Lega Internazionale, chiedeva che fosse tradotto in francese e diffuso ai giornali, ma prima, «tradotto, che venisse comunicato l'*Indirizzo* al giovine Mosti»⁵³. In apparenza Tancredi era entrato nel livello confidenziale dell'azione politica mazziniana, al punto da chiedere per i suoi contatti l'impiego di parole convenzionali.

Così, ai primi di maggio del 1847, da Parigi Lamberti scriveva a Mazzini: «Mosti preferisce “chiave gesuitica” anche per lui, gli manderò o con Rolandi, che aspetto domani, o per Emilio, la parola tra noi convenuta...»⁵⁴.

49. Prova significativa che Mazzini sapeva, e forse addirittura era stato Tancredi a informarlo, del suo legame di parentela con Giovanni Costabili Containi, marito di Malvina, e degli stretti rapporti con la nobile famiglia Pepoli di Bologna (Guido Taddeo Pepoli – Bologna 1789-Ivi 1852 – aveva sposato nel 1823 Letizia Murat, secondogenita di Gioacchino e di Carolina Bonaparte, e fu il padre di Paolina che – rimasta vedova nel 1854 in giovane età – era nata nel 1831 a Casalecchio di Reno – del conosciuto musicista Gian Mauro Zucchini Solimei – si risposò proprio con Tancredi nel 1862, dandogli quattro figli. Altri particolari nel testo.

50. Mi scuso di non poter fornire il riferimento puntuale dell'Epistolario Mazziniano, ma la situazione di chiusura di biblioteche ed archivi me ne impedisce la verifica.

51. Vedi nota precedente.

52. Vedi nota precedente.

53. Vedi nota precedente.

54. Vedi nota precedente.

Il 17 luglio 1847 Ferrara era stata occupata dalle truppe austriache, tra le vive proteste del Cardinal legato Luigi Ciacchi che aveva abbandonato la città, lasciandone il comando al marchese Giovanni Costabili, cognato di Tancredi. Questi, tonato in città il 14 settembre, fu nominato membro della commissione d'arruolamento della Guardia Civica. In dicembre la guarnigione austriaca aveva cessato l'occupazione, ritirandosi nella fortezza e in due caserme, e il Cardinal legato era rientrato in sede.

Ai primi di aprile del 1848 Tancredi e Costabili diedero vita al corpo franco dei Bersaglieri del Po, una formazione di 73 uomini di diversa estrazione sociale, con lo scopo di unirsi alle truppe pontificie nel conflitto con l'Austria⁵⁵. L'armamento dei Bersaglieri e quello di altre formazioni di volontari era stato procurato da ETM a Parigi; grazie a un fido del Comune e della Provincia di Ferrara, dei Comuni di Copparo e Comacchio e della Camera di Commercio aveva acquistato 4000 fucili a nome della commissione d'arruolamento della Legazione.

Nell'aprile e nel maggio del 1848 i Bersaglieri e gli altri volontari che vi si erano aggregati parteciparono con valore, ma con alterna fortuna, a diversi scontri e alla difesa di Vicenza assediata. Dopo la resa della città, i Bersaglieri rientrarono a Ferrara il 15 giugno: buona parte del corpo ottenne il 31 luglio di essere riorganizzata e inserita nel battaglione mobile.

Nel 1849 TTM si arruolò nell'esercito sabauda, combattendo in Romagna e a Bologna, mentre a Ferrara iniziava un'indagine militare contro di lui per attività sovversive, con perquisizioni nel palazzo e nella tomba di famiglia. Nel 1852 vennero rinvenute delle armi in un suo possedimento a Polesella: fu quindi arrestato e condotto a Verona in carcere, coinvolto nel processo che l'anno dopo avrebbe portato alla fucilazione di tre patrioti. Fu allora che Gianna Maffei, come ho già ricordato, fece distruggere armi e documenti compromettenti, e riuscì anche ad ottenere la scarcerazione del figlio, che si rifugiò in Piemonte.

Nel 1859 rientrò in servizio e partecipò a diversi fatti d'arme. Capitano nell'esercito della Lega degli Stati centrali, aiutante di campo del generale Enrico Cialdini, con lui partecipò a diverse battaglie e agli assedi di Gaeta e Messina. Promosso maggiore nel 1865, fu messo in congedo nel 1872. Fu insignito di diverse onorificenze militari, di due medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare.

Anche la carriera politica di Tancredi fu legata al Regno di Sardegna. Eletto nel 1859 nell'Assemblea delle Romagne, fu uno dei dieci firmatari della dichiarazione con cui i popoli delle Romagne rifiutavano di sotto-

55. P. Niccolini, *I Bersaglieri del Po: 12 aprile-15 giugno 1848*, Ferrara, Bresciani, 1908.

porsi al potere temporale del Pontefice, e il 6 settembre votò l'annessione al Regno di Sardegna. Fu eletto due volte al Parlamento, nel 1867, nei seggi della destra e nominato senatore nel 1886⁵⁶.

Si sposò il 18 ottobre 1862 a Bologna con Paolina Pepoli, e ne ebbe quattro figli: Ercole, che occupò un posto di rilievo nella vita politica ferrarese, Giovanna detta Gianna (1867-1945) che sposò Alfredo Costabili (1847-1913), Maria Letizia (1873-1951), che sposò Carlo Andrea Guidi di Bagno (1869-1941), ed Ercole Guelfo, vissuto solo cinque mesi.

La passione per i viaggi non lo lasciò mai⁵⁷: nel 1850 visitò l'Egitto, nel 1851 Londra, fra il 1855 e il 1858 di nuovo l'Egitto, Parigi, la Nubia, l'Arabia e la Grecia, nel 1872 Roma, Napoli e la Sicilia, nel 1873 la Baviera, l'Austria e l'Ungheria, nel 1876 gli Stati Uniti, nel 1878 Spagna, Portogallo, Francia, Svezia, Danimarca e Norvegia. Di quest'ultimo lungo vagabondaggio per l'Europa, da Tancredi definito *Corsa in Europa dal 35 al 72° Grado*⁵⁸, ci offre il dettagliato resoconto di un viaggio di 112 giorni per 18.079 chilometri compiuto nel 1878. In questa sua *Corsa* Tancredi va anche in Spagna e Portogallo, e sarebbe interessante un raffronto tra le sue impressioni e quelle – di pochi anni precedenti – di Edmondo De Amicis⁵⁹.

Malvina Trotti Mosti Costabili (Ferrara 1819-Ivi 1905)

Tra le carte del fondo Trotti Mosti vi sono anche rimandi alla vita e alle vicende della primogenita di Ercole Trotti Mosti, Malvina⁶⁰. Essa, il cui nome è spia inequivocabile della comune passione dei genitori per i poemi di Ossian nella famosa traduzione di Melchiorre Cesarotti, aveva

56. Oltre ai documenti del Fondo TEM al MCRR, altri documenti che riguardano la vita di Tancredi si trovano nell'Archivio storico comunale di Ferrara ove, oltre all'*Archivio Estense Mosti* (vedi nota 12), sono da vedere C.A. XIX sec., *Militari e guerre*, Busta 358 (Bersaglieri del Po); Popolazione, b. 142 (*Mosti*). Si veda anche A. di Bagno, *Ricordi della vecchia Ferrara*, in "Rivista di Ferrara", 1935, n. 3, pp. 118-129; n. 4, pp. 175-179.

57. MCRR, Fondo TEM, Busta 588, 590, 591.

58. MCRR, Fondo TEM, Busta da 591/ a 591/19.

59. Come è noto De Amicis aveva viaggiato lungamente in Spagna nel 1871, in seguito alla chiamata di Amedeo di Savoia Aosta sul trono spagnolo, pubblicando l'anno dopo sulla "Nazione" di Firenze il suo *reportage*, che uscì in volume l'anno seguente (E. De Amicis, *Spagna*, Firenze, Barbèra, 1873), e che ebbe grandissima fortuna in Italia e all'estero (fu tradotto in inglese, francese e spagnolo).

60. L'anno di nascita di Malvina costituiva un altro dei punti oscuri incontrati in questa ricerca. Chi lo cerchi in Internet trova fonti, anche normalmente affidabili, che forniscono notizie contrastanti. Alcune riportano l'11 agosto 1818, mentre la voce del *Dizio-*

sposato in nozze favolose un altro rampollo della nobiltà ferrarese – decine di opuscoli nuziali furono stampati per celebrare l'evento⁶¹ – Giovanni Costabili Containi, pronipote ed erede di Giovan Battista, uno dei ministri più influenti del Regno italico napoleonico, che aveva creato la quadreria privata più illustre d'Europa⁶², il cui smembramento cominciò

nario Biografico degli Italiani redatta da Carlo Baja Guarienti e dedicata a TTM (vol. 77, 2012), parlando dei fratelli di Tancredi cita Malvina e la dice nata nel 1819. Ciò rafforza la mia opinione che la data dell'11 agosto 1818 fosse un errore. Infatti, secondo l'epistolario, nell'agosto 1818 ETM e Gianna Maffei non erano ancora sposati. Si veda in proposito l'ultima lettera di ETM a Gianna conservata nel carteggio, quella da Ferrara del 30 settembre 1818 (Busta 576/40), di cui alla nota 42 ho già citato la frase «Si va avvicinando sempre più l'epoca in cui tu irrevocabilmente sarai mia, e da qui a due settimane io ti stringerò come moglie davvero fra le mie braccia». Il tipo di rapporto fino allora intrattenuto dai due fidanzati, che traspare dal carteggio, non consente di pensare che a quella data Malvina avesse già più di un mese e mezzo di vita. Nella stessa lettera, inoltre, ETM scrive anche «Oggi vado a fare il giuramento di non avere incontrati altri impegni di matrimonio che con te, ed avere la dispensa dalle tre pubblicazioni, dispensa che per noi popoli santi è facile avere». C'è da aggiungere poi che nei giorni della supposta nascita di Malvina troviamo due lettere di Gianna a ETM, del 10 e del 14 agosto da Valeggio, in cui la scrivente lamenta di essere lontana dall'amato e descrive le sue occupazioni di persona in vacanza: letture, ecc.. La squisita cortesia ed efficiente collaborazione dell'archivista Corinna Mezzetti, cui già ero debitore della notizia esatta sulla morte di ETM e che torno qui a ringraziare, ha definitivamente confermato che Malvina è nata sì l'11 agosto, ma del 1819 (Ruolo di popolazione del Comune di Ferrara dell'anno 1812, aggiornato al 1834, vol. 4, p. 187).

61. Tre furono opera di Bozoli. Ne citerò solo uno: *Alla nobile signora contessa Giovanna Estense Mosti nata marchesa Maffei in occasione che la sua gentil Malvina si univa in matrimonio col nobile signore marchese Giovanni Costabili in argomento di allegrezza Giuseppe Maria Bozoli questo poema intitolava e consacrava*, Ferrara, Pomatelli, 1838. Trascelgo tra gli altri molti i seguenti: Marianna Scutellari, *Per le felici nozze della nobil donzella signora contessa Malvina Estense Mosti e del nobil giovine signor marchese Giovanni Battista Costabili: canzone dedicata alla nobil donna signora contessa Gianna Estense Mosti nata marchesa Maffei madre amorosissima della sposa*, Bologna, Nobili, 1838; Giuseppe Ferrarini, *A le pubbliche gioie de le bene auspiccate sponzalizie di Giovanni marchese Costabili affettuoso giovinetto ne sociali modi ne le arti cavallerescamente istituito con Malvina contessa Estense Mosti fiore di leggiadria e virtù l'avv. Giuseppe Ferrarini col core fa plauso*, Ferrara, Negri alla Pace, 1838; Giuseppe Petrucci, *Il castello di Ferrara. Reminiscenze storiche. Per le nozze del marchese Giambattista Costabili e della contessa Malvina Estense Mosti*, Brusselle, Meline & Cans, 1838; Dionisio Zannini, *A le nozze giulive di Malvina contessa Estense Mosti per bontà grazia avvenenza sapere delizia amore de saggi con Giovanni marchese Costabili quadrilustre giovinetto gentile di pubbliche speranze voto desiderio Dionisio avvocato Zannini con effuso core gratulante pubblicamente plaude*, Ferrara, Negri alla Pace, 1838. E mi fermo qui.

62. C. Laderchi, *Descrizione della Quadreria Costabili*, Ferrara, Tipografia Negri alla Pace, 1838-1841; L. Benini, *Descrizione della quadreria Costabili*, in "Musei ferraresi", VIII (1977), pp. 79-96.

già nel 1858, per culminare con la grande asta del 1871 organizzata dallo stesso Giovanni insieme al figlio Alfonso⁶³.

Malvina, seguendo l'esempio materno, si occupò di assistenza all'infanzia, collaborando attivamente con la famiglia Grillenzoni per la fondazione, nel 1847, di uno dei primi veri asili infantili di Ferrara. Nel 1848, sempre a Ferrara, fu al fianco del fratello Tancredi che stava organizzando i Bersaglieri del Po.

Giovanni Costabili era un moderato, ma la fuga di Pio IX lo aveva portato, con tutta la famiglia, a Roma, dopo essere stato eletto deputato alla Costituente romana, come ministro delle Finanze negli ultimi mesi della Repubblica.

Nella grandiosa e tutto sommato poco studiata vicenda della Repubblica Romana, tra le tante iniziative avanzatissime e anticipatrici, nacque di fatto il primo progetto di formazione strutturale di un corpo di infermiere, ideato della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso⁶⁴, cinque anni prima di quella che è considerata la pionieristica iniziativa di Florence Nightingale⁶⁵, per non parlare delle idee di Henry Dunant che portarono alla fondazione della Croce Rossa Internazionale nel 1863⁶⁶. Il triumvirato affidò alla Belgioioso la direzione dei servizi sanitari. La Belgioioso riuscì ad aprire nove ospedali militari – che lei chiamò *Ambulanze* – nella città, affidandone la direzione ad altrettante patriote come: Enrichetta Di Lorenzo (Orta di Atella 1838-Napoli 1871), dal 1847 compagna di Carlo Pisacane⁶⁷, che fu la “Regolatrice” dell’ambulanza di San Pie-

63. G. Giordani, *Catalogo de' quadri di varie scuole pittoriche nella Galleria Costabili in Ferrara*, Bologna, Regia Tipografia, 1871.

64. Cristina Trivulzio di Belgioioso (Milano 1808-Ivi 1871). Sulla sua figura la bibliografia è vastissima. Si veda da ultimo M. Fugazza, K. Rörig (eds.), *“La prima donna d'Italia”: Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo*, Milano, Angeli, 2010.

65. Florence Nightingale (Firenze 1820-London 1910) viene ritenuta la fondatrice dell'assistenza infermieristica moderna. Nel 1854, dopo le notizie pubblicate dalla stampa britannica sulla tragica situazione dei feriti in Crimea, vi si recò con un gruppo di 38 infermiere volontarie da lei istruite.

66. Jean Henry Dunant (Geneve 1828-Heiden 1910), imprenditore e filantropo svizzero, sconvolto dall'insufficiente e caotica assistenza prestata ai feriti della sanguinosa battaglia di Solferino e San Martino (24 giugno 1859), pubblicò nel novembre 1862 *Un souvenir de Solférino*, che, pur destinato a una ristretta cerchia di amici e conoscenti, scosse tuttavia l'opinione pubblica e portò nel 1863, dopo lunghi e accesi dibattiti fra Dunant e gli amici che lo seguivano, alla fondazione della Croce Rossa Internazionale.

67. Il 5 maggio 1849 Enrichetta pubblicò a p. 421 del n. 92 del “*Monitore Romano*” un breve articolo in cui elogiava il comportamento dei cittadini romani in aiuto ai combattenti in occasione degli scontri del 30 aprile a Porta San Pancrazio e lo firmò “Enrichetta Pisacane” (<http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?3/periodici/rml0028579/1849/n.92>).

tro in Montorio, Margaret Fuller Ossoli⁶⁸ che diresse quella di Fate Bene Fratelli e altre⁶⁹, tra cui Malvina, che operò a San Giacomo. Per reclutare del personale per gli ospedali la Repubblica pubblicò un bando chiedendo alle donne romane che si prestassero volontariamente per assistere i feriti. La risposta fu incredibile e numerosissime – circa seimila – le volontarie di ogni ceto, popolane, nobildonne, borghesi e anche alcune prostitute. Dopo una severa selezione le donne prescelte furono trecento. La principessa era molto esigente con tutti, tanto che Mazzini ebbe a scrivere alla madre: «Quella donna m'era un tormento pel continuo litigare che faceva con i chirurghi, medici e infermieri»⁷⁰.

Donne a capo dei servizi di ambulanza e dei presidi ospedalieri e donne di ogni ceto in corsia, un fatto più unico che raro, che, con grande scandalo dei benpensanti, nel caldo torrido di quel giugno svolgevano i loro compiti perfino con le braccia scoperte. Le maldicenze e le insinuazioni della stampa reazionaria, soprattutto francese, non si contarono. Ma il colmo dell'insulto venne raggiunto da Pio IX, che l'8 dicembre 1849, da Portici, presso Napoli, poco prima di rientrare a Roma grazie alle baionette francesi, scrisse nelle prime righe dell'Enciclica *Noscitis et vobiscum* che

68. Margaret Fuller Ossoli (Cambridgeport 1810-Fire Island 1850). Giornalista americana di idee liberali e progressiste, fiera propugnatrice dei diritti delle donne e di tutte le minoranze, venne in Europa nel 1846 come inviata del "New York Tribune". A Londra conosce Mazzini, e nel 1847 è a Roma. Qui conosce e sposa (clandestinamente) il marchese Ossoli, da cui ha un figlio. Partecipa attivamente alla vicenda della Repubblica Romana, da un lato come giornalista, dall'altro come collaboratrice della Belgioioso, mentre Ossoli combatte alla difesa della città. Dopo la resa si rifugiano in Toscana, da dove partono per gli USA su un mercantile, che però naufraga in vista del porto di New York. Margaret, il marito Giovanni e il figlio Angelino di non ancora due anni sono tra le otto vittime. Su di lei si vedano Margaret Fuller, *Un'americana a Roma: 1847-1849*, Pordenone, Studio tesi, 1986; Larry J. Reynolds, Susan Belasco Smith (eds.), Margaret Fuller, «*These sad but glorious days*»: *dispatches from Europe, 1846-1850*, New Haven, Yale University Press, 1991.

69. Le altre sei ambulanze erano: quella centrale alla SS. Trinità dei Pellegrini, dove erano impegnate, oltre alla stessa Belgioioso, Giulia Bovio Silvestri Paulucci (Bologna 1816-?? 1880), con – come sottodirettrice – Anna Galletti de Cadilhac (Roma 1825-Napoli 1896) e le aiutanti Colomba Antonietti (Bastia Umbra 1826-Roma 1849), Anita de Jesus Ribeiro da Silva (Morrinho 1821-Mandriole di Ravenna 1849). Le altre ambulanze erano quella di San Gallicano, diretta dalla giovane amante di Mameli, Adele Brambati Baroffio (Pavia 1827-?? ??); quella di Santo Spirito, diretta da Giulia Calame Modena, moglie di Gustavo (Berna 1814-Torino 1869); quella di Santa Teresa a Porta Pia la cui "Regolatrice" era Enrichetta Gotti Barilli Filopanti (Bologna 1824-Ivi 1908); infine quella di Sant'Urbano condotta da Olimpia Razzani e quella di San Giovanni ove operava Paolina Lupi.

70. Si veda la nota 50.

... più d'una volta gli stessi miseri infermi già presso a morire, sprovveduti di ogni conforto della Religione, furono astretti ad esalare lo spirito fra le lusinghe di sfacciata meretrice.

La Belgioioso non lasciò passare l'insolenza volgare del "liberale" pontefice, e così rispose, cortese nella forma, durissima nella sostanza:

... Non sosterrò che tra la moltitudine di donne che [...] si dedicarono alla cura dei feriti non ve ne fosse neppure una di costumi repressibili: Vostra Santità si degerà sicuramente di considerare che non disponevo della Polizia Sacerdotale per indagare nei [...] loro cuori. Mi accadde [...] di venire informata che l'una o l'altra delle aiutanti dell'ospedale fosse nota per avere esercitato [...] una professione disonesta. Se quell'avvertimento mi fosse arrivato prima, [...] le avrei escluse, ma tale non era il caso. Le donne [...] denunciate erano state per giorni e giorni a vigilare al capezzale dei feriti; non si ritraevano dinanzi alle fatiche più estenuanti, né agli spettacoli o alle funzioni più ripugnanti, né dinnanzi al pericolo, dato che gli ospedali erano bersaglio delle bombe francesi. Nessuno poteva rimproverare a queste donne una parola o un gesto meno che decoroso e casto. [...] avrei potuto ugualmente espellerle, se non avessi io adorato quel precetto di quel Dio che, in sembianza umana, non disdegnò che una donna di perversi costumi gli ungesse i piedi e glieli asciugasse con le sue lunghe trecce.

Dopo la caduta della Repubblica Romana, Malvina, costretta all'esilio, si rifugiò con il marito ed i figli a Genova, dove divenne intima amica della madre di Mazzini, Maria⁷¹.

Fra il 1850 ed il 1852 Mazzini si occupò di trovare per Malvina un buon precettore per i figli, chiese a lei informazioni tramite la madre, cercò di coinvolgerla nel progetto per il Prestito Nazionale scrivendo a Saffi affinché si adoperasse presso le donne italiane chiedendogli «di scrivere e mandarmi biglietti per la Costabili e per altre dieci donne che avete in Italia, onde incalorarle per l'imprestito»⁷². Ma fra Mazzini e Malvina la corrispondenza doveva toccare anche temi più politici, poiché tramite la madre le mandava e riceveva «involti» cartacei sospetti. Maria scrive infatti a Malvina, il 7 dicembre 1850: «Pochi giorni dopo che partiste ebbi lettere della mia Emilia quale accludevami la papelletta che qui vedete coll'ingiunzione di mandarvela». Questa Emilia, amica di Maria, era in realtà Giuseppe Mazzini.

Sarà continuato

71. Si veda in proposito L. Ravenna, *Maria Mazzini*, Firenze, Le Monnier, 1932.

72. Si veda la nota 50.

Appendice I

FONDO TROTTI MOSTI
Archivio Museo Centrale del Risorgimento
Roma (MCRR)

BUSTA 576

- 576/16 – Lettere di Carlo de Lesgue a ETM, 1800-1805 + una del 1817
576/19 – Diciotto lettere di Laura Maffei di Canossa a ETM, 1814-1824
576/20 – Due lettere di ETM a Laura del 1817
576/21 – Due lettere di Laura a ETM del 1821-22
576/24 – Due lettere di Angelo Mengaldo a ETM, 1810-1814
576/25 – Sonetto del Mengaldo per le nozze di ETM, 1818
576/26 – Tre lettere dell'abate Nivoy a ETM, 1805-1806
576/28 – Tre lettere di Francesco Pasinetti a ETM, 1806
576/31 – Tre lettere di Anna Maria Persico Mosti a ETM, 1804-1809
576/34 – Lettera di Teresa Tassoni a ETM sul duello Gabriele Pepe/Lamartine (25 febbraio 1826)
576/38 – Ventuno lettere di ETM a Gianna Maffei, Verona 6. XII 1817-Verona 9. II 1818
576/39 – Ventuno lettere di ETM a Gianna Maffei, Ferrara 16. II-Legnago 29. IV 1818
576/40 – Venti lettere di ETM a Gianna Maffei, Fossadalbero 3. V-Ferrara 30. IX 1818

BUSTA 577

- 577/1 – Ventuno lettere di Gianna Maffei a ETM, Bardolino 8. XII 1817-Verona 4. II 1818
577/2 – Ventuno lettere di Gianna Maffei a ETM, Verona 7. II-Verona 7. IV 1818
577/3 – Ventuno lettere di Gianna Maffei a ETM, Verona 8. IV-Valeggio 10. VIII 1818
577/4 – Ventuno lettere di Gianna Maffei a ETM, 1818 (9 Valeggio 6. VII-Valeggio 29. IX); 1821(6 Ferrara 6. VI-Fossadalbero 12. X); 1825 (3 Rurich 18. VI-Rurich 24. VI); 1827 (3 Verona 6. VI-Verona 10. VI)
577/5 – Due lettere di Gianna Maffei a ETM, Verona 11.6.1827 (due lettere con la stessa data)
577/6 – Due lettere di Luigia Trotti a ETM, 1816-6 giugno 1818
577/7 – Quattro lettere di Massimiliano TM a ETM, 1806-1812

577/8 – Una lettera di Unger a ETM a Vienna al Teresiano, 1801

577/18 – Diciotto pezzi, documenti vari, 1809-1828

577/19 – Otto pezzi, documenti vari, 1805-1826

BUSTA 578

578/1 a 578/12 – Buste di diari e memorie di Gianna TM Maffei 1842-1865

BUSTA 579

Diari vari di Gianna TM Maffei, 1866-1878

BUSTA 580

580/1 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/2 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/3 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/4 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/5 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/6 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/7 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/8 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati,

580/9 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, 1803

BUSTA 581

581/1 – Accademia Teresiana di Vienna. Appunti di geografia di ETM, in tedesco, 1802

581/2 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati

581/3 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati

581/4 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati

581/5 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati

581/6 – Accademia Teresiana di Vienna. Fascicoli di studio di ETM, in tedesco, non datati

581/7 – Nota di spese del conte ETM dal 1809 all'aprile 1814

581/8 – Quaderno registro delle spese e delle entrate del conte ETM, 1817-1828

BUSTA 582

582/1 – Frontespizio: *Ercole Trotti Mosti da sett. bre 1806 a Febbrajo 1812*

Sulla costa: *E.T.M. Giornale da Settembre 1806 a Febbrajo 1812 che comprende Viaggi diversi Campagna d'Austria del 1809 Partenza per la Campagna di Spagna del 1812-13*

Libretto di 279 pagine numerate, seguite da un Indice Alfabetico dei luoghi, da A a Z, cui segue l'Indice dei Viaggi, quello delle Strade postali, con tempi di percorrenza, per i seguenti viaggi:

Viaggio I – Da Ferrara a Venezia e da Venezia a Milano per Verona, Brescia e Bergamo

Viaggio II – Da Milano a Ferrara per Piacenza, Parma e Modena

Viaggio III – Da Milano a Ferrara per Cremona e Mantova

Viaggio IV – Da Milano a Ferrara per Cremona, Bersello (Brescello) e Modena.

Il diario inizia il 17 settembre 1806 (p. 3) e finisce il 24 febbraio 1812 (p. 279)

582/2 – Libretto di servizio di Ercole Trotti Mosti, Guardia d'Onore nella campagna d'Austria 1809

582/3 – Itinerario delle campagne fatte da Ercole Mosti nel 1809 in Austria, nel 1812 e 1813 in Ispagna e 1813 e 1814 in Italia – (luglio 1809-luglio 1814). Nota spese da circa agosto 1813 e a Londra nel 1815

582/4 – Spagna – Foglio di guardia – intestazione ETM

Giornale Campagna di Spagna 1812-13

Fascicoli N. 4 (Fascicoli I-II-III-IV)

Con lettera o relazione sulla ferita toccata a Saumano-Biscaglia-24 marzo 1813

Campagna di Spagna-Fascicolo I di pagine 22 nn. Cucite

Fasc. II di pagine 24 nn cucite

Fasc. III di pagine 18 nn cucite

Fasc. IV di pagine 17 scritte + 7 bianche nn cucite

Relazione sulla ferita – 4 facciate fittamente scritte

582/5 – Libretto delle lettere scritte e ricevute dall'11 settembre 1813 in poi. Epoca in cui partii da Ferrara per la campagna d'Italia

582/6 – Taccuino e memorie di viaggi per l'anno 1815

- 582/7 – Taccuino e memorie di viaggi di Ercole Trotti Mosti per l'anno 1816 (Viaggi in Inghilterra)
582/8 – Taccuino e memorie di viaggi di Ercole Trotti Mosti per l'anno 1817 (Ritorno in Italia)
582/9 – Agenda del conte Ercole Trotti Mosti 1818
582/10 – Agenda del conte Ercole Trotti Mosti 1819
582/11 – Libretto di soldo di Ercole Trotti Mosti 1814 (dal 6 febbraio al 26 aprile)

BUSTA 583

- 583/1 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1820 (taccuini tutti uguali, prodotti a Venezia)
583/2 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1821
Frontespizio: In quest'anno la mia cara moglie diede alla luce ai 4 di Maggio alle 8.30 minuti antimeridiane la nostra seconda nata a cui si diedero i nomi Emma, Eufemia, Angela, Maria, e di cui è padrino il cav. Angelo Mengaldo mio amico, e mia zia Angelica di Hompesch, e per essa mia cognata marchesa Angela Trotti ne sarà la madrina. Le cerimonie della chiesa furon fatte ai 25 Giugno in Santa Maria In Vado.
583/3 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1822.
583/4 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1823.
583/5 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1824.
583/6 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1825.
583/7 – Taccuino corrispondenza e cassa, 1826
All'8 Febbraio poco dopo mezza notte la mia angelica Gianna diede alla luce un maschietto; non con molta pena e dopo pochi dolori; gli si fece dare l'acqua ed ebbe i nomi Tancredi [segue tratto cancellato con inchiostro nero e viola]. Ai 30 Maggio si fecero le cerimonie della chiesa cattolica [segue riga e parte della successiva cancellata c.s.] alla parrocchia di Santa Maria In Vado.
583/8 – Effemeridi del conte ETM – di “Epoche diverse” dal 1796 al 1817. Sembrano redatte appunto in epoche successive.
583/9 – Effemeridi del conte ETM – di “Epoche diverse” dal 1818 al 17 gennaio 1826. Poche pagine (poi bianche)
583/10 – *Studi e brani di viaggi*. Prevalentemente letteratura
583/11 – *Studi e brani di viaggi*. Prevalentemente letteratura

BUSTA 584

- 584/1 – Agenda del conte ETM, 1827
584/2 – Agenda del conte ETM, 1828

- 584/3 – Sette fascicoli del giornale di viaggio in Inghilterra del conte ETM (I parte) 1815-1817
584/4 – Sei fascicoli del giornale di viaggio in Inghilterra del conte ETM (II parte)
584/5 – Studi di Inglese di ETM, 1816-1817
584/6 – Studi di Francese di ETM, 1816-1817
584/7 – Conti dei viaggi fatti da ETM in Germania, Francia, Olanda e Inghilterra, 1815-1825
584/8 – Giornale di viaggio di ETM in Germania e Francia (1814-1815) e ancora in Germania colla famiglia (1825)
584/9 – Itinerario del viaggio di ETM colla famiglia in Germania 1825

BUSTA 585

- 585/1 – Giornale di viaggio in Toscana di ETM 1814
585/2 – Fascicolo di memorie e riassunti vari di ETM 1824
585/3 – Elenco di libri di ETM 1825
585/4 – Documenti vari settembre 1815
585/5 – Lettera di Gaetano Tassoni a TTM 1859
585/6 fino a fine busta (585/25) lettere varie a TTM e documenti del comitato elettorale di Ferrara

BUSTA 586

Da 586/1 a 586/12 lettere varie a Gianna TM

586/13 – Iscrizione funebre di Pietro Giordani per ETM (autografa), 1828
Al conte Ercole Trotti Estense Mosti
Soldato intrepido nelle guerre Napoleoniche
Magistrato in patria provvido e amato
Che morì d'anni XXXXII nel 1828
Lacrimato caramente da tutti
Ma inconsolabilmente dalla marchesa
Giovanna Maffei
Che lo ebbe X anni marito perfetto e carissimo
Fecero i IV figli

Da 586/14 a 586/29 lettere e documenti vari non rilevanti

- 586/30 – Sonetti e canzoni varie per le nozze di ETM e Gianna Maffei
586/31 – Diari della contessa Gianna Maffei, 1843-1845
586/32 – Diari della contessa Gianna Maffei, 1846-1854

BUSTA 587

Da 587/1 a 587/12 – Diari della contessa Gianna Maffei, 1854-1878

BUSTA 588

Carteggi di Giovanna TM. Lettere di TTM e suoi biglietti e orari ferroviari di viaggi – réclame di alberghi e negozi. Viaggi anche in Egitto.

BUSTA 589

Da 589/1 a 589/42 lettere varie a TTM e alcune di lui

589/43 – Documenti militari di TTM, 1847-1864

589/44 – Documenti militari di TTM, 1864-1872

589/45 – Documenti militari di TTM, 1872-1873

589/46 – Minute di TTM relative a documenti militari, 1848-1873

589/47 – Elenchi di Bersaglieri del Po nella campagna del Veneto, redatti da TTM 1848, disegni

Da 589/47 a 589/48 documenti vari su reduci delle patrie battaglie e relative celebrazioni, e note su campagne africane

BUSTA 590 –

Da 590/1 a 590/20 Tutti documenti TTM, 1839-1873

590/3 – Tavole per servire all’Istruzione Provvisoria da Bersagliere per la Fanteria di Linea del 27 novembre 1848 – Segnali per l’Istruzione del Bersagliere

BUSTA 591 –

Da 591/ a 591/19 Tutti documenti TTM – Tutto il viaggio dal 35 al 72° grado, 1878 (18.079 km in 112 giorni)

591/8 – Diario di viaggio del conte Tancredi Mosti in Spagna e Portogallo I parte, 1878

Frontespizio – 1878 Corsa in Europa dal 35 al 72° Grado

1° Volumetto della Parte Prima Spagna e Portogallo

591/9 – Diario di viaggio ecc., parte II



La CNT y el anarquismo en la España contemporánea

Julián Vadillo Muñoz, *Historia de la CNT. Utopía, pragmatismo y revolución*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2019, pp. 288, ISBN 978-84-9097-567-1

Anarquismo, bakuninismo, anarcosindicalismo, acción directa, colectivizaciones... Son algunos de los términos que diferencian la historia española de la de otros países europeos y del resto del mundo. En los estudios históricos sobre muchos otros lugares también aparecen, en Italia sin ir más lejos, o con diferentes tiempos y grados en Francia, Rusia, Argentina e incluso Estados Unidos. Pero en ningún otro país del mundo alcanzó el movimiento libertario la trascendencia social, política y cultural que adquirió en España. El siglo XX español en general, y sobre todo los años que van desde la década de 1910 hasta los primeros años de la posguerra franquista, no pueden entenderse sin ese movimiento y sin esos términos.

Ahora bien, la cronología de su protagonismo coincide en realidad con la de una de sus manifestaciones. Hasta la I Guerra Mundial, el movimiento libertario español no tenía mucho de excepcional. Los principales ideólogos del movimiento procedían de otras latitudes, como Rusia, Francia o Italia. Y en términos de tácticas, organización y objetivos, lo que se hacía al sur de los Pirineos era fundamentalmente reproducir lo que se ensayaba al norte. Todo eso empezaría a cambiar entre 1909 y 1910, con la creación de una organización que apostaba por la vía del sindicalismo revolucionario, y se confirmaría entre los años finales de la Gran Guerra y su posguerra, cuando asumió como línea de orientación el anarcosindicalismo y se convirtió en la única central sindical europea que podía discutir la hegemonía con el sindicalismo socialista. Esa organización era la Confederación Nacional del Trabajo. La CNT. El libro aquí reseñado, como su título indica, busca y consigue con buenos resultados ser una *Historia de la CNT* y lo firma el historiador madrileño Julián Vadillo.

En realidad, el nacimiento de la CNT no había sido un parto *ex nihilo*. Aunque para la lectora o lector más informado resulte algo más que sabido, las abundantes confusiones que rodean a este fenómeno hacen que todavía haya que subrayar que el anarquismo era bastante anterior y que la CNT tiene una suerte de prehistoria de varias décadas que ocupa todo el último tercio del siglo XIX. Porque anarquismo ibérico y CNT no pueden confundirse sin más. Por un lado, el primero precedía en mucho y no se limitaba a la segunda. Antes y después de 1910, el mundo libertario era un complejo conglomerado en el que, además de sociedades obreras y sindicatos, había otros muchos espacios: ateneos y es-

cuelas racionalistas, grupos de afinidad y falansterianos, comités de defensa y pro-presos, periódicos y editoriales, grupos naturistas y nudistas y un largo etcétera¹. Y por otro lado, al mismo tiempo el anarquismo era menos que la CNT. Si bien en ella estaban casi todos los que eran anarquistas, no lo eran todos los que estaban. Entre los cientos de miles de militantes con que llegó a contar, la mayoría se afiliaban a ella porque su táctica de la acción directa y autodefensa obrera parecía más eficaz en los conflictos laborales y se identificaban más con una mezcla de cultura obrerista, anarquismo difuso y tradición democrático-republicana que con las elucubraciones teóricas sobre el comunismo libertario. Ni siquiera los dirigentes hablaban a una sola voz en clave ácrata. Es posible encontrar una tensión nunca resuelta entre al menos dos grandes corrientes, un anarquismo más individualista y “maximalista”, que pretendía dar un contenido “netamente anarquista” a la CNT; y uno societario, plasmado en el anarcosindicalismo, que pretendía consolidar las estructuras sindicales y preparar desde ellas la sociedad futura.

Sea como fuere, al menos desde 1917 hasta el final de la Guerra Civil, la CNT fue la central sindical más poderosa del país y la organización anarcosindicalista más importante del mundo. Los historiadores llevan mucho tiempo preguntándose el porqué de esta particularidad española. Su éxito fue probablemente el de un ideario y unas prácticas sindicales que se adaptaban bien al Estado ineficaz, represivo y poco integrador de la España del primer Novecientos. La misma heterogeneidad que fracturó de modo recurrente al movimiento libertario nutrió su arraigo y sus muchos rostros. Ahí está el menos amable, el de los arrojadores de bombas y “reyes de la pistola obrera”, o el de los milicianos justicieros de la Guerra Civil. Pero no fueron los más. Junto a ellos aparecen otros muchos semblantes: los de individualistas bohemios y sesudos escritores utópicos; los de jóvenes libertarios y milicianas con mono azul en 1936; los de todos aquellos implicados en los ateneos, escuelas nocturnas y grupos a través de los que se creó una tupida red de ayuda mutua y sociabilidad alternativa a la burguesa y todo un proyecto pedagógico-cultural al margen de Estado. Y, sobre todo, los organizadores de sindicatos de la CNT y los cientos de miles de obreros y campesinos afiliados.

El libro aquí reseñado supone visitar esa historia de manera eficaz y con un registro ágil y sintético que lo puede llevar a un público lector no especializado en dicho movimiento ni necesariamente cercano a él. A través de un recorrido de menos de 300 páginas, esta *Historia de la CNT. Utopía, pragmatismo y revolución* de Julián Vadillo proporciona un buen relato de los principales hitos, periodos y problemas de esa historia en un volumen accesible y manejable.

Ni que decir tiene que no es la primera mirada de conjunto al anarquismo español o a la CNT. Además de los clásicos de la literatura anarquista, escritos

1. Véanse por ejemplo D. Marin, *Anarquistas. Un siglo de movimiento libertario en España*, Barcelona, Ariel, 2010, y J. Navarro, *A la revolución por la cultura. Prácticas culturales y sociabilidad libertarias en el País Valenciano (1931-1939)*, Valencia, Universitat de València, 2004.

a menudo por miembros del propio movimiento como José Peirats o César M. Lorenzo, el centenario de la central confederal en 2010 fue por ejemplo el origen de varios textos generales. De hecho, la misma editorial que publica esta obra (Los Libros de la Catarata) ha editado también varios títulos de ese tipo en los últimos años, algo en lo que destaca la muy lograda síntesis de Laura Vicente sobre el anarquismo en España, con la que hasta cierto punto se solapa esta *Historia de la CNT*². La aportación del trabajo de Vadillo es en ese sentido doble. Por un lado, le diferencia de los trabajos clásicos que no dedica la inmensa mayoría de su atención y del libro a la Guerra Civil de 1936-1939, que extiende su relato más allá de la posguerra y el exilio hasta la situación presente y que lógicamente está escrito mucho después y por tanto puede beneficiarse de los trabajos que han estudiado ese movimiento desde que acabó la dictadura de Franco y se pudo conformar una historiografía universitaria digna de tal nombre. Por otro lado, se distingue de otras síntesis más recientes en que es la única dedicada expresamente a la CNT, que como apuntábamos antes es una parte del movimiento anarquista pero al mismo tiempo más que él, y que presenta sus propios retos y particularidades (no solo ideas y discursos, sino formas de organización y militancia, logros, relaciones con otros sindicatos, respuestas a las legislaciones laborales y sociales...). Además, a ello se suma que, para acometer el esfuerzo de un volumen así, el autor no solo se aúpa sobre la literatura historiográfica ya existente. Lo hace también sobre su doble condición de investigador del movimiento obrero y el anarquismo, temas a los que ha dedicado tres monografías, y de autor con experiencia previa en las lides de la alta divulgación sobre esos mismos temas³.

Con esas mimbres, el resultado es una síntesis que, además de bien escrita, es equilibrada y sólida. Es en buena medida equilibrada porque caben en ella todas las corrientes y siglas de esta historia, sin buscar además anarquismos auténticos ni desviaciones y porque no solo aparecen en ella hombres y grandes dirigentes, sino asimismo mujeres, nombres de segunda fila y actores colectivos. Y si no lo logra demasiado en lo regional, pues hay muchos más ejemplos y deta-

2. L. Vicente, *Historia del anarquismo en España*, Madrid, Libros de la Catarata, 2013. Otros textos generales son J. Peirats, *Los anarquistas en la crisis política española (1868-1939)*, Buenos Aires, Anarres, 2006³ [1964]; C.M. Lorenzo, *Les anarchistes espagnols et le pouvoir, 1868-1969*, París, Seuil, 1969 [nueva edición en 2006]; J. Paniagua, *La larga marcha hacia la anarquía. Pensamiento y acción del movimiento libertario*, Madrid, Síntesis, 2008; Marin, *op. cit.*; J. Casanova, (coord.), *Tierra y libertad. Cien años de anarquismo en España*, Barcelona, Crítica, 2010; C. Taibo, *Los olvidados de los olvidados. Un siglo y medio de anarquismo en España*, Madrid, Libros de la Catarata, 2018.

3. Entre las primeras están *Historia del movimiento obrero en Alcalá de Henares, 1868-1939*, Guadalajara, Silente, 2013; *Mauro Bajatierra, anarquista y periodista de acción*, Madrid, Malatesta, 2011; y *Abriendo brecha. La lucha de las mujeres por su emancipación. El ejemplo de Soledad Gustavo*, Guadalajara, Volapük, 2013. Entre las segundas, *Del pensamiento a la organización. Socialismo en el siglo XIX*, Móstoles, Queimada, 2017 y *Por el pan, la tierra y la libertad: el anarquismo en la Revolución rusa*, Volapük, Guadalajara, 2017.

lles sobre Cataluña y Madrid que sobre Levante, Andalucía, Asturias o Aragón, a cambio en lo cronológico no se deja llevar por la irresistible atracción de la II República y la Guerra Civil y dedica a esa década solo sendos capítulos. Siguiendo un lógico hilo cronológico, el libro se estructura en siete capítulos de similar extensión (todos menos uno entre 32 y 43 páginas cada uno). Los dos primeros abordan los antecedentes y las bases fundacionales de la CNT; los dos siguientes siguen su origen inmediato y fundación y su primera etapa de crecimiento en 1910-1923; por su parte, los tres restantes se centran en la Confederación durante los años de la dictadura de Primo de Rivera, la II República y la Guerra Civil, respectivamente, y el prólogo sobrevuela la evolución de la CNT desde la derrota en la guerra hasta nuestros días.

Y es sólida al menos por dos razones. Por un lado, no se deja en el tinte nada importante, maneja bien y sin grandes ausencias una bibliografía amplia – obras generales, monografías, testimonios de los protagonistas –, añade a ello algunos materiales de archivo y hemerográficos relevantes y es capaz de hilar un relato convincente. Y por otro lado, aunque se trate de un ejercicio sintético, Julián Vadillo no se limita a la mera crónica o compendio de la historia de la CNT ni se esconde tras los hechos y las tesis de autores previos, clásicos o recientes, sino que busca sus propios argumentos. El autor no oculta sus simpatías por el movimiento libertario. Aunque no elude sus límites y sombras, ofrece un relato que subraya su merecido protagonismo en la historia de la España del último siglo y medio. De hecho, la hipótesis de partida del libro no es original pero merece la pena llevarla al lector medio: la importancia de «la labor sindical, política y cultural» del anarcosindicalismo, sin el cual «sería imposible entender la historia reciente de España y su movimiento obrero» (p. 19), y el carácter no monolítico, sino complejo y polifónico de la CNT, lo que explicaría su capacidad de adaptación a realidades diversas y sus contradicciones y fracturas internas.

A su vez, esa idea se desdobra en dos complementarias que tratan de superar estereotipos profundamente arraigados y que, junto al hilo cronológico, funcionan como eje vertebral del relato. La primera es que, frente a un persistente lugar común, no se puede hablar con propiedad de una CNT caótica, radicalizada y a la postre estéril y abocada al desastre, en contraste con un modelo sindical organizado, reformista y útil representado por la UGT. Qué duda cabe que la práctica sindical cenetista era diferente a la ugetista. De acuerdo con las bases del sindicalismo revolucionario, como señala el autor, «la CNT apostó por la acción directa, criticando y desechando el sindicalismo de base múltiple, así como por una defensa de la huelga general revolucionaria», aunque supeditándola «al ejercicio previo de concientización y unidad de los trabajadores» (p. 111). Y no es menos cierto que la fe de sectores más o menos significativos de la Confederación en la gimnasia revolucionaria la arrastró en varias ocasiones a batallas que la desangraron y de la que salió siempre lamiéndose las heridas. Ahora bien, el argumento del autor es que de eso no se puede colegir que su larga trayectoria y su radical diversidad interna puedan resumirse en bloque en clave de apoliticismo intransigente, defensa a ultranza de la huelga general frente a la negociación colectiva, Guerra Civil contra los socialistas y ciego insurreccionalismo. Para él, recogiendo resultados de otros estudiosos pero también suyos, la CNT no era un

ejército obrero controlado por grupos extremistas ni puesto al servicio de la FAI. Era más bien una gran organización sindical, con orientación anarcosindicalista y fracturas internas pero capaz de adaptarse a distintos escenarios, de tejer distintas alianzas con otros actores sociales y políticos – por precarias que a menudo fueran – y de resultar o parecer al menos eficaz a una parte importante de la clase trabajadora. Tal vez una de las principales aportaciones de este volumen, aunque habría merecido más espacio, está en que lleva ese argumento hasta a la propia guerra iniciada en 1936. Frente a un *topos* asentado en la historiografía sobre el periodo, el autor sugiere que el papel de la CNT en esa guerra tiene un saldo mucho mayor que el de mero estorbo para el esfuerzo de guerra republicano por sus realizaciones revolucionarias, obstáculos a la unidad del mando y violencias descontroladas.

Y es en esto último donde está la otra gran idea del libro. Vadillo cuestiona lo que el prólogo de Chris Ealham denomina «atención desproporcionada» que la historiografía ha prestado a la violencia como elemento definitorio del movimiento libertario. El lector o lectora podrá encontrar excesivo considerar que la CNT era ajena al terrorismo sindical de los años del pistolero o a la violencia de las columnas libertarias en 1936 aludiendo a que los practicaban grupos salidos de ella pero sin aprobación de los sindicatos. Pero el autor no se equivoca cuando alude a que acción directa no es ni era lo mismo que acción violenta (sino lo contrario que acción delegada), como no lo hace al insistir en que el pistolero, las bombas, las insurrecciones y las prácticas represivas no eran de ningún modo patrimonio de los medios libertarios, ni antes ni durante la Guerra Civil. Y tampoco lo hace cuando recuerda que también dentro de este movimiento hubo siempre voces contrarias al uso de métodos violentos (como Pestaña o J. Peiró).

Así las cosas, la tesis principal que parece presentar el libro parece clara y se puede parafrasear a partir de los tres términos que el autor lleva al subtítulo de la obra. La trayectoria de la CNT no puede entenderse sin dos de ellos, los de utopía y revolución, este segundo llevado a la práctica en verano de 1936 en un experimento social con pocos parangones en la historia. Pero la supervivencia de la Confederación a pesar de tantos años, reveses y derrotas, y sobre todo su éxito de los años 1917-1937, habrían estado en su capacidad para conjugarlos con un tercero: su pragmatismo. Dicho de otro modo, su historia no sería la del desorden, el atavismo, el obcecado radicalismo y la violencia, sino la de al menos un mínimo de adaptación a la sociedad de su tiempo. De otro modo sería imposible comprender que llegara a ser durante dos décadas la central sindical mayoritaria y que sus sindicatos fueran a menudo el centro gravitatorio alrededor del cual se construían espacios y prácticas culturales y de sociabilidad alternativos a los del Estado liberal y la sociedad burguesa.

Por supuesto, no faltan los interrogantes que la lectura puede generar. Tratándose de una historia de la CNT que trata de ser complementaria a los libros parecidos sobre el anarquismo español, no acaba de entenderse por qué hasta dos de los siete capítulos están dedicados a bucear en sus orígenes. En un libro de 278 páginas de texto, hay que esperar a la 107 para ver la fundación de la central confederal. De modo que bastante más de un tercio de la extensión de la

obra aborda los cuarenta años de precedentes, que podrían haberse sintetizado en un solo capítulo de orígenes y así dar más espacio para el desarrollo de los periodos posteriores. En ese sentido, bien está que la Guerra Civil no acapare toda la atención, pero sorprende hasta cierto punto que el capítulo sobre la CNT en esa contienda ocupe el mismo espacio que los que tratan de su fundación o de su trayectoria durante la dictadura de Primo de Rivera y menos que los que repasan los años 1910-1923 y la II República. De igual modo, con ese espacio ganado, podría haber habido más espacio para estudiar la CNT desde una perspectiva comparada que no se refiriera solo a ubicar sus orígenes en el precedente y bases doctrinales del sindicalismo revolucionario francés. Desde ese punto de vista, el volumen podría detenerse también, o hacerlo algo más, en el impacto que tuvo en ella la revolución rusa y su recepción y consecuencias (“bolchevización” de las prácticas y políticas obreristas, creación de partidos comunistas, postura hacia la III Internacional...), en las influencias recíprocas entre la CNT y otras organizaciones como la FORA argentina o en las que mantuvo la Confederación con la AIT en momentos cruciales como la Guerra Civil. Asimismo, quedaría por dar más cabida a cuestiones transversales como las dimensiones culturales y de sociabilidad de la experiencia sindical cenetista, o como esa otra cara de la heterogeneidad del movimiento anarcosindicalista ibérico que es la de las fracturas que le llevaron a sus tres grandes escisiones.

Sin embargo, lo que más choca tal vez es que toda la trayectoria posterior a la Guerra Civil quede condensada en un breve prólogo cuya extensión (16 páginas) es la mitad que la mayoría de los capítulos. Bien es cierto que se trata de un periodo en el que la CNT ya nunca se acercará al protagonismo de las décadas anteriores. Pero esos 80 años posteriores de dictadura franquista, Transición y monarquía constitucional, con un inacabable exilio y dos escisiones y con la cuestión pendiente de las pervivencias e influencias del anarquismo en otros movimientos sociales (como el 15M), merecen una mayor atención y son además los menos conocidos de la historia que este libro repasa. Puede haber sido por deformación profesional de historiador, por la constatación al llegar a cierto punto de la escritura de que se agotaba el espacio disponible o por una cierta mirada nostálgica; pero en todo caso, se diría que el autor se ha sentido más cómodo explorando los momentos más “heroicos” del fenómeno estudiado, a saber no solo su época de crecimiento y orto sino también sus orígenes, y ha dejado de lado el largo periodo de ocaso posterior.

Con eso, además, esta *Historia de la CNT* no solo pierde frescura y novedad, en la medida que reproduce la menor asignación de espacios e intereses para ese periodo en la literatura historiográfica. Podría además estar contribuyendo, estoy seguro que sin quererlo, a reforzar la idea de la doble derrota: el mantra según el cual el anarquismo prácticamente murió y se enterró en 1939 y su descripción actual como cosa pasada y curiosidad de anticuario. Pero, por un lado, eso elude que un movimiento tan importante no podía desaparecer de la noche a la mañana, y no lo hizo. Como Vadillo apunta con brevedad, miles de cenetistas siguieron militando y nutrieron la guerrilla antifranquista, la Resistencia francesa, los sindicatos y los comités en la clandestinidad y el exilio. La CNT y sus redes sindicales y de resistencia clandestinas sobrevivieron tanto en

el interior de un país sometido a la dictadura como en el exilio francés. Eso sí, el franquismo mandó al paredón a millares de sus afiliados y aplastó sin remisión su vasto entramado asociativo. Y si bien el movimiento libertario pareció resurgir durante la Transición, ya no pudo volver a ser lo que había sido. El hostigamiento de una parte de los aparatos del Estado no ayudaron, pero a eso se añadía que la sociedad de consumo había laminado sus bases sociales y culturales y que los libertarios no pudieron o no fueron capaces de construir otras nuevas que conectaran mejor con los intereses de la juventud, el obrerismo y la intelectualidad de los últimos años setenta y primeros ochenta. Y por otro lado, elude también preguntarse al menos por la pervivencia del movimiento hoy en día. No pocos de los valores y demandas de emancipación individual y colectiva, política y social, cultural o sexual son aún retos pendientes recogidos tanto por los sindicatos herederos de la CNT clásica, alguno de los cuales lleva varios años creciendo en capacidad movilizadora, sino también por los nuevos movimientos sociales.

Es precisamente tanto de unos como de otros donde surge el interés por recuperar experiencias y proyectos históricos en los que inspirarse hoy, un interés que da mayor sentido a un libro como este. Y ninguno de los problemas a los que se ha aludido lo ensombrecen. Tratándose de un ejercicio de síntesis de una historia de más de un siglo, la de un movimiento con tantas figuras, tendencias y experiencias, a menudo sabrá a poco. Son muchos los aspectos que querría ver más desarrollados un lector o lectora curiosa, y resultará insuficiente para las y los investigadores y especialistas en el tema. Se buscará en vano desarrollos detallados, ejemplos y contraejemplos y una mayor atención a los marcos locales, y desde luego es palpable que no es la simétrica la dedicada a unas regiones y otras. Pero es lo que tienen este tipo de trabajos sintéticos. No pueden ser detallados como las monografías o agotar las fuentes ni están pensados para grandes descubrimientos o alardes de erudición. Su lógica es apostar por dejar eso a un lado a cambio de proporcionar una vía de acceso sólida, bien informada, actualizada y fácil de leer a un tema para un público más amplio que el que accede normalmente a los libros de historia. Y eso, que no es nada fácil y supone además exponerse a la acerada pluma de las y los especialistas sin mucha recompensa académica, este libro lo hace con creces y muy buena nota. En este caso, además, al contrario que en el del otro gran sindicato histórico del país (UGT), para la CNT no hay una magna obra en varios volúmenes donde un equipo de especialistas haya abordado su historia con toda la extensión, erudición y detalle necesarios. Hasta que tal proyecto se acometa, cosa que creo necesaria, un libro como este es doblemente recomendable.

José Luis Ledesma

Hacia la anarquía. Anarcosindicalistas y anarquistas durante la Segunda República

Ángel Herrerín López, *Camino a la anarquía. La CNT en tiempos de la Segunda República (1931-1936)*, Madrid, Siglo XXI, 2019, pp. 463, ISBN 978-84-323-1970-9

El mérito principal de esta sólida investigación sobre la Confederación Nacional del Trabajo (CNT) durante la Segunda República es haber sabido compaginar con precisión y sensibilidad diversas fuentes poco utilizadas en los estudios sobre los movimientos sociales, desde los archivos militares, los informes policiales, las memorias de las comandancias de la Guardia Civil hasta los telegramas de los gobernadores civiles al Ministerio de Gobernación, las circulares del Ministerio a los gobernadores civiles, los diarios de sesiones de las Cortes, los informes del embajador y cónsules de Francia en España, entre otras. A las ya clásicas fuentes internas de las propias organizaciones sindicales, así como su prensa, se han añadido las fuentes gubernativas, las de las fuerzas represivas, así como las de las fuerzas políticas que eran representadas tanto en el gobierno como en las Cortes. El libro en su conjunto da una visión plural sobre una de las organizaciones obreras, la anarcosindicalista, que supo agrupar a la mitad de los trabajadores españoles sindicalizados en la difícil coyuntura republicana.

El estudio de Ángel Herrerín parte de una amplia y variada bibliografía sobre la Segunda República española, así como de las investigaciones realizadas sobre la CNT, iniciadas en la década de los años setenta del siglo XX. En estos cincuenta años se ha desarrollado y profundizado el conocimiento de la organización anarcosindicalista tanto gracias a los estudios y memorias de los militantes libertarios, desde Josep Peirats (*La CNT en la revolución española*, París, Ruedo Ibérico, 1971) hasta Joan García Oliver (*El eco de los pasos*, París, Ruedo Ibérico, 1978) como a la historiografía, desde los estudios pioneros de John Brademas (*Anarcosindicalismo y revolución en España (1930-1937)*, Barcelona, Ariel, 1973) y Antonio Elorza (*La utopía anarquista bajo la Segunda República*, Madrid, Ayuso, 1973) hasta los más recientes de Julián Casanova (*De la calle al frente: el anarcosindicalismo en España (1931-1939)*, Madrid, Crítica, 1997) y de Josep Termes (*Historia del anarquismo en España (1870-1980)*, Barcelona, RBA, 2011). Sin embargo, era todavía necesario un estudio que unificara las aportaciones realizadas a lo largo de estos años con la utilización de nuevas fuentes que nos permitiera una nueva visión del sindicato anarcosindicalista. Con este complejo objetivo, el autor ha sabido ofrecernos un panorama rico y variado, en dónde analiza la actuación de la CNT respecto a la República y su trayectoria, así como la evolución interna de la organización, con sus conflictos ideológicos y prácticos, con sus tendencias y sus luchas por el poder, en el marco de la fuerte conflictividad laboral y social en que tuvo que desarrollarse. Todo eso sin olvidar el contexto internacional con la crisis económica y el avance del fascismo en Europa.

El trabajo desmitifica ideas sostenidas sobre la actuación de la CNT respecto al nuevo régimen. No hubo un enfrentamiento inmediato de la organización cenetista contra la República sino que en un primer momento se apostó por su consolidación. Evidentemente, la alegría y las esperanzas de los trabajadores ante la nueva situación política tenían la motivación de mejorar las condiciones

de trabajo y reparar las injusticias sociales vividas con el régimen dictatorial anterior. Por ese motivo, aumentó espontáneamente la conflictividad laboral y se incrementaron las huelgas mientras que la CNT apoyaba las reivindicaciones pero llamaba a la calma e intentaba encauzar el movimiento para obtener resultados positivos bajo el nuevo poder político. No todos los conflictos se resolvieron de forma favorable a los trabajadores, ya que la patronal se resistió a conceder las mejoras y se situó en contra de la República y de su legislación laboral.

Además, la creación de los Jurados Mixtos para resolver la conflictividad laboral por parte del socialista Largo Caballero, Ministro de Trabajo en el Gobierno republicano-socialista, con un presidente elegido por el Ministerio, favoreció a la central socialista Unión General de Trabajadores (UGT) e impidió la participación de la CNT. Ésta última era defensora de la acción directa, es decir, de la solución de los conflictos laborales directamente con la patronal, evitando la intromisión del estado en su solución. Además, desde el Gobierno se respondió a menudo con la represión de las huelgas y manifestaciones obreras, lo que provocó el desencanto de los trabajadores y facilitó el discurso radical en las líneas cenetistas.

Las diferencias entre las tendencias confederales se hicieron notar enseguida. Por un lado, los anarcosindicalistas, que querían aprovechar el momento favorable republicano para fortalecer el sindicato y mejorar las condiciones de trabajo de los obreros, y por otro, los anarquistas, que priorizaban el enfrentamiento directo con la República y la realización inmediata de la revolución. Se inició una lucha por el dominio de la organización sindical por la parte radical para desplazar a los dirigentes anarcosindicalistas, acusándolos de “burócratas” y “traidores”, tanto desde la Federación Anarquista Ibérica (FAI) como desde la Familia Montseny.

En el Segundo Congreso de la CNT, celebrado en Madrid en junio de 1931, los anarcosindicalistas consiguieron hacer aprobar una nueva estructura de la organización con la creación de las Federaciones Nacionales de Industria (FNI), para hacer más efectivas las luchas obreras adaptándose a la concentración industrial capitalista y también considerándolas una pieza básica en la futura sociedad libertaria. Los anarquistas se opusieron considerando que la organización existente basada en los Sindicatos Únicos era ya efectiva para las necesidades revolucionarias presentes y futuras. Aunque los primeros consiguieron en las votaciones de los delegados que se aprobaran la mayoría de sus propuestas, la tendencia radical manifestó su fuerza y su intención de imponer sus puntos de vista y de hacerse con el poder de la organización.

Herrerín analiza las tres insurrecciones que se realizaron durante el primer bienio republicano atribuidas de forma genérica por la bibliografía del período republicano a la CNT. La primera, el levantamiento del Alto Llobregat, de enero de 1932, no puede ser considerada promovida ni por la CNT ni por la FAI. Fueron los mineros de Fígols los que iniciaron el movimiento de forma espontánea para protestar por las duras condiciones de trabajo y por la intransigencia de los dueños a respetar las leyes laborales republicanas. Coincidió con la huelga de los trabajadores del textil de Berga que pedían el cumplimiento de la patronal de las bases de trabajo acordadas. La CNT, en manos de los

anarcosindicalistas, dio una respuesta débil una vez iniciado el movimiento. Azaña no estaba dispuesto a una salida negociada al conflicto, como le sugirió el diputado de ERC, Lluís Companys, en los pasillos de las Cortes. Así, en su discurso parlamentario mostró su decisión de enviar el ejército «para que se aplaste de forma inmediata... para que este disturbio quede extinguido en horas» (p. 141). Palabras que fueron refrendadas por los diputados con aplausos y vivas a la República.

Una dura represión fue la respuesta del régimen que, sin preocuparse de las causas del problema, demostró que no estaba dispuesta a favorecer a los más desposeídos. Se detuvieron no sólo a los promotores sino también a los más destacados militantes de la CNT y la FAI que fueron deportados. La ley de Defensa de la República, aprobada en octubre de 1931, que suponía la posibilidad de suspender las garantías individuales, la libertad de prensa, clausurar los locales políticos y sindicales y la deportación de detenidos gubernativos fue aplicada con dureza en este caso extendiendo la responsabilidad del movimiento también hacia los militantes anarquistas considerados radicales aunque no hubiesen participado en los motines.

Estas actuaciones de la República favorecieron de forma indirecta, y supuestamente involuntaria, el cambio de la dirección de la CNT a manos de los faístas, por lo que los anarcosindicalistas fueron expulsados de forma individual y colectiva con duros enfrentamientos y acusaciones, similares, según el autor, a las luchas por el poder en los partidos políticos. Todo eso provocó un cambio de estrategia en la organización cenetista. Se dejaron en segundo lugar los objetivos sindicales, prioritarios para la tendencia anarcosindicalista, para concentrarse en la lucha revolucionaria de enfrentamiento directo contra el estado republicano.

Dos insurrecciones posteriores fueron organizadas por los anarquistas en enero y en diciembre de 1933, arrastrando a la CNT en muchas localidades. El autor analiza las causas de su fracaso incidiendo en la dificultad de la toma de decisiones por parte de la organización. Los acuerdos aprobados por los plenos nacionales tenían dificultades después para ser puestos en práctica en las diversas regionales. Por ese motivo, no se realizaron movimientos unánimes y de respuesta activa en todo el territorio español, sino insurrecciones localizadas, lo que facilitó la represión por parte de la República. Por lo tanto, concluye Herrérin, las dos insurrecciones anarquistas no consiguieron acabar con la República, pero en cambio casi acabaron con la propia CNT.

Era necesario un cambio de táctica. Alguna regional, como la asturiana, propuso constituir una alianza obrera, con la colaboración de otras fuerzas obreras, como los socialistas de la UGT. Sin embargo, la dirección anarquista rechazó esta propuesta y mantuvo la posición aislacionista. En octubre de 1934, se realizó el principal intento revolucionario habido durante la República. La CNT se mantuvo casi en todas partes al margen: sólo en Asturias los anarquistas se unieron en una alianza obrera con las otras fuerzas, los cuales según el autor, «salvaron el honor confederal».

Se inició un difícil momento a causa de la represión del movimiento de octubre, que obligó a los trabajadores actuar a la defensiva, viendo como em-

peoraba su situación bajo la coalición de las derechas en el gobierno desde las elecciones de noviembre de 1933. La recuperación de la CNT y la liberación de los presos anarquistas se convirtió en una necesidad imperiosa por lo que la campaña abstencionista electoral fue muy tenue en febrero de 1936, lo que favoreció sin duda a la victoria del Frente Popular. Con el avance del fascismo en Europa y la negativa de los socialistas a participar en el Gobierno, la UGT cambió sus tácticas, evitando los enfrentamientos habidos con la CNT durante el primer bienio republicano. Se situaron esta vez junto a los confederales en las luchas laborales para la reconquista de las mejoras perdidas por los trabajadores.

La coyuntura favorecía a la unidad obrera. En el Congreso de la CNT, celebrado en Zaragoza en mayo de 1936, se consiguió la unidad de las tendencias anarcosindicalistas y anarquistas, con el retorno de los expulsados. Sin embargo, no existió, según el autor, una revisión crítica de lo sucedido ni tampoco se apreció el «mínimo gesto por cambiar el rumbo de actuación» (p. 427), lo que hubiera mejorado las posibilidades revolucionarias de la organización. Como quedó demostrado el 18 de julio, el auténtico enemigo de la República no era el anarquismo sino la extrema derecha y los militares, los cuales unidos con la patronal y la Iglesia provocaron un levantamiento militar general en toda España. El fracaso de parte importante de la rebelión golpista permitió que finalmente «la CNT encontrara el camino a la anarquía» (p. 453).

En conclusión, Ángel Herrerin, especialista en el anarquismo español y autor del importante libro *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1975)* (Madrid, Siglo XXI, 2004), demuestra una vez más su amplio conocimiento de esta temática abordándola de forma convincente y exhaustiva con fuentes variadas y complementarias. La inclusión de un índice de nombres hubiese facilitado la consulta de esta extensa obra. Su objetivo de buscar responsabilidades a las dificultades que los anarcosindicalistas tuvieron dentro de la CNT durante la República para realizar su estrategia sindical y evitar los movimientos revolucionarios prematuros está más que conseguido. Estamos delante de un estudio destinado a ser un punto de referencia en los estudios tanto de la CNT como de la UGT, la otra gran central sindical. También muy útil para entender mejor las responsabilidades que la Segunda República, y el presidente de Gobierno Manuel Azaña, tuvieron ante las movilizaciones obreras que derivaron en desencanto y después en crispación al no saber dar una respuesta efectiva a los trabajadores que aspiraban a una mayor justicia social.

Eulàlia Vega

A proposito dell'uccisione di Camillo Berneri: un libro e due interventi

Saverio Werther Pechar, *Il caso Berneri. Antifascisti italiani nella Spagna rivoluzionaria (1936-1937)*, Roma, Edizioni ANNPIA, 2017, pp. 268, ISBN 978-88-9036011-4-2

Le tre morti di un anarchico italiano

Sulla uccisione dell'anarchico lodigiano Camillo Berneri durante le giornate del maggio 1937 a Barcellona sono state fatte almeno tre ipotesi. Quella più diffusa e divenuta quasi senso comune nel dibattito storiografico italiano vede la responsabilità di funzionari comunisti, forse italiani, che volevano in tal modo liberarsi di un influente critico dei sistemi sovietici. La seconda vede coinvolte l'OVRA e alcuni responsabili di Estat Català e di certo indipendentismo catalano, le cui simpatie per il fascismo sono state di recente messe in evidenza (A. Gonzales i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia: el consulado italiano y el fascio de Barcelona (1930-1943)*, Universitat de València, 2009). La terza più complessa fa riferimento a un trasporto oltre confine di valori e preziosi organizzato in forma extra legale nel novembre del 1936 dall'allora Ministro socialista dell'Interno Ángel Galarza, ma che ha visto coinvolti a vario titolo nomi del mondo sia libertario che indipendentista catalano. A quest'ultima ipotesi ha fatto cenno la storiografia di lingua inglese, avvalendosi in buona parte di documenti provenienti dall'archivio dell'ambasciatore della Repubblica a Parigi, Luis Araquistáin. Mi limito qui a ricordare G. Howson, *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, New York, St. Martin Press, 1998, pp. 226-227 ed H. Graham, *The Spanish Republic at War*, Cambridge University Press, 2002 pp. 294-295 (che riprende in buona parte le fonti di Howson). In Italia ne ha scritto a suo tempo Roberto Gremmo, sulla scorta invece di relazioni di confidenti dell'OVRA presenti in Spagna rinvenute all'Archivio Centrale dello Stato (*Bombe, soldi e anarchia. L'"affare Berneri" e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Biella, Storia Ribelle, 2008).

Il tema principale del libro di Pechar non è la morte di Berneri, che arriva solo verso la fine dell'opera. Ma piuttosto il complesso intrigo, in parte oscuro almeno per quanto riguarda le motivazioni dei personaggi coinvolti, che parte proprio dal trasferimento "clandestino" di tre valigie colme di valori sequestrati a suo tempo a famiglie altolocate che avevano appoggiato il *golpe* del 17 luglio e depositate alla Banca di Spagna. Trasferimento organizzato da Galarza con la collaborazione del direttore generale dei servizi di sicurezza repubblicani, Manuel Muñoz, e di alcuni agenti al servizio dello stesso Ministro dell'Interno (Milicias de Vigilancia de la Retaguardia). Una riflessione va fatta sul contesto. Tra settembre e ottobre buona parte del tesoro della Banca di Spagna viene spostato da Madrid a La Algameca, presso la base di Cartagena, per evitare che cadesse nelle mani dei franchisti ma anche degli anarchici, mentre un certo numero di valori prende la via della Francia ufficialmente per acquisto di armi (A. Viñas, *La soledad de la República*, Barcelona, Crítica, 2007, pp. 243-248 e documento n. 6 pp. 476-482. J. Reverte, *La batalla de Madrid*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 84-85).

Trasporti di valori non erano insoliti in quel momento. Ma Galarza e Muñoz organizzano quel trasporto in forma del tutto extra legale, scelta difficile da difendere in caso fosse divenuta di pubblico dominio.

Per il trasporto, oltre agli agenti al suo servizio, Galarza si serve di alcuni ambigui personaggi. Il libro di Pechar inizia con uno di questi: Baldassarre “Demetrio” Londero, di origine bergamasca ma nato in Ungheria, un chimico che faceva esperimenti con esplosivi, prima fascista, poi antifascista ma con amicizie e appoggi in ambienti altolocati compreso padre Tacchi Venturi, che aveva in quel periodo un ruolo importante nella gestione dei rapporti tra stato italiano e Vaticano. In Spagna Londero vive e lavora a Gandía in un’azienda agricola assieme a un noto anarchico italiano, Gino Bibbi. Nel libro compare poco, lo troviamo mentre sta cercando di valicare clandestinamente il confine catalano-francese con una delle valigie sunnominate quando viene intercettato da una *Patrulla de Control* anarchica, interrogato, la borsa con il “tesoro” sequestrata, lui ucciso. Bibbi, il suo socio di Gandía, bene addentro negli ambienti anarchici catalani, non cerca affatto di salvarlo. Londero non è il solo fermato: i servizi di frontiera intercettano pure due agenti di fiducia del Ministro degli Interni che avevano nascosto altre valigie a Barcellona in attesa di trasferirle in Francia. Gli agenti sono incarcerati, obbligati a rivelare dove si trovavano le valigie e queste sono consegnate ai servizi di sicurezza catalani. I due non erano semplici pedine: ricoprivano e ricopriranno sino alla primavera del 1937 posti chiave negli apparati di sicurezza repubblicani, uno di essi, Justiniano Garcia, più tardi dirigerà per un periodo il carcere di Santa Ursula a Valenza. Nasce così il conflitto, che l’autore racconta nel suo libro, tra alcuni pezzi di istituzioni governative, la galassia delle organizzazioni anarchiche, gli elementi più intransigenti dell’indipendentismo catalano, cui si accompagna l’azione di avventurieri senza scrupoli. Conflitto che mostra come molti degli attori dell’epoca si muovessero al di fuori di una logica di battaglia politica unitaria contro il franchismo.

L’autore documenta questa storia attraverso le carte consultate in una fitta rete di archivi spagnoli, francesi, italiani e di altre nazioni. Oltre al già citato fondo Araquistáin e alla Causa General presso l’Archivo Histórico Nacional, i fondi presso L’Archivo General de la Administración, l’autore ha consultato gli archivi della CNT presso l’Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, quelli della Fondazione Anselmo Lorenzo e Indalecio Prieto, gli Archivi Nazionali francesi di Peyrefitte-sur-Seine, e molti altri compreso l’Archivio Centrale dello Stato di Roma. Non manca anche una intervista a Gino Bibbi fatta da Venza e Dozzi nel 1988. Sono molti infatti i personaggi che tengono d’occhio l’evolversi di queste vicende e i loro protagonisti, dalle spie dell’OVRA tra cui i bene informati Cremonini e Cimadori (quest’ultimo vive di persona alcune vicende qui raccontate) al noto agente “C” (Celestino Álvarez) al servizio di Juan Negrín, ai servizi di investigazione della CNT, all’ambasciata spagnola in Francia, agli stessi servizi di informazione francesi. L’autore riporta in modo dettagliato le varie relazioni prodotte dalle diverse fonti commentandole e confrontandole tra loro.

Buona parte del tesoro, difficile da quantificare, già trasportato in Francia dagli uomini di Galarza, non sarà per varie ragioni recuperato. L’unico capitale

di cui si conosce con sicurezza la destinazione sono i venti milioni di franchi che uno dei “fiduciari” di Galarza, ovvero Pablo Rada (aviatore, amico di Ramón Franco), chiede gli siano consegnati dall’ambasciata di Spagna a Parigi, ufficialmente per comprare aerei per la Repubblica. Il recalcitrante ambasciatore Araquistáin scrive addirittura a Madrid per evitare la consegna del denaro a Rada, che giudica moralmente inaffidabile e incapace di negoziare acquisti di una certa importanza, ma deve cedere di fronte a una nota del Ministro degli Esteri in seguito all’intervento dello stesso Caballero. L’interessante lettera di Araquistáin a Madrid è citata da Pechar alle pp. 31-33, ed è riportata anche da Francisco Olaya Morales, (*El Expolio de la República*, Barcelona, Belacqva, 2004, p. 112), che aggiunge un elenco dei prelevamenti operati da Rada tra novembre 1936 e febbraio 1937 presumibilmente dall’ambasciata spagnola di Parigi (Apéndice n. 9 pp. 497-499).

L’autore chiarisce come vengono spartiti i venti milioni così ricevuti, sulla scorta della abbondante documentazione rinvenuta all’Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. Due milioni e mezzo sono affidati a Bibbi, il resto, diciassette milioni e mezzo, all’inaffidabile Rada e a due suoi soci: un secondo aviatore, Antonio Rexach, ed Enrique Meziat, affarista già inserito negli apparati della Direzione di Sicurezza a Madrid, con contatti importanti in Spagna e in Francia, forse la persona che aveva presentato Londero a Galarza. Gli aerei da acquistare non si vedranno mai e due dei tre sopra ricordati faranno la bella vita all’estero. Della prima *tranche* che più può interessare il pubblico italiano, un milione è consegnato da Bibbi a Paul Jouhaux, figlio del segretario della CGT Léon Jouhaux, per un acquisto di armi rivelatosi fallimentare, un altro milione è in capo allo stesso Bibbi e infine mezzo milione messo a disposizione per acquisto di mezzi utili a una spedizione incaricata del sabotaggio di mezzi navali franchisti formata da quattro “tecnici” anarchici e antifascisti (o supposti tali, come Cimadori in realtà spia fascista) di cui scriverò fra poco. Come mai una parte dei milioni di Galarza era finita a Bibbi, il cui comportamento aveva procurato un notevole danno allo stesso Galarza? Qui l’autore avanza il sospetto di un accordo tra di lui e i personaggi prima ricordati alle spalle del Ministro dell’Interno.

Chi entra in possesso dei valori sequestrati agli emissari di Galarza e rimasti invece in Catalogna? Qui l’autore tocca un altro episodio inquietante, noto come *Affaire Rebertés*, dal nome del Commissario Generale d’Ordine Pubblico della Generalitat, appartenente all’Esquerra Republicana. Andreu Rebertés partecipa in novembre all’organizzazione del fallito di colpo di mano che avrebbe dovuto liquidare i maggiori esponenti del movimento anarchico, destituire Companys e proclamare una repubblica catalana indipendente ma reazionaria in grado di stipulare una pace concordata con Franco. Un episodio su cui recentemente sono comparsi alcuni lavori (per esempio E. Puigventós, *Complot contra Companys*, Barcelona, Societat Catalana d’Estudis Històrics, 2008. U. da Cal – A. Gonzales i Vilalta, *Contra Companys 1936. La frustración nacionalista ante la revolución*, Universitat de València, 2012) e che termina in modo inglorioso con la fuga del maggiore imputato, già presidente del Parlamento catalano, Joan Casanovas, e la fucilazione di Rebertés (ufficialmente per avere cercato di sopprimere la matrigna). Il tema dei valori “contrabbandati” da Galarza e inter-

cezzati in Catalogna fa capolino ai margini dello *Affaire*. Questi sono consegnati inizialmente allo stesso Rebertés, alla sua morte finiscono nelle casseforti della Generalitat da dove scompaiono; l'autore ipotizza siano passati nelle disponibilità del Consigliere della Sicurezza Artemi Aiguadé. Galarza invia dapprima Muñoz per tentare un recupero, poi non esita a rivolgersi addirittura a García Oliver, l'anarchico Ministro della Giustizia nel governo Caballero (mostrandosi in ogni modo piuttosto reticente nel presentare gli avvenimenti). Ma è tutto inutile (la interessante relazione di Oliver al riguardo è alle pp. 75-77).

L'occasione per Galarza di saldare i conti e avere finalmente informazioni sui "suoi" fondi si presenta con la trappola tesa ai quattro italiani, incaricati, con l'appoggio di Prieto e con il denaro incamerato da Bibbi, di attuare un sabotaggio della flotta franchista. I quattro sono arrestati e finiscono nel carcere di Santa Ursula, a Valenza, ritenuto a disposizione delle organizzazioni comuniste. In quel carcere però lavoravano anche agenti spagnoli della sicurezza repubblicana ed era diretto allora proprio da Justiniano García. A Santa Ursula finisce anche Bibbi mentre si sta informando della sorte dei quattro. La vicenda è bene raccontata da due dei protagonisti, Umberto Tommasini nella sua autobiografia (*L'anarchico triestino*, a cura di Claudio Venza, Cesena, Antistato, 1984) e lo stesso Bibbi nella citata intervista. L'autore nota come i racconti, ricchi di particolari su arresto e detenzione, glissano sulle domande che vengono loro rivolte nel corso degli interrogatori. Esse emergono però dalle relazioni che Cimadori, che faceva parte del quartetto dei sabotatori, invia ai servizi fascisti, e riguardano la sorte del denaro ricevuto tramite Rada (pp. 168-169). Anche Giopp scrive con chiarezza ai compagni (Berneri incluso) che Galarza gli aveva dichiarato che la libertà di Bibbi dipendeva «dalla giustificazione dell'uso di due milioni e mezzo del governo» (p. 211). Giopp propone di usare contro Galarza, per ottenere la scarcerazione dei compagni, documenti compromettenti di cui il gruppo era in possesso. Ma non ce n'è bisogno: le pressioni delle influenti organizzazioni anarchiche spagnole e antifasciste italiane (anarchici, socialisti, di Giustizia e Libertà) portano alla liberazione dei cinque.

È a questo punto che stando all'autore la figura di Berneri entra nella vicenda, a partire dal suo impegno pubblico per la liberazione di Bibbi. Ma forse c'è dell'altro, l'ipotesi che una parte del "tesoro" trasferito in Francia sia finito temporaneamente in custodia presso la moglie di Berneri, Giovanna Caleffi (pp. 206-209). Le fonti: fiduciari fascisti (in particolare l'informatissimo Cremonini, p. 206), un cenno di Giopp a informazioni diffuse da Campolonghi che lascia anche intendere una disponibilità di fondi che andava oltre i milioni provenienti dall'ambasciata di Parigi e riferibili a valigie (p. 205). Ma anche una ricevuta dello stesso Berneri che recita: «Gino Bibbi mi incaricò di consegnare al Comitato Rivoluzionario Italiano la somma di mezzo milione di franchi...» (p. 209), lasciando intendere di averne la disponibilità. Questo, per l'autore, spiegherebbe l'astio di Galarza per Berneri. L'autore non mette in discussione le motivazioni dell'anarchico lodigiano, e neppure dello stesso Bibbi, impegnati nell'acquisto di armi e generi di vario tipo in favore delle colonne anarchiche. Certo, le fonti che accusano Berneri di essere il "tesoriere" non sono del tutto affidabili o sono interpretabili (come spesso accade). Ma anche se Berneri non si

fosse prestato a conservare temporaneamente parte dei valori ricevuti da Bibbi e provenienti dall'Ambasciata di Parigi, e forse anche quelli sequestrati a Londero e soci a Barcellona prima dell'uccisione di quest'ultimo, il suo coinvolgimento nella campagna per la liberazione di Bibbi già lo rendeva ostile agli occhi del Ministro dell'Interno.

Il quale, in ogni caso, non era in rapporti così stretti con le organizzazioni comuniste: Galarza faceva riferimento a Largo Caballero e perde l'incarico ministeriale dopo la crisi del maggio 1937 che porta all'allontanamento di Caballero e a una maggiore influenza comunista sulla compagine governativa. Justiniano Garcia a sua volta è arrestato. Certo, Galarza si è appoggiato in Catalogna alle organizzazioni del PSUC (e non poteva fare altrimenti), controllate da alcuni funzionari del Comintern, per scarcerare i suoi agenti detenuti dalla Generalitat, e invia Bibbi e i quattro tecnici sabotatori proprio a Santa Ursula. Però la ragione di tanto attivismo, dalle stesse testimonianze dei protagonisti, è sempre la ricerca dei valori sottratti. Galarza non esita a rivolgersi a García Oliver quando pensa che gli sia utile. Nel corso dei fatti di maggio Galarza invia i suoi uomini alla ricerca di Bibbi, che si trovava fino a poche ore prima proprio in casa di Berneri. Questi non lo trovano, e non trovano documentazione relativa al famoso "tesoro", così uccidono Berneri e Barbieri e li lasciano sulla strada come monito. Questa è l'ipotesi che emerge per esempio da una lunga e dettagliata relazione presente sia negli archivi CNT ad Amsterdam che nel fondo Araquistáin. Per l'anonimo estensore: «Gli italiani Camillo Bernieri (sic) Francisco (sic) Barbieri furono assassinati a Maggio 1937 a Barcellona per ordine di Galarza [...]. Questo duplice assassinio fu commesso con il fine di impadronirsi di documenti in loro possesso e che compromettevano Galarza e i suoi uomini» (p. 235). Erano i documenti cui accennava Giopp? Anche l'agente "C" fa sua questa ipotesi sulla morte dei due anarchici italiani con una relazione quasi identica alla precedente (p. 236).

In sostanza, non c'è, ma forse non poteva esserci, in questo libro la prova provata delle responsabilità di Galarza e dei suoi uomini nella morte di Berneri. Ma la prova della responsabilità dei funzionari comunisti per ragioni politico-ideologiche si regge su prove ancora più deboli, sull'analogia con altri fatti accaduti in quei giorni (la sparizione di Nin e altri comunisti dissidenti) e sull'articolo comparso su "Il Grido del Popolo" del 29 maggio, che l'autore ha il merito di presentare integralmente mentre nella massima parte delle ricostruzioni ne compare solo la prima parte. Articolo polemico in realtà verso i socialisti, che avevano commemorato Berneri, che invece stando all'anonimo articolista: «È stato giustiziato nel corso di questa rivolta dalla Rivoluzione democratica a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa» (p. 223). Tommasini racconta anche di aver partecipato in Francia a un incontro tra ex combattenti dopo i fatti di maggio, di avere in quella occasione accusato i comunisti dell'assassinio di Berneri e Di Vittorio, in risposta, aveva rivendicato la necessità dei «combattenti della libertà di difendersi quando delle persone gli sparano alla schiena» (*L'anarchico triestino*, cit., p. 382). I comunisti italiani in altre parole si trovavano nella necessità di difendere la linea ufficiale governativa sulla rivolta di maggio di fronte alle critiche delle altre organizzazioni antifasciste, di giu-

stificare quanto accaduto, ma prendere questo come ammissione di una diretta responsabilità nel fatto è una forzatura.

Boris Volodarsky parla di Alfred Hertz e Szaja Kindermann, due funzionari sovietici a capo della Sezione Esteri del PSUC e organizzatori della liquidazione di alcuni dissidenti a Barcellona, ma negli archivi ex sovietici sinora aperti non esistono evidenze di interventi di questo tipo nel caso Berneri (*El caso Orlov. Los servicios secretos soviéticos en la Guerra Civil española*, Barcelona, Crítica, 2013 pp. 217-223). Tra l'altro i dissidenti, in massima parte tedeschi, vengono fatti sparire, non vengono lasciati in strada come è successo con Berneri e Barbieri, la dinamica, i metodi, le finalità sono diverse. Prendere in esame anche altre ipotesi oltre a quella dell'uccisione da parte comunista mi pare legittimo. Nel caso di quella presentata da Pechar, Berneri, trovatosi coinvolto in un secondo momento nell'intricato ginepraio sopra descritto, sarebbe infine restato vittima dello stesso più che di una "purga" staliniana.

La vicinanza e collaborazione tra alcuni uomini che facevano riferimento a Estat Català e agenti fascisti lascia spazio anche a una altra ipotesi, un possibile intervento dell'OVRA nei fatti di maggio e nella uccisione di Berneri, motivata dal possesso di documentazione compromettente per il regime rinvenuta dagli anarchici nei locali del consolato di Barcellona e che allo stesso Berneri era servita per scrivere il testo sulle mire del fascismo verso le Baleari (*Mussolini alla conquista delle Baleari*, Salerno, Galzerano, 2002). Ipotesi questa sostenuta da alcuni autori informati, come Morten Heiberg e Manuel Ros Agudo (*La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco 1936-1945*, Barcelona, Crítica, 2006, pp. 136-137). Ne fa cenno lo stesso Claudio VENZA nell'introduzione al libro di Berneri nell'edizione citata di Galzerano, pur ritenendola meno probabile rispetto alla esecuzione comunista (p. 14). Il caso pertanto continuerà a stimolare discussioni. Questo rende ancora più interessante la lettura del lavoro di Pechar, che esamina il profondo conflitto tra ambienti ministeriali spagnoli, organizzazioni anarchiche e indipendentismo filofascista catalano, con tutti gli attori in campo che cercavano di seguire propri obiettivi, sia politici che personali, molto lontani da logiche unitarie. Circostanza che ha segnato durante il conflitto e dopo profondamente il campo antifranquista.

Marco Puppini

Una versione dell'uccisione, a Barcellona nel maggio 1937, di Camillo Berneri, leader anarchico

La personalità di Camillo Berneri (Lodi 1897-Barcellona 1937) è stata a lungo studiata e discussa. E lo è tuttora, soprattutto grazie all'apposito Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa presso la Biblioteca Comunale Panizzi di Reggio Emilia. Su Berneri si sono pubblicati, oltre a riflessioni sulle sue teorie e analisi originali, lavori di tipo politico, in genere di orientamento libertario, e di impostazione più storica. Tra questi ultimi vale citarne almeno un paio: sul pensiero politico, Carlo De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano,

Franco Angeli, 2004, e sul complesso contesto storico, *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di Arezzo, 5 maggio 2007*, Reggio Emilia, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010. Per ulteriori informazioni e riflessioni si può far riferimento alla ricca voce curata da Gianni Carrozza in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003-2004, Vol. I, pp. 142-149.

Ricordare la figura di intellettuale e militante anarchico (*sui generis*, si definì egli stesso) dalle «finestre sempre aperte», come lo ricordò Gaetano Salvemini, già suo docente a Firenze, è indispensabile per comprendere quanto scrive in questo libro di Saverio Pechar, denso e impegnativo nonché a tratti labirintico. L'autore è un libero ricercatore che si è occupato, e si occupa, tra l'altro, della complessa storia degli antifascisti italiani nella Guerra civile.

In queste pagine il lettore si avventura in un groviglio quasi inestricabile di eventi e personaggi, che ruotano attorno al variegato movimento antifascista in esilio tra Francia e Spagna, dai tratti a volte contraddittori. Qui emergono attività esplicite, di propaganda o d'azione, contro il regime italiano e con improvvisi singoli cambiamenti di campo, con passaggi alla collaborazione con le strutture poliziesche italiane, messi in evidenza dai documenti d'archivio, assai diversificati, esaminati nelle analisi puntuali e nelle lunghe citazioni.

In realtà il presente volume, il cui titolo è centrato (in modo discutibile) sul "caso Berneri", ci rinvia più che alle molteplici attività teoriche e pratiche dell'anarchico all'intreccio di azioni clandestine e di conflitti personali. Questi ultimi risultano, di frequente, causati da motivi non tanto ideali quanto estremamente pratici come gli interessi materiali, diffusi in molti ambienti di "tesori" in denaro e oggetti preziosi contesi da più parti.

Sembra improbo seguire i fili delle ricostruzioni che, pur basandosi su numerose fonti d'archivio, rinviano spesso a una lettura di tipo poliziesco degli eventi e degli attori sulla scena. Per esempio, Pechar presenta la vita complessa, e spesso oscura, di Baldassarre Londero, un personaggio multiforme, già fascista e poi stretto collaboratore di anarchici di rilievo. Costui risulta incaricato di delicate operazioni da parte di alcune autorità repubblicane, attività che terminano in modo drammatico con la sua uccisione. Si conosce il fatto delittuoso, in quanto appare dalla documentazione d'archivio e bibliografica, e la data approssimativa (novembre 1936), ma si ignora chi siano effettivamente i responsabili dell'omicidio. È un fatto confuso nella nebbia nella quale si dipana il "caso Berneri", cioè la sua uccisione a opera di individui rimasti del tutto sconosciuti. In effetti tale assassinio, malgrado la mole delle ricerche effettuate da Pechar, che scandaglia una notevole massa di fonti aggiungendola ai lavori di altri ricercatori, mantiene una qualche ombra di incertezza sui nomi degli esecutori e, in misura minore, dei mandanti.

Il contesto in cui avviene l'omicidio del leader dell'anarchismo italiano, uno dei pochi intellettuali attivi in questo movimento disperso dopo la vittoria del fascismo e che sopravvive in esilio tra notevoli difficoltà esistenziali, è quello delle tormentate giornate del maggio 1937 a Barcellona, più volte rievocate come una "guerra civile dentro la Guerra civile". Senza entrare in troppi particolari, il libro ricorda che in quella prima settimana di maggio avvenne una specie di "regola-

mento dei conti” voluto dalle forze repubblicane, in particolare dal PSUC e dai catalanisti dell’Esquerra, che puntavano a riprendere il controllo dei centri di potere reale in mano alla CNT-FAI. Un obiettivo speciale era la strategica Centrale Telefonica di Piazza Catalogna, conquistata il 19 luglio del 1936 e gestita da un Comitato sindacale misto fra CNT e UGT nel quale la prima aveva un peso nettamente superiore. L’autore riprende opportunamente (p. 105) i documenti che attestano l’acquisto di armi in Francia, in preparazione di scontri armati con gli anarchici, da parte di Rodríguez Salas, commissario di polizia e membro del PSUC, nominato capo della polizia da Artemi Aiguadé, esponente dell’ERC e ministro degli Interni nel governo della Generalitat nato alla fine di settembre 1936.

Sull’uccisione di Berneri si sono espresse, nel corso dei decenni, interpretazioni distinte e spesso divergenti. Ne dà un resoconto, sia pure ormai datato, una corposa opera di riferimento obbligato: Burnett Bolloten, *La Guerra Civil española: Revolución y contrarrevolución*, Madrid, Alianza Editorial, 1989, pp. 693-695. Sono di tre tipi le ipotesi dello storico statunitense. La prima sostiene che il PSUC avrebbe voluto fermare la propaganda antisovietica condotta da Berneri sul giornale “Guerra di Classe” edito a Barcellona. In esso si denunciavano le repressioni staliniane in atto nell’URSS e si difendeva il POUM, criminalizzato dall’apparato filosovietico spagnolo e catalano. Questa versione fu messa in circolazione dagli anarchici italiani presenti prima al fronte e poi a Barcellona nelle infuocate “giornate di maggio” (ed è stata ed è riproposta costantemente nella ricostruzione degli eventi di parte anarchica).

La seconda riguarda il ruolo determinante di Estat Català, il partito dei separatisti, con simpatie e collaborazioni semiclandestine col fascismo italiano, interessato a eliminare un soggetto pericoloso e irriducibile avversario del regime. Il Comité Nacional de la CNT esprime nel suo “Boletín” questa lettura dell’omicidio. Si può intendere che lo scopo di questa posizione non antistalinista tentasse di evitare l’aggravarsi dei conflitti all’interno dei due governi antifascisti, di Valencia e di Barcellona. Non vanno dimenticate le pressioni, più o meno pesanti, che i «papaveri» (secondo la definizione di Pechar a p. 59) della CNT, ormai al governo nel fronte antifascista, avevano esercitato verso “Guerra di classe” per farla desistere dalle critiche allo stalinismo.

La terza ha aspetti simili alla seconda, ma denuncia piuttosto il ruolo della “quinta colonna” golpista che avrebbe, malgrado tutto, mantenuto dei propri agenti nella capitale catalana, e intese di collaborazione con altri superstiti agenti dell’OVRA fascista. E qui si evidenziano le somiglianze con l’uccisione dei fratelli Rosselli messa in atto, poche settimane dopo, nei dintorni di Parigi, da squadristi francesi agli ordini dell’OVRA. Pure Federica Montseny e Juan García Oliver, leader anarchici diventati ministri nel secondo governo di Francisco Largo Caballero, affermarono la permanenza di un certo clima di mistero attorno all’assassinio di Berneri. Da parte sua Mussolini impartiva precise disposizioni al suo principale infiltrato tra gli anarchici, Bernardo Cremonini, attivo a fianco di Berneri in molte iniziative. Si trattava di sfruttare l’evento luttuoso per approfondire le divisioni tra gli antifascisti esiliati e che proprio nella Guerra di Spagna stavano dimostrando un certo spirito combattivo e

una volontà di praticare la lotta armata. Con la finalità di aggravare i conflitti interni, sorge il nuovo giornale “Società nuova”. Come previsto, l’attacco agli stalinisti conosce in questa testata nuove occasioni per manifestarsi duramente. Mussolini in persona concede che sul foglio si pubblicino pezzi contro il fascismo. Dal canto suo, Mauro Canali (*Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 169-170) precisa che si trattò in realtà di un numero unico in quanto la novità e la dovizia di mezzi causò il sospetto e poi il boicottaggio da parte della militanza libertaria.

Saverio Pechar sembra sviluppare, presentando una quarta versione del “caso Berneri”, quanto già affermato da Roberto Gremmo, autore di un libro dal titolo assai esplicito *Bombe, soldi e anarchia* (Biella, Storie ribelli, 2008). In questo testo, che è circolato solo in ambienti ristretti, si sostiene di aver finalmente dimostrato, sulla base dell’analisi delle relazioni degli informatori fascisti presenti all’Archivio Centrale dello Stato (peraltro usati da non pochi studiosi), che «l’ordine venne dato direttamente dal Ministro della Gobernación Galarza» (p. 163). Queste sarebbero le parole usate da Alfredo Cimadori in un memoriale del 1938 (p. 169, nota 9),

Il nostro autore aggiunge quindi nel presente lavoro un’interpretazione dell’evento collegandolo direttamente a una questione non politica né ideologica, cioè al conflitto che avrebbe visto alcuni militanti anarchici, come l’attivissimo Gino Bibbi, eliminare un traditore della causa rivoluzionaria, tale Baldassare Londero. Quest’ultimo, già collaboratore di Bibbi in un’impresa agricola che, secondo gli informatori fascisti, costituiva la copertura di un’attività tutt’altro che economica, aveva cercato di portare clandestinamente in Francia, con un incarico istituzionale, ma in parte per proprio interesse personale, grandi quantità di valori e di pietre preziose sequestrate nei depositi del Banco de España ai primi del novembre 1936. Nel momento in cui la caduta di Madrid appariva molto probabile, il ministro de Gobernación, Ángel Galarza, (esponente socialista molto attento a gestire, in maniera assai diversificata, le ricchezze derivanti dai sequestri realizzati a Madrid nelle abitazioni dei benestanti immediatamente dopo il fallimento del *golpe* nella capitale) aveva affidato alcune valigie con i valori al noto Londero. In teoria la manovra era diretta all’acquisto di armi per la Repubblica. Ma il fiduciario non giunse mai a destinazione in quanto venne soppresso, molto probabilmente, da alcuni militanti dei servizi anarchici di vigilanza.

Anche secondo Pechar, il potente Galarza avrebbe perciò progettato di rimediare a questi insuccessi con un duplice obiettivo: recuperare le preziose valigie e punire i responsabili della sottrazione e dell’eliminazione del Londero. Inoltre il ministro, che controllava la polizia, cercava freneticamente di entrare in possesso di documenti scottanti sulle proprie manovre rivolte a sottrarre importanti somme e valori vari per prepararsi alla sistemazione personale dopo la sconfitta.

In questa narrazione, l’autore si impegna a superare la classica tesi della responsabilità staliniana nell’omicidio di Berneri e del suo sodale Francesco Barbieri. Egli cerca perciò di ridurre il peso di un articolo di quasi ammissione scritto da Giuseppe Di Vittorio, dirigente comunista, sul foglio “La Voce degli Italiani” stampato a Parigi. Lo scritto, apparso alla fine del maggio 1937, affermava

che Berneri era stato «giustiziato» dalla «Rivoluzione democratica a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa». Inoltre il breve scritto polemico col “Nuovo Avanti”, il quotidiano del PSI in esilio, che «trova opportuno di dedicare lunghe commemorazioni a Berneri». Pur rilevando un «cumulo di menzogne» (p. 223) nella ricostruzione messa in circolazione dai comunisti, il testo sostiene che, in fin dei conti, gli stessi «non per questo se ne attribuiscono il ‘merito’» (*ibidem*) e che il senso principale del pezzo vada trovato nell’attacco al foglio socialista. Perciò non si tratterebbe di un’esplicita rivendicazione come alcuni avevano dedotto.

Il volume riporta ancora un dato certo: l’interpretazione dei vertici del PCI cambierà notevolmente nel dopoguerra, e verrà esposta direttamente da Palmiro Togliatti, l’indiscusso capo del partito. In una polemica con Gaetano Salvemini, il “Migliore” rovescia il ruolo di Berneri che ora diventa un anarchico che «in un certo modo si stava avvicinando ai socialisti unificati» (a p. 224 del libro qui esaminato). E la sua morte sarebbe avvenuta in “una serie confusa di sanguinose battaglie di strada” (*ibidem*). È evidente il tentativo di Togliatti di uscire dall’imbarazzante posizione attraverso la decisa negazione di un movente comunista per l’omicidio di Berneri.

Si deve ancora rilevare che, data l’enorme mole di materiali consultati e di persone considerate (al riguardo l’assenza di un indice dei nomi aggrava il rischio della dispersione) è quasi inevitabile che emergano delle sviste e degli errori. Tra questi, dovuti probabilmente a un’approssimazione frettolosa (che non inficia comunque le tesi di fondo del volume), si nota la riproduzione sbagliata di una foto segnaletica (dopo p. 222). Si tratta di un personaggio centrale in buona parte del volume, l’informatore dei servizi fascisti Alfredo Cimadori che era riuscito perfino a inserirsi nel ristretto gruppo d’azione dei quattro militanti diretti a un porto del sud spagnolo in mano ai franchisti. Evidenti motivi di età e di fisionomia indicano però che la riproduzione della foto segnaletica di tale Cimadori non corrisponde all’individuo spesso presente nel testo. Di fatto nell’inserito fotografico appare un Cimadori (peraltro non si legge il nome di battesimo) notevolmente più anziano, già nell’istantanea del 1930, e col viso più consistente di quello che figura nella classica foto del “commando” fatta a Barcellona nel febbraio del 1937, poco prima del tentativo fallito di affondare delle navi franchiste (Umberto Tommasini, *Il fabbro anarchico*, Roma, Odradek, 2010, p. 72). Può sorgere il dubbio di un caso di omonimia, ma la cosa appare poco probabile. Nel suo volume (*I tentacoli dell’OVRA*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 266-267, in nota), risultato di grandi ricerche, Mimmo Franzinelli traccia la biografia di un Alfredo Cimadori, nato nel 1885 a Buie d’Istria. Se si trattasse della medesima persona, questo Cimadori avrebbe avuto 53 anni al momento della rischiosa impresa.

In conclusione questo scritto, molto fitto e irto di lunghe citazioni (tra le quali anche parte dell’intervista a Gino Bibbi condotta nel 1987 da chi scrive questa recensione), rinvia per una valutazione davvero fondata all’apertura di altri archivi, in particolare quelli sovietici, e all’acquisizione di ulteriori materiali. Lo stesso Pechar afferma onestamente che la strada per giungere alla definitiva soluzione dell’intricato “affare Berneri” è lunga e ardua. Il laborioso

filo d'Arianna, che ha accompagnato nella lettura di queste pagine (tra le quali quelle dedicate al vero e proprio "caso Berneri" sono poco più di una ventina) sembra infine condurre fuori dal labirinto senza fornire alla fine una spiegazione effettivamente conclusiva.

Claudio Venza

Dalla periferia al centro: vite globali, spazio latino e milieu culturale della destra conservatrice e autoritaria nell'epoca dei fascismi

Valeria Galimi e Annarita Gori (eds.), *Intellectuals in the Latin Space During the Era of Fascism. Crossing Borders*, London e New York, Routledge 2020, pp. 202, ISBN 978-1-138-48266-1

Uno dei temi che negli ultimi anni sta senza dubbio riscuotendo maggior interesse all'interno della storiografia europea è la circolazione e ibridazione di idee, teorie e utopie intellettuali nel complesso e al contempo creativo periodo tra le due guerre mondiali. Sembra che oggi i più tradizionali studi comparativi tra differenti realtà nazionali siano stati accantonati. Per meglio dire, la comparazione ora è accompagnata e irrobustita da una metodologia fondata sui *cultur transfers*, ovvero, come già alla fine degli anni Ottanta ben spiegavano Michele Espagne e Michael Werner, su un approccio che si arricchisce attraverso la storia della traduzione e formazione della conoscenza, a partire dal superamento di rigide demarcazioni nazionali e, al contrario, esplora le idee, quali speciali "oggetti in viaggio", che consentono di reinterpretare in termini più sfumati la relazione tra centro e periferia del mondo. Un secondo ambito su cui la storiografia sta investigando abbondantemente, dopo essersi a lungo concentrata sull'ostica questione dei nazionalismi locali nel corso del Novecento, è la formazione durante il XIX secolo dei cosiddetti "macro-nazionalismi". In altri termini, numerosi studiosi s'interrogano sull'origine di movimenti e discorsi, che, abbracciando ampie regioni del mondo, si appellano a una solidarietà che va ben oltre lo stato-nazione e agevola indirettamente, pertanto, la diffusione e rielaborazione di pensieri e prospettive locali. Il panamericanismo, il panasiatico, il panafricano e il meno esplorato panlatinismo – solo per citare alcuni di questi macro-nazionalismi – costituiscono degli ottimi esempi circa la formazione e complessità di tali discorsi transnazionali.

L'originale e stimolante collezione di saggi, edita di recente da Valeria Galimi e Annarita Gori per i tipi di Routledge, si inserisce giusto in ambedue i sopra citati filoni di ricerca storiografica. In primo luogo, il volume indaga dettagliatamente la circolazione di idee e la formazione di network intellettuali all'interno del milieu culturale della destra conservatrice e autoritaria tra le due guerre mondiali. In secondo luogo, affronta l'ambiguo concetto di "spazio latino", quale area geografica, ma soprattutto spazio immaginato di solidarietà culturale tra variegati network culturali che si dipanavano attraverso l'Europa del Sud e l'A-

merica Latina. Ciò che il volume non chiarisce metodologicamente, al contrario, è l'idea di Europa del Sud applicata, un concetto tanto polisemantico e dibattuto, quanto quello di spazio latino: la Francia è parte o no di tale Europa del Sud? La Grecia che ruolo ha? Una parte importante del volume è, infatti, occupata dall'analisi della circolazione delle idee provenienti dalla Francia – dallo stesso concetto di pan-latinismo in chiave cultural-linguistica alla diffusione europea delle idee di Charles Maurras – ben poco spazio è, tuttavia, dedicato alla riflessione sul ruolo o meno di leadership della Francia e la sua appartenenza o meno in tale spazio immaginato.

Come spiegano le autrici, il volume è stato concepito durante la conferenza del 2016 *Crossing Borders*, organizzata da Rita Almeida de Carvahlo, António Costa Pinto e Annarita Gori presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Accanto a questo testo, Routledge aveva, infatti, prima pubblicato nel 2019 un'altra parte dei *paper* della conferenza nel volume edito da Antonio Costa Pinto e Federico Finchelstein *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America*, che specularmente indaga la circolazione transnazionale delle idee corporative, secondo un filone oggi in voga (si veda in particolare la monografia di Matteo Pasetti *L'Europa corporativa*, 2016). Il volume di Galimi e Gori, tuttavia, si focalizza non tanto sull'ibridizzazione di idee economiche e sociali quanto sulla circolazione di pensieri e teorie in quello che il sociologo Bourdieu definirebbe come il "campo della cultura". Come affermano nell'introduzione le due autrici intendono concentrarsi sulle reti di sociabilità – spesso informali – tra tutti quegli intellettuali, che desideravano dare una risposta efficace alla crisi della modernità dell'inizio del XX secolo, seppure in termini conservatori, autoritari e in molti casi ferventemente cattolici. In particolare, intendono occuparsi specialmente di "mid level civil servants", anche se, per esempio, la figura di Ramiro de Maetzu, a mio avviso, difficilmente rientra in tale categoria, dal momento che, già durante gli anni della Seconda Repubblica, occupava un ruolo influente tra le élite intellettuali conservatrici spagnole.

La prospettiva della collettanea di Galimi e Gori si fonda su un approccio culturale "dall'alto", basato sulla speculazione su gruppi sociali elitari e dove non è chiaro l'impatto che la contaminazione di idee ebbe effettivamente nella società più ampia e quanto tali costrutti arrivarono effettivamente a diffondersi ed essere elaborati a livello popolare. Ciò nondimeno, come ha ben spiegato Mark Mazower in *The Dark Continent* (1998) «le differenze di valori e ideologie vanno prese sul serio e non solo ritenute come cartine di tornasole di interessi di classe». Tali idee e pensieri ebbero, infatti, inevitabili ricadute nell'azione politica non solo in Europa ma anche in diversi territori oltre l'Atlantico.

Il volume collettaneo si compone di due sezioni: la prima parte studia gli intellettuali come "agenti transatlantici" i quali, attraverso viaggi e "vite globali", che valicavano i confini europei e americani, erano portatori di progetti cattolici macro-nazionali con importanti ripercussioni sulle teorizzazioni politiche della destra autoritaria del tempo. In particolare, Sérgio Campos Matos si occupa di António Sardinha, la figura principale dell'Integralismo Lusitano, e le sue connessioni iberoamericane; Alfonso Botti e Daniele Lvovich di Ramiro de Maetzu e gli approdi del suo pensiero in Argentina; Paolo Rusconi del primo viaggio del

giornalista esperto d'arte Pietro Maria Bardi in America Latina; Leandro Pereira Gonçalves, infine, del legame con il Portogallo di Plínio Salgado, esponente di spicco dell'Azione Integralista Brasiliana. La seconda parte del volume si dedica, poi, a ricostruire le articolate reti di comunicazione e interazione intellettuale tra l'Europa del Sud e l'America Latina attraverso la costituzione di associazioni più o meno formali, come fa Annarita Gori con il caso *Association de la Presse Latine*, che si fece portatrice di un peculiare progetto pan-latino di destra; Valeria Galimi analizza i circoli conservatori legati al pensiero di Maurras, che si raccoglievano attorno alla rivista "Je suis partout"; anche Ernesto Bohoslavsky e Magdalena Broquetas pongono particolare enfasi sulla stampa, quale importante mezzo di circolazione transnazionale di idee e, pertanto, esplorano diverse riviste periodiche, che efficacemente inquadrarono le dinamiche culturali dei fascisti del Cono Sud; infine, António Costa Pinto, come nel volume da lui edito nel 2019, si focalizza su quelli che definisce "intellettuali-politici", che, a suo avviso, furono centrali nella definizione di un nuovo e influente *corpus* di idee sul nazionalismo autoritario in America del Sud. Un limite che si può intravedere nel volume edito da Galimi e Gori è di riflettere sul milieu della destra autoritaria e fascista come un'isola intellettuale pressoché separata e culturalmente inaccessibile rispetto agli altrettanto transnazionali e multiformi progetti intellettuali antifascisti del tempo. Questi progetti funsero in molte occasioni da odiato contraltare e, pertanto, influirono nella stessa formazione e urgenza intellettuale delle arene internazionali di sociabilità conservatrice e autoritaria. Come ha ben spiegato Glenda Sluga nel *Palgrave Dictionary of Transnational History* (2009), la storia transnazionale del fascismo è strettamente legata agli sviluppi transnazionali dell'antifascismo. A tal proposito, l'America Latina nel periodo interbellico si convertì in un laboratorio di ricezione, elaborazione e contaminazione culturale tanto polarizzato quanto l'Europa, dove accanite guerre intellettuali erano all'ordine del giorno, nutrite anche da rifugiati ed esiliati che scappavano dal continente europeo, messo a ferro e fuoco dal nazifascismo. Inoltre, idee e teorizzazioni progressiste in chiave antifascista sul valore ed efficacia di un'unione latina (si pensi al lavoro di Francisco Ayala), che perdurarono ben oltre la Seconda Guerra Mondiale, o la stessa idea di *Hispanidad*, in chiave umanista e di rigenerazione nazionale riformatrice, ebbero importanti ripercussioni e code speculative nella storia intellettuale dell'America Latina durante la stessa Guerra Fredda.

Il maggior merito, infine, di questo lavoro è di spostare il baricentro dell'attenzione storiografica dall'Italia fascista o dalla Germania nazista, quali referenti culturali per l'Europa del Sud, verso lo spazio latino, erroneamente percepito come periferico. All'interno di tale vasta area geografica e intellettuale si formarono e ibridizzarono tra loro alternativi e influenti costrutti culturali che meritano, per comprendere, in particolare, le esperienze conservatrici e autoritarie dell'America del Sud, di essere ulteriormente esplorati. Ciò è ampiamente dimostrato, per esempio, dal peso del cattolicesimo conservatore in questi territori e, che, anche nel caso di Spagna e Portogallo, andò ben oltre l'epoca delle guerre mondiali.

Giulia Quaggio

Dal separatismo al ser indepe: le trasformazioni dell'indipendentismo catalano secondo Ucelay-Da Cal

Enric Ucelay-Da Cal, *Breve historia del separatismo catalán. Del apego a lo catalán al anhelo de la secesión*, Barcelona, Ediciones B, 2018, pp. 318, ISBN 978-84-666-6511-7

Come e perché il nazionalismo catalano ha abbandonato l'autonomismo per abbracciare l'indipendentismo? Questa è la domanda di fondo a cui cerca di rispondere Enric Ucelay-Da Cal, uno dei maggiori storici del nazionalismo catalano, autore di opere di imprescindibile lettura come *La Catalunya populista. Imatge, cultura i política en l'etapa republicana (1931-1939)* o *El imperalismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*. È necessario precisare che *Breve historia del separatismo catalán* non si presenta come un classico studio accademico, bensì come un «ensayo de interpretación histórica» (p. 20), senza note e quasi senza citazioni, al di là di una bibliografia finale. Di amena lettura e ricco di spunti, si inserisce in certo qual modo nella miglior tradizione della scuola anglosassone, rispondendo alla richiesta attuale di saggi di divulgazione storica di qualità. Il volume non è dunque una storia del *procés* indipendentista dell'ultimo decennio e non ha nemmeno la pretesione di essere una storia del nazionalismo o del sentimento nazionale catalano. Ma, in realtà, c'è tutto questo – e molto altro – in queste pagine che hanno l'obiettivo di spiegare «cómo nació y se desarrolló el separatismo, cómo se convirtió en independentismo, y de ahí en un milagro verosímil *indepe*; y cómo se realizó una conversión masiva que ha llenado muchos rincones de creyentes» (p. 19). Quella che offre Ucelay-Da Cal è dunque una prospettiva sul lungo periodo che ha come focus lo sviluppo del separatismo dal Primo dopoguerra fino all'attualità.

Per fare questo l'autore dedica la prima parte del volume al XIX secolo con delle riflessioni – spesso accennate e poi riprese nel corso del libro – a questioni ricorrenti come la divisione città-campagna in Catalogna o la tensione latente tra Barcellona e Madrid durante tutta l'epoca contemporanea, ma anche alla definizione terminologica di concetti spesso confusi, come quello di *patriota* e *nazionalista*. Termine quest'ultimo che entra nel lessico politico catalano dopo la rivoluzione del 1868 e che, soprattutto grazie allo sforzo di Valentí Almirall, diventa comune negli anni Ottanta dell'Ottocento in sintonia con altri paesi europei. Il concetto di separatismo, invece, sarebbe un'idea protestante, figlia del processo di indipendenza degli Stati Uniti alla fine del Settecento e importata nella penisola iberica via Cuba. Ucelay-Da Cal segnala l'importanza della Guerra di indipendenza del paese caraibico sia per il catalanismo propriamente detto – la nascita della Lliga Regionalista è legata alla crisi della monarchia borbonica negli anni di *fin de siècle* con la perdita delle ultime *colonias de ultramar* – sia del separatismo – nella doppia vertente di ispirazione per il progetto del futuro *cabdill* Francesc Macià e di simboli quali la bandiera *estelada* o lo slogan *Catalunya lliure!* –.

Qui l'autore introduce un concetto invero interessante, quello di *nullification* (p. 58), in riferimento alla querelle iniziata nel 1832 in Carolina del Sud riguardo

alle competenze degli stati rispetto al governo federale; questione che si trova a monte della stessa guerra civile americana e della separazione difesa dagli stati sudisti. Secondo Ucelay-Da Cal, l'idea di *nullification* – importata in Catalogna passando sempre da Cuba – è l'antecedente e la base teorica del concetto di *de-recho a decidir*, usato espressamente dagli indipendentisti nell'ultimo decennio, ma già presente, seppur indirettamente, nel mondo separatista e anche in quello catalanista fin dall'inizio del Novecento. Tutto ciò si collega all'influenza del pensiero federalista, fin dai tempi di Pi y Margall, e alla confusione esistente in Catalogna (e in tutta la Spagna) tra federalismo e confederalismo. Ma anche al progetto dello stesso Prat de la Riba che, a partire dalla Mancomunitat creata nel 1914, cercava «vías de autonomía dentro de las instituciones monárquicas, sin cuestionar el sistema» (p. 66), guardando al modello della monarchia duale austro-ungarica e alla sorta di revisione “federale” difesa da Budapest a partire dal 1867. Lo sforzo per offrire uno sguardo transnazionale e comparativo è senza dubbio uno dei pregi di *Breve historia del separatismo catalán*, tenendo poi conto di quanto la storiografia catalana sia in genere chiusa su stessa, spiegando quasi unicamente con ragioni endogene o endogamiche le dinamiche politiche, sociali e culturali della Catalogna.

La nascita di un separatismo «esplicito» (p. 72) tra 1918 e 1919 è dovuta a una serie di fattori. In primo luogo, il fallimento del progetto di Francesc Cambó che voleva una Catalogna leader di un Regno di Spagna percepito decadente: l'incapacità di Cambó di riformare la costituzione della Restauración nel 1917 è dunque un momento cruciale che pone fine al sogno dell'imperialismo catalano, inteso come progetto di riforma e modernizzazione di una Spagna da “catalanizzare”. In secondo luogo, la Grande guerra – sul fronte francese partecipano alcune centinaia di volontari catalani – e il wilsonismo, ma anche l'indipendenza irlandese, offrono teoricamente le condizioni per sperare in un cambiamento delle frontiere anche al di sotto dei Pirenei. È in questo contesto che si deve inserire la proposta di Macià di unificare associazioni e partiti, sindacati e gruppi di pressione catalanisti con l'obiettivo di distruggere la monarchia e creare uno Stato catalano dentro una repubblica federale o una confederazione iberica. Più che all'Irlanda – di cui il separatismo catalano non capì mai in realtà le complesse dinamiche – Macià e buona parte di Estat Català guardavano inconsciamente – ma nemmeno troppo, visti i legami creati con i nipoti dell'eroe dei due mondi per il fallito *complot* di Prats de Molló del 1926 – al modello garibaldino: secondo l'autore, difatti, il separatismo politico «apareció con un esquema decimonónico, garibaldino y contradictoriamente federal y/o confederal» (p. 106). E, soprattutto, repubblicano. Le scelte prese da Macià nel 1931 ne sono la dimostrazione.

La Federació Democràtica Nacionalista (FDN), creata nel 1919, trovava le sue origini in esperienze pregresse – come l'Unió Catalanista e il CADCI che rappresentava i dipendenti di commercio e industria, fondati tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento – che le fornirono quadri e militanti. Si trattò in ogni caso di esperienze brevi – già nel 1922 si creò Estat Català sulle ceneri della FDN – e ultraminoritarie, segnate dai vincoli familiari e dalla «afiliación indirecta» (p. 77) che comportava la plurimilitanza degli attivisti. L'autore

spiega così che il nuovo separatismo catalano era frutto di due pulsioni contrarie, la disciplina e il libero arbitrio, e che, come ogni nazionalismo radicale, era un «ejercicio de autocompasión» (p. 98), convinto della sua superiorità morale. Sottolinea poi la relazione tra nazionalismo ed escursionismo collegandola nuovamente alla frattura città-campagna – «el nuevo separatismo catalán era una corriente rural en la ciudad, un movimiento urbano que inconscientemente evocaba al campo mediante el excursionismo y que concebía el combate como lucha de montaña y bosque, no el tiroteo en las calles urbanas» (p. 88) – e l'importanza della storia e delle tradizioni per tutto il movimento catalanista.

Negli anni della Seconda Repubblica e della Guerra civile, il nazionalismo radicale catalano era debole e diviso: cercò di organizzarsi, ma con risultati piuttosto deludenti, a margine di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), il partito pigliatutto guidato da Macià e poi Companys. Qui l'autore introduce due riflessioni di grande attualità, riguardanti populismo e fascismo. In primo luogo, considera la Catalogna degli anni Trenta un esempio paradigmatico di populismo per il gioco creatosi tra *cabdill*, partito e istituzioni, ossia Macià (e poi Companys), ERC come partito di governo e la nuova Generalitat repubblicana. In secondo luogo, sostiene che non è possibile parlare di fascismo catalano, però sì di fascisti catalani. Da un lato, in Catalogna il fascismo era inteso o declinato più che altro come «un cierto liderazgo autoritario bien entendido» (p. 131) attraverso la già citata figura del *cabdill* che ha segnato – fino all'attualità – la concezione della Generalitat e la costruzione di un sistema politico presidenzialista. Dall'altro, «se puede constatar la abundancia de fascistas individuales, sin un movimiento, sin un fascismo propiamente dicho, dado que el nacionalismo catalán como conjunto fue tan potente que les absorbió y anuló» (p. 149). Insomma, seppur non mancassero discorsi etnicisti e qualche partito, come il Moviment Totalitari Català, chiaramente filonazista, oltre che contatti tra alcuni dirigenti nazionalisti radicali e i consolati di Roma e Berlino, il contesto politico spingeva necessariamente il nazionalismo radicale a cercare spazio a sinistra, come nel caso delle diverse formazioni nazional-rivoluzionarie vincolate al marxismo che confluirono in buona misura nel POUM e nel PSUC.

Gli sviluppi di questo eterogeneo settore politico nella lunga notte del franchismo, tra clandestinità ed esilio, seguono questa stessa logica. Ucelay-Da Cal presta particolare attenzione alla declinazione catalanista del *sesentayochismo*, con la nascita proprio nel 1968 del Partit Socialista d'Alliberament Nacional (PSAN) che «condicionó, y mucho, la invención del independentismo» (p. 210). È in questo frangente che, secondo l'autore, il separatismo si trasforma in indipendentismo. Di fondo ritorna la relazione tra Madrid e Barcellona: negli anni del *desarrollismo* la capitale spagnola aveva ormai il doppio della popolazione della Ciudad Condal. Svaniva nella pratica il sogno di una Barcellona contro-capitale rivoluzionaria della Spagna e iniziava a essere molto più attraente l'idea di fare della metropoli catalana la capitale di una Catalogna indipendente.

Negli anni della Transizione, l'autore non sottovaluta affatto l'evoluzione dello spazio indipendentista che soffre un ulteriore doppio fallimento: quello del terrorismo di EPOCA e Terra Lliure che si guardava – con ambigui risultati – nello specchio dell'ETA e quello dell'opzione elettorale con il Bloc d'Esquer-

ra d'Alliberament Nacional e i Nacionalistes d'Esquerres che non trovarono uno spazio politico. Ma si concentra – e a ragione – sulle trasformazioni politiche e istituzionali che riguardano i partiti nazionalisti maggioritari, ossia Convergència Democràtica de Catalunya, poi Convergència i Unió, ed ERC. Ritorna qui prepotentemente la questione del *caudillismo*, prima con Josep Tarradellas che si presenta come un «presidente por encima de los partidos» (p. 190), poi con Jordi Pujol, «nuevo *cabdill* nacional, jefe insostituible» (p. 193).

È però proprio tra gli anni Ottanta e Novanta che si danno una serie di cambiamenti che influiranno sull'articolazione di uno spazio che diventerà un importante attore della politica catalana del terzo millennio: l'attivismo de La Crida che ponendo in primo piano la difesa della lingua catalana, spinge l'indipendentismo verso la protesta pacifica e una certa trasversalità; la femminizzazione della politica indipendentista con un ruolo non più secondario giocato dalle donne; la reinvenzione di ERC – conquistata nel 1987 con una tattica entrata da settori provenienti dalla sinistra indipendentista come Josep Lluís Carod Rovira –; la parallela fine del terrorismo – nel 1991 Terra Lliure abbandonerà la lotta armata –; l'attivismo di lobby come Òmnium Cultural, ben finanziate dal sistema pujolista, che si concentrano essenzialmente su temi culturali e linguistici o su campagne propagandistiche di alto impatto mediatico, come nel caso della campagna *Freedom for Catalonia* durante le Olimpiadi di Barcellona 1992.

Per quanto riguarda la tappa successiva, quella del post-pujolismo, segnata dai governi del Tripartit di sinistra (2003-2010) e poi da quelli di Artur Mas (2010-2016), l'autore non ripercorre solamente le dinamiche politiche generali, ma offre anche – e soprattutto – alcune riflessioni particolarmente interessanti che collegano, in una prospettiva transnazionale, la Catalogna con il resto d'Europa. Il processo di riforma dello Statuto d'Autonomia (2003-2006) e la successiva sentenza del Tribunal Constitucional del 2010 vengono dunque ridimensionati come cause principali dell'inizio del *procés sobiranista*. Acquistano peso invece le conseguenze di una crisi che non è solo economica, ma anche delle ideologie, delle élites tradizionali e dei valori. Una crisi globale che, unendosi a una «cultura demòtica» (p. 250) figlia delle reti social, trasforma l'indipendenza in quello che Ernesto Laclau avrebbe chiamato un «significante vuoto» o in quella che Marina Subirats ha definito una «utopia disponibile». Il «secreto» dell'esplosione *indepe* è dunque il «giro anímico depresivo» e il «desengaño» (p. 245) vissuto da una parte consistente della popolazione: «la multitud se creó de la frustración económica que sobrevino con la crisis de 2008» (p. 253). Una delusione/frustrazione che si convertì rapidamente in una reazione difensiva ed egoista, una sorta di «secessione dei ricchi», utilizzando l'espressione coniata da Gianfranco Viesti. A questo devono unirsi altri elementi: il ruolo dell'amministrazione pubblica creata dal pujolismo come potenziale clientela politica; la radicalizzazione del discorso nazionalista avviata già da Pujol; la paura latente di una società convinta di scomparire. Il contesto internazionale è ancora una volta indispensabile. Secondo Ucelay-Da Cal, l'ispirazione di quella che definisce la «*revolució catalana*» del 2017 (p. 273) non sarebbe tanto il referendum scozzese del 2014, ma la Brexit: «la amenaza de un derrumbe de la Unión Europea era una invitación a la ruptura de todo» (p. 266). Tutto questo avrebbe permesso

la creazione di quel *ser indepe* che non è la stessa cosa dell'indipendentismo inteso come movimento politico. Independentismo che, infatti, continua a esistere anche nell'attualità ed è rappresentato dalla Candidatura d'Unitat Popular (CUP), una candidatura-ombrello che riunisce le molteplici anime dell'eterogenea *esquerra independentista*.

Il libro, scritto nella prima metà del 2018, si chiude con una serie di riflessioni su un processo politico che era, ed è, ancora *work in progress*. Molte questioni, soprattutto relative all'ultimo decennio, rimangono dunque aperte. Ciò che è certo è che, come spiegato lucidamente in questo saggio, il separatismo, trasformatosi nell'ultimo secolo in independentismo e poi in un vago sentimento che Ucelay-Da Cal definisce *ser indepe*, è diventato un attore cruciale del panorama politico catalano.

Steven Forti



Alfonso Botti, *Luigi Sturzo e la guerra civile spagnola*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2019, pp. 254, ISBN 978-88-372-3285-6 – *Con la tercera España. Luigi Sturzo, la Iglesia, la Guerra Civil*, Madrid, Alianza Editorial, 202, pp. 312, ISBN 978-84-9181-856-4

Come ci ricorda lo stesso Botti (p. 16), il libro riprende e sviluppa l'ampia introduzione ai carteggi sturziani con «gli amici spagnoli» relativi agli anni dal 1924 al 1951, carteggi che erano stati pubblicati nel 2012 da Rubbettino e che noi avevamo segnalato in "Storia e problemi contemporanei" (n. 62/2012, pp. 159-160). Avendone già ampiamente scritto, ci limitiamo quindi a "segnalare" l'uscita del volume in questa nuova "più ampia" edizione.

In quelle lettere Luigi Sturzo appare attivamente impegnato, diversamente da quanto accadde al Vaticano, a papa Pio XI e al segretario di Stato Pacelli (che gli sarebbe succeduto come Pio XII), a trovare una soluzione al conflitto spagnolo, ben consapevole del rischio che da esso stava derivando per un potenziamento del fascismo in Europa e quindi per una ulteriore crisi per le democrazie. Lo schieramento di Roma (o, se si preferisce, il suo non-schieramento dalla parte della democrazia spagnola, consentendo così un rafforzamento politico internazionale di Franco e dei golpisti) divenne un elemento di estrema

importanza per permettere ai cosiddetti "nazionali" di ottenere una legittimazione in Europa togliendola allo Stato legale, accusato di comunismo. Rispetto a una letteratura di parte cattolica che presentò allora (e che in gran parte è proseguita fino a oggi, in chiave apologetica) la Chiesa spagnola unicamente come vittima, Sturzo fu consapevole che essa era stata anche corresponsabile dell'immane tragedia che aveva sconvolto il paese iberico: la Santa Sede tardò a superare il giudizio sul fascismo come "male minore" rispetto al comunismo (p. 234) e si adagiò su gran parte delle letture e delle interpretazioni che da Franco venivano. Anche a proposito dei bombardamenti che distrussero Guernica, attribuiti ai "rossi" (pp. 122-131). Ben diversamente da quanto fece Sturzo e da come appare dai suoi interventi pubblici e dalla ricca corrispondenza che li accompagnava, soprattutto quella – copiosissima – con Alfredo Mendizábal.

Sturzo fu molto attento allo svolgersi delle cose in Spagna e già il 6-7 settembre 1936 aveva preso pubblicamente posizione su "L'Aube" a proposito della Guerra civile da poco scoppiata criticando il fatto che le venisse dato «il carattere di guerra di religione, di liberazione [...], di crociata anti-comunista» (p. 79). Esplicitamente ce lo suggerisce il titolo della traduzione in castigliano, Sturzo fu con la "terza Spagna", in un fervido impegno per

una pacificazione, come apparve in maniera esplicita in quello “Schema” che voleva portare alla pace e che il sacerdote elaborò il 2 marzo 1938 e fece largamente circolare.

Grazie alle ormai numerosissime carte emerse dagli archivi vaticani, il lavoro che Botti ci offre costituisce una ottima, sintetica e aggiornata messa a punto relativamente alle vicende spagnole degli anni Trenta, un lavoro di estrema utilità, ben oltre agli utili spunti che arricchiscono la biografia di Luigi Sturzo. (*L. Casali*)

Sergio Valero Gómez – Marta García Carrión (eds.), *Desde la Capital de la República. Nuevas perspectivas y estudios sobre la Guerra civil española*, València, Universitat, 2018, pp. 414, ISBN 978-84-9134-387-5. In allegato un CD.

Credo che non si possa far altro che limitarsi a segnalare questo importante contributo allo studio della Guerra civile: troppo numerosi i saggi che racchiude per, non solo analizzarli, ma anche semplicemente elencarli. In effetti fra pagine in cartaceo e materiale contenuto nel CD allegato siamo di fronte a ben 41 contributi, che costituiscono il frutto del Congresso internazionale celebrato a Valencia dal 25 al 27 ottobre 2017 presso la Facoltà universitaria di geografia e storia.

Va comunque messo ben in chiaro che abbiamo a disposizione una importante messa a punto degli studi che analizzano lo stato della ricerca sui temi relativi alla Spagna fra il 1936 e il 1939 da diversi punti di vista: *Política en tiempos de Guerra civil; Identidades nacionales en la Guerra de España; Edu-*

cación, cultura y ocio; Procesos y protagonistas de las retaguardias desde abajo; Memoria de la guerra; Vida cotidiana; Política y movilización. E proprio per questo dobbiamo sottolineare che si tratta di un libro che – almeno per il momento – è imprescindibile possedere e sfogliare: la stessa complessità dei temi e, appunto, la messa a punto su gran parte degli argomenti fa sì che costituisca un elemento di riferimento su temi di grande rilievo e su altri che, normalmente si tende a “dimenticare” o a mettere in secondo piano, come per esempio il problema della “educazione”. «A la escuela – scrive Juan Manuel Fernández-Soria, a proposito della Repubblica, p. 196 – se le pide que contribuya al protagonismo de la ciudadanía en la construcción de una nueva sociedad». E quindi, continua, «la Escuela influirá directamente en el pensamiento de los escolares impartiendo una formación ideológica y moral» (p. 197). Non ne sapevamo nulla e quindi ci ha particolarmente interessato il tema della Guerra civile «escrita y dibujada por los/as niños/as» scritto da Verónica Sierra Blas (pp. 327 sgg.), come di particolare rilievo ci è sembrato *Educar mestres en temps de guerra*, dove Mari Carmen Agulló e Blanca Juan Agulló hanno ricostruito il funzionamento della Escuela Normal del Magisteri Primari di Valencia (CD, pp. 193 sgg.). Egualmente è raro trovare approfondimenti su *La protección del patrimonio histórico-artístico*, che qui viene analizzato da Rebeca Saavedra Arias (pp. 257 sgg.) ricordando i diversi modi in cui tale patrimonio fu “tutelato” e salvaguardato nelle due opposte retroguardie, dal momento che «las agresiones [...] no se habían producido con la misma intensidad».

Più conosciuti e più studiati attraverso numerosi libri sono certamente la “vita quotidiana” e i rifornimenti alimentari nelle due fazioni in lotta che qui sono analizzati da Michael Seidman (pp. 275 sgg.), Antonio Calzado Aldaria (pp. 295 sgg.) e José Miguel Santacreu Soler (pp. 315 sgg.); mentre, per quanto riguarda in maniera specifica Madrid, incontriamo il lavoro di Ainhoa Campos Posada (CD, pp. 47 sgg.).

Da questo stringato e incompleto elenco non si evince del tutto la complessità degli argomenti affrontati che comprendono ovviamente anche le donne e la “educazione al femminismo” (Vicenta Verdugo Martí, pp. 207 sgg.), con una particolare attenzione a Bilbao (Mónica Calvo Ortiz e Javier Fernández Rincón, CD, pp. 25 sgg.) e a Pilar Primo de Rivera e le sue donne franchiste (CD, pp. 285 sgg.); non vanno dimenticati il cinema (Sonia García López, pp. 225 sgg.), la Chiesa e i cattolici, i rapporti internazionali (una ottima messa a punto, scritta da Daniel Kowalsky, è relativa ai rapporti fra Stalin e la Repubblica (pp. 45 sgg.); interessante anche il tema dei rapporti con la Gran Bretagna, scritto da Scott Ramsay (CD, pp. 249 sgg.); non mancano i resoconti sui combattimenti e sulla retroguardia. E potrei continuare, ricordando che non manca neppure uno studio sul *Football* scritto da Julian Rieck (CD, pp. 231 sgg.).

Credo proprio – e mi pare utile ripeterlo – che si tratta di un libro che non può mancare nelle mani di chiunque voglia conoscere, in maniera aggiornata al 2017, la complessità di quella guerra. (*L. Casali*)

Giovanni C. Cattini, *Storie d'antifascismo popolare mantovano. Dalle giornate rosse alla Guerra civile spagnola*, Milano, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Franco Angeli, 2020, pp. 232, ISBN 978-88-9178-994-5

Questo libro ha potuto essere edito grazie al sostegno di numerose associazioni locali, dall'Archivio Franco Salomone – solidarietà libertaria di Fano a CGIL, ANPI, Europa me Genuit e Circolo Libertario, tutti di Mantova. L'autore, nato a Mantova, insegna da anni Storia Contemporanea all'Università di Barcellona e ha pubblicato diversi lavori sulle radici politiche e sociali del nazionalismo catalano, ma si è occupato anche dell'anarchismo italiano. Di lui, in lingua italiana, ricordo: *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del generale e la polizia di Mussolini (1923-1926)*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2010. Le fonti che ha utilizzato per questo libro vanno dai fascicoli del Casellario Politico Centrale alla documentazione del Comintern, migliaia e migliaia di documenti parzialmente visibili on line, a una serie di archivi locali e alle testimonianze (non molte) rilasciate dai volontari antifranchisti mantovani, oggetto dello studio, dopo la guerra. La bibliografia è aggiornata.

Una quarantina (identificare una persona come “mantovana” può a volte essere problematico, e vi sono persone la cui presenza in Spagna è controversa, da qui la vaghezza del numero) furono i mantovani che combatterono a fianco della Repubblica durante la Guerra civile. Un gruppo dalle caratteristiche non molto diverse da quello nazionale a eccezione dell'età media, quarant'anni, maggiore pertanto rispetto ai trentatré del dato ita-

liano. Non si trattava quindi di giovani sprovveduti come certa vulgata sulle Brigate Internazionali lascia intendere, ma persone che avevano spesso già combattuto una guerra mondiale e che avevano conosciuto bene il fascismo, esperienze che avevano lasciato loro cicatrici profonde a livello fisico e psichico. Per il resto, si trattava in gran parte di lavoratori manuali, giunti in Spagna dai luoghi di emigrazione, in maggioranza comunisti, otto sono stati i caduti. Cattini chiarisce subito che il suo intento è fare la storia di un antifascismo popolare, e pertanto una «storia del basso [...] in cui il militante si muove ancora con i panni del popolare, dell'artigiano, del bracciante, dell'operaio» (p. 10) per poi esaminare le esperienze che hanno modificato i comportamenti collettivi rendendoli chiari e "militanti". Di seguire cioè le vite, le biografie dei suoi personaggi, di capire le motivazioni che li avevano portati in Spagna, di dare conto del loro punto di vista – ove possibile – sulle varie vicende ed esperienze legate a quella guerra.

Nel presentare le varie fasi della vita di questi uomini (nel gruppo le donne sono assenti) Cattini parte dalla Prima guerra mondiale, vero spartiacque del Novecento, quando alcuni erano stati antimilitaristi e disertori, per approdare agli anni delle rivolte del "biennio rosso", che nel mantovano culminano nelle "Giornate Rosse" del 3-4 dicembre del 1919 per terminare con le ondate di violenze fasciste dei due anni successivi. L'autore parla di «Protagonismo senza capi» (p. 43), per alludere alla grande ondata di ribellione di quegli anni che partiti vecchi e nuovi non riuscivano a gestire. Da quelle vicende e da quella sconfitta però matura in molti quindici anni più

tardi la scelta di recarsi in Spagna. Nel mezzo c'è stata l'emigrazione, spesso clandestina, in altre città italiane e poi all'estero, in Francia. Espatri clandestini che alcuni raccontano vivacemente e con abbondanza di particolari nelle testimonianze rilasciate nel corso del tempo, altri in modo molto più involuto e contorto negli interrogatori di polizia per quanti arrivano in Italia fra 1940 e 1942. Il primo tipo di narrazione è per esempio quello di Giovanni Passeri, espatriato dall'Italia in Spagna via Francia nel settembre 1936, il secondo è rinvenibile nel racconto poco credibile ma ingegnoso di Natale Visentini, passato anch'egli dall'Italia in Spagna a guerra iniziata, alle autorità di polizia fascista (pp. 158-160).

L'autore offre, attraverso testimonianze e lettere, il punto di vista dei volontari mantovani sulle vicende che interessano la Repubblica spagnola sino allo scoppio della guerra, vicende da questi vissute personalmente. Dai racconti e dagli scritti emerge l'accesso clima sociale e politico, le grandi speranze ma anche delusioni, seguite all'avvento della Repubblica. Molto spazio è dato alle lettere pubblicate da Giuseppe Ruozi, stabilitosi a Barcellona nel 1934, su "Il Risveglio Anarchico". La Repubblica spagnola, commenta Cattini, è stato un "amaro rifugio" per l'anarchico mantovano. Dalle sue lettere emerge sfiducia nei confronti delle riforme proposte dai governi repubblicani, la diffidenza verso il ceto politico, compresi gli stessi anarchici che non contrastavano la politica governativa che Ruozi definisce xenofoba, politica che creava molte difficoltà alle comunità degli immigrati. Emergono dalle fonti osservazioni che fanno intravedere le difficoltà incontrate dagli esuli antifascisti proprio nella vita quotidiana

na. Una spia della polizia, rimasta anonima, che vorrebbe conoscere Ruozi e Ilario Margherita nel 1938, ne viene sconsigliato anche: «[...] per evitare di dover dar loro del denaro, di cui sono assolutamente privi» (p. 121). Dopo il 18 luglio Ruozi scrive ancora qualcosa sulla rivolta anticlericale seguita al *pronunciamento* militare (p. 124), poi le sue energie sono assorbite dall'organizzazione della Colonna Italiana. Quello che scrive dal fronte d'Aragona è un inno alla rivoluzione spagnola, che definisce un'opera grandiosa anche se talvolta lenta e difficile; tra Barcellona e Valencia stava nascendo veramente una società nuova (pp. 134-135). L'amarezza segue i fatti di maggio, lo scontro interno al campo repubblicano e la repressione che colpisce le organizzazioni anarchiche. «Bisogna proprio pensare ad andarsene e riprendere la via crucis [...]». Però, confessiamolo, è triste questo epilogo di quella che fu la Colonna Italiana di Monte Pelato» scrive nel novembre 1937 (p. 173). E segue i conflitti interni alle varie organizzazioni anarchiche, italiane e spagnole, che l'autore descrive accuratamente. Altra esperienza amara è quella di Angelo Bonisoli, anarchico che racconta scontri e incomprensioni con i suoi stessi compagni di fede spagnoli, che lo portano a rientrare in Italia (p. 125).

Federico Pagano è un socialista, le sue lettere all'amico Ettore Salvioli sono intercettate dalla polizia fascista, per questo possiamo leggerle. Anch'egli inneggia alla rivoluzione a riprova che un profondo cambiamento sociale era l'obiettivo di tutti i combattenti antifascisti delle diverse fedi politiche. Molta parte di queste lettere è però dedicata ai problemi personali e familiari causati dalla scelta di abbandonare l'Italia per arrivare nella Spagna in

guerra. Infine, la primissima fase della guerra è vista anche con gli occhi di Cesare Roda. Roda si muove all'interno di una visione comunista ortodossa dell'epoca, visione che non pare rielabori criticamente neppure trentacinque anni dopo nel corso della lunga intervista rilasciata a Gianni Bosio nel 1971. Racconta i suoi scontri, che rischiano di finire per lui molto male, con gli anarchici della FAI che assieme a «Berneri e i suoi giannizzeri» (p. 139) controllavano la situazione in Catalogna, esprime un'opinione negativa anche sugli aviatori della squadriglia Malraux, dove è arruolato, e su quest'ultimo, visti come opportunisti e mercenari. Va ricordato che Roda sarà il volontario antifranchista mantovano impegnato con maggiori responsabilità nella resistenza italiana, impegno che pagherà duramente con carcere, torture, deportazione. Emerge dalle pagine di Cattini nel campione dei volontari mantovani un mosaico di posizioni talvolta bene caratterizzate politicamente, altre volte più istintive o decisamente eterodosse. E d'altro canto, come nota l'autore, non tutti furono eroi. In almeno due casi i percorsi politici furono oscillanti e le fedi sia antifascista che fascista esibite alternativamente non molto solide.

I mantovani arruolati nella Centuria Sozzi e poi nel battaglione Garibaldi sono invece presentati attraverso le schede personali redatte dal funzionario dell'Ufficio Quadri italiano del Comintern, Pietro Pavanin, forse con l'aiuto del mantovano Carlo Reggiani come documenterebbe una foto che li ritrae entrambi a p. 181. Cattini scrive che Pavanin: «ha schedato centinaia di volontari internazionali, a volte con dei giudizi durissimi che [...] dovevano servire a misurare la

cieca obbedienza al Partito comunista» (p. 150). È un giudizio fondato ma che andrebbe articolato a mio parere molto meglio. In seguito l'autore rileva come nelle schede informative che Pavanin compila dopo l'allontanamento di Pacciardi dalla Spagna, il "pacciardismo" diventa un atto d'accusa. È quanto emerge con chiarezza dalle schede dedicate a Bruno Grespi ed Alceo Carreri (pp. 183-184).

L'ultima tappa del percorso dei volontari mantovani dalla Spagna ai campi francesi alla Resistenza, è quello documentabile con maggiore difficoltà, in alcuni casi diventa quasi non più rintracciabile. A titolo di conclusione, Cattini nota come: «Il caso mantovano presenta [...] una rassegna esemplare di quella pluralità di esperienze di vita, di valori, di contraddizioni, di divisioni, di speranze che nutrivano le forze antifasciste italiane. Dopo più di vent'anni di dittatura fascista [...] quelle forze dovevano riuscire a ricostruire il Paese in nome della libertà e della giustizia sociale, di quei valori che stavano alla base della Seconda Repubblica spagnola» (p. 204). Un percorso che era stato sofferto per tutti, eroico per alcuni e incerto per altri, ha prodotto risultati straordinari di cui abbiamo potuto godere nel Dopoguerra. (*M. Puppini*)

Manuel Cubeles i Solé, *El Santuari de Núria i la lleva del Biberó. Memòries*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp. 67, ISBN 978-84-9191-071-8

“La leva del Biberón”, conocida como “La Quinta del Biberón”, fueron los jóvenes, pertenecientes a la leva del 41, alistados durante la II Repúbli-

ca Española bajo la presidencia de Manuel Azaña Díaz a finales de abril de 1938, para combatir en los frentes de los territorios todavía controlados por los republicanos contra las tropas del general Francisco Franco; decir, que algunos de ellos todavía no habían alcanzado los 18 años cuando fueron enviados a los frentes del Segre y el Ebro. Este volumen es la memoria de Manuel Cubeles i Solé, en el que siendo un adolescente de repente se vio catapultado en una guerra que para él carecía de sentido.

Empieza con la descripción de su cotidianidad en Barcelona, su ciudad natal, y la vivencia con sus compañeros del *Centre Social de Betlem* en el monasterio de Núria, justo al inicio de la Guerra Civil; los cambios que con rapidez se subsiguieron antes de ser llamado al Centro de Reclutamiento, presentándose con tan solo 17 años en el Gobierno militar de Barcelona. Detalla las dificultades y las penurias que los ciudadanos sufrían; sin olvidar la angustia dentro de los refugios o en el interior del metro debido a los incesantes bombardeos de los aviones italianos que partían de la base de Mallorca.

La segunda parte se centra sobre su movilización en la Tercera Compañía del Cuarto Batallón de la 95 Brigada Mixta, de la 60 División del XVIII cuerpo del ejército. Este capítulo está escrito con gran precisión de detalles; el periodo de la instrucción que recibieron, (sin imaginar que ellos formarían parte activa de la guerra); la pérdida de casi toda su compañía; la supervivencia en las trincheras y el momento en que cayó herido en la Ofensiva de Balaguer, (Comarca de la Noguera, Cataluña).

Destaca el trabajo realizado por los camilleros y los doctores que se jugaban constantemente la vida para

socorrer a los heridos debido a la gran dificultad de llegar hasta la retaguardia. Señalar que con su testimonio ha querido rendir homenaje a este colectivo que a su juicio se le ha dado poco reconocimiento.

Sus memorias son valiosas porque nos hace partícipes de aquellos trágicos tiempos, compartiendo con el lector el desconcierto y el dolor de aquellos adolescentes que lo único que tenían era su juventud, remarcando la escasa preparación recibida e ignorar hasta el último momento de que su destinación final fuera la primera línea del frente y como dice Manuel Cubeles de aquellos momentos «fue solamente la necesidad de salvar la piel; no existía ni heroísmo ni gloria».

En la parte final del libro narra sobre su participación, acabada la guerra, en diferentes ámbitos de la cultura catalana, dedicándose de lleno en la danza tradicional catalana con el fin de contrastar la dictadura; contribuyó en las primeras emisiones de Teatro Catalán de la Televisión Española, entre otras actividades. Se le otorgó varios reconocimientos como el *Premi Fundació Jaume I d'actuació cívica catalana* en 1987; la *Creu de Sant Jordi* en 1990 y la medalla al *mèrit cívic – Institució Obra del Ballet Popular* en 1994.

Mencionar que en 1983 los pocos supervivientes fundaron la “Agrupació de Supervivents de la Lleua del Biberó-41”, reuniendo los excombatientes que fueron movilizados por la II República Española en Cataluña, con la finalidad de recuperar la memoria histórica en esta Comunidad. Esta asociación en 1999 recibió la *Cruz de Sant Jordi*, (distinción anual que otorga la *Generalitat de Catalunya* a personas o entidades que por sus méritos han prestado servicios destacados).

Como indica la nota a pie de página en el preámbulo; estas memorias fueron escritas a mano en dos volúmenes encuadernados, uno en 1991 y el segundo un año después. En el primero, explica diversos aspectos de su vida y una parte de ello está configurado en el capítulo de este libro con el título “El Santuari de Núria” y el segundo era íntegramente dedicado a su experiencia en el frente, siendo relatado en la segunda parte de este volumen bajo el título “Tercera Companyia del Quart Batalló, de la 95 Brigada Mixta, de la 60 Divisió, del XVIII Cos d'Exèrcit”. Está escrito en catalán e incluye varias fotografías, siendo una de ellas del “Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya”, (n. 104) del día 14 de abril de 1938 con los decretos firmados por Lluís Companys, en el cual se ordena la movilización de las levas de 1927, 1928 y 1941; junto a otras imágenes de su participación en varias representaciones teatrales ya que fue un coreógrafo y un importante impulsor de la lengua y cultura popular catalana.

Las notas a pie de página son de gran utilidad ya que amplían la información de los datos, sin embargo, carece del índice de nombres y ello dificulta la consulta. Este libro pertenece a la colección Biblioteca Serra D'Or. (*D. Garcés Llobet*)

Carme Molinero – Pere Ysàs (eds.), *Transiciones. Estudios sobre Europa del Sur y América Latina*, Madrid, Los libros de la Catarata, 2019, pp. 269, ISBN 978-84-9097-900-6

Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento furono numerosi i mutamenti di regime politico e di conquista della democrazia. In Europa,

possiamo ricordare per esempio i casi di Spagna, Portogallo e Grecia e in America Latina quelli di Argentina, Cile e Brasile.

I coordinatori di questo volume ne hanno scelto quattro (due europei e due americani), analizzandoli attentamente attraverso una serie di saggi che ne approfondiscono soprattutto i caratteri sociali, mettendo a punto i modi di “transizione” dalle dittature alle democrazie: «Cuatro transiciones con algunas similitudes y con notables diferencias» (p. 8). Spagna e Portogallo, per l’Europa; Argentina e Cile per il continente sud-americano. Anche se – va osservato – non ne esce (né potrebbe accadere) un quadro di riferimento che ci chiarisca il *concetto* e i *modi* di passaggio alla democrazia nella seconda metà del Novecento. Insomma: non esiste un “modello”.

Siamo quindi di fronte a una serie di saggi che ci aiutano a comprendere la storia di quattro Paesi in quegli anni di fine secolo.

Del Portogallo si occupano M. Loff e P. Godinho; della Spagna, P. Ysàs, M. Marín, P. Casanellas e C. Molinero; dell’Argentina, G. Águila e L. Alonso; del Cile I. Goicovic, mentre R. Araya e J. Tébar ci presentano *Una aproximación comparada entre España y Chile*, affrontando gli aspetti delle amnistie che caratterizzarono quei due Paesi con la nascita della democrazia.

Ciò che ne risulta non è – e non potrebbe essere – un quadro esaustivo, ma indubbiamente abbiamo un insieme di contributi di approfondimento con elementi che, specialmente per quanto riguarda il Sud dell’America, raramente trovano spazio nella bibliografia pubblicata in Europa. (*L. Casali*)

José María Martí Font, *Barcelona-Madrid. Decadencia y auge*, Barcelona, ED Libros, 2019, pp. 111, ISBN 978-84-09-07943-8

A volte ci sono brevi saggi che ci offrono spunti di riflessione interessanti per ripensare l’epoca contemporanea. È questo il caso di *Barcelona-Madrid. Decadencia y auge* di José María Martí Font, giornalista per molti anni a “El País”, quotidiano per cui fu corrispondente da Berlino e Parigi. Con una serie di *pincladas* dedicate alla storia delle due principali metropoli spagnole, Martí Font tocca in realtà tre questioni – strettamente interconnesse – che iniziano ad avere un certo protagonismo sia negli studi storici sia nel dibattito pubblico: la “rivalità” tra Madrid e Barcellona nella costruzione dello stato spagnolo, il peso delle città – o sarebbe meglio dire delle metropoli – nel contesto globale negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda e le cause del *procés* indipendentista catalano. Riassumendo, la tesi dell’autore è che Madrid nell’attualità è una città dinamica, in continua espansione e con un progetto ambizioso che la inserisce a pieno titolo nel mondo globalizzato, mentre Barcellona vive solo di rendita di ciò che è stato fatto negli anni Ottanta e Novanta, non ha un progetto di città chiaro e si sta avviando verso una probabile «decadencia relativa» (p. 108).

A partire dalla metà dell’Ottocento e per oltre un secolo, l’immagine delle due città non lasciava adito a grandi disquisizioni: Madrid rappresentava il potere politico, mentre Barcellona era a tutti gli effetti la capitale industriale, economica e culturale del paese iberico. «En el tardofranquismo», afferma Martí Font con una certa dose di no-

stalgia, «Barcelona era la modernidad, lo más parecido a la Europa soñada; Madrid era el poder de plomo de un régimen decadente» (p. 11). Difficile dargli torto. L'autore individua tre momenti chiave della seconda metà del Novecento che modificano progressivamente la correlazione di forze, decantandola chiaramente verso la capitale spagnola. La prima è la decisione del regime franchista di ampliare oltremisura il comune della città di Madrid: nel 1948 la capitale assorbe i 22 municipi limitrofi ampliando la propria superficie a 600 km², mentre Barcellona, alla pari di Valencia o Bilbao, rimane di appena un centinaio di km². Così, anche grazie al processo di urbanizzazione e industrializzazione, nei tre decenni successivi la popolazione di Madrid, che fino alla fine della Guerra civile era bene o male la stessa di Barcellona, cresce molto più rapidamente rispetto a quella del capoluogo catalano.

Il secondo momento chiave è il 1987, appena un anno dopo che Barcellona era stata scelta come sede delle Olimpiadi del 1992. Il presidente della Generalitat catalana Jordi Pujol decise di sciogliere la Corporación Metropolitana de Barcelona – un'entità costituita nel 1974 che dotava la Ciudad Condal di un'autorità amministrativa su tutta l'area metropolitana – e divise il territorio della regione in 41 *comarcas*. Secondo l'autore, si trattò di una «decisión cortoplacista de pura táctica política» (p. 108) per evitare che la figura del sindaco socialista Pasqual Maragall potesse fare ombra a Pujol, creando un contropotere metropolitano alla regione governata con maggioranza assoluta da Convergència i Unió (CiU). Vi sono delle analogie con la decisione degli

stessi anni di Margaret Thatcher di sciogliere il Greater London Council per togliere potere al sindaco laburista di Londra, Ken Livingstone. «La gran Barcelona era un problema de grandes dimensiones para el poder político nacionalista porque rompía completamente su modelo territorial» (p. 23), aggiunge Martí Font secondo cui «el error del catalanismo conservador ha sido no entender que Barcelona obedece más a una dinámica de capital económica e industrial de un país de cincuenta millones de personas que a ser la capital política de un área geográfica de siete millones» (p. 26). Nel momento, dunque, in cui Barcellona, con le Olimpiadi del 1992 e il progetto di riforme urbanistiche di Maragall, si convertiva in un riferimento «en el mapa global de las ciudades deseadas» (p. 13), da un lato si ridusse la Corporación Metropolitana a una «mancomunidad de municipios» (p. 25) senza potere politico e, dall'altra, si privò la Ciudad Condal della sua capacità di irradiazione nei territori limitrofi.

Il terzo momento, cruciale, fu il 1996, quando José María Aznar, ponendo fine ai quattordici anni di governi socialisti, entrò nel Palacio de la Moncloa. L'obiettivo dichiarato di Aznar fu convertire Madrid, uno dei bastioni dell'assalto del Partido Popular (PP) all'egemonia felpista, «en un espacio capaz de atraer inversiones exteriores para incorporar la ciudad al mundo globalizado en el que las nuevas tecnologías de la información y sus flujos tienen un papel hegemónico» (p. 39). Martí Font vede giusto nel leggere la trasformazione della Villa y Corte – da città classica a «conurbación difusa» (p. 39): nel 1996 si approva infatti il Plan Estratégico municipale che porterà all'espansione della cit-

tà e alla costruzione di importanti infrastrutture come la M-30 – alla nuova visione geopolitica difesa da Aznar. Da un lato, dunque, vi è l’atlantismo rappresentato dalla stretta alleanza con Washington. Dall’altro, vi è la riletture della geografia spagnola con la creazione dell’asse Madrid-Valencia, altra roccaforte del PP, per isolare politicamente la Catalogna: il corollario è la costruzione di grandi infrastrutture come l’AVE – che rafforza con il suo modello a raggiera la centralità madrilena – e l’ampliamento dell’aeroporto di Barajas – che si sarebbe convertito in breve tempo nell’*hub* latinoamericano della compagnia IAG. Infine, vi è un ultimo elemento da menzionare nella *Weltanschauung* aznariana: il processo di privatizzazione delle grandi imprese pubbliche – Telefónica, Repsol, Iberdrola, Endesa, Gas Natural, Iberia, ecc. – che si trasformano in multinazionali particolarmente attive sul mercato latinoamericano. La «acumulación de capital en dosis masivas» (p. 45) frutto delle privatizzazioni comportò, tra le altre cose, che se nel 1980 a Madrid avevano la propria sede solo 50 delle 250 maggiori imprese spagnole, al giorno d’oggi sono ben 200. Per il presidente del PP l’idea era dunque di trasformare Madrid in una supercapitale, sul modello di Miami, che guardava principalmente all’America Latina.

Del divario ormai incolmabile tra le due metropoli spagnole se ne resero conto diverse personalità in quegli anni. Non a caso, Pasqual Maragall, di cui si citano nelle prime pagine del libro due articoli pubblicati rispettivamente nel 2001, “Madrid se va”, e nel 2003, “Madrid se ha ido”, lanciò il progetto della *bicapitalidad*, mentre nel 2001 il Círculo de Economía rese

pubblico un documento in cui denunciava la tendenza alla ricentralizzazione a causa delle politiche statali dei governi di Aznar. Ciò non toglie, secondo l’autore, che negli ultimi due decenni a Barcellona né il potere politico né la società civile, cruciale in passato per lo sviluppo dell’urbe, abbiano saputo proporre un nuovo progetto per la città, nonostante nel 2010 si sia creata, sulle ceneri della vecchia Corporación Municipal, l’Área Metropolitana de Barcelona che incorpora 36 municipi e si estende per 636 km². Eppure, Barcellona sembrerebbe ancora attraente sia per i capitali – soprattutto le start up – sia per importanti reti transnazionali in quanto sede di importanti meeting e congressi, a partire dal Mobile World Congress. Però, secondo Martí Font, la Ciudad Condal sta vivendo di rendita: la Fira de Barcelona ha ormai un *competitor* serio nell’Ifema di Madrid, l’offerta culturale non è all’altezza per giocare in ambito globale – soprattutto per quanto riguarda i musei –, il trasporto pubblico, al di là di nuove linee di autobus, non è stato ampliato come promesso – mentre la metro di Madrid si è convertita nella terza rete europea per estensione – e i progetti urbanistici, per quanto interessanti come la riconversione della prigione Modelo, il Plan de la Marina o il progetto delle *supermanzanas* ideate dalla giunta di Ada Colau, si limitano al «microubanismo» (p. 60). È anche vero che a differenza di Madrid, che si trova in mezzo alla *meseta*, a Barcellona, chiusa tra il mare e le colline di Collserola, non c’è più spazio.

In sintesi, Madrid è attualmente molto più estesa di Barcellona: in termini di megalopoli, la Ciudad Condal comprende bene o male solamente la

sua provincia per un totale di 5-6 milioni di abitanti dei quali solo 1,6 vivono in città, mentre la capitale spagnola include ben cinque province (Madrid, Toledo, Guadalajara, Segovia e Ávila) per un totale di 7-8 milioni di abitanti, dei quali quasi 4 vivono a Madrid. Ma quella che era conosciuta un tempo come Villa y Corte è anche più ricca ormai di Barcellona, avendo il Pil pro capite più alto di tutta la Spagna (ma è anche la seconda città con le maggiori disuguaglianze di tutto il continente europeo). Nell'ultimo decennio Madrid ha "creato" molte più imprese di Barcellona, che devono sommarsi ai trasferimenti nella capitale delle sedi di non poche aziende catalane per i fatti dell'autunno del 2017: così, se nel 1980 il Pil della Catalogna era il 18,8% del totale della Spagna e quello di Madrid il 15,6%, nel 2012 entrambe le regioni valevano il 19% con una progressione della capitale spagnola che prospetta un probabile sorpasso.

Ed è qui che entra un'ultima questione solo accennata da Martí Font: nel suo saggio l'autore segnala l'incapacità del nazionalismo catalano di promuovere un progetto comune e ritiene il *procés* indipendentista responsabile sia del declino culturale di Barcellona – che con l'addio di Planeta rischia di non essere più nel futuro la capitale del mondo editoriale in

lingua spagnola – sia, come già detto, dello spostamento delle sedi di importanti imprese che hanno preferito le più placide acque – politicamente parlando – di Madrid o Valencia. Ma in realtà vi è una riflessione da fare a monte: si è sempre detto che le ragioni del *giro soberanista* di Convergència Democràtica de Catalunya del 2010-2012 sono la sentenza del Tribunal Constitucional spagnolo riguardo allo Statuto d'Autonomia del 2006 e l'impatto della crisi economica. Indubbiamente queste sono due delle principali cause, ma ve ne sono altre, segnalate da alcuni recenti studi, come l'ondata populista globale con un marcato accento di chiusura identitaria e, tornando alla questione al centro del volume che stiamo recensendo, il divario sempre maggiore tra Barcellona (e dunque la Catalogna) e Madrid. Non è una questione secondaria, affatto.

Il breve saggio di Martí Font offre dunque molti spunti, prestando attenzione al ruolo e al peso delle due maggiori città spagnole, la loro storica "rivalità" e l'evoluzione vissuta soprattutto negli ultimi decenni. Ora è necessario approfondire tali questioni. Siamo certi che ci permetteranno di aggiungere qualche tassello in più al mosaico della storia spagnola del Novecento e di questo inizio di XXI secolo. (S. Forti)



Justo Beramendi, Miguel Cabo, Lourenzo Fernández, Alfonso Iglesias (eds.), *La Nación omnipresente. Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Granada, Comares, 2020, pp. 111, ISBN: 978-84-9045-842-6

Josep Burgaya, *Populismo y relato independentista en Cataluña. ¿Un peronismo de clases medias?*, Barcelona, El Viejo Topo, 2020, pp. 316. ISBN: 978-84-17700-57-7

Carlos Fernández Rodríguez, *Los otros camaradas. El PCE en los orígenes del franquismo (1939-1945)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2020, pp. 1082, ISBN: 978-84-17873-70-7

Sergio Giménez, *Ángel Pestaña, falangista. Anatomía de una mentira histórica*, Jaén, Piedra Papel Libros, 2020, pp. 251. ISBN: 978-84-949597-8-3

Timothy Hawkins, *A Great Fear. Luís de Onís & the Shadow War against Napoleon in Spanish America 1808-1812*, Tuscaloosa, The University of Alabama Press, 2019, pp. 238, ISBN: 978-0-8173-2004-1

Enric Juliana, *Aquí no hem vingut a estudiar*, Barcelona, Arpa, 2020, pp. 340. ISBN: 978-84-17623-41-8

Gabriela de Lima Grecco, *Burning Books, Awarding Writers. Literary Censorship in Francisco Franco's Spain and Getulio Vargas' Brazil, 1936-1945*, Brighton, Chicago, Toronto, Sussex Academic Press, 2020, pp. 225, ISBN: 978-1-84519-997-5

Juan Carlos Losada, *El ogro patriótico. Los militares contra el pueblo en la España del siglo XX*, Barcelona, Pasado y Presente, 2020, pp. 329, ISBN: 978-84-121383-0-6

Eva Elizabeth Martínez Chávez, *España en el recuerdo, México en la esperanza. Juristas republicanos del exilio*, Madrid, Universidad Carlos III – Editorial Dykinson, 2020, pp. 343, ISBN: 978-84-1324-773-1

Gregorio Morán, *Memoria personal de Cataluña*, Madrid, Foca, 2019, pp. 140. ISBN: 978-84-16842-39-1

Xosé M. Núñez Seixas, *Patriotas transnacionales. Ensayos sobre nacionalismos y transferencias culturales en la Europa del siglo XX*, Madrid, Cátedra, 2019, pp. 236. ISBN: 978-84-376-3930-7

María Antonia Peña, Diego José Feria, *Corrupción política y liberalismo en el largo siglo XIX*, Granada, Comares, 2020, pp. 117, ISBN: 978-84-9045-896-9

Josep Pich Mitjana, David Martínez Fiol y Jordi Sabater (eds.), *La paz intranquila. Los tratados de paz de la guerra que no acabó con todas las guerras (1918-1923)*, Barcelona, Edicions Bellaterra, 2020, pp. 443. ISBN: 978-84-7290-991-5

José María Puyol Montero, *Enseñar derecho en la República: la Facultad de Madrid (1931-1939)* Madrid, Universidad Carlos III – Editorial Dykinson, 2019, pp. 486, ISBN: 978-84-1324-155-5

Juan A. Ríos Carratalá, *De mentiras y franquistas. Historias de la dictadura*, Sevilla, Renacimiento, 2020, pp. 384, ISBN: 978-84-9717-695-8

Enrique Roldán Cañizares, *Luis Jiménez de Asúa: Derecho penal, República, Exilio*, Universidad Carlos III – Editorial Dykinson, 2019, pp. 406, ISBN: 978-84-1324-136-4

Enric Ucelay-Da Cal, Xosé M. Núñez Seixas, Arnau González i Vilalta (eds.), *Patrias diversas, ¿misma lucha? Alianzas transnacionalistas en el mundo de entreguerras (1912-1939)*, Barcelona, Bellaterra, 2020, pp. 441. ISBN: 978-84-7290-990-8

Leonida Tedoldi è professore associato di storia delle istituzioni politiche presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università di Bergamo. È uno storico e un politologo, dopo una lunga attività di ricerca sulle istituzioni giudiziarie d'età modenese e primo Ottocento, da più di un decennio si occupa della storia delle istituzioni politiche del secondo Novecento. Ha insegnato, inoltre, storia delle istituzioni internazionali e svolge attività didattica e di ricerca anche presso alcune università spagnole e il Centre d'Etudes des Normes Juridiques "Yan Thomas" (EHESS) di Parigi. Svolge anche una costante attività di analista su temi politici e istituzionali in programmi radiofonici nazionali e sulla carta stampata. Attualmente collabora anche con il "Giornale di Brescia".
leonida.tedoldi@unibg.it

Ángeles Lario è professore associato presso l'Università Nazionale di Formazione a Distanza (UNED), nel Dipartimento di Storia Contemporanea. Ricercatrice nel Programma "Ramón y Cajal" del Ministero della Scienza e della Tecnologia, dal 2015 è membro della cattedra della Monarchia parlamentare, diretta da Juan José Laborda, ex presidente del Senato, con sede presso l'Università di Rey Juan Carlos (Madrid). Le sue linee di ricerca si concentrano sul liberalismo, la democrazia e le forme di governo nello stato contemporaneo.
alario@geo.uned.es

Pere Ysàs è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona (UAB) nel Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea. Coordinatore del programma di dottorato in Storia comparata, politica e sociale, la sua carriera di ricerca si concentra sulla storia sociale e politica dell'era franchista e sulla transizione e il consolidamento della democrazia successiva, nel quadro delle dittature e delle transizioni alla democrazia XX secolo. Le linee di ricerca sono: il regime franchista, i gruppi sociali e le condizioni di vita, l'antifranchismo, i movimenti sociali e il conflitto, il processo di cambiamento politico e la democrazia parlamentare configurati nella Costituzione del 1978.

Pere.Ysas@uab.cat

José María Portillo Valdés è professore ordinario di Storia del Diritto all'Università dei Paesi Baschi. Le sue linee di ricerca si sono concentrate sulla storia costituzionale spagnola, in particolare la storia istituzionale basca, e sul processo di riforma costituzionale nel XVIII e all'inizio del XIX secolo, che culminò con

la promulgazione della Costituzione del 1812. È membro del gruppo di ricerca HICOES. Ha insegnato e svolto ricerche in varie istituzioni europee e americane, tra cui il Centro di Studi per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno, presso l'Università di Firenze; La Georgetown University, dove ha ricoperto la cattedra del Principe delle Asturie, l'Università del Nevada, el Colegio de México e la Universidad Externado de Colombia. Nel 2003 è stato insignito dell'Ordine al merito costituzionale del governo spagnolo.

portival@gmail.com

Emanuele De Luca ha ottenuto il PhD in Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero, presso l'Università degli studi di Trieste, in co-tutela con l'Universitat de Valencia. L'ultima pubblicazione è "I leoni del Congreso de los diputados. Identità nazionale e riorientamento imperiale nella Spagna del XIX secolo", contenuto nel volume «Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia» (2020).

ema.deluca1@gmail.com

Claudio Grasso è Dottore di ricerca in Storia dell'Europa dal Medio Evo all'Età Contemporanea. Si occupa di temi legati alla storia politica dell'Ottocento e del Primo Novecento spagnolo e italiano. Ha pubblicato saggi in varie riviste e intervenuto a convegni nazionali e internazionali.

cgrasso@unite.it

Carlo Verri, storico contemporaneista, è in possesso dell'abilitazione scientifica nazionale a professore universitario di II fascia (11/A03), è cultore della materia all'Università di Palermo, dove è stato più volte docente a contratto. Dottore di ricerca in Storia dell'Europa nell'età moderna e contemporanea (Università "L'Orientale"), è membro dei comitati scientifici dell'Istituto Gramsci siciliano e del Centro documentazione e ricerca Trentin-Iveser. Ha studiato l'uso pubblico della storia, l'antifascismo, i rapporti stato-chiesa subito dopo l'Unità d'Italia, la Prima guerra mondiale, la Resistenza e vari temi di storia siciliana; sta terminando una ricerca sul movimento carlista.

carloverri@hotmail.com

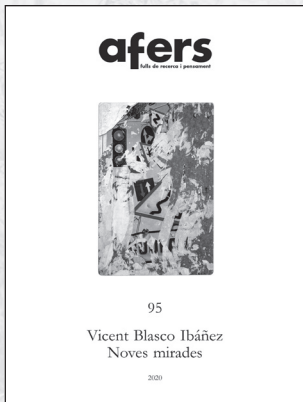
Vittorio Scotti Douglas, laureato *cum laude* nel 1974 in Storia del Risorgimento all'Università degli Studi di Milano, è cultore della materia presso le Università di Trieste e di Modena e Reggio Emilia. Da oltre trent'anni studia il fenomeno della guerriglia, in particolare quella antinapoleonica spagnola (1808-1813), utilizzando fonti di archivio in gran parte inedite, in Spagna, Francia e Italia. Fa parte della redazione di "Spagna contemporanea", di cui è stato coordinatore dal 2001 al 2009, della redazione di "Cuadernos del Bicentenario", e del Consejo asesor di "Trienio. Ilustración y Liberalismo". Fino al 2018 è stato membro del CDA dell'Istituto storico "Gaetano Salvemini" di Torino. In riconoscimento della sua opera per la diffusione della lingua e cultura spagnola, in particolare nel campo

della storia, il re di Spagna Juan Carlos I gli ha concesso nel 2013 la Encomienda dell'Ordine di Isabel la Católica.

vittorio.scottidouglas@gmail.com

Alfredo Crespo Alcázar è professore all'Università Internazionale di Valencia e all'Università Antonio de Nebrija (Madrid). Laureato in Scienze Politiche (UNED) e in Scienze dell'Informazione (UCM). Professore post-laurea al Liceus, è ricercatore associato presso l'Istituto di studi sulla Rioja (IER) e secondo vicepresidente di ADESyD.

alfredocrespoalcazar1974@gmail.com



afers

fulls de recerca i pensament

Dirigida per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ (1985-1986) i per Manuel ARDIT LUCAS (1987-2014)

Editor: Vicent S. OLMOS i TAMARIT (Universitat de València)

Cap de redacció: Òscar JANÉ i CHECA (Universitat Autònoma de Barcelona)

Consell de redacció: Ferran ARCHILÉS i CARDONA (Universitat de València), Evarist CASELLES i MONJO (Universitat de València), Agustí COLOMINES i COMPANYYS (Universitat de Barcelona), Josep FERRER i FERRER (Universitat de Barcelona), Pere FULLANA i PUIGSERVER (Universitat de les Illes Balears), Lluís GUIA MARÍN (Universitat de València), Joan IBORRA i GASTALDO (Universitat de València), Joan PEYTAVI i DEIXONA (Universitat de Perpinyà), Antoni QUINTANA i TORRES (Universitat de les Illes Balears), Queralt SOLÉ i BARJAU (Universitat de Barcelona), Josep M. TORRAS i RIBÉ (Universitat de Barcelona), Josep TORRÓ i ABAD (Universitat de València), Pau VICIANO i NAVARRO (Universitat de València)

XXXV:95 (2020) Blasco Ibáñez. Noves mirades

Vicent BAYDAL SALA & Andreu NAVARRA: Vicent Blasco Ibáñez. Noves mirades

Josep Enric ESTRELA: Blasco Ibáñez, deixeble de Constantí Llombart

Rafael ROCA: Blasco Ibáñez i Lo Rat Penat, de l'amor a l'odi

Blanca CERDÀ: Blasco Ibáñez i l'ostentació de la burgesia valenciana de fi de segle:
una relectura d'*Arroz y tartana* (1894)

Emilio SALES DASÍ: Una altra manera de «fer les Amèriques»

Andreu NAVARRA: La pedra i el llibre: Blasco Ibáñez, escriptor anticlerical

David MARTÍNEZ FIOL & Josep PICH MITJANA: L'home que va voler *presidir* la Segona República espanyola? Blasco Ibáñez contra el poder militar

Miscel·lània

Agustí COLOMINES i COMPANYYS: La segona vida de Joaquín Maurín: Nova York i la creació de l'American Literary Agency (ALA)

Lluís SERRANO JIMÉNEZ: El mite andalús de l'Empordà

Oriol DUEÑAS ITURBE & Queralt SOLÉ: Les aspiracions internacionals del catalanisme després de la Gran Guerra. El cas de la reconstrucció de Belloy-en-Santerre (1919-1923)

Àlex MATAS PONS: El règim global i l'homogeneïtzació cultural del cosmopolitisme

Recensions

Guillermo LÓPEZ JUAN, Ivan GRACIA ARNAU, Andreu NAVARRA

Resums • Publicacions rebudes

editorial  afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267

46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94

e-mail: afers@editorialafers.cat / <http://www.editorialafers.cat>



Spagna contemporanea

MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to

Edizioni dell'Orso

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy)
www.ediorso.it - Email: abbonamenti@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA /
Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA

- Italia: € 60,00 Europe: € 90,00 Outside Europe + Switzerland: € 130,00
 Studenti Italia: € 50,00 Students Europe: € 80,00 Outside Europe + Switzerland: € 120,00
 Fascicolo singolo: € 35,00 (più spese di spedizione, di importo diverso a seconda dei Paesi)
 Arretrati (se disponibili): consultare i prezzi sul sito www.ediorso.it

Pagamento / Payment

- Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154
 Tramite banca / By Bank account:

IBAN IT22J0306910400100000015892

Intesa San Paolo, Filiale di Alessandria - Piazza Garibaldi, 58

- A ricevimento fattura (solo per le istituzioni) / On invoice's receipt
 Con carta di credito / By Credit Card

NOME / NAME

.....
COGNOME / SURNAME

.....
ISTITUZIONE / INSTITUTION

.....
P. IVA / VAT

.....
INDIRIZZO / ADDRESS

.....
CAP / ZIP CITTÀ / CITY

.....
STATO / COUNTRY

Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:

- CartaSi EuroCard/MasterCard Visa

.....
Carta numero / Card Number

.....
Scadenza / Expiry date

.....
Data / Date

.....
Firma / Signature

